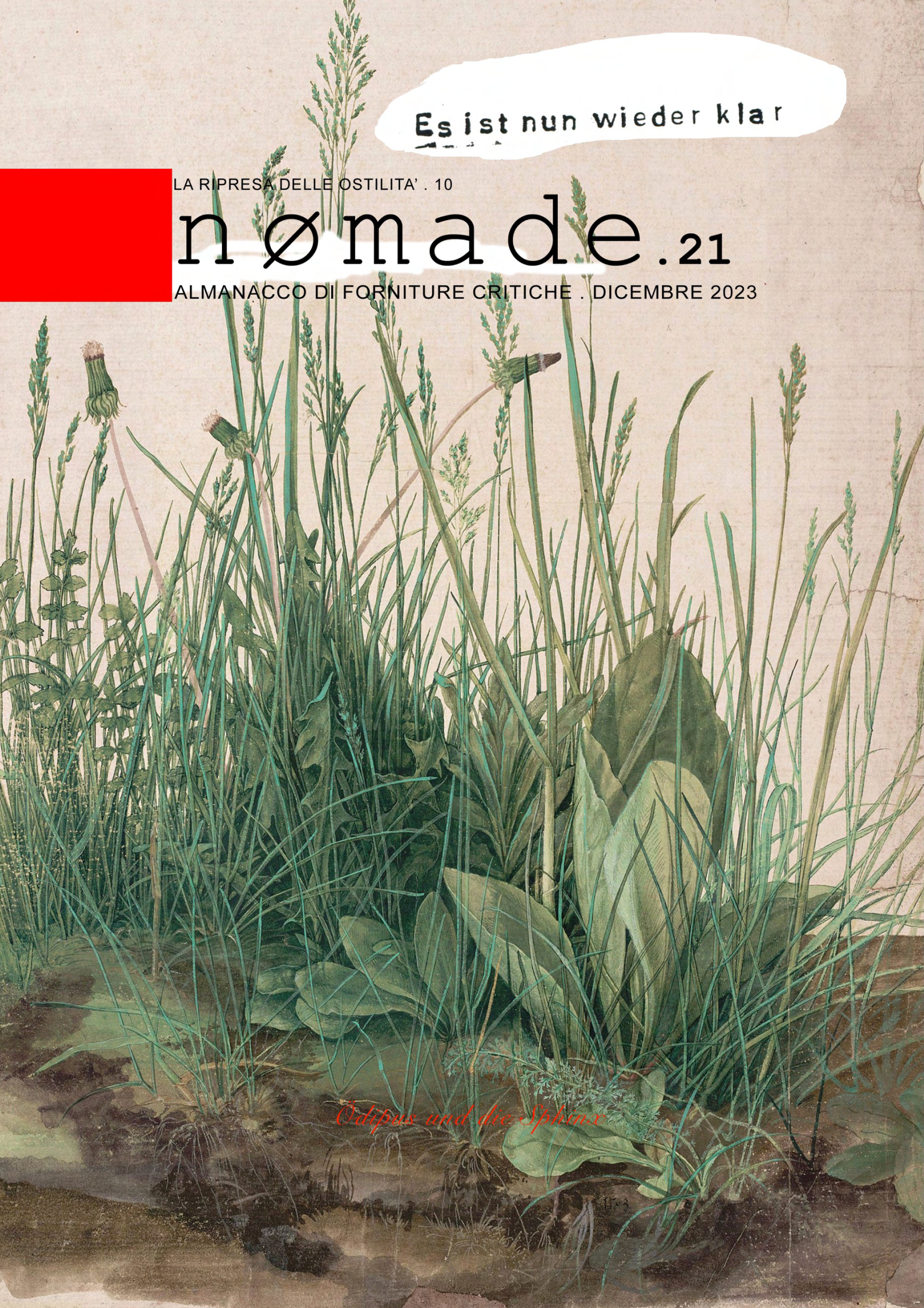
Es ist nun wieder klar

LA RIPRESA DELLE OSTILITA' . 10

nømade.21

ALMANACCO DI FORNITURE CRITICHE . DICEMBRE 2023



BUSSOLA

dal *ready-made* al *no-made*

Sotto l'onda lunga e lunghissima del neoconformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma.

Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. (Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglio che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?).

"*Il mito è la figura di un testo inabissato*", avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma. *Ecco* ! ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalia[1]; bisognerebbe affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalia e immagine si trovano accartocciate.

Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la "realtà vera" di quelle officine[2].
E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà – pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine.

Per recuperare una generale capacità di risalire dal "quasi nulla" dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito dell'intelligenza[3] non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'opinione?...

...Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non fosse prevalso il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di nømade...

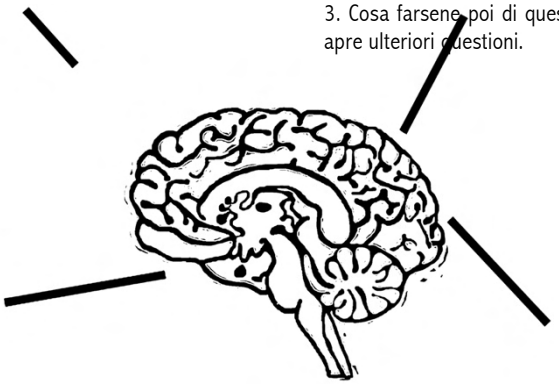
Forniture Critiche 2007

COMPASS

from *ready-made* to *no-made*

Under the long, the very long wave of neo-conformism, the mode grinder had squandered reality transfiguring everything into an object of enjoyment. All around there was no more horror or human meanness (depravity), neither intolerable social misery capable of escaping the spectacular organization of shock and trauma.
Time had passed since Art and Criticism joined this lucrative venture improving the plot to renovate the world in order to preserve it as it is. (On the other hand, would it be possible to preserve the ecumenical fraud that calls "dead" one thing that was never born and "alive" something that with its stench spoils one's lungs and melts the glaciers?).
"*Myth is the image of a sinking text*", that's what was written on the enclosing wall of the Milk Centre of Rome. *That is it!* - We said to ourselves. In order to rescue the image from the fumishing productive apparatus of today's ophthalmic bakery, the dry didactical comment is no longer enough; it should be trusted into a developed text of a dialog in which the legend, and the image are wrapped up. Certainly, the classical utterance remains valid, according to which a simple picture of the Krupp Industry or AEG does not say almost anything regarding the social and human relationships that regulates the "true reality" of that Industry...
Nevertheless, that picture cannot avoid to take in account its own true reality, even betraying it a little, like leaving a revealing sign on the scene of the crime.
In order to regain a general capacity to return, from "almost nothing", to a text and to the context of a reality refrained by the discredit of intelligence. Is it not necessary, at least, to reposition the eye and ears in a clarifying distance... from the pressing bark of an *opinion*?
...We were on the verge of leaving, but the absurd vice of breading prevailed... that is to say, *renegotiating* the missed acts trough staging the nømade...

1. "Ciò che dobbiamo pretendere dal fotografo è la capacità di dare alla sua fotografia quel commento scritto che la sottrae all'usura della moda e le conferisce un valore d'uso rivoluzionario" [Walter Benjamin, *L'autore come produttore*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. 209].
2. Dice Brecht e riferisce Benjamin in *Piccola storia della Fotografia* : "meno che mai una semplice restituzione della realtà dice qualcosa sopra la realtà. Una fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito a queste istituzioni. La realtà vera è scivolata in quella funzionale. La reificazione delle relazioni umane, e quindi per esempio la fabbrica, non rimanda più indietro alle relazioni stesse" [in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966].
3. Cosa farsene poi di questa realtà è una domanda che apre ulteriori questioni.



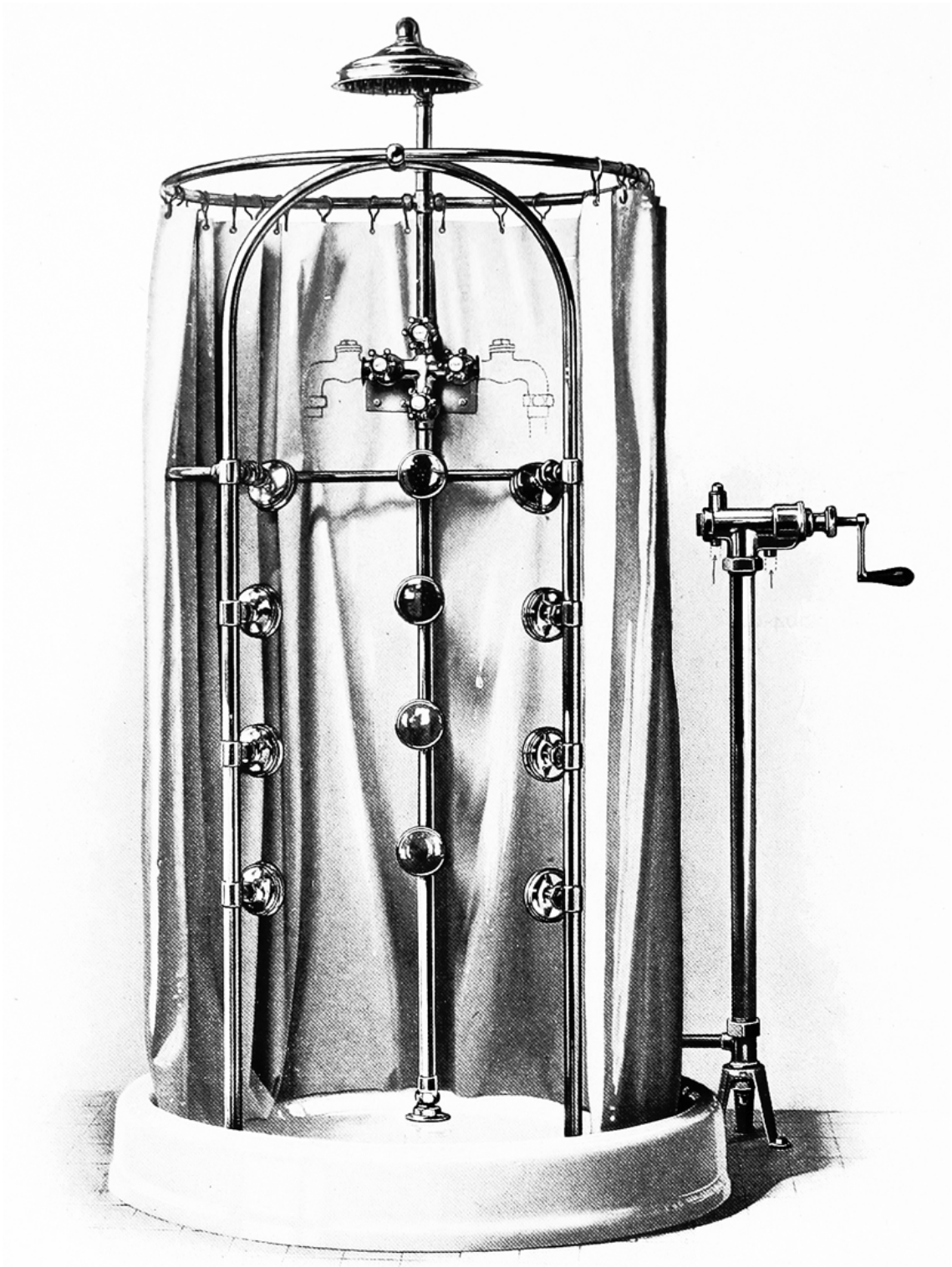


Plate 8010-A

Edizioni improprie di Forniture Critiche . Roma 2007.2023 . www.arteideologia.it

Sommario nømade nº 21 . dicembre 2023

LA GRANDE ZOLLA DI TERRA E L'INUTILE AIUOLA . Corrispondenza Redazionale . 2023 6

LETTERE DAL CARCERE di *Soletude* . 2023 19

IL BUND E IL DISCO DI LENIN . Massimo Massara . 1972 24

AVVISI ALLE POPOLAZIONI . Stefan Jellinek e illustratori . Vienna 1931 36

L'ARTE RACCONTATA AI COMPAGNI . Elementi di Lavoro Comune . 2019 43

KARTOFFEL . 11 motivi andati a male . L'ermenauta d'estate a Karthaus im Schnalstal . 1989 73

DISPUTA COI DOTTORI DEL TEMPIO . altre bugie di Erostrato: un motivo da Rembrandt . 1976 87

FORME DI PRODUZIONE SUCCESSIVE NELLA TEORIA MARXISTA . 6.2 . Anonimi 1960-1980 89
– Indirizzo della Lega della Terra e del Lavoro . J.G. Eccarius . 1869 . pag. 89
– Critica del programma di Gotha . Karl Marx . 1875 . pag. 98

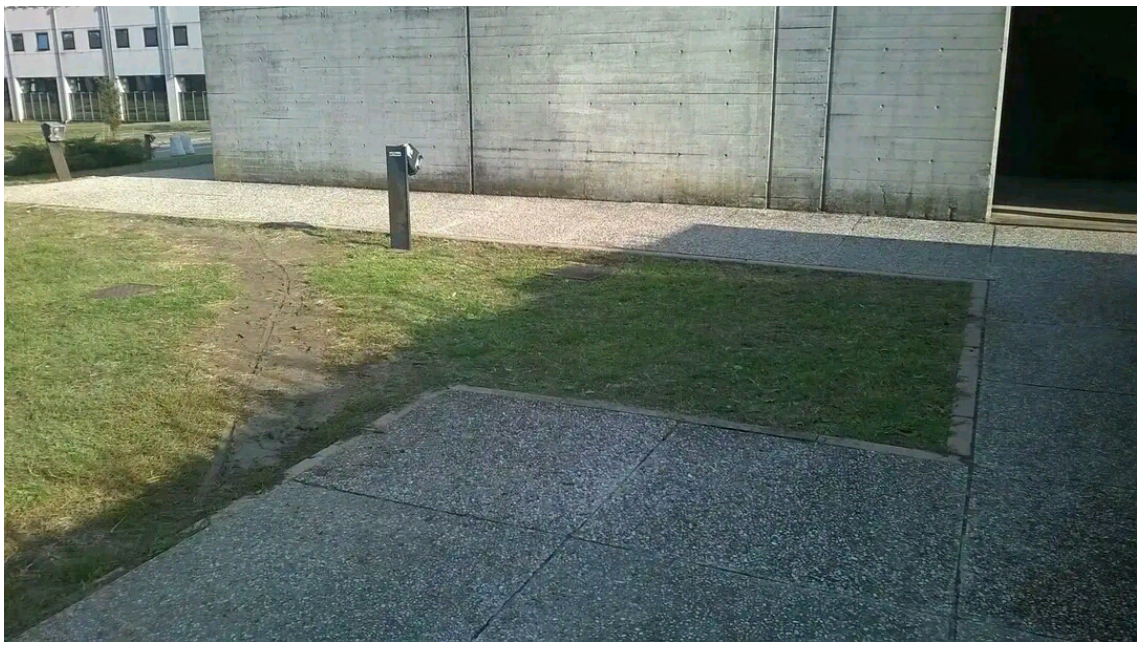
LA DONNA E IL SOCIALISMO . 10 . August Bebel . 1883 111
– La socializzazione della società . pag. 123

CHIEDI ALLA VOCE . Verbali e materiali relazionali 135
– *ROVESCIAMENTO . bis* . 2018 . pag. 135
– *VIOLENZA* . 2020 . pag. 148

AGGIORNAMENTO D'OCCASIONE . Fax di *Bunker* , 1999/2009 171

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI MANCANTI DAL CONTESTO

In copertina: A. Durer, Das große Rasenstück (Grande zolla di terra) acquarello 1503; ultima di copertina, e pgg. 10 e 13, Screenshot da Google Maps del 24 novembre 2023. – Pgg. 6, 7, 8, 9,11, foto da Facebook e Internet. – Pag. 12, l'apparato idraulico Mott incontra la parafrasi del titolo di un famoso collage di Hanna Höch esposto a Berlino nel giugno del 1920. – Pgg. 14 e 15, foto aeree di George Steinmetz. – Pag. 16, M. Duchamp, Eau & Gaz , container 1959, cm.35 x 26.5 x 8. – Pag. 17, copertina del Catalogo A del 1908 di forniture idrauliche e sanitarie della ditta Mott di New York; altre immagini del catalogo Mott alle pgg. 3, 17, 18 e 23. – Pgg. 36, 37, 38, 39, illustrazioni di autori vari dal libro di Stefan Jellinek, Elektroschutz in 132 Bildern, (Protezione elettrica in 132 immagini), Casa Editrice Tedesca per la Gioventù e il Popolo, Vienna e Lipsia 1931. – Pag. 40, Trinità con la Vergine, san Giovanni e i Donatori, affresco di Masaccio nella navata sinistra della Basilica di Santa Maria Novella a Firenze, 1425-1428. – Pag. 41, foto di pagina da Il Capitale, paragrafo "Macchine e grande industria", Editori Riuniti, Roma 1970. – Pag. 42, Joseph Beuys, Honigpumpe am Arbeitsplatz (Pompa per miele al lavoro), a Documenta 6, Kassel 1977. – Pag. 43, Il Padre Tempo, iconografia del '900 citata da Panofsky, cfr. Arte raccontata ai compagni, in nømade n°20. – Pag. 44, a destra: Casa del Fauno, Pompei, a sinistra: Matteo Civitali e/o collaboratori, Lucca, Cattedrale di S. Martino, pavimento della navata centrale. – Pag. 53, Trittico redazionale di illuminazione e rettifica. – Pag. 55, pavimenti musivi del 1° sec.ac. della Casa Repubblicana nel complesso Augusteo del Palatino, Roma. – Pag. 71 e 72, foto delle pagine di Apparenza nuda. L'opera di Marcel Duchamp (1966) di Octavio Paz, cit.. –– Pag. 86, Fabio Mauri, Dramophone (performance 1976), pagina da Imprinting R, Roma 1977. – Pag. 87, il testimone metastorico didascalizzato. – Pag. 89, particolare della Pala di Brera di Piero della Francesca, 1472. – Pag, 98, Gottfried Semper, Ricostruzione della sezione dei giardini di Semiramis, circa 1860. – Pgg. 111-116 e 124-129, alcune *slides* della serie *Perfido Incanto*, 1979. – Pgg. 147, 171 e 172, matrici per Fax e Telefax di *Bunker* , impresa degli Uffici Unificati dal 1991 al 1999.

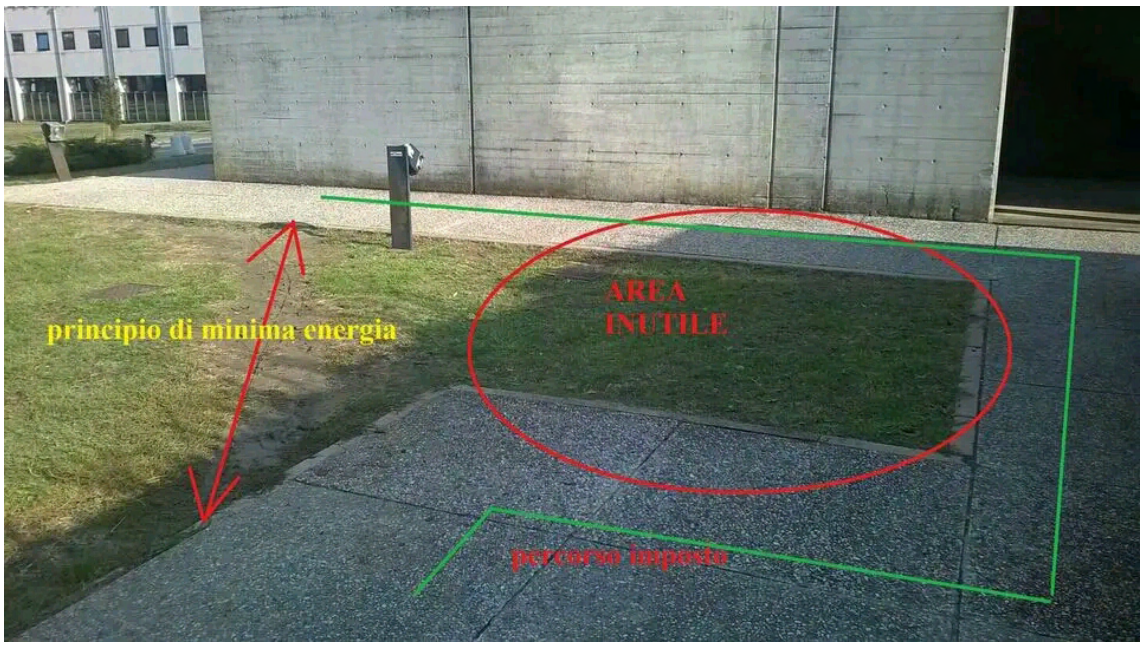


La Grande Zolla Di Terra e L'inutile Aiuola

Ciao Ermes.
Sto ancora cercando il materiale messo da parte per te. Non dispero di trovarlo, prima o poi, ma nel caso contrario vedrò di raccoglierlo di nuovo, ed eventualmente spedirtelo per corriere prima di offrire al tempo l'occasione di perderlo nuovamente.
Intanto voglio accennarti a qualcosa che mi è passata per la mente riflettendo sulle tue parole circa l'idea della "fondazione", e in particolar modo sulla tua narrazione delle vicende che hanno riguardato la storia personale del vostro collezionismo.
Ecco: mi è sembrato che il carattere che tu stesso hai còlto come predominante (e soprattutto "virtuoso") di questa vostra storia è di aver sempre utilizzato – nella strategia di affrontare e vincere (conoscere e capire) l'arte figurativa contemporanea – le forze reali (tattiche?) concretamente (economicamente) disponibili per aggirare le truppe pesanti del mercato dell'arte e privarlo così di risorse e rifornimenti … quasi a desiderare di vederlo nudo, ossia ridotto ad un manipolo di donchisciotti redenti dai "vescovi" di turno … o anche a rifornire sé stessi di vettovaglie per andarsene su altri sentieri. Appunto: i vostri.
Sono questi *altri* sentieri forse quelli "interrotti" del bosco di Heidegger?... come quello che Derrida imbocca per arrivare al laghetto (tondo tondo) della *verità in pittura*? Non proprio, o non ancora.
O sono piuttosto quelli di Berry nei giardini di Kensington, dove su certi sentieri "*puoi starci sopra a cavalcioni*"?

« Sentieri da ogni dove s'affollano come bimbi attorno al Laghetto. Alcuni di essi sono sentieri normali, che hanno una staccionata su ogni lato, e sono stati costruiti da uomini senza giacchetta, mentre altri sono irregolari, ampi in un punto e talmente stretti in un altro che puoi starci sopra a cavalcioni. Sono chiamati Sentieri che si son Fatti da Sé, e David vorrebbe davvero poterli vedere mentre creano sé stessi. Ma abbiamo dedotto che, come tutte le cose più straordinarie che si verificano nei Giardini, anche questo accade solo di notte, dopo che i cancelli sono stati chiusi. Abbiamo anche deciso di credere che i Sentieri che si son Fatti da Sé creino sé stessi perché è l'unica possibilità che hanno per giungere al Laghetto Tondo ».

Ecco. Io penso siano stati questi ultimi; non troppo premeditati, previsti e stabilizzati dalle guide stellate diffuse negli autogrill del turismo artistico di dovere.
Una cosa interessante è riflettere proprio su questo farsi da sé dei sentieri. Ed è per questo che, andando anch'io sul mio proprio sentiero come un Peter Pan con in mente questo pensiero, mi sono imbattuto (non proprio quindi casualmente) in due immagini in cui questo farsi autonomo dei sentieri trovava spiegazione immediata ed elegante.



Ecco qui le due immagini fatte da tal Nicola Buratti e postate in Face Book sulle pagine di *Video di Fisica* accompagnate da una didascalia di commento.

« Da una mia foto di 6 anni fa, il Principio di "Minima Azione". Ecco come agisce tale principio che viene insegnato all'inizio e poi normalmente non ci si ritorna troppo sopra. È un principio e va accettato così com'è senza dimostrazione. Eppure senza accorgercene questo principio entra dappertutto. Grazie al lavoro sui principi di "minima azione" Richard Feynmann ha ottenuto una riformulazione della meccanica quantistica e si è pure beccato il Nobel per la fisica grazie a questo lavoro. Più in basso e su scala macroscopica, il principio di minima azione lavora in sottofondo, vicino a tutti noi, e lavora e lavora e scava e scava… fregandosene delle imposizioni degli architetti che non hanno voluto tenerne conto...»

Se – giusto così, per farsi un'idea di cosa si parla – andiamo a consultare Wikipedia riguardo questo *principio*, possiamo trovare ragguagli di questo tipo:

«…Più adatto ad essere generalizzato, il principio [di minima azione] gioca per questo un ruolo molto importante nella fisica moderna: è anzi una delle grandi generalizzazioni della scienza fisica, e la sua importanza si vede appieno in diversi ambiti, tra i quali la meccanica quantistica. La formulazione di Feynman della meccanica quantistica è basata sul principio di azione stazionaria formulato usando gli integrali sui cammini, ma anche le equazioni di Maxwell possono essere ricavate come condizioni di azione stazionaria. In generale, sono molti i problemi che possono essere rappresentati e risolti in termini di principio di minima azione: con esso è ad esempio possibile trovare il cammino più veloce, non necessariamente il più breve, fra due punti, mostrare il fatto che l'acqua che scende da una collina segue sempre la massima pendenza, ed il fatto che il cammino della luce fra due punti è sempre quello che viene percorso nel tempo più breve (*principio di Fermat*), oppure permette di studiare il cammino di un corpo in un *campo gravitazionale*, problema della caduta libera nello spazio-tempo, la cui soluzione è una traiettoria geodetica. Anche le simmetrie nei problemi di fisica possono essere sfruttate al meglio usando il principio: per esempio, il *teorema di Noether* stabilisce che per ogni simmetria continua in un problema di fisica corrisponde una legge di conservazione. Questa profonda connessione matematica richiede tuttavia il principio d'azione come presupposto… ecc. »

Per me non è solo interessante ma anche piacevole fonte di godimento (estetico?) trovare tutto ciò reso immediatamente visibile alla luce delle immagini che ti ho mostrato. È come se anche questo *principio* dalla forma teorica e ipotetica della scienza fisica si fosse finalmente (di)mostrato concretamente, proprio come un sentiero che si è fatto da solo.
Tuttavia non è proprio così.
Solo camminando il cammino si fa reale. Ancor prima di Feynmann e della meccanica quantistica, il matematico e naturalista Pierre Louis Moreau de Maupertuis attorno al 1744 aveva formulato che la *luce* (dunque l'immagine?) sceglie « *una via che ha il vantaggio più reale. Il cammino che essa segue è quello per il quale la quantità d'azione è minima* ». E questo principio varrebbe forse anche per l'*evoluzione* (delle specie o delle

società), sembra suggerirci Maupertuis – nonostante sé stesso e il suo barocco Essere Supremo – scrivendo che «…*appena si verifica un qualche cambiamento* [variazione] *nella Natura, la quantità d'azione impiegata per questo cambiamento è sempre la minore possibile* »…

Ma abbandono simili divagazioni, che per il momento paiono non trovare un punto dove andare, perché, conoscendoti impaziente, ti capisco e rispetto. Non prima però di farti notare la presenza di una "*area inutile*". Anch'essa sembra essersi formata da sé, spazialmente e "moralmente" (cioè in quanto *inutile*); tuttavia è evidente la sua origine nella *volontà* del progettista di giardini che si illude di poter dettar legge sul cammino degli uomini, se non dei cani.

Non calpestate le aiuole, è il continuo piagnisteo con il quale l'impotente giardiniere deride sé stesso senza neppure rendersene conto: il mondo come volontà di potenza trova in ogni giardino o in ogni bosco la sua propria rappresentazione critica radicale.

Giusto per concludere rapidamente posso aggiungere che tale "area inutile" ci rappresenta facilmente anche la situazione sociale (dunque anche artistica) di una organizzazione dispendiosa; di una società e della sua arte nella quale lo sperpero di energia (economica e artistica) è cresciuto paurosamente (ossia, non linearmente ma esponenzialmente) con il crescere delle stesse forze produttive, i cui agenti si sono autonomizzati e posti fuori da ogni controllo eccetera.
E come ogni concreta rivoluzione non soppianta lo stato delle cose precedenti per la sua "novità" *creativa* (sarebbe forse la "moda" il motore della storia?) ma in quanto risulta più *efficiente* nel rendimento complessivo, così il comunismo soppianterà il capitalismo non in quanto sistema produttivo e sociale più "giusto" (saremmo nell'utopismo e nel moralismo, ossia nel volontarismo e nello psicologismo) ma in quanto sistema sociale più efficiente in termini generali di controllo e mantenimento del bilancio energetico globale nello scambio organico tra la specie e la natura, tra la vita e la materia.

È quasi inutile dire che tanto prima l'uomo si libererà appunto da ogni e di tutti i tipi di "aree inutili" – siano esse materiali che immateriali … delle *gens*, della *famiglia*, della *proprietà* e dello *Stato* (per citare cose engelsiane che hanno avuto un'origine e dunque avranno una fine) e conseguentemente delle filosofie e delle arti a cui si sono accompagnati finora – tanto meglio sarà.
D'altronde sappiamo che nel capitalismo questo liberarsi delle vecchie forme sociali avviene fin dalla fine del tardo medioevo, e attualmente ognuno si avvede sempre più dell'estendersi, tra le pieghe del suo corpo morto che ancora cammina, dei fronti della crisi sistemica che investe ogni cosa di questa società in putrefazione…

Qui, addirittura, non c'è neppure più l'erba; ma rimane lo *scritto*, che non si riferisce ormai a nulla di realmente esistente!
Si tratta forse di una poesia? di un'opera d'arte? di un enigma seducente? … o è solo una vestigia, la lapide di un'urna vuota che protegge la propria palese inutilità d'esserci?
In realtà non c'è limite alla suscettibilità di adattamento del pensiero: privo di una méta esso può vagare all'infinito, con eleganza e bellezza sopra ogni cosa, senza mai decidersi... (è forse in questa incertezza e opacità – dei sensi e delle sensibilità, dei significati e delle loro forme – il segreto dell'arte moderna?).
Nella nebulosa dei pacchetti di immaginazione in cui siamo immersi, veniamo presi in una rete di connessioni costituita da legami forti e legami deboli, ma sono tuttavia questi ultimi che sembrano risultare più suscettibili di sviluppi futuri, dato che i primi hanno oramai esaurito la propria spinta iniziale e si sono cristallizzati nella storia pubblica ufficiale… intendo ad esempio quella che si consegna coi manuali universitari di (storie) dell'arte o di scienza – e che tu puoi vedere rappresentata in foto come "percorso imposto" (legame forte). Questi percorsi sono costellati dalle boe luminose della genialità personale che, da regolamento, bisogna aggirare per restare in gara, benché alla luce del principio di minima azione si svelano come percorsi inutili.
Spesso in tali giri si perde l'orientamento e la boa lo sostituisce. È così che si possono formulare frasi del tipo che "*non esiste in realtà una cosa chiamata arte. Esistono solo gli artisti*"… - come scrive Gombrich, ad esempio – anche se poi non può fare a meno di correggere simili tortuose rotte (temporali, storiche, episodiche) e grazie alle trascurate linee di minima azione ristabilire la corretta direzione del cammino…
Mi rendo conto che non riesco a comunicarti altro che le convulsioni del mio pensiero di cui, quasi sicuramente, non saprai che fartene. Ma forse bisogna dare tempo al tempo: lasciargli cioè fare il suo specifico lavoro.
Rispetto ai quattordici miliardi di anni che avrebbe l'universo, la nostra percezione del tempo che trascorre è poco più di un nulla. Le cose e gli eventi che ci appaiono lontani e indipendenti tra loro si avvicinano paurosamente e collassano in nuove unità significative.
Così la materia e l'energia. Così il tempo e lo spazio. La fisica moderna sembra essere iniziata dalla ricerca della *simultaneità* degli eventi ed ha trovato, con l'*impossibilità* a stabilirla, la *relatività* per negoziare tuttavia i loro incontri.
Ed è col tempo – ad esempio – che il mio prediletto racconto di fantascienza del 1956 di John Christopher *The Death of Grass* ("La morte dell'erba", ben più micidiale della morte dell'arte!) e brevi sequenze del film del 1973 di Richard Fleischer ("I sopravvissuti", o *Soylent Green*) hanno trovato quasi da soli, ma dopo decenni, una soddisfacente *sistemazione formale* nelle pagine web del numero 8 del nostro almanacco di Forniture Critiche del 2014.

Ed è anche per tutto ciò che proprio in questo momento posso realmente incontrare la *große Rasenstück* di Dürer: priva di ogni inutile aiuola da 520 anni, quella grande zolla di terra ora l'ho trovata qui tra i piedi a segnare la dinamica della conoscenza piuttosto che la statica del capolavoro personale: miseria della storia dell'arte.
Incontri, dunque, lungo sentieri *che si son Fatti da Sé,* "simultaneamente" – potrei aggiungere.
Ed è su questo tipo di sentiero che abbiamo potuto incontrarci anche noi: all'incrocio del vostro con il nostro. Sentieri certamente ancora non ben delimitati, che si fanno passo passo con un lavoro di calpestio che tuttavia si va facendo, da parte vostra come da parte mia, senza quasi esserne consapevoli; dove per procedere ci basta il minimo sforzo – energetico o economico che sia.
E già! Sembra che io non sappia fare altro che petulare con la singolare pretesa però che sempre di arte, addirittura di pittura, si tratta!
Il fatto è che ritengo che *per l'arte la scrittura è ciò che la matematica è per la fisica* – lo avrebbero dimostrato Alberti, Piero, Leonardo, Durer, Michelangelo, Klee, Malevic, Mondrian… e anche Duchamp, che a veder bene non ha fatto essenzialmente altro che della matematica in pittura.
Per quanto mi riguarda, credo di aver iniziato solo da poco a rendermi conto di non aver fatto altro che quanto era strettamente necessario e possibile: non credo cioè che poco più di una decina di lavori, che forse possono essere messi nella rete dei sentieri delle minime azioni.
E tanto può bastare a completare il mio programma di lavoro.
Aggirando le aree inutili dell'attuale produzione isterica di immagini, posso forse dire di aver capovolto la prassi? Non lo credo affatto, né avrei potuto farlo. Credo solo di aver conosciuto meglio la fase di transizione in cui si trova l'arte attualmente. E tanto basta a vederla già andare in malora assieme alle vecchie società che l'hanno nutrita.
Anche così lavora l'immaginazione preventiva.
Anche così si organizzano le forniture critiche.
Caro Ermes,
Sembra che io proprio non riesca mai a smettere di svolgere il mio lavoro, anche quando decido di scrivere ad un amico. Ciò mi addolora sinceramente. Ma, come ripeteva quel libertino di Malkovich-Valmont alla sedotta Michel Pfeiffer: *questo trascende ogni mia volontà*... Posso comprendere il senso di sfinimento che procuro; e ti capisco se la tua emiliana concretezza non saprà al momento che farsene di queste pagine.
Tuttavia… Poiché queste pagine le devo ai nostri ultimi dialoghi romani, mi sento in dovere di fartele avere. Sono convinto che sia possibile trovarci qualcosa interessante che possa esserti di aiuto riguardo gli argomenti discussi. Dunque, accettale come un modesto contributo o un debole sostegno ai vostri propositi di lavoro.
Ringraziando tutti voi per la stima che dimostrate nei miei confronti, salutandovi cordialmente invio ad ognuno i migliori auguri. Ciao

Carmelo Romeo
Roma, 17 gennaio 2023

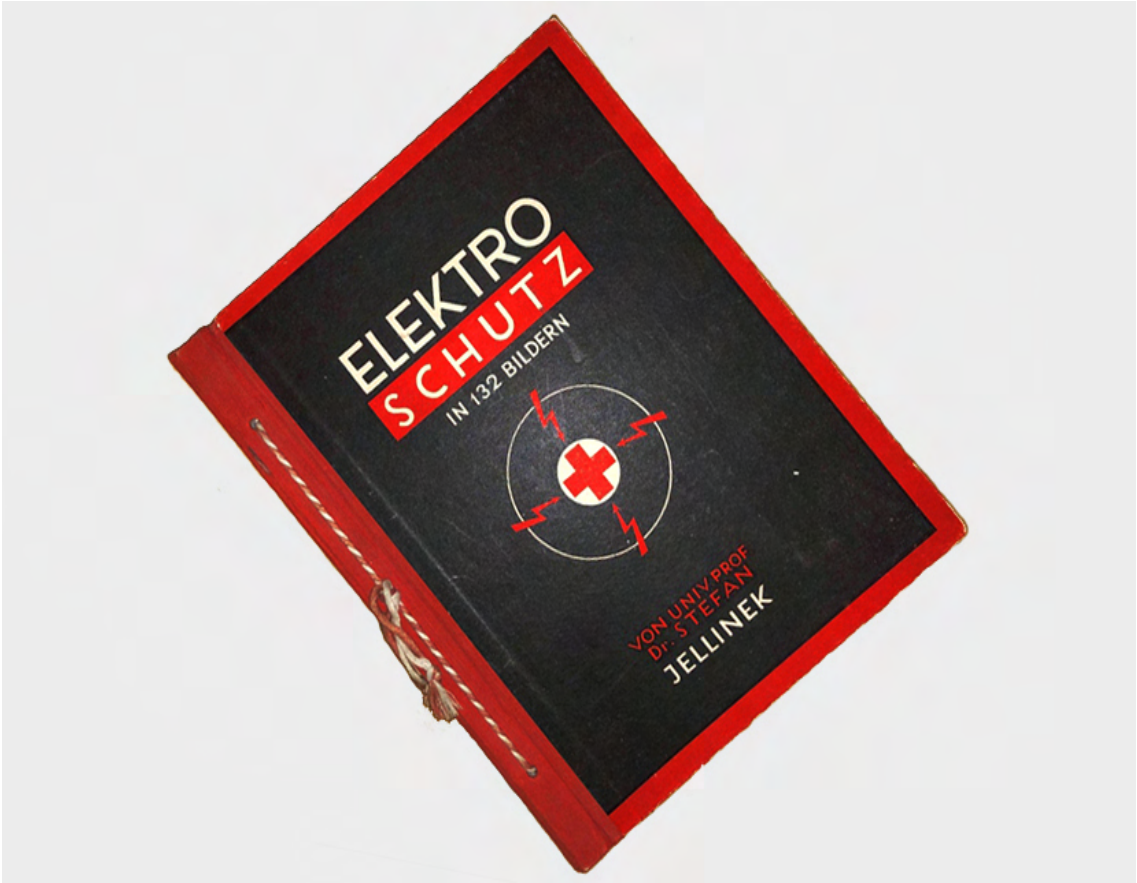
il principio di minima azione

Plate 8010-A

taglio col coltello da cucina attraverso l’ultima era mondiale
dalla cultura del ventre pieno di birra delle democrazie

1950 ARMISTICE AGREEMENT LINE
1950 ARMISTICE AGREEMENT LINE
Al Fukhkhari

EAU & GAZ
A TOUS LES ÉTAGES


ELEKTRO
SCHUTZ
IN 132 BILDERN
VON UNIV.PROF
Dr. STEFAN
JELLINEK

MOTT'S

PLUMBING FIXTURES

CATALOGUE

"A"

THE J. L. MOTT IRON WORKS

Show Rooms and Main Offices

FIFTH AVENUE AND 17TH STREET, NEW YORK

Branch Stores and Selling Agencies

BOSTON	CHICAGO	PHILADELPHIA	PITTSBURGH
DENVER	DETROIT	WASHINGTON	MONTREAL
ST. LOUIS	NEW ORLEANS	SAN FRANCISCO	SAN ANTONIO

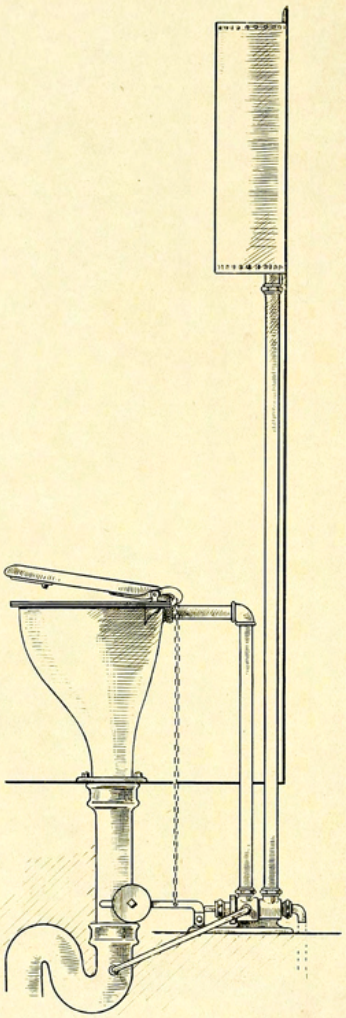


Plate 5590-A

Plate 5590-A. The "**Cyclo**" combination No. 4, comprising enameled iron long oval flushing-rim hopper, with hardwood automatic seat, galvanized iron pneumatic cistern, underground "Cyclo" valve and chain (pipe from valve to cistern and hopper not included) . . $25 50

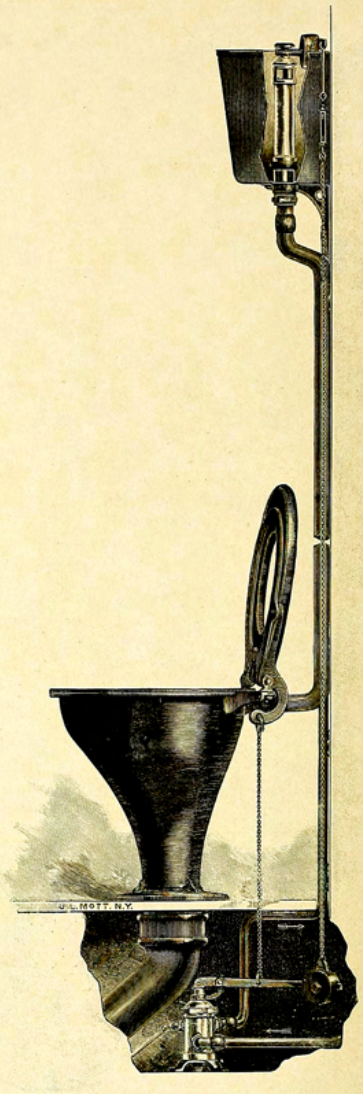
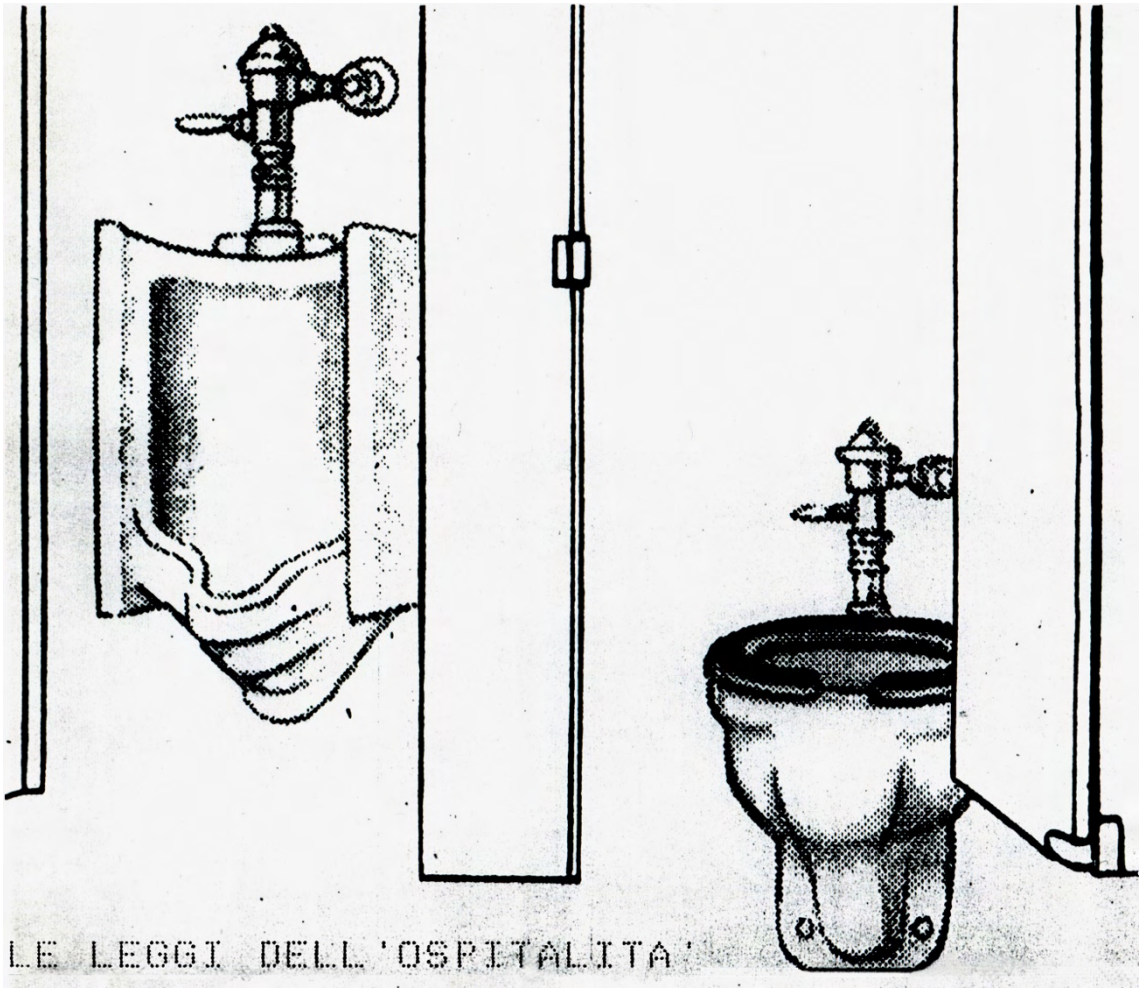


Plate 5591-A

Plate 5591-A. The "**Anti-freezing**" enameled-iron flushing-rim hopper with self-raising hardwood seat, No. 37 painted iron cistern and patent valve (pipes not included) $22 00

PLATES 5590-A and 5591-A, when the valves are placed below the frost line, are anti-freezing water closets. In operation Plate 5590-A is similar to Plate 5089-A. After each flush all the water remaining in the pipe below the level of the closet inlet drains away through the drip pipe, leaving nothing above the valve to freeze. When the seat of Plate 5591-A is depressed, the underground valve is opened and the valve in cistern is closed, causing the latter to fill; when the seat is relieved, the water in cistern descends and flushes the closet. When cistern is full the supply is shut off by the ordinary ball-cock.

Plates 5590-A and 5591-A have been officially approved by the Bureau of Building, New York City.



Lettere dal Carcere di Soletude

Soletude, 13 aprile 2023

Cara madre.
Ho saputo che i tuoi problemi respiratori sono di nuovo riapparsi nonostante la lunga cura che avevi intrapresa oltre un anno fa. Saperti sofferente mi addolora molto, ed è mortificante non poterti stare accanto assieme a papà e ai fratelli.
Fatti coraggio ed armati di pazienza. Il corpo è fatto per una vita di salute; tu dagli tempo e vedrai che riuscirà a riprendere a funzionare con la sua abituale regolarità.
Nel frattempo non stare a preoccuparti per la mia condizione.
Ti assicuro. Noi qui abbiamo acqua e gas a tutti i piani… e pure l'elettricità abbiamo – non lo credi forse? e ce ne elargisce lo Stato… a titolo gratuito.
Dunque, sto ottimamente.
Faccio sempre i miei esercizi fisici ogni mattina e così mi preparo per svolgere tranquillamente non solo i compiti assegnatemi ma anche gli impegni che ho preso con i miei compagni di detenzione.
Intanto stiamo terminando un corso promosso dalla direzione per ottenere ognuno la qualifica di "*operatore per il trattamento delle materie prime e la preparazione e distribuzione di pietanze e bevande".* In soldoni ci insegnano a cucinare e servire gli altri. Una cosa che ho sempre fatto con piacere per gli amici, e magari così la saprò fare anche meglio.
Dopo qualche ora di questo corso nelle cucine, mi tocca passare ai bagni. E questo è molto meno piacevole, ti

assicuro. Non puoi neppure immaginare lontanamente le cose straordinarie che arrivano ad intasare gli scarichi.
Insomma, come me, ognuno fa di tutto purché continuino a trattarci con un certo riguardo, come riunirci qualche pomeriggio tra di noi in una delle diverse sale comuni disponibili.
Certamente è una liberalità concessa solo nella speranza che prima o poi noi stessi gli fornissimo qualcosa di utile da regalare all'accusa, la quale al non ha nulla di consistente contro di noi che la ridicola ipotesi di un disegno eversivo, frutto dell'acuirsi della paranoia governativa del momento.
Sappiamo di essere sempre controllati, ma non ce ne preoccupiamo affatto.
Ultimamente, ad esempio, il Direttore e le guardie – tutti eccitati da una circolare ministeriale intesa a favorire una pomposa "socialità intramuraria" tra donne e uomini detenuti in sezioni separate nel medesimo istituto – sono stati facilmente allettati dalla nostra proposta di una serie di convegni per i detenuti delle due sezioni su argomenti che avrebbero potuto farci cascare, almeno a parole, fuori dai limiti della tolleranza legislativa.
Finora da queste riunioni "culturali" loro non ne hanno ricavato un bel nulla, mentre noi ci divertiamo sia a prepararle che a leggere poi la fatica delle povere guardie carcerarie che di volta in volta ricevono l'ingrato compito di annotare tutti i dialoghi e conservare i documenti che intercorro tra noi durante i preparativi di tali attività di "socialità intramurarie" – che di solito finiscono in allegre baraonde trimestrali in cui soprattutto si cerca di familiarizzare oltremodo.
Vedi ? C'è da ridere. Sì, c'è proprio da ridere!
Ecco, cara madre, come ultimamente sono organizzate le mie giornate.
Lontano da voi che amo, mi lascio andare con indifferenza al trantran dalle circostanze, turbato soltanto dalla notizia del tuo stato di salute. Ma vedrai che tutto passerà.
Per tutti e due vedrai che passerà sta lagna, e torneremo ad abbracciarci.
Te lo giuro.

Soletude, 14 ottobre 2023

Carissimi,
non trovo un aggettivo consono a definire la qualità di una visita, qui a Soletude, di un nostro compagno … di "partito" o di "corrente" – non sto a sottilizzare – che non conoscevo. Proprio cosi si è presentato.
Costui, dopo avermi informato di aver lasciato un pacco per me con alcune vostre arretrate pubblicazioni che non avevo mai ricevuto, ha avuto la cortesia di intrattenersi chiedendomi delle mie condizioni e così via discorrendo di questo e di quello. Ad un certo punto della conversazione sembra che io lo abbia lasciato di stucco formulando una specie di stringata definizione del *partito* come un *attrattore strano*.
L'espressione con la quale il mio interlocutore ha subito reagito a questa mia uscita non lasciava dubbi sul suo giudizio. "È strana questa tua definizione del Partito…", commentò appena, inarcando il sopracciglio e assumendo un'arietta di sufficienza che non lo abbandonò più fino al termine della visita.
Devo confessare che quella sua espressione restò impressa nella mia suscettibilità e per un po' mi fece dubitare di me stesso.
Eppure restavo convinto che da qualche parte erano già state avvicinate da noi le nozioni di "partito" e di "attrattore strano".
Se dunque ricordavo bene, perché quell'espressione dubitativa che ci aveva impedito di parlarne nei termini da me proposti? Oppure mi considerava alla stregua di un "artista" – così alcune volte vengo indicato dai compagni – al quale concedere qualche innocua stravaganza poetica?
Non rimasi a lungo in questo stato di incertezza.
Dopo qualche giorno da quella visita, le guardie mi consegnarono il pacco delle pubblicazioni che mi era stato lasciato dall'interdetto compagno. Così in una nostra rivista ho potuto leggere, e annotare tra parentesi quadre, questo brano:

"*…Tale rete è anche capace di produrre le sue stesse condizioni* [un apporto regolare di energia, una chiara delimitazione rispetto all'ambiente esterno, una architettura interna stabile] *e di fare avvenire le reazioni in modo ordinato* [emergenza di attrattori che *incanalano* la rete di reazioni], *oltre che di riprodursi. Complessivamente siamo sempre in presenza di una retroazione positiva (dalla vita nasce la vita, esponenzialmente), ma abbiamo molteplici anelli di retroazione negativa per regolare al meglio il processo di proliferazione molecolare. Maturana e Varela hanno studiato approfonditamente queste reti, e hanno chiamato*

la proprietà emergente autopoiesi, caratterizzandola come conservazione delle relazioni costitutive di un essere vivente. Formatasi la prima cellula, il mondo vivente fu una conseguenza ". [1]

Potevo anche sbagliarmi, eppure ricordavo di aver letto proprio "attrattore strano" in qualche altro nostro testo. Ed ero convinto che la "rete", di cui scrivevano i compagni, con la sua capacità autopoietica si riferiva precisamente al "partito"... e pertanto non avevo trovato affatto *strano* aver stabilito l'analogia tra *partito* e *attrattore strano* – suggestiva anche nel nome.
Ecco come quest'ultimo trovo definito:
"*Gli attrattori che sono densi* [di programma] *ma non compatti* [forma partito], *sono detti attrattori strani, e sono caratterizzati da proprietà estremamente particolari, quali un comportamento notevolmente caotico* [dinamico rispetto all'omeostasi del sistema in cui si trovano]. *Questi punti, inoltre, possono essere distribuiti secondo insiemi che assomigliano ad una linea, a una superficie a due dimensioni, o da un volume; ma non necessariamente tali insiemi devono avere dimensioni intere. Possono anzi essere disposti in maniera irregolare e possedere dimensioni che risultano intermedie fra quelle intere. Sono i cosiddetti frattali...*".
Frattali !!! Ecco qui, mi son detto: i frattali sono degli *attrattori strani*.
Questi attrattori avevano dunque veramente a che fare con un altro nostro modello.
Sì, ricordavo perfettamente; e sono andato rivedere appunto l'articolo *Struttura frattale delle rivoluzioni,* in un vecchio numero della rivista[2]; ed è qui che ho riletto: "In alcuni sistemi dinamici complessi esistono oggetti frattali che si comportano come "attrattori strani" e hanno la capacità di *modificare lo stato dei sistemi stessi".*
E più avanti era scritto: "Probabilmente un organismo come quello descritto nelle righe precedenti si vedrà *una volta sola* nella storia della rivoluzione e del suo partito. Intanto però ci sono già stati almeno due esempi di ampia approssimazione verso quel modello, il Partito Comunista bolscevico e quello fondato dalla Sinistra Comunista in Italia".
Magari è stato azzardato, ma ritengo per niente arbitrario da parte mia, avvicinare e caratterizzare in termini fisici il "partito (storico o formale che sia)" come un "attrattore strano", in quanto avrebbero, entrambi questi *organismi*, per così dire, la capacità di modificare lo stato delle cose e dei sistemi stessi... eccetera?
"L'attrattore si riferisce ad uno stato caotico", si enuncia.
Ebbene…!? La transizione rivoluzionaria non si presenta appunto come uno stato caotico – lo andiamo ripetutamente sostenendo per lo stato attuale – nel quale, allora, un "attrattore strano" (come il partito, cioè?) può "orientare" (dirigere) gli itinerari caotici delle molecole sociali... eccetera? … proprio così come è stato dimostrato praticamente in Russia e in Italia, eccetera eccetera?
Sicuramente tutto questo ragionamento avrebbe necessità di venir meglio precisato e sottoposto alla nostra critica, ma non credo sia completamente campato in aria e così strambo da lasciar immediatamente stupiti i compagni che conoscono il nostro lavoro. Comunque sia, beninteso non cambierebbe nulla per la nostra corrente.
Carissimi.
Non capisco bene la ragione di scrivervi di un episodio che finalmente credo di poter coglierne la qualità definendolo "*una visita strana"*. Forse avevo solo bisogno di lasciar parlare la mia paranoia, o anche soltanto di darmi l'occasione di fissare una riflessione di un qualche probabile interesse anche per voi, oltre che per me.
Comunque sia, la prossima volta che vi chiedo di spedirmi qualcosa sarà meglio ricorrere ad uno spedizioniere.
Con la massima stima e attenzione vi invio i miei migliori saluti.

PS. – In settimana vi spedirò il lavoro di digitalizzazione che mi sono offerto di fare per voi, invece di cedervi il libro o stracciare le pagine che mi avete segnalate della presentazione di Massimo Massara[3]. Purtroppo abbiamo avuto la disdetta di non aver avuto la disponibilità della fotocopiatrice e così ho dovuto scannerizzare e estrarre il testo con l'OCR. Un lavoraccio, sempre però utile per imprimersi bene in mente ciò che si legge distrattamente.

1 . N.d.R. – n+1 numero 45, aprile 2019, pagina 47.
2 . N.d.R. – n+1 n° 26, novembre 2009, *Struttura frattale delle rivoluzioni.*
3 . N.d.R. – Qui da pagina 25 a pagina 36, i 4 capitoli (11,12, 13, e 14) dalla presentazione dell'antologia curata e annotata da Massimo Massara « *Il marxismo e la questione ebraica* », Edizioni del Calendario, Milano 1972, pgg. 118-148.

Show Rooms and Offices of The J. L. Mott Iron Works, Fifth Avenue and Seventeenth Street, New York City

Directory

Plumbing Department	1st, 2d and 10th floors	Hot Water and Steam Heating Department	7th floor
Hospital Department	3d floor	Range and Furnace Department	8th floor
Marine Department	3d floor	Executive Offices	4th floor
Export Department	3d floor	Accounting and Financial Offices	5th floor
Tile Department	3d floor	Designing and Catalogue Departments	11th floor
Ornamental Iron and Bronze Department	6th floor		
Stable Fitting Department	6th floor		

Eau Gaz Électricité à tous les Étages

Il Bund e il disco di Lenin

11. *Gli ebrei in Russia prima della rivoluzione*

Nel complesso della monumentale opera di Vladimir Ilic Lenin, la questione ebraica occupa un posto di grande rilievo e trova soluzioni qualitativamente nuove rispetto alla precedente elaborazione del pensiero marxista. Se, infatti, l'impostazione e la soluzione prospettate da Marx restano attuali e valide anche per Lenin, egli riesce da una parte a cogliere gli elementi di novità che la questione ha assunto rispetto ai tempi di Marx, e, dall'altra, affronta il problema in concreto e non più solo nei suoi termini più generali, rivalutando, per cosi dire, i problemi connessi all'attualità e quelli propri della fase di transizione che ancora ci separa dalla soluzione storicamente definitiva della questione ebraica (come da quella di tutte le altre questioni legate alla divisione della società ancora capitalistica in classi antagonistiche).

Lenin è spinto ad occuparsi della questione ebraica non in astratto ma in concreto, sostanzialmente per un triplice ordine di motivi:

– prima di tutto per la rilevanza acquistata nell'impero russo dal problema della presenza e della situazione degli ebrei, minoranza costretta a subire le peggiori vessazioni e le più feroci persecuzioni[1];

– in secondo luogo per il peso che il proletariato ebraico aveva acquistato nel movimento operaio dell'impero zarista e per la lunga lotta politica e ideologica che all'interno di questo movimento oppose Lenin e l'ala rivoluzionaria del Partito operaio socialdemocratico di Russia al Bund ebraico (Unione generale degli operai di Lituania, Polonia e Russia);

– infine, nel quadro del dibattito sulla questione nazionale che investì nei primi lustri del secolo la socialdemocrazia europea e che nell'impero russo, Stato plurinazionale in sommo grado, raggiunse toni molto accesi.

I temi relativi alla questione ebraica sono presenti nell'opera di Lenin in un arco di tempo molto ampio che si estende praticamente dai primi anni della sua attività politica fino a quelli successivi alla Rivoluzione d'Ottobre. Essi si presentano non divisi secondo i tre filoni che abbiamo indicato più sopra, ma strettamente intrecciati in un tutto organico e coerente che può essere ricondotto, come del resto tutta l'opera di Lenin, al problema fonda-mentale che e stato al centre di tutta la sua vita e di tutta la sua attività di teorico e di politico, il problema cioè delta rivoluzione proletaria e della instaurazione del nuovo ordine socialista.

Di tutti i paesi dell'Europa, la Russia e praticamente il solo a non aver conosciuto insediamenti rilevanti di ebrei né nell'antichità, né nel Medio Evo[2]. All'VIII secolo risale la conversione al giudaismo del kazari (popolo di origine turca che abitava le steppe sudorientali della Russia e il Daghestan), e comunità ebraiche si incontrano nell'XI secolo in Ucraina, che era allora legata da rapporti di vassallaggio al regno di Polonia, e nel XV secolo a Novgorod, nella Russia moscovita. Ma, a parte il fatto che si trattava di territori che per lo più solo successivamente sarebbero entrati a far parte dell'impero russo, le comunità ebraiche vi erano poco numerose e comunque non paragonabili a quelle del regno di Polonia che rappresentavano un modello per quei tempi e che, a partire dalla fine del XVI secolo, godettero di una completa autonomia amministrativa. L'inizio di un feroce e radicato antisemitismo in questa zona coincide con la rivolta antipolacca del 1648 dei cosacchi del Dnepr, guidati dall'hetman Bogdan Chmielnitzki. I cosacchi facevano carico agli ebrei, che in molti casi erano intendenti e fattori dei feudatari polacchi, di essere responsabili dello sfruttamento e dell'oppressione dei signori polacchi nei loro confronti, e nella loro avanzata verso il cuore della Polonia massacrarono sistematicamente i membri delle comunità ebraiche, mentre, dal canto loro, i polacchi, nella speranza di evitare la furia dei cosacchi, erano ben felici di abbandonare loro gli ebrei. I massacri dei cosacchi ucraini di Chmielnitzki, che si protrassero per dieci anni provocando non meno di centomila vittime tra gli ebrei, segnarono l'inizio dell'esodo degli ebrei dalla Polonia verso l'Europa occidentale e verso l'America.

Con il passaggio dell'Ucraina alla Russia (1654 e 1667) una popolazione ebraica di una certa importanza venne a trovarsi sotto il dominio degli zar. Fino ad allora i rari ebrei della Russia erano stati trattati con una certa tolleranza. L'aumento del loro numero nel XVII secolo provoca una serie di misure discriminatorie: agli

1 . Alla fine del XIX secolo gli ebrei dell'impero zarista costituivano la più numerosa comunità israelitica del mondo. Secondo The Jewish Encyclopedic, X (1905), voce « Russia », pag. 529, essi erano 4.874.636 per 1'insieme dell'impero alla vigilia della prima rivoluzione russa. 2.148.059 ebrei erano concentrati nei Governatorati del Sud-Ovest e del Sud, corrispondenti all'Ucraina del periodo precedente la prima guerra mondiale.

2 . Parlando dell'insediamento di ebrei nelle terre situate a Nord dei Carpazi e del Mar Nero, il Baron scrive: « Tutto quello die si può attualmente affermare, è che degli ebrei hanno vissuto in queste regioni per molti secoli precedentemente alla loro prima apparizione in annali più o meno degni di fede ». BARON, Hisfoire *d'Israel. Vie socials et religieuse,* Tome III, *Héritiers de Rome et de la Perse,* Paris, P.U.F., 1961, pag. 250.

ebrei è interdetta la residenza nei grandi centri urbani ed essi vengono costretti a esercitare attività marginali, come ad esempio quelle di locandieri e di bettolieri di campagna. Una vera e propria rivoluzione si registra tra il 1772 e il 1795 quando, a seguito delle tre spartizioni della Polonia (1772, 1793, 1795) e dell'annessione all'impero dei territori meridionali strappati ai tatari (Nuova Russia, Crimea e Tauride, 1783), la popolazione ebraica della Russia passa da poche decine di migliaia a circa un milione di unità. Si tratta di una massa ingente di persone completamente estranee alla cultura e ai costumi russi, la cui lingua e l'yiddish, e che, abituate da secoli a una radicale separazione dai non ebrei, a isolarsi e ad essere isolate nei ghetti, anche nella nuova situazione si tengono ai margini della vita russa favorendo così la politica di discriminazione e di esclusione del potere zarista, anche di quella degli zar più « liberali » nei loro confronti come Caterina II, Paolo I e Alessandro I. Sarà anzi proprio Caterina II, la zarina «illuminista», l'amica di Diderot, che fin dal 1791 istituirà, per impedire che i nuovi sudditi ebrei dell'impero potessero spargersi in tutto il paese, la famigerata « zona di residenza », un'area coatta di insediamento, dove solo potevano vivere gli ebrei.
Questa zona comprendeva i vecchi territori polacchi e tatari e sarà ampliata a mano a mano che con le successive spartizioni della Polonia e le nuove conquiste entreranno a far parte dell'impero russo nuovi territori popolati da ebrei. Dalla « zona di residenza », che sarà mantenuta fino alla rivoluzione del 1917, potevano uscire eccezionalmente solo gli ebrei appartenenti a determinati gruppi della popolazione: per esempio, gli individui forniti di un titolo di studio universitario, i mercanti della prima corporazione e le prostitute[1].
Originariamente gli ebrei russi esercitavano un po' tutti i mestieri. In maggioranza, però, erano locandieri e venditori di alcolici [2]. Con la regolamentazione di Alessandro I del dicembre 1804, agli ebrei venne interdetto il commercio degli alcolici mentre venne incoraggiato il loro passaggio all'agricoltura e vennero favoriti quegli ebrei che si dedicavano all'artigianato e alle attività industriali. La riorganizzazione economica promossa da Alessandro I si rivelò pero impraticabile e, già nel 1808, venne messa da parte. Con il 1815 i pochi vantaggi e le ristrette libertà che erano stati concessi in precedenza agli ebrei vennero revocati, proprio in un momento in cui, con il Trattato di Vienna, la Russia si annetteva una gran parte della Polonia e la popolazione ebraica dell'impero raggiungeva i 2 milioni di persone.
D'altra parte la discriminazione esercitata net confronti degli ebrei favoriva il loro isolamento nella società facendoli perpetuare come gruppo sociale ed umano a parte. Nel tentativo di inserire questa massa refrattaria nella vita russa, il dispotico zar Nicola I impose agli ebrei un durissimo servizio militare che, sottraendo i giovani ebrei fin dall'età di 12 anni e per la durata di 25 anni alle loro famiglie, aveva come obiettivo di infrangere tutti i legami che legavano gli ebrei tra loro e di distruggere le comunità israelitiche. Nel primo periodo del regno di Alessandro II venne abbandonata questa politica di assimilazione forzata. Tuttavia, verso la fine degli anni 60 del secolo, lo zar decise di porre fine al «particolarismo ebraico», favorendo il terrorismo di massa contro gli ebrei. Il giorno di Pasqua del 1871 si produsse un fenomeno fino ad allora sconosciuto in Russia. Un ferocissimo pogrom antiebraico venne organizzato a Odessa con l'aperta complicità delle autorità. Ma la vera svolta si ebbe nel 1881 con l'ascesa al trono di Alessandro III che inaugurò nell'impero zarista un periodo di feroce reazione politica del quale ebbero particolarmente a soffrire gli ebrei, indicati come responsabili e capro espiatorio di tutti i mali della società russa, privati dei modesti diritti che erano stati concessi loro nei decenni precedenti e di tempo in tempo sottoposti a ferocissimi pogrom.
Gli ebrei di Russia vivevano a un livello di vita estremamente basso. A differenza degli ebrei dell'Europa occidentale, che in genere appartenevano alla borghesia, gli ebrei russi facevano parte degli strati più bassi della società, costituivano una massa misera e diseredata che viveva dei mestieri più umili. Particolarmente significativa appare la testimonianza lasciata a questo proposito da Isaac Deutscher:
« Il carattere predominantemente borghese della comunità ebraica d'Occidente contrastava nel modo più palese con la situazione degli israeliti nei paesi dell'Europa orientale. È vero che anche noi dell'Est avevamo una borghesia, dei commercianti, dei negozianti. Ma di solito i nostri ebrei erano lavoratori nullatenenti, calzolai, sarti, falegnami, e quelli che venivano definiti grandiosamente "metallurgici": anche qui, pero, ci si guardi dal confonderli con i *metallos* francesi, per esempio, o con gli operai delle acciaierie britanniche. Così come li conobbi, quei "metallurgici" non erano che idraulici, stagnini, fabbri, i quali si riunivano in una sorta di

1 . Nel 1905, all'epoca della prima rivoluzione russa, la « zona di residenza », in alcuni centri della quale gli ebrei costituivano fino al 18 per cento della popolazione, comprendeva i seguenti quindici distretti: Bessarabia, Vilna, Vitebsk, Volinia, Grodno, Yekaterinoslav, Kovno, Minsk, Moghilev, Podolia, Poltava, Tauride, Kherson, Cernigov, Kiev, una fascia cioè larga da 200 a 400 km che si estendeva da Nord a Sud, all'incirca dall'altezza di Kovno a Odessa. All'interno stesso della « zona di residenza » gli insediamenti ebraici erano limitati alle città e ai centri urbani.
2 . Cfr. RENEE NEHER-BERNHEIM, *Htstoire juive. Faits et documents. De la Renaissance à nos jours.* Tome I, *XVI e, XVII e et XVIII e siecles,* Paris, Editions Klincksieck, 1971, pag. 252.

lega chiamata Sindacato dei metallurgici. Gran cosa, per quella povera gente, appartenere a un sindacato dal nome così altisonante: ma rimaneva comunque povera gente. Immaginate una popolazione di milioni di ebrei indigenti, e tra essi una moltitudine di cosiddetti *Luftmenschen* [sognatori, ma anche uomini sospesi nell'aria, uomini che vivono d'aria], cioè gente priva di radici nella struttura sociale della città, disoccupata, senza una qualsiasi regolare fonte di guadagno: venditori ambulanti, straccivendoli, sensali di matrimoni interessati solo a pattuire la percentuale della dote che si sarebbero intascata ».[1]

Per questa massa sfruttata, umiliata, offesa, l'unico mezzo di promozione sociale era rappresentato dall'istruzione. La regolamentazione sugli ebrei introdotta da Alessandro I nel 1804 aveva concesso loro il libero accesso in tutte le scuole russe di ogni ordine e grado, compresa l'università, e aveva riconosciuto il diritto di aprire scuole ebraiche. Dopo il 1815 vi erano state delle restrizioni con l'introduzione, per esempio, del *numerus clausus,* cioè di una limitazione del numero degli ebrei ammessi alle scuole, soprattutto a quelle superiori. Ma, nonostante tutte le restrizioni, gli ebrei si erano sforzati ugualmente dl migliorare la loro condizione sociale mediante l'istruzione. Si era trattato però, in definitiva, di un fenomeno che non aveva investito la massa degli ebrei che erano rimasti a livelli di vita inferiori a quelli delle altre nazionalità dell'impero russo. Da questa massa di oppressi e di sfruttati era venuto formandosi nella seconda meta del XIX secolo un proletariato ebraico numeroso e combattivo, a mano a mano che in Polonia, in Lituania e nella Russia Bianca, le regioni dell'impero zarista cioè a più densa popolazione ebraica, si era sviluppato il lavoro artigianale ed erano state gettate le fondamenta di una industria moderna. In queste regioni la percentuale di artigiani dipendenti e di operai ebrei era alta in virtù della concentrazione degli ebrei nei centri urbani dove, appunto, più diffusa era l'attività artigianale e industriale, e del fatto che a differenza degli ebrei d'Occidente quelli dell'impero zarista appartenevano ai ceti più bassi della popolazione ed erano quindi i primi ad essere proletarizzati in una fase di sviluppo delle moderne forze produttive borghesi.

Sottoposti al peggiore sfruttamento, alla più feroce oppressione, alla segregazione e, di tempo in tempo, ai pogrom, « questi mostruosi massacri di pacifici ebrei, delle loro mogli e dei loro bambini », come li definì Lenin[2], era naturale che gli ebrei partecipassero in prima linea alla lotta rivoluzionaria contro l'autocrazia zarista. Gli ebrei, diceva Lenin alla vigilia della rivoluzione del 1917, hanno dato « un'alta percentuale di dirigenti (in rapporto al numero totale della popolazione ebraica) al movimento rivoluzionario »[3]. A questo proposito appaiono estremamente significativi alcuni dati sulla partecipazione degli ebrei alla lotta contro lo zarismo, relativi al periodo 1870-1890, riportati in un suo scritto da Franco Venturi: « Se guardiamo a coloro che furono arrestati tra la metà del 1873 e il 1° gennaio 1877, gli ebrei costituirono il 7 per cento dei sorvegliati speciali, il 15 per cento dei deportati, il 4 per cento dei processati. Furono 76 persone in tutto.

Nella *Narodnaja Volija* [4] il 14 per cento erano ebrei. Saranno il 15 per cento di tutti gli arrestati politici tra il 1884 e il 1890 (e cioè 579 persone). Aride cifre, che ci dicono tuttavia la crescente partecipazione degli ebrei al "sottosuolo", la sempre più ampia partecipazione degli ebrei al movimento socialista russo, proprio negli anni in cui esso sta preparandosi ad uscire dalle formazioni di élite per aprirsi ai movimenti di massa ».[5]

12. *Il Bund*

Il proletariato ebraico fu anche uno dei primi che nell'impero russo si diede un'organizzazione su basi marxistiche. La prima organizzazione operaia ebraica che ebbe un ruolo importante nel movimento operaio russo fu l'« Unione operaia ebraica di Russia e Polonia » (in yiddish «Allgemeiner Yiddisher Arbeter Bund») chiamata in modo abbreviato Bund, che venne fondata a Vilna nel settembre del 1897. Nel Bund, che in un secondo tempo prese il nome di « Unione generale degli operai ebrei di Russia, Polonia e Lituania », confluirono nel congresso di fondazione dl Vilna numerose associazioni operaie ebraiche più o meno importanti.

Il 1° marzo 1898 si svolse clandestinamente a Minsk, per iniziativa dell'Unione di lotta per la liberazione della classe operaia, di cui era stato fondatore Lenin (allora deportato in Siberia), e del Bund, il congresso costitutivo del Partito operaio socialdemocratico di Russia (P.O.S.D.R.). Tre delle nove persone che parteciparono al

1 . ISAAC DEUTSCHER, «La rivoluzione russa e il problema ebraico», in DEUTSCHER, *L'ebreo non ebreo,* cit., pagg. 76-77.

2 . VLADIMIR ILIC LENIN, « Rapporto sulla rivoluzione russa del 1905 », in V.I. LENIN, *Opere,* vol. 23, Roma, Editori Riuniti, 1965, pag. 250. Nella presente raccolta sono presentati in una nuova traduzione gli scritti di Lenin sulla questione ebraica. Sono rimasti esclusi alcuni brevi brani contenuti in testi dedicati ad altri argomenti. Nel citarli ci siamo serviti delle traduzioni italiane già esistenti per facilitarne il reperimento al lettore.

3 . V.I. LENIN, Op. *cit.,* pag. 250.

4 . *Narodnajd Volija,* Volontà del popolo, società segreta populista fondata nel 1879 per la lotta rivoluzionaria contro l'autocrazia zarista. Venne liquidata dalla polizia zarista poco dopo l'uccisione di Alessandro II da parre dei *narodovoltsy* (1 [13] marzo 1881).

5 . FRANCO VENTURI, « Appunti per una storia degli ebrei in Russia », in *Gli ebrei nell'URSS,* a cura di « Nuovi Argomenti», Milano, Garzanti, 1966, pag. 17.

congresso erano delegati del Bund. Secondo le decisioni adottate nel congresso di Minsk, il Bund entrava a far parte del P.O.S.D.R. come «organizzazione autonoma, indipendente solo nelle questioni che interessassero specificamente il proletariato ebraico ».
Due conferenze del Bund si svolsero rispettivamente nell'ottobre del 1897 e nell'ottobre del 1898 con all'ordine del giorno problemi di ordine generale quali la necessità di creare un'organizzazione operaia ebraica, il nome da darle, i rapporti con le organizzazioni non ebraiche, la lotta e la propaganda politica, la lotta per i diritti civili degli ebrei, ecc.
Fino a questo momento i rappresentanti del Bund non avevano sentito il bisogno di porre in primo piano il problema nazionale. Ma nel frattempo si era svolto a Basilea (1897) il primo congresso sionistico che aveva proclamato il fallimento della politica di assimilazione e si era posto l'obiettivo di provocare la rinascita del popolo ebraico attraverso la « creazione di un focolare nazionale ebraico in Palestina ». Il congresso di Basilea ebbe profonde ripercussioni non solo nelle file della borghesia ebraica ma anche tra i ceti popolari. Anche il Bund ne fu influenzato in quanto su di esso cominciarono a farsi sentire le pressioni e la concorrenza dei gruppi nazionalisti borghesi ebraici.
La terza conferenza del Bund che si svolse a Kovno nel dicembre del 1899 pose quindi all'ordine del giorno « il problema nazionale nel nostro programma e le nostre rivendicazioni particolari in quanto ebrei ».
I partecipanti alla conferenza si divisero in due correnti: quella nazionalista, che rivendicava l'autonomia nazionale per la minoranza ebraica, considerata come una entità nazionale a sé, anche se gli ebrei erano minoranza dovunque, sparsi in mezzo a popolazioni di diverse nazionalità; e quella assimilazionista, che invece sosteneva la necessità per gli ebrei di assimilarsi alle popolazioni dei luoghi dove vivevano e la completa unità all'interno delle organizzazioni di classe. Per il momento riuscì a prevalere quest'ultima corrente anche se la questione di fondo venne lasciata aperta come dimostra la risoluzione adottata.
« Il Bund — vi si legge — nelle sue rivendicazioni politiche avanza solo quelle relative all'eguaglianza civile e non quelle dell'eguaglianza nazionale. Tuttavia, per offrire ai nostri compagni la possibilità di esprimere la loro opinione sulla questione nazionale è opportuno aprire sul giornale "L'operaio ebreo" una rubrica dal titolo "discussione" nella quale sarà affrontata, sotto la responsabilità di ciascun autore, la questione nazionale ».
Nei mesi che intercorsero fino alla quarta conferenza del Bund (Bialystok, maggio 1901) si registrò uno spostamento di posizioni a vantaggio della corrente nazionalista. Anche questa volta si arrivò a una soluzione di compromesso. Il primo punto della risoluzione sulla questione nazionale affermava, infatti, che « uno Stato plurinazionale come la Russia deve divenire, in futuro, una federazione di nazionalità con una completa autonomia per ciascuna di esse, indipendentemente dal territorio sul quale vive ». Con quest'ultimo punto, che introduceva la cosiddetta autonomia extraterritoriale, i nazionalisti del Bund rivendicavano l'autonomia anche per la « nazione » ebraica che era l'unica alla quale si potesse applicare il principio dell'extraterritorialità. Comunque, perché non sussistessero dubbi, la risoluzione precisava che « la conferenza riconosce che il concetto di nazionalità è applicabile anche al popolo ebraico ».
Gli assimilazionisti del Bund riuscirono a mitigare il carattere di questa risoluzione facendo approvare un secondo punto nel quale si affermava: « E' prematuro, nelle condizioni attuali, rivendicare un'autonomia nazionale per gli ebrei ». Il compito più attuale veniva indicato nella necessità di « lottare per l'abrogazione di tutte le leggi speciali contro gli ebrei, di denunciare e di protestare contro ogni forma di oppressione della nazione ebraica, evitando di gonfiare il sentimento nazionale che può solo offuscare la coscienza del proletariato ebraico e condurlo allo sciovinismo ».
La quinta conferenza del Bund, che si svolse in Svizzera, a Zurigo, nel giugno del 1903, poche settimane prima del secondo congresso del P.O.S.D.R. (Bruxelles-Londra, luglio-agosto 1903), segnò la rottura del Bund con il Partito operaio socialdemocratico di Russia. La questione nazionale venne lasciata da parte senza che venisse adottata alcuna risoluzione in merito, perché le due correnti — la nazionalista e l'assimilazionista — potevano contare su un eguale numero di voti. I nodi vennero pero al pettine quando fu affrontata la questione relativa al « posto del Bund nel Partito operaio socialdemocratico di Russia ». La questione nazionale accantonata perché insolubile tornava così a proporsi per altra via. I dirigenti del Bund consideravano insufficiente l'autonomia concessa alla loro organizzazione nel 1898 e adottarono perciò una risoluzione che modificava in modo unilaterale i rapporti stabiliti al primo congresso del P.O.S.D.R. Questa risoluzione affermava:
« 1. Il Bund è una parte federata del Partito operaio socialdemocratico di Russia; 2. Il Bund e un'organizzazione socialdemocratica del proletariato ebreo; le sue attività non sono limitate a regioni territoriali; esso entra nel P.O.S.D.R. nella sua qualità di esclusivo rappresentante del proletariato ebreo; 3. Il programma del Bund è quello del P.O.S.D.R., ma il Bund può aggiungervi dei punti specifici che risultino dalla situazione particolare del proletariato ebreo in Russia e dai rapporti che esistono tra le forze sociali della nazione ebrea; questi punti

specifici non devono essere in contrasto con il programma generate del P.O.S.D.R. ».
Pretendendo di essere non un'organizzazione del partito ma una sua parte federata, e di essere rappresentante esclusivo del proletariato ebraico, senza averne prima discusso con i membri del P.O.S.D.R., il Bund si poneva di fatto al di fuori del partito. Tanto più inammissibile appariva la pretesa del Bund in quanto, dedicandosi esclusivamente all'attività tra gli ebrei, esso sottraeva al partito nel suo complesso energie necessarie per la sua azione generale. Il Bund, con i suoi 30.000 membri e una larga cerchia di simpatizzanti, costituiva una delle organizzazioni operaie più forti e disciplinate della Russia, e poteva contare su un consistente nucleo di operai d'avanguardia e di intellettuali rivoluzionari.
D'altra parte, il Bund non organizzava tutte le forze proletarie ebraiche e molti operai e intellettuali ebrei aderivano al P.O.S.D.R. senza aderire contemporaneamente al Bund: in questa situazione si trovavano per esempio i maggiori e più autorevoli esponenti socialisti ebrei, da Martov ad Akselrod, da Deutsch a Trotski, ecc., che figuravano fra i dirigenti più in vista del P.O.S.D.R. ed erano decisamente contrari alla linea politica nazionalistica del Bund.
Gia dopo la quarta conferenza del Bund, Martov ne aveva criticato gli orientamenti nazionalisti scrivendo sull'« Iskra » (agosto 1901): « La quarta conferenza del Bund rivela lo sviluppo di un nazionalismo della socialdemocrazia ebraica. Noi consideriamo un grave errore politico questa tendenza a spingere, in modo del tutto artificiale, il movimento ebraico nella corrente del nazionalismo [.. .]. Gli operai ebrei non hanno bisogno di un partito separato, come non hanno bisogno di un partito separato gli operai della regione degli Urali o della Siberia ».
Al secondo congresso del P.O.S.D.R. si verificò la rottura quando la stragrande maggioranza dei delegati (45 voti contro i 5 dei bundisti) respinse le pretese federative ed esclusiviste del Bund, adottando la risoluzione unitaria presentata da Martov (per non urtare la suscettibilità dei bundisti, Lenin lasciò agli ebrei Martov e Trotski il compito di portare avanti la battaglia unitaria contro il separatismo del Bund). Il capo della delegazione bundista, Liber, fece allora la seguente dichiarazione che sanciva la secessione dei bundisti: « Dato che il congresso ha rigettato l'articolo 2, articolo di principio adottato dalla nostra quinta conferenza come condizione necessaria della presenza del Bund nel partito, abbandoniamo il congresso e dichiariamo che il Bund esce dal Partito operaio socialdemocratico di Russia ».
L'uscita del Bund dal P.O.S.D.R. non avveniva però solo sulla base di un conflitto statutario. Dietro questo conflitto vi era non solo una diversa concezione politica del ruolo e della natura del partito, ma una diversa concezione del mondo: da una parte vi era l'esclusivismo nazionalistico e dall'altra l'internazionalismo proletario, da una parte il sionismo e dall'altra il socialismo. Quale fosse il profondo risentimento dei sionisti e dei bundisti nei confronti degli esponenti del P.O.S.D.R., ebrei e non, è illustrato da quanto ha scritto nelle sue memorie il dottor Chaim Weizmann, che sarebbe poi stato il primo presidente dello Stato di Israele:
« Le nostre simpatie andavano ai rivoluzionari; tuttavia, questi non volevano tollerare nella gioventù ebraica alcuna espressione di attaccamento separato al popolo ebraico, e nemmeno una determinata coscienza del problema ebraico. Tuttavia, il giovane ebreo non era essenzialmente "assimilazionista"; i suoi legami con la propria famiglia erano sinceri e profondi; solo facendo violenza alle loro inclinazioni e alla loro educazione questi giovani avevano voltato le spalle, per ordine dei capi rivoluzionari, alla sorte particolarmente amara degli ebrei. Il mio risentimento nei confronti di Lenin, di Plekhanov e dell'arrogante Trotski fu provocato dal disprezzo col quale trattavano gli ebrei che si lasciavano commuovere dal destino dei loro correligionari e che erano animati dall'amore e dalla tradizione del popolo ebraico. *Essi* non giungevano a comprendere perché un ebreo russo desiderasse essere qualcosa di diverso da un russo. Essi accusavano sprezzantemente di arretratezza intellettuale, di sciovinismo e di immoralità, il desiderio che provava ogni ebreo di occuparsi delle sofferenze e del destino degli ebrei. Si considerava con estremo sospetto un uomo come Chaïm Zhitlovsky, che era contemporaneamente rivoluzionario e nazionalista ebreo. E quando fu create il Bund – il ramo ebreo del movimento rivoluzionario – Plekhanov schernì i bundisti dicendo che si trattava di sionisti con la paura del mal di mare ».[1]
Manca qui ogni tentativo di comprendere le motivazioni profonde che erano alla base dell'atteggiamento dei socialdemocratici russi. Tuttavia il Weizmann rende bene l'atteggiamento di avversione dei marxisti russi per ogni inclinazione nazionalistica e particolaristica che avrebbe naturalmente finito col corrompere il fondamento internazionalistico del loro partito e del socialismo. Una testimonianza altrimenti ricca e approfondita ha lasciato Shimon Dimanshtein, rivoluzionario ebreo che fu uno dei più stretti collaboratori di Stalin al Commissariato del popolo alle nazionalità e che fu direttore del Commissariato centrale per gli affari ebraici nei primi anni del

1 . CHAÏM WEIZMANN, *Naissance d'Israel,* Paris, Gallimard, 1957, pag. 68. (Tr. It. *La mia vita per Israele*, Garzanti 1950, pag.50).

potere sovietico:
« Nel corso dei primi anni del movimento operaio e fino alla svolta degli anni 1911-12, il ruolo degli operai ebrei d'avanguardia e degli intellettuali proletari fu molto considerevole. Il movimento operaio russo soffriva di una grande mancanza di funzionari e cominciò a lottare contro il Bund, per togliergli gli elementi internazionalisti che vi militavano e utilizzarli tanto per il lavoro generale del partito che per il lavoro in mezzo agli operai ebrei, un gran numero dei quali ha sempre militato nei nostro partito [cioè nel partito bolscevico], ma in mezzo ai quali non eravamo in grado di lavorare nella loro lingua materna [l'yiddish], sia per mezzo della propaganda orale sia per mezzo della stampa.
« Piu importante ancora fu la lotta ideologica condotta contro le tendenze nazionaliste a proposito della questione nazionale, perché qui si trattava del problema dell'indirizzo nazionalistico o internazionalistico a proposito della forma del movimento operaio della Russia. La tattica del Bund tendeva a dividere il proletariato della Russia in tante sezioni nazionali quante erano le nazionalità del paese, cosa che avrebbe condotto il partito sulla stessa via della socialdemocrazia austriaca, con tutti i suoi aspetti negativi, e avrebbe rafforzato il nazionalismo piccolo-borghese.
« Il Bund non disponeva di una stampa forte né di una grande influenza, ma contava su numerosi intellettuali, e perciò Lenin fu costretto ad occuparsi sovente di esso e della sua politica nazionale. Nella socialdemocrazia lituana e lettone, si faceva sentire fortemente l'influenza del Bund, e tutta la frazione menscevica della socialdemocrazia russa accettava più o meno le idee del Bund sulla questione nazionale. A parole, il Bund si proclamava partigiano dell'internazionalismo, ma nei fatti conduceva una politica nazionalista. Esso non dava alcuna risposta diretta alla domanda se il giudaismo doveva impegnarsi sulla via del separatismo o dell'assimilazionismo. Esso riteneva di non dover appoggiare nessuna di queste due tendenze. Perciò Lenin paragonava questa tattica a quella dell'asino di Buridano e affermava che essa condannava il Bund all'inattività o al ristagno, mentre in realtà esso era favorevole al separatismo e contrario all'assimilazione. Solo l'assenza di lavoratori ebrei nella grande industria, il loro contatto permanente col mondo piccolo-borghese della piccola produzione e l'oppressione nazionale dell'assolutismo zarista permisero al Bund di mantenere la sua influenza sugli operai ebrei della zona occidentale [cioè delle regioni occidentali dell'impero zarista]».[1]

13. *Ber Borochov e il sionismo socialista*

Accanto al Bund, di gran lunga il più importante partito socialista ebraico dell'impero zarista, nei primi anni del secolo furono attivi in Russia alcuni altri partiti « socialisti »: i « sionisti socialisti », il Partito socialista ebraico, il movimento di « Zeire-Zion » (la Gioventù di Sion), il partito « Poaleé Zion » (Operai di Sion), i cui aderenti, a differenza dei bundisti, non « avevano paura del mal di mare », e sostenevano la necessita per gli ebrei di emigrare in Palestina per crearvi uno Stato « socialista » ebraico. In genere si trattava di partiti e movimenti piccolo-borghesi che non hanno avuto nessuna sostanziale influenza in Russia anche se alcuni loro esponenti hanno poi avuto un ruolo nei partiti « socialisti » israeliani e nella potente centrale sindacale Histadruth, prima nella Palestina ottomana e sottoposta al mandato britannico, e successivamente nello Stato di Israele.
Di questi movimenti, quello che a parte il Bund ha avuto maggiore importanza, soprattutto per il tentativo del suo fondatore e maggior teorico Dov Ber Borochov (1881-1917) di conciliare il sionismo e il marxismo, è stato il Poaleé Zion[2]. L'opera di Borochov è servita a dare una giustificazione « marxista » al sionismo e in questi ultimi anni [1960-1970] ha conosciuto una certa riviviscenza tra i giovani della sinistra israeliana, che in essa hanno cercato un punto di riferimento ideale nel panorama desolante della vita politica del loro paese. Per il resto anche le idee di Borochov sono state utilizzate dagli israeliani « per la propaganda all'estero che esse

1 . Cit. in HELLER, *Op. cit.,* pagg. 212-213. Per le successive vicende del Bund si confronti più avanti nota 3 pagg. 493-4. Shimon Dimanshtein, ebreo, vecchio bolscevico, fu uno dei più stretti collaboratori di Stalin nel *collegium* del Narkomnac (Commissariato del Popolo alle Nazionalità). Membro del primo comitato militare rivoluzionario del Kazachstan, diresse il Commissariato provvisorio agli affari nazionali ebraici creato nel 1918 che successivamente (1920) prese il nome di Yevsektsia (Sezione ebraica) del Narkomnac, e fu fra i promotori della creazione della Regione socialista autonoma ebrea nel Birobigian. Autore di numerose importanti opere sulla questione nazionale e sul problema ebraico, scomparve nella purga staliniana del 1936 insieme ad altri antichi dirigenti della Yevsektsia e della Geserd (Società per l'installazione di lavoratori ebrei nelle campagne dell'URSS).
2 . Fondato nel 1903, il Paolé Zion (Operai di Sion) operò inizialmente in Russia, Polonia e Galizia (in Polonia fondatore del Poalé Zion fu David Ben Gurion). Successivamente, per la sua capacità di presa su certi gruppi di intellettuali, il partito si diffuse in altri paesi costituendosi in una Unione mondiale che aderì alla Seconda Internazionale. Il Poalé Zion si divise ben presto in due correnti, una di destra, l'altra di sinistra. Dalla scissione delle due ali del partito nacque, nel 1920, il Partito comunista ebraico dell'Unione Sovietica che sopravvisse fino al 1929 quando venne sciolto in quanto la maggior parte dei suoi membri erano entrati nel Partito comunista russo (b). Negli altri paesi, gli elementi di sinistra entrarono a far parte dei partiti comunisti locali. In Palestina dal Paolé Zion è nato nel 1930 il Mapaï, il partito di Ben Gurion, Golda Meïr e Moshe Dayan.

servono molto bene, per dare patenti di nobiltà marxista al sionismo: cosa necessaria, almeno in certi ambienti di sinistra; cosi come patenti di nobiltà capitalista sono necessarie in altri ambienti ».[1]

Nella sua opera Borochov si propone di analizzare la storia degli ebrei e la loro posizione nella società da un punto di vista «marxista». In realtà, però, il suo sforzo si limita al tentativo di applicare meccanicamente, in astratto, alcune tesi marxiste alla questione ebraica. Egli non considera gli ebrei all'interno della società, ma li isola prendendoli come una entità a sé stante, e di questa entità analizza la struttura sociale che gli appare anormale, come una piramide rovesciata la cui ristrettissima base è costituita da un insignificante numero di operai e contadini, e che, a mano a mano che si precede verso l'alto, presenta strati sempre più larghi di commercianti, di intermediari, di imprenditori e di finanzieri. In altri termini, per Borochov, la struttura della «società » ebrea è caratterizzata da una massiccia prevalenza numerica della borghesia sul proletariato. Dato che, però, secondo Marx. l'avvento del socialismo è possibile solo a partire da un diffuso proletariato che costituisca la schiacciante maggioranza della popolazione, per realizzare il socialismo tra gli ebrei Borochov sostiene la necessità di provvedere ad una ristrutturazione della società ebraica che sia in grado di rimettere sulla sua base naturale la piramide, restituendo agli ebrei un assetto economico-sociale più conforme alla normalità. Ma la ristrutturazione della società ebraica può ottenersi per Borochov solo mediante la concentrazione territoriale degli ebrei, da realizzarsi in Palestina.

« La liberazione del popolo ebraico – scriveva nel 1906 – avverrà per mezzo del movimento operaio o non avverrà affatto. Però al movimento operaio non rimane che una strada: quella della lotta di classe; e la lotta di classe non è di nessun beneficio e non conduce ad un miglior avvenire altro che quando rivesta un carattere politico. Il territorialismo può costituire per il popolo ebraico un intenso bisogno, che esige imperiosamente di essere soddisfatto, e con tutto ciò non sarà che un'utopia, se il proletariato ebraico organizzato, rivoluzionario non si unirà al movimento territorialistico e non lo realizzerà col metodo proprio a lui solo: cioè mediante la lotta di classe. Non c'è posto nella vita per il sionismo proletario altro che quando il sionismo sia realizzabile per mezzo della lotta di classe; non c'è posto nella vita per il sionismo se non quando esista un sionismo proletario. Ma se il proletariato ebraico non ha una sua strada, tutta sua, per attuare il sionismo, tutto quanto il sionismo non è che un sogno vacuo e nient'altro ».[2]

Cosi, anche Borochov, sia pure con motivazioni diverse da quelle tradizionali di ordine storico e religioso, finisce coll'indicare la Palestina come sede dell'insediamento nazionale ebraico.

« Il bisogno che hanno gli ebrei di emigrare – scriveva ancora – non può essere soddisfatto né avviandosi a paesi di grande capitalismo, come hanno fatto nella precedente emigrazione, né dirigendosi verso paesi a vasta ruralità. L'emigrazione ebraica deve rivolgersi verso un paese a carattere semi-rurale, verso la Palestina. La Palestina e l'unico paese in cui gli ebrei non hanno da temere né d'incontrare un'opposizione organizzata né di essere respinti. In tutti gli altri paesi le inferiorità civili e il divieto di immigrazione non sono che espressioni della miseria della popolazione locale che non vuole concorrenti stranieri ».[3]

Anche da questi brevi accenni è facile vedere come nella costruzione teorica di Borochov (al di là della sincerità e della coscienza che ne aveva l'autore) il marxismo rappresenta solo un mascheramento, un pretesto, mentre la sostanza, la realtà è rappresentata da un sionismo spinto all'estremo. Particolarmente significativo, a questo proposito, appare quanto egli scrive sui rapporti, di aperto carattere coloniale, da instaurare in Palestina tra gli ebrei e gli arabi che vi risiedevano: « Gli abitanti della Palestina non sono un tipo economico autonomo. Sono sparsi e senza legame, non solo a causa della costituzione geografica del paese e per la molteplice varietà delle religioni, ma anche perché il paese è come un ospizio internazionale. Gli abitanti della Palestina non sono una nazione e non lo saranno per molto tempo. Facilmente e presto ricevono qualunque tipo culturale più alto, che sia importato di fuori. Non posseggono forza sufficiente per unirsi allo scopo di fare opposizione organizzata alle influenze straniere. Non sono capaci di una concorrenza nazionale; la loro emulazione è individuale, parziale. Una parte degli abitanti della Galilea si è russificata nel corso di alcune diecine d'anni per influsso di qualche diecina di scuole e seminari russi. I Fellah vicini alle colonie ebraiche mandano volentieri i loro bambini alle scuole ebraiche. Gli abitanti della Palestina riceveranno qualsiasi tipo economico e culturale che conservi la posizione economica predominante nel paese. Gli abitanti della Palestina si assimileranno economicamente e culturalmente a quelli che porteranno ordine nel paese e che assumeranno il compito di sviluppare le energie produttive della Palestina, e gli abitanti del luogo si assimileranno in corso di tempo,

1 . MAXIME RODINSON, «Communication au Colloque sur la conception matérialiste de la question juive », Paris, mai 1970, in ISRAC n. 5, janvier-mars 1971, pag. 22.

2 . DOV BER BOROCHOV, *Basi del sionismo proletario. La nostra piattaforma* (1906), cap. IV: «Il nazionalismo della piccola borghesia ebraica e le plebi proletarizzate», in DANTE LATTES, *Letture del Risorgimento ebraico,* Firenze, Casa Editrice Israel, 1948, pag. 146.

3 . BOROCHOV, *Op. cit.,* cap. IX: «Ideologia nazionale-proletaria », in LATTES, *Op. cit.,* pag. 149.

economicamente e culturalmente, agli ebrei »[1].
In definitiva, come si vede, l'opera di Borochov, che pure è stato il teorico più profondo del sionismo socialista, dimostra in modo esemplare l'impossibilità di una sintesi tra l'ideologia sionista e il marxismo, tra il movimento sionista e la rivoluzione socialista. Non è quindi certo per caso che essa ha avuto maggior successo tra i sionisti che tra i marxisti, anche tra quelli ebrei, come non è per caso che Lenin, pur così attento a tutte le correnti di pensiero che si manifestavano nel movimento operaio, non abbia mai preso in considerazione il borochovismo. A Lenin interessavano, per sostenerle o per combatterle, le forze reali e le idee capaci di influire sulla realtà, non le astratte esercitazioni teoriche staccate dalle situazioni concrete. Il Bund rappresentava una forza reale capace di esercitare un'influenza sulle masse lavoratrici ebraiche, e Lenin lo tenne nella dovuta considerazione, combattendolo anche aspramente. Al contrario, il Poalé Zion e il borochovismo non erano altro che varianti del sionismo borghese e non meritavano una specifica attenzione. Perciò Lenin non se ne occupò mai. Del resto, il nazionalismo sionista di Borochov, sia pure presentato in chiave marxista, e l'internazionalismo socialista di Lenin erano due concezioni assolutamente inconciliabili. Borochov partiva dal fatto di essere ebreo e il suo socialismo risultava condizionato in modo determinante da questa sua presa di coscienza. Lenin, al contrario, era completamente estraneo a qualsiasi considerazione personale di ordine nazionale. Interrogato dopo la Rivoluzione d'Ottobre sulle sue origini rispose con indifferenza di non saperne niente. Evidentemente il problema non lo interessava per nulla. Eppure, forse nessuno poteva vantare origini altrettanto multinazionali e se si vuole multirazziali delle sue.

14. *Lenin e la soluzione socialista della questione ebraica*

Vladimir Ilic Uljanov (Lenin) era il terzo dei sette figli di Ilia Nikolaevic Uljanov, direttore delle scuole pubbliche per la provincia di Simbirsk, e di Marija Aleksandrovna Blank. Ilja Nikolaevic era il quarto e ultimo figlio di Nikolaj Vasilevic Uljanov, un povero sarto russo di Astrakhan che in passato era stato molto probabilmente un servo della gleba, e di Anna Alekseevna Smimova, figlia analfabeta di un calmucco. La madre di Lenin, Marija Aleksandrovna Blank era figlia di Sender Dmitrevic Blank, un commerciante e medico ebreo originario dell'Ucraina che si era convertito al cristianesimo prendendo il nome di Aleksandr, e di una tedesca del Volga. Quindi, per riassumere, i nonni patemi di Lenin erano un russo e una calmucca, e quelli materni un ebreo e una tedesca[2]. Ma mai egli si è lasciato tentare da considerazioni di ordine nazionale o razziale. Per lui era assolutamente inconcepibile che gli uomini si sentissero diversi gli uni dagli altri per il fatto di appartenere ad un popolo o ad una razza piuttosto che ad un altro. Le uniche differenze che per lui avevano valore erano quelle di classe. Certo, egli non sottovalutava il fattore nazionale, al contrario. Ma anche questo fattore egli lo considerava come un elemento delta universale lotta di classe, come un elemento in definitiva transitorio, che storicamente sarebbe stato destinato a scomparire con il trionfo del socialismo e con il superamento dell'antagonismo tra classi sociali irriducibilmente contrapposte.
« Il marxismo – scriveva nelle *Note critiche sulla questione nazionale* – è inconciliabile con il nazionalismo, foss'anche il più "giusto", il più "puro", il più raffinato e il più civile. Al posto del nazionalismo, il marxismo pone l'internazionalismo, la fusione di tutte le nazioni in una suprema unità [...]. Il proletariato non può offrire alcun sostegno al consolidamento del nazionalismo; al contrario, esso sostiene tutto ciò che aiuta a cancellare le distinzioni nazionali e a far cadere le barriere nazionali, tutto ciò che rende più stretto il legame tra le nazioni,

1 . BOROCHOV, *Op. cit.,* in LATTES, *Op. cit.,* pgg. 148-149. Estremamente significativo a questo proposito appare quanto scriveva nel 1921 Achad Haam (Ashér Ginzberg) uno dei piu originali pensatori del primo sionismo: « Già ventinove anni or sono [quindi nel 1892] tornando dal mio primo viaggio in Erez Israel, io ebbi a notare l'errore grossolano che aveva preso radice tra noi, riguardo agli arabi abitanti in Palestina, che noi consideravamo "selvaggi nel deserto, i quali né vedono né capiscono ciò che accade intorno a loro", mentre in realtà "gli arabi, e *specialmente quelli che abitano le citta",* vedono e capiscono ciò che facciamo e ciò che vogliamo in Palestina, ma tacciono e fanno conto di non sapere, perché per ora non vedono in quello che facciamo nessun pericolo per il loro avvenire [...]; però se verrà il giorno in cui la vita ebraica in Erez Israel si svilupperà talmente da far perdere terreno, poco o molto, alla popolazione indigena, allora questa non abbandonerà tanto facilmente le sue posizioni». ACHAD HAAM (ASHÉR GINZBERG), Prefazione alla nuova edizione di *Al parashàt derahim (Al bivio),* Berlin, 1921, in LATTES, Op. *cit.,* pag. 167 nota.
2 . Cfr. Louis FISCHER, *Vita di Lenin,* Milano, Il Saggiatore, 1967, vol. I, pagg. 10-14; ISAAC DEUTSCHER, *Lenin. Frammento di una vita.* BaRI, Laterza, 1970, pagg. 23-29. In particolare, per le origini ebraiche di Aleksandr Blank, nonno materno di Lenin, dr. FISCHER, Op. *cit.,* pagg. 13-14; GUSTAVO HERLING, «Lenin era russo per meta», in «Il Cortiere della Sera», 14 luglio 1970, pag. *5;* VICTOR FAY, «Les origines de Lenine», in «LE Monde», 27 agosto 1970, pag. 5. Nell'«edizione del centenario, rivista e aumentata» della sua opera su Lenin, Gerard Walter, sembra voler escludere la validità di questi dati sugli antenati di Lenin. Parlando, infatti, nella bibliografia ragionata, della *Vita di Lenin* di Fischer egli scrive: « Rifrittura senile di un giornalista che aveva fatto apparire, una cinquantina di anni fa, una buona opera sulla politica estera dei Soviet. Eccolo scoprire ora che il nonno materno di Lenin potrebbe anche essere un ebreo, e la sua nonna materna una calmucca [...]. Il resto è in proporzione ». GÉRARD WALTER, *Lénine,* Paris, Albin Michel, 1971, pag. 723.

tutto ciò che conduce alla fusione delle nazioni ».[1]
Questa è per Lenin la linea di tendenza storica fondamentale che va favorita in tutti i modi, perché coincide con gli interessi più profondi del proletariato e con i suoi obiettivi storici finali. Certo, il fatto nazionale rappresenta una realtà che non va assolutamente negata o trascurata dal proletariato rivoluzionario.
« In quanto democratici, siamo ostili senza riserve a ogni oppressione, per quanto minima sia, esercitata contro qualsivoglia nazionalità, a ogni privilegio accordato a questa o a quella nazionalità. In quanto democratici noi proclamiamo il diritto all'autodeterminazione delle nazioni *nel senso politico* del termine [. . .], cioè la libertà di separazione [da un determinato Stato per costituirne uno nuovo]. Reclamiamo una assoluta *eguaglianza giuridica* per tutte le nazioni all'interno dello Stato e una assoluta salvaguardia dei diritti di ogni minoranza nazionale. Reclamiamo larghi poteri amministrativi e l'autonomia per le regioni, i cui limiti devono essere definiti tenendo conto soprattutto del criterio nazionale. Tutte queste rivendicazioni sono vincolanti per ogni democratico conseguente e, a maggior ragione, per un socialista.
« Ma – aggiunge Lenin – i socialisti non si limitano alle rivendicazioni democratiche generali. I socialisti *combattono* le manifestazioni di ogni specie, grossolane e raffinate, del *nazionalismo borghese* [...]. L'unità degli operai di *tutte* le nazionalità, sviluppantesi di pari passo con la più completa eguaglianza delle nazionalità e con la più conseguente democrazia dello Stato: questa è la nostra parola d'ordine come è anche la parola d'ordine di tutta la socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale. Questa parola d'ordine, autenticamente proletaria, non genera i miraggi e l'illusione di una unita "nazionale" del proletariato e della borghesia ». («La questione nazionale»).
Il proletariato deve quindi appoggiare le rivendicazioni nazionali, ma questo appoggio va sempre subordinato agli interessi della lotta di classe del proletariato. Infatti, scrive Lenin, « il riconoscimento incondizionato della lotta per la libertà di autodeterminazione non ci costringe assolutamente a sostenere qualsiasi rivendicazione di autodeterminazione nazionale. La socialdemocrazia, in quanto partito del proletariato, si assegna come compito positivo e principale quello di cooperare alla libera determinazione non dei popoli e delle nazioni, ma del proletariato di ciascuna nazionalità". Dobbiamo sempre e incondizionatamente tendere all'unione *più stretta* del proletariato di tutte le nazionalità, e solo in casi particolari, eccezionali, possiamo avanzare e sostenere attivamente rivendicazioni tendenti alla creazione di un nuovo Stato di classe o alla sostituzione della unita politica totale dello Stato con una unione federale più debole ». («La questione nazionale nel nostro programma»).
Del resto, dice Lenin, «in tutte le questioni politiche veramente serie e profonde, il raggruppamento si fa per classi e non per nazioni ». Quindi, « noi diciamo: i compiti proletari prima di tutto, perché essi rispondono non solo agli interessi permanenti e vitali del lavoro e dell'umanità, ma anche a quelli della democrazia ». («Note critiche sulla questione nazionale»).
Queste nelle grandi linee le posizioni di Lenin sulla questione nazionale: lotta contro ogni forma di oppressione nazionale, riconoscimento del diritto di autodeterminazione nazionale fino alla separazione da un determinato Stato per costituirne uno nuovo, ma, al di sopra di tutto, lotta per l'unione del proletariato di tutti i paesi al di là e al di sopra di ogni distinzione nazionale o di altro genere.
Per quanto si riferisce in particolare agli ebrei, Lenin esclude che essi costituiscano una nazione. L'idea di «un particolare popolo ebraico» è «assolutamente inconsistente dal punto di vista scientifico» e, «per il suo significato politico, reazionaria». « L'idea di una "nazionalità" ebraica ha un carattere nettamente reazionario non solo presso i suoi seguaci conseguenti (i sionisti) ma anche presso quelli che si sforzano di conciliarla con le idee della socialdemocrazia (i bundisti). L'idea di una nazionalità ebraica contraddice gli interessi del proletariato ebraico, creando in esso, apertamente o implicitamente, uno stato d'animo ostile all'assimilazione, lo stato d'animo del "ghetto"».
Gli ebrei non sono una nazione, quindi, e nemmeno una razza. Essi sono, e qui Lenin si richiama a Kautsky, una « casta » che si è perpetuata nelle condizioni del particolarismo e delle restrizioni feudali e che, una volta liberata da tutte le interdizioni giuridiche e politiche, si assimila rapidamente al resto della popolazione. « La questione ebraica — scrive Lenin — *non si pone* diversamente: assimilazione o particolarismo? ». («La posizione del Bund nel partito»). Per lui la soluzione della questione ebraica sta nell'assimilazione, cioè nella perdita delle particolarità nazionali (nel caso degli ebrei, di casta) e nel passaggio in un'altra nazione. L'assimilazione che non sia basata sulla costrizione, sull'ineguaglianza e sui privilegi, «la tendenza storica universale del capitalismo alla distruzione delle barriere nazionali, alla scomparsa delle distinzioni nazionali, all'*assimilazione* delle nazioni», è un fenomeno che si impone sempre più fortemente e che «costituisce uno dei fattori più importanti della trasformazione del capitalismo in socialismo». Questa assimilazione, ben lungi dal

1 . Questa e le citazioni che seguono sono tratte dagli scritti di Lenin pubblicati nella presente raccolta. Per facilitarne il reperimento indichiamo tra parentesi gli scritti dai quali sono state tratte.

rappresentare un fenomeno negativo, è un fenomeno che ha carattere estremamente progressivo. «Chiunque non sia impantanati nei pregiudizi nazionalisti non può non vedere in questo processo di assimilazione delle nazioni per opera del capitalismo un immenso progresso storico, la distruzione dell'arretratezza nazionale dei diversi angoli sperduti, soprattutto nei paesi arretrati come la Russia». Del resto, nota Lenin, «l'assimilazione non e mai stata vituperata dagli ebrei migliori che, iscrivendo i loro nomi gloriosi nella storia, hanno dato al mondo alcuni dirigenti avanzati della democrazia e del socialismo. Solo gli ammiratori del passato ebraico strepitano contro l'assimilazione». («Note critiche sulla questione nazionale»).

L'avversione di Lenin per ogni forma di nazionalismo non discende però solo da una posizione di principio generale, ma da una precisa esigenza unitaria di tutte le forze proletarie e rivoluzionarie che nell'impero zarista veniva messa in pericolo dalla politica separatista e nazionalistica del Bund, l'Unione generale degli operai ebrei di Lituania, Polonia e Russia, che, dopo aver aderito nel 1898 al Partito operaio socialdemocratico di Russia, se ne era staccato in occasione del secondo congresso nel 1903, benché l'autonomia degli statuti del partito del 1898 gli avesse garantito « la propaganda e l'agitazione in yiddish, pubblicazioni e congressi, la presentazione di rivendicazioni particolari nello sviluppo del programma socialdemocratico unico comune e la soddisfazione dei bisogni locali e delle rivendicazioni locali che discendono dalle particolarità del modo di vita israelitico ». («Il proletariato ebraico ha bisogno di un "partito politico distinto"?»).

L'unita del proletariato, indipendentemente da ogni distinzione di razza, di nazionalità, di religione, rappresenta un imperativo non solo perché corrisponde ai bisogni e agli interessi più profondi delle masse lavoratrici ma anche perché corrisponde agli specifici bisogni e interessi del proletariato ebraico. Infatti, «gli operai ebrei soffrono ad un tempo di una oppressione economica e politica, particolarmente pesante per essi in quanto nazionalità priva di tutti i diritti, e di una oppressione che li spoglia dei diritti civili elementari. Piu questo asservimento è pesante, e maggiore è la necessita dell'unione più stretta tra i proletari delle diverse nazionalità mancando la quale sarebbe impossibile una lotta vittoriosa contro l'oppressione. Quanto più l'autocrazia spogliatrice si impegna a seminare la discordia, la diffidenza e l'odio tra le nazionalità che essa opprime, quanto più la sua politica che spinge le masse incoscienti ai pogrom è infame, tanto più noi socialdemocratici dobbiamo lavorare per fondere in un solo Partito operaio socialdemocratico di Russia, tutti i partiti socialdemocratici isolati, appartenenti a diverse nazionalità». («Agli operai ebrei»).

« L'unità più stretta e totale del proletariato combattente è assolutamente necessaria, sia perché esso raggiunga il più rapidamente possibile il suo scopo finale, sia nell'interesse di una lotta politica ed economica incessante nel quadro della società esistente [...]. In particolare, l'unita completa del proletariato ebraico e del proletariato non ebraico è assolutamente necessaria, oltre che per il fine citato sopra, per una lotta efficace contro l'antisemitismo, questo odioso sfruttamento da parte del governo e delle classi sfruttatrici dei particolarismi razziali e degli antagonismi nazionali ». («Progetto di risoluzione sul posto del Bund nel partito»).

Tanto più, del resto, è necessaria questa unità proletaria, in quanto « i capitalisti e i grandi proprietari vogliono dividere ad ogni costo gli operai delle diverse nazioni, mentre dal canto loro i grandi di questo mondo vivono in perfetta armonia, come azionisti in "affari" che "fruttano" milioni [...]; siano essi ortodossi o ebrei, russi o tedeschi, polacchi o ucraini i possessori di *capitale* sfruttano come meglio possono gli operai di tutte le nazioni ». («La classe operaia e la questione nazionale»). Perciò, « l'operaio che pone l'unità politica con la borghesia della "propria" nazione al di sopra dell'unita completa con i proletari di tutte le nazioni agisce contro il proprio interesse, contro l'interesse del socialismo e contro l'interesse della democrazia ». («Tesi sulla questione nazionale»).

Il Bund si è reso responsabile di questa rottura: « Idee nazionaliste in netto contrasto con l'ideologia della socialdemocrazia si sono sparse tra i militanti del Bund. Invece di cercare di ravvicinare gli operai ebrei e non ebrei, il Bund si e impegnato sulla via dell'isolamento degli operai ebrei, facendo emergere nei suoi congressi il particolarismo degli ebrei in quanto nazione ». («Agli operai ebrei»). L'errore fondamentale del Bund è quello di ritenere che « il proletariato ebraico non è solo una parte della grande famiglia mondiale dei proletari, [ma che] esso è anche una parte del popolo ebraico che occupa una posizione particolare fra gli altri popoli ». («La posizione del Bund nel partito»). Da questo errore di principio, di netto carattere nazionalistico, discende la « pretesa ingiustificata al monopolio della rappresentanza del proletariato ebraico » e la « politica di isolamento e di particolarismo che il Bund ha portato avanti per anni nei confronti del partito ». («Agli operai ebrei»).

Il carattere nazionalistico della posizione del Bund risulta non solo dalla pretesa di essere l'esclusivo rappresentante del proletariato ebraico e perciò il solo autorizzato a operare in mezzo ad esso, ma anche dall'accettazione della parola d'ordine dell'«autonomia nazionale-culturale», principale parola d'ordine del nazionalismo borghese ebraico, che la classe operaia ha combattuto e continuerà a combattere in quanto « reazionaria, nociva, piccolo-borghese e nazionalista ». («L'autonomia nazionale culturale»).

« La cultura nazionale ebraica – dice Lenin –, è la parola d'ordine dei rabbini e del borghesi, la parola d'ordine

del nostri nemici. Ma vi sono altri elementi nella cultura ebraica e in tutta la storia ebraica. Sui 10 milioni e mezzo di ebrei che vivono nel mondo intero, poco più della meta abitano in Galizia e in Russia, paesi arretrati, semibarbari, che mantengono *con la violenza* gli ebrei nella situazione di una casta. L'altra metà vive in un mondo civilizzato, dove non esistono particolarismi di casta per gli ebrei e dove si sono chiaramente manifestati i nobili tratti universalmente progressisti della cultura ebraica: il suo internazionalismo, la sua adesione ai movimenti progressisti dell'epoca (la proporzione degli ebrei nei movimenti democratici e proletari è dovunque superiore a quella degli ebrei nella popolazione in generate).

« Chiunque lancia, direttamente o indirettamente, la parola d'ordine della "cultura nazionale" ebraica è (per quanto buone possano essere le sue intenzioni) un nemico del proletariato, un partigiano degli elementi *vecchi* e caratterizzati da uno *spirito di casta* dell'ebraismo, un complice dei rabbini e dei borghesi. Al contrario, gli ebrei marxisti che si fondono nelle organizzazioni marxiste internazionali con gli operai russi, lituani, ucraini, ecc. portando il loro contributo (in russo e in ebraico) alla creazione della cultura internazionale del movimento operaio, questi ebrei, che si oppongono al separatismo del Bund, perpetuano le migliori tradizioni ebraiche combattendo la parola d'ordine della "cultura nazionale" ». («Note critiche sulla questione nazionale»).

Come ha notato il Poliakov, Lenin era « visceralmente ostile all'antisemitismo quanto alle ideologie nazionali »[1]. La sua lotta ininterrotta e implacabile contro ogni forma di oppressione e di discriminazione razziale, contro ogni manifestazione di antisemitismo, rappresenta non solo una luminosa testimonianza del suo spirito internazionalistico, rivoluzionario, comunista, ma la conferma dell'impossibilita di essere ad un tempo comunista, marxista e antisemita o comunque portatore di pregiudizi razziali.

Lenin respinge « la favola dei sionisti sul carattere eterno dell'antisemitismo ». Il carattere sociale dell'antisemitismo contemporaneo è facilmente identificabile ove si tenga conto « dell'*indubbio* legame che esiste tra l'antisemitismo e gli interessi degli strati borghesi, e non degli strati operai della popolazione ».

Il carattere esclusivamente borghese dell'antisemitismo « non è modificato dalla partecipazione a questo o a quel pogrom non solo di decine, ma addirittura di centinaia di operai disorganizzati e per nove decimi ancora completamente ignoranti ». («Il proletariato ebraico ha bisogno di un "partito politico distinto"?»).

L'antisemitismo non è altro che l'«odioso sfruttamento da parte del governo e delle classi sfruttatrici dei particolarismi razziali e degli antagonismi nazionali ». («Progetto di risoluzione sul posto del Bund nel partito»).

L'antisemitismo non è un sentimento istintivo delle masse, anche se esso è reso possibile dallo spirito chiuso e sospettoso degli strati più arretrati della popolazione. Esso è suscitato ad arte per i loro fini reazionari dalla classe capitalista e dalla casta governativa. « Le istigazioni infami, la corruzione e l'utilizzazione dell'alcool per far scatenare i bassifondi della nostra maledetta "civiltà" capitalista, le violenze selvagge esercitate da uomini armati contro uomini privi di armi, la commedia delle denunzie e dei giudizi fatti e pronunziati dagli stessi colpevoli », questo è lo scenario che precede, accompagna e segue i pogrom antisemiti. («La reazione scatena la repressione armata»). Ma dietro a tutto questo vi è una precisa scelta politica, un piano consapevole: « La scuola, la stampa, la tribuna parlamentare, tutto è utilizzato per seminare un odio cieco, selvaggio, imbecille contro gli ebrei. A questo compito infame non si dedicano solo i rifiuti della reazione, ma anche gli intellettuali, i professori, gli scienziati, i giornalisti, i deputati reazionari. Miliardi di rubli vengono sperperati per avvelenare la coscienza del popolo ». («L'uguaglianza nazionale»).

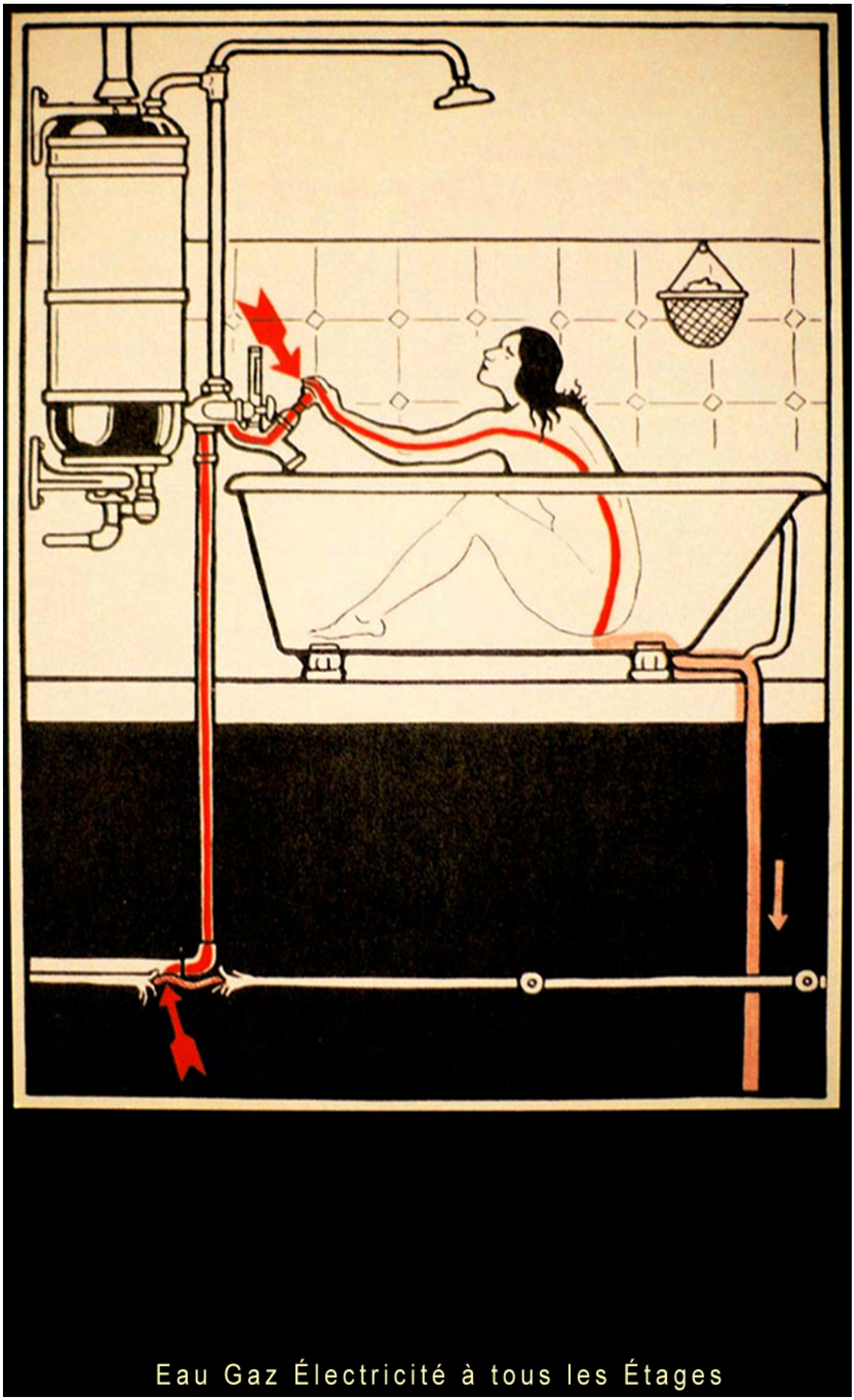
Nel marzo del 1914, Lenin prese l'iniziativa di elaborare e di far presentare dalla frazione bolscevica alla Duma di Stato, un progetto di legge sull'eguaglianza giuridica delle nazioni. « Questo progetto di legge – scriveva Lenin nella presentazione che ne faceva sulla stampa – è consacrato all'abrogazione di tutte le restrizioni di carattere nazionale che colpiscono tutte le nazioni: ebrei, polacchi, ecc. Ma esso si sofferma in particolare sulle restrizioni imposte agli ebrei. Ciò è giustificato dal fatto che nessuna nazionalità della Russia è oppressa e perseguitata quanto la nazione ebraica. L'antisemitismo affonda radici sempre più profonde tra gli strati possidenti della popolazione. Gli operai ebrei gemono sotto il peso di un duplice giogo che li colpisce in quanto operai e in quanto ebrei. Le persecuzioni contro gli ebrei hanno assunto, negli ultimi anni, proporzioni assolutamente incredibili ». («Progetto di legge sull'eguaglianza giuridica delle nazioni»).

Questa avversione profonda per l'antisemitismo rappresenta una costante nel pensiero e nell'azione politica di Lenin, anche dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Come ha notato il Weinryb, « questa ostilità nei confronti dell'antisemitismo crebbe ancora dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e nel corso della guerra civile, quando le differenti forze antisovietiche vi fecero ricorso per combattere il comunismo. Assimilando quest'ultimo al "regno degli ebrei", queste forze si sforzarono sia di screditare il comunismo sia di incoraggiare dei grandi pogrom nelle citta e nei villaggi. Il governo comunista non poté mancare di constatare il rapporto esistente tra

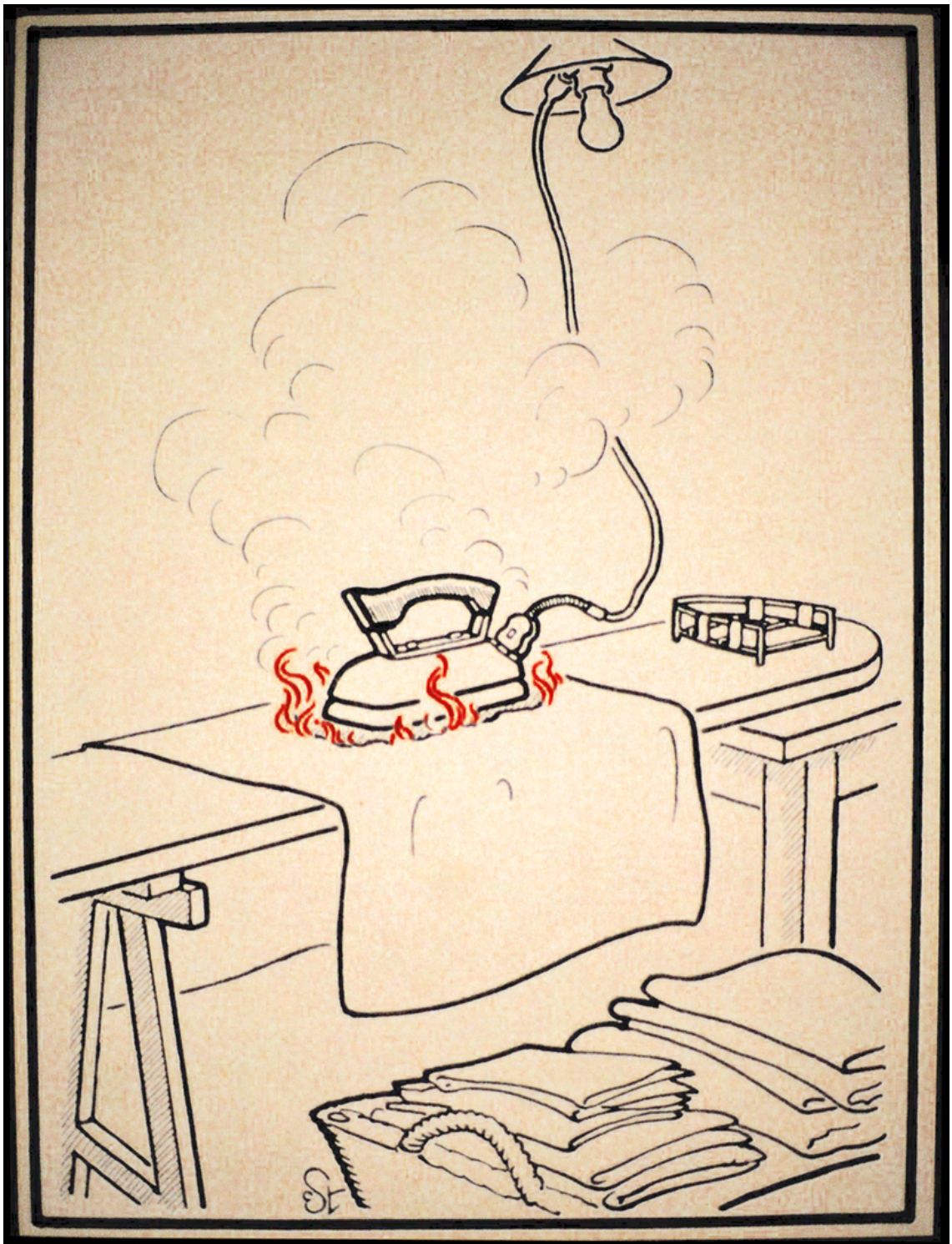
1 . POLIAKOV, *De l'antisionisme à l'antisémitisme,* cit., pag. 25.

l'antisemitismo e la controrivoluzione e riservò loro lo stesso trattamento »[1].
Il 25 luglio 1918, Lenin presiedette una seduta del Consiglio dei Commissari del Popolo nel corso della quale fece un rapporto sul progetto di dichiarazione del Consiglio dei Commissari del Popolo contro i pogrom di ebrei e per prescrivere a tutti i Soviet di adottare misure decisive per estirpare le radici del movimento antisemitico[2].
La dichiarazione venne approvata all'unanimità e pubblicata sulle «Izvestia» del 27 luglio 1918.
« Secondo le informazioni raccolte dal Consiglio dei Commissari del Popolo – vi si legge –, i controrivoluzionari conducono in numerose città e particolarmente nella zona del fronte, una enorme agitazione che ha provocato degli eccessi sul piano locale contro la popolazione lavoratrice ebraica. La borghesia controrivoluzionaria raccoglie nelle sue mani l'arma che è caduta dalle mani dello zar [cioè l'antisemitismo].
«[...] Nella Repubblica Socialista Federativa Sovietica di Russia (R.S.F.S.R.), dove è stato proclamato il principio dell'autodeterminazione delle masse lavoratrici di tutti i popoli, non c'è posto per l'oppressione nazionale. Il borghese ebreo non è nostro nemico in quanto ebreo ma in quanto borghese. L'operaio ebreo è nostro fratello. Ogni incitamento all'odio contro una qualsiasi nazione e inammissibile, criminale e vergognoso. Il Consiglio dei Commissari del Popolo considera che il movimento antisemita e i pogrom antiebraici rappresentano un pericolo mortale per la causa della rivoluzione degli operai e dei contadini e fa appello al popolo lavoratore della Russia socialista perché lotti con tutte le sue forze contro questo morbo.
« Il Consiglio dei Commissari del Popolo ordina a tutti i *sovdep* [soviet dei deputati degli operai, dei contadini e dei soldati] di prendere tutte le misure necessarie per distruggere il movimento antisemita dalle radici. Con la presente [dichiarazione] si ordina che i pogromscik [partecipanti ai pogrom] e gli istigatori di pogrom siano messi fuori legge ».
Nel marzo del 1919, Lenin incise un disco, che venne diffuso in tutto il paese, nel quale riprendeva con eccezionale vigore i motivi della riportata dichiarazione del Consiglio dei Commissari del Popolo.
«L'odio contro gli ebrei – diceva Lenin – si mantiene saldamente solo là dove il giogo dei proprietari terrieri e dei capitalisti ha sprofondato gli operai e i contadini nelle tenebre dell'ignoranza [...]. I nemici dei lavoratori non sono gli ebrei. I nemici dei lavoratori sono i capitalisti di tutti i paesi. Tra gli ebrei vi sono degli operai, dei lavoratori: essi costituiscono la maggioranza. Sono nostri fratelli oppressi dal capitale, nostri compagni nella lotta per il socialismo [. . .]. Vergogna allo zarismo maledetto che torturava e perseguitava gli ebrei. Infamia e disonore su coloro che seminano l'odio contro gli ebrei, che seminano l'odio contro le altre nazioni. Viva la fiducia fraterna e l'alleanza militante tra gli operai di tutte le nazioni nella lotta per l'abbattimento del capitale». («l pogrom contro gli ebrei»).
E questa di Lenin non era solo una posizione di principio, una posizione politica. Egli nutriva una sincera ammirazione per gli elementi progressivi della cultura ebraica e per quegli ebrei che insieme a lui (e qualche volta contro di lui) avevano lottato per l'emancipazione del popolo lavoratore della Russia. A questo proposito esiste una testimonianza di Maksim Gorki: «Personalmente [negli anni successivi alla conquista del potere] udii da lui un solo rimpianto: "E' un peccato che Martov [il leader menscevico] non sia con noi. Un vero peccato! Che compagno meraviglioso e che uomo onesto!"».[3]
Martov, con il quale Lenin aveva duramente polemizzato per tanti anni, era ebreo.

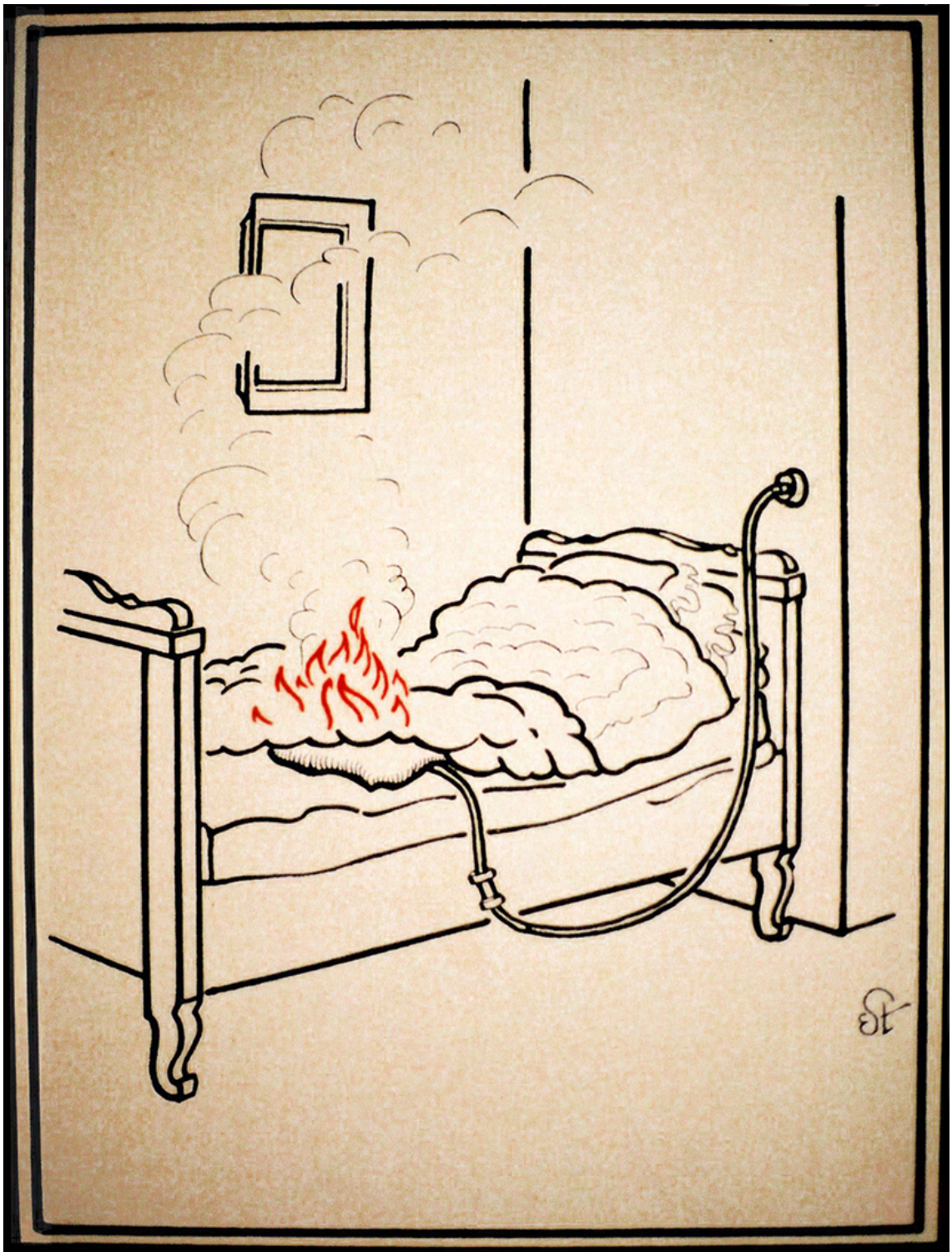
1 . Bernard D. WEINRYB, « L'antisémitisme en Russie soviétique », in Lionel KOCHAN (sous la direction de), *Le Juifs en Union soviétique depuis 1917*, Paris, Calmann-Lévy, 1971, pgg. 394-395. Alle pagine 390-393 B. D. Weinryb, professore di storia al Dropsie College di Philadelphia, elenca ben 30 diverse definizioni di antisemitismo: 1. Pregiudizio classico; 2. Pregiudizio antiebraico, sentimento di sospetto, di disprezzo e di odio nei confronti degli ebrei; 3. Ostilità collettiva; 4. Discriminazione e aggressione etnica; 5. Forma di intolleranza sociale; 6. Ogni manifestazione di ostilità, a parole o con atti, benigna o violenta, nei confronti degli ebrei in quanto gruppo, o nei confronti di un ebreo particolare, perché appartiene a questo gruppo; 7. Manifestazione di ostilità nei confronti degli ebrei da parte del governo o dei sudditi di uno Stato; 8. Conseguenza inevitabile dell'esistenza degli ebrei nella diaspora (punto di vista sionista e, in poarte, ebreo ortodosso); 9. Prima di tutto una tecnica politica; 10. Fanatismo religioso; 11. Essenzialmente un "cristofobia"; 12. Sintomo di xenofobia; 13. Manifestazione di xenofobia generalizzata; 14. Sintomo di disgregazione sociale; 15. Nevrosi individuale e collettiva; 16. Aberrazione psichica, forma di demonopatia; 17. Sintomo di un male sociale molto diffuso; 18. Ricerca di un capro espiatorio; 19. Disordine affettivo provocato da ostilità incoscienti; 20. Forma tipica di irritazione socio-psicologica; 21. Sintomo risultante da un conflitto (parte di una sindrome di etnocentrismo); 22. Mezzo di difesa psicologica contro i pericoli provenienti sia dalla persona, sia dal mondo esterno; 23. Tumore maligno del corpo della civiltà; 24. Forma di regressione … psicosi di massa; 25. Malattia atavica, ritorno ai modi pensare e di agire primitivi e affettivi; 26. Diversione permettente a un piccolo gruppo di conservare il potere sulla massa del popolo; 27. Mezzo per distogliere la collera delle classi povere dai loro veri nemici; 28. Opinione secondo la quale gli ebrei eserciterebbero un'influenza perniciosa … nella vita moderna e dovrebbero quindi essere eliminato; 29. Forma estrema di sciovinismo razziale … la più pericolosa sopravvivenza del cannibalismo (Stalin); 30. Tentativo di distogliere contro gli ebrei l'odio degli operai e dei contadini per i loro sfruttatori (Lenin).
2. Cfr. V.I. LENIN, *Polnoe Sobranie Socinenii* (quinta edizione), Tom 36, Moskva, Isdatelstvo Politiceskoi Literaturi, 1969, pag. 729.
3 . MAKSIM GORKI, *Lenin,* Roma, Editor! Riunitl, 1961, pag. 63.


Eau Gaz Électricité à tous les Étages

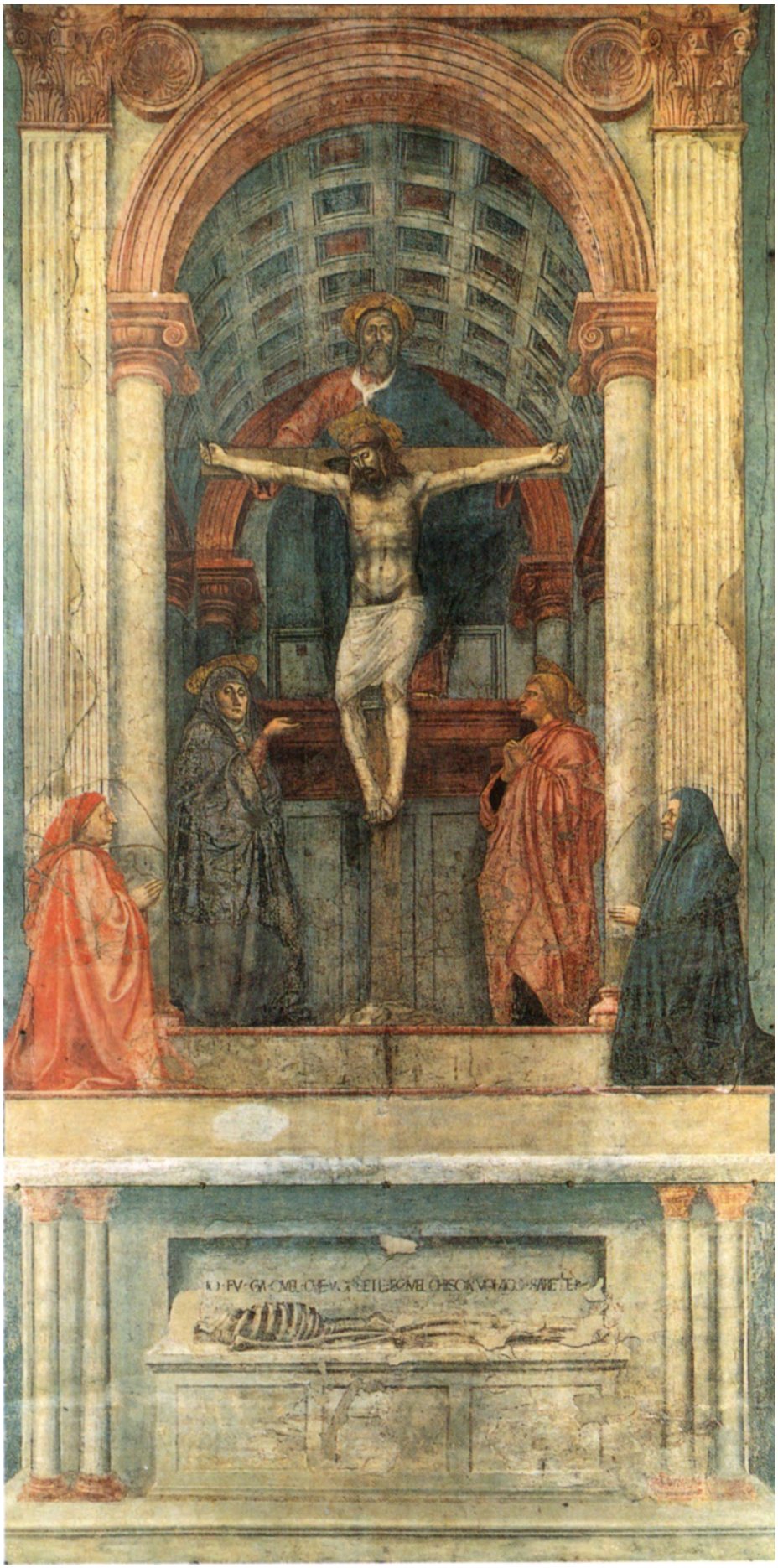
Eau Gaz Électricité à tous les Étages

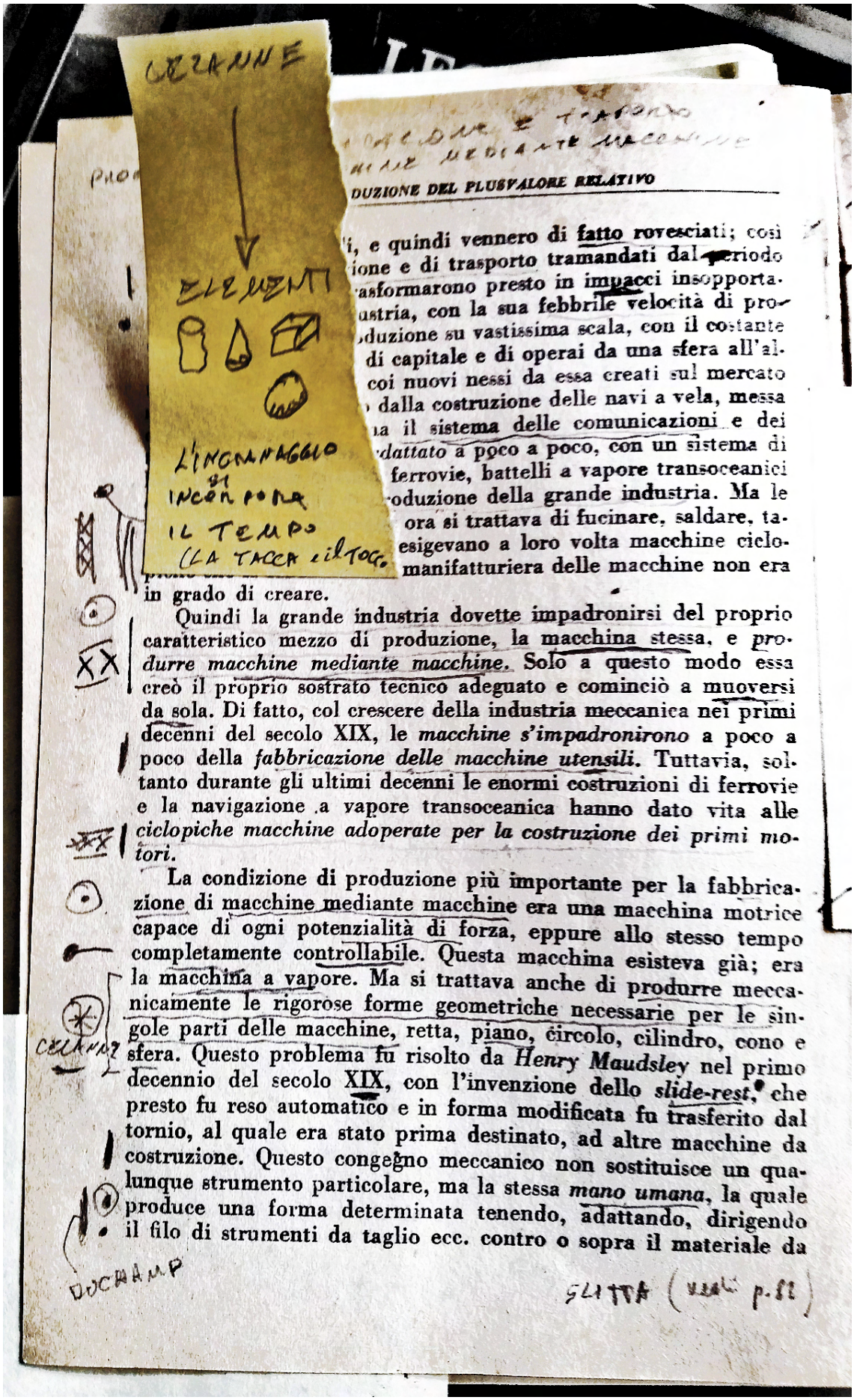


Eau Gaz Électricité à tous les Étages



Eau Gaz Électricité à tous les Étages





CEZANNE

ELEMENTI

L'INGRANAGGIO SI INCORPORA IL TEMPO (LA TACCA e il TOCC.

...CAZIONE E TRASPORTO ...NE MEDIANTE MACCHINE

...DUZIONE DEL PLUSVALORE RELATIVO

...i, e quindi vennero di fatto rovesciati; così ...ione e di trasporto tramandati dal periodo ...asformarono presto in impacci insopporta... ...ustria, con la sua febbrile velocità di pro... ...duzione su vastissima scala, con il costante ... di capitale e di operai da una sfera all'al... ... coi nuovi nessi da essa creati sul mercato ... dalla costruzione delle navi a vela, messa ...a il sistema delle comunicazioni e dei ...dattato a poco a poco, con un sistema di ... ferrovie, battelli a vapore transoceanici ...oduzione della grande industria. Ma le ... ora si trattava di fucinare, saldare, ta... ... esigevano a loro volta macchine ciclo... ... manifatturiera delle macchine non era in grado di creare.

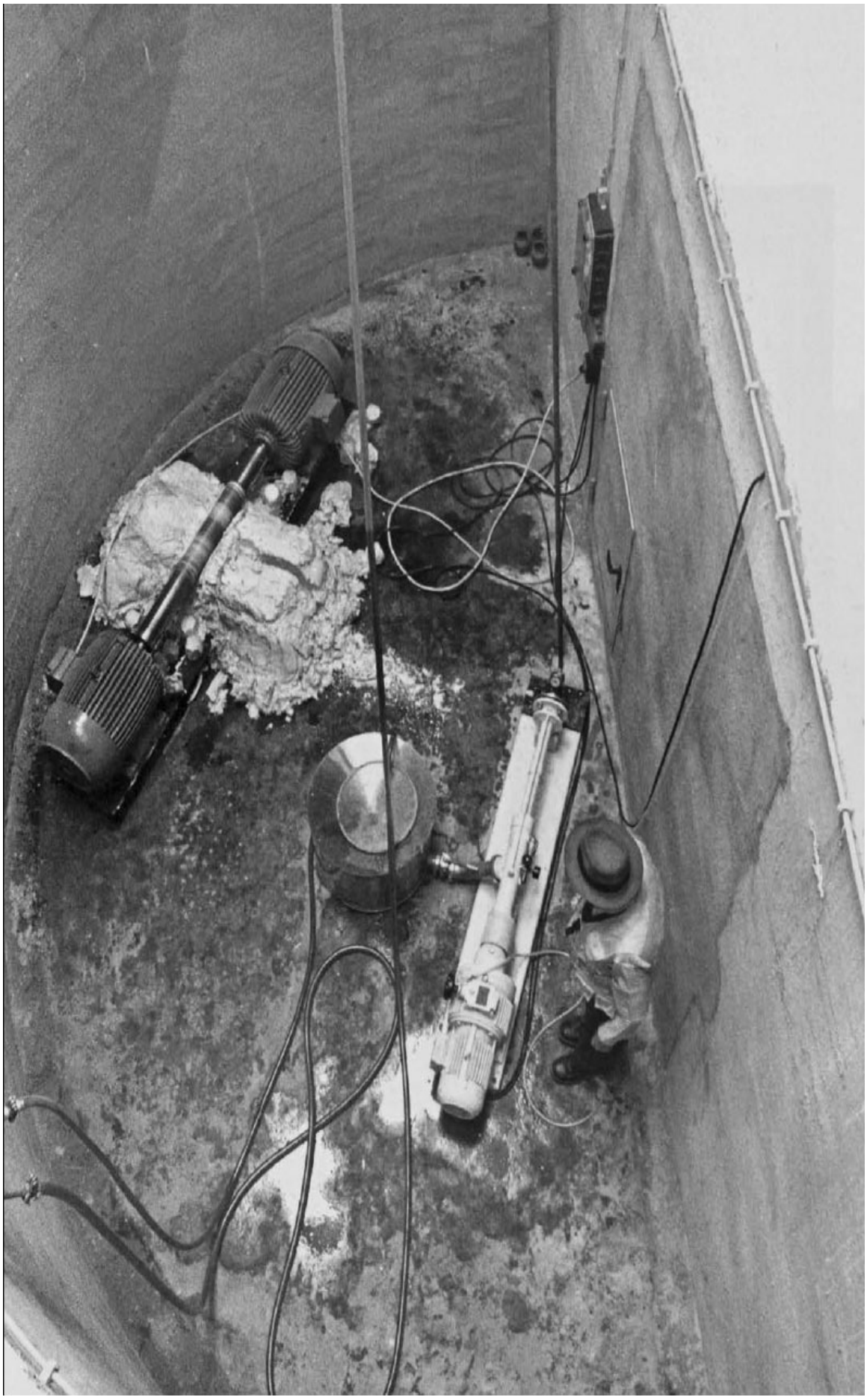
Quindi la grande industria dovette impadronirsi del proprio caratteristico mezzo di produzione, la macchina stessa, e *produrre macchine mediante macchine*. Solo a questo modo essa creò il proprio sostrato tecnico adeguato e cominciò a muoversi da sola. Di fatto, col crescere della industria meccanica nei primi decenni del secolo XIX, le *macchine s'impadronirono* a poco a poco della *fabbricazione delle macchine utensili*. Tuttavia, soltanto durante gli ultimi decenni le enormi costruzioni di ferrovie e la navigazione a vapore transoceanica hanno dato vita alle *ciclopiche macchine adoperate per la costruzione dei primi motori*.

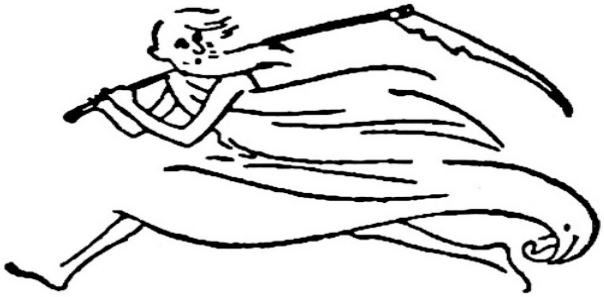
La condizione di produzione più importante per la fabbricazione di macchine mediante macchine era una macchina motrice capace di ogni potenzialità di forza, eppure allo stesso tempo completamente controllabile. Questa macchina esisteva già; era la macchina a vapore. Ma si trattava anche di produrre meccanicamente le rigorose forme geometriche necessarie per le singole parti delle macchine, retta, piano, circolo, cilindro, cono e sfera. Questo problema fu risolto da *Henry Maudsley* nel primo decennio del secolo XIX, con l'invenzione dello *slide-rest*, che presto fu reso automatico e in forma modificata fu trasferito dal tornio, al quale era stato prima destinato, ad altre macchine da costruzione. Questo congegno meccanico non sostituisce un qualunque strumento particolare, ma la stessa *mano umana*, la quale produce una forma determinata tenendo, adattando, dirigendo il filo di strumenti da taglio ecc. contro o sopra il materiale da

CEZANNE

DUCHAMP

SLITTA (vedi p. 81)





Non è dall'oggi al domani che il proletariato ha fatto del marxismo il suo metodo, e attualmente è ben lungi dal servirsene integralmente. Questo metodo serve ora principalmente e quasi esclusivamente a scopi politici. Il largo impiego come metodo di conoscenza e lo sviluppo metodologico del marxismo dialettico appartengono ancora all'avvenire. Soltanto nella società socialista il marxismo cesserà di essere lo strumento unilaterale della lotta politica, per divenire il metodo della creazione scientifica, l'elemento e lo strumento essenziale della cultura spirituale. (Lev Trotsky 1923[1])

… Siamo qui, come attorno ad un bivacco notturno. Alla luce di un fuoco che a sprazzi illumina la radura qualcuno ci intrattiene parlando più o meno di arte. Ma più sul meno riesce a dire, lasciando oltretutto cadere i fili continui del suo discorso. E così, chi paziente l'ascolta si sforza di ravvisare, oltre l'ombra che avvolge il gruppo, la completezza degli argomenti che lui vorrebbe illuminare senza però mai raggiungerli…

L'Arte Raccontata ai Compagni . III

RICOGNIZIONI SUL *FORMALISMO* . 2[2]

Il metodo della critica (dell'economia politica) e le sue propensioni

Sistemati così[3] i difficili "oggetti" delle nostre chiacchiere in un quadro più ampio, possiamo ora riprendere il filo del discorso dal bandolo del *prodotto del lavoro,* che è giunto infine a potersi considerare come "forma del tempo" solo quando e dopo che gli immateriali rapporti reali di produzione, celati dietro le sue infinite particolari apparenze, sono stati storicamente svelati per le forme generali praticamente dominanti nella società mercantile capitalistica, vale a dire: le forme del *denaro* e della *merce*...

« In genere, la riflessione sulle forme della vita umana, e quindi anche l'analisi scientifica di esse, prende una strada opposta allo svolgimento reale. Comincia *post festum* e quindi parte dai risultati belli e pronti del processo di svolgimento. Le forme che danno ai prodotti del lavoro l'impronta di merci e quindi sono il presupposto della circolazione delle merci, hanno già la solidità di forme naturali della vita sociale, prima che gli uomini cerchino di rendersi conto, non già del carattere storico di queste forme, che per essi anzi sono ormai immutabili, ma del loro contenuto. Così, soltanto l'analisi dei prezzi delle merci ha condotto alla determinazione della grandezza di valore; soltanto l'espressione comune delle merci in denaro ha condotto alla fissazione del loro carattere di valore. Ma proprio questa forma finita – la forma di denaro – del mondo delle merci vela materialmente, invece di svelarlo, il carattere sociale dei lavori privati, e quindi i rapporti sociali dei lavoratori privati. […] Tali forme [velate] costituiscono appunto le *categorie* dell'economia borghese. Sono forme di pensiero socialmente valide, quindi oggettive, per i rapporti di produzione di *questo* modo di produzione sociale *storicamente determinato*, per i rapporti di produzione della produzione di merci. Quindi, appena ci rifugiamo in altre forme [modi] di produzione, scompare subito il misticismo del mondo delle merci, tutto l'incantesimo e la stregoneria che circondano di nebbia i prodotti del lavoro sulla base della produzione di merci ».[4]

La difficoltà in queste analisi sorgerebbe dunque dal partire da forme d'uso comune già bell'e pronte di comprovata efficacia – tale il *denaro* in economia, tale il *capolavoro* in arte. Forme, cioè, che possiamo dire "caricate a significati", e che dunque presentano unitariamente il loro dualismo forma/contenuto come già risolto – tale la *moneta/valore* nell'economia spicciola, tale la *immagine/modello* nell'arte alla spicciolata…

« L'ideologia è un processo che il cosiddetto pensatore compie bensì con coscienza ma con falsa coscienza. […] Trattandosi di un processo raziocinante, egli ne deduce sia il contenuto sia la forma dal puro pensiero, il suo o quello dei

1 . Lev Trotsky, *Cultura e arte proletaria,* in *Letteratura e rivoluzione*, URSS 1923; it. da *Letteratura arte libertà*, ed. Schwarz, Torino 1958, pag. 73.

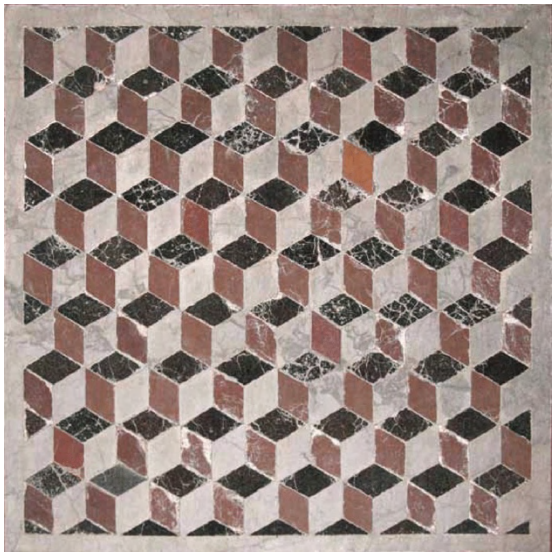
2 . Vedi anche nømade 15.2018, pag. 67 seg. , nømade 05.2011, pag. 117 seg..

3 . Vedi *L'arte raccontata* nell'almanacco precedente, nømade n° 20, giugno 2023, pgg.19-73.

4 . Karl Marx*, Il Capitale*, Lib. I, sez.1.4, pag. 89, Editori Riuniti, Roma 1970; (ed. UTET 1974/2013, *cit.*, vol.1, pag. 153). – "*Post festum*", "a cose fatte".

predecessori. Lavora con puro materiale intellettivo che, senza accorgersene, egli crede prodotto dal pensiero, non preoccupandosi di andare in cerca di un'origine più remota, indipendente dal pensiero; e tutto ciò gli riesce di per sé evidente, perché ogni azione in quanto *mediata* dal pensiero, gli appare anche *fondata* sul pensiero… e così continuiamo a muoverci nell'ambito del puro pensiero, il quale, a quanto sembra, ha felicemente digerito anche i fatti più duri. […] Questo lato della cosa, che qui posso soltanto accennare, noi tutti l'abbiamo, credo, trascurato più di quanto meriti. E' la vecchia storia: in principio si trascura sempre la forma a favore del contenuto. Come già detto, anch'io l'ho fatto, e l'errore mi è sempre apparso chiaro solo *post festum*. Perciò non sono soltanto ben lontano dal farle dei rimproveri in materia – avendo da più tempo condiviso tale colpa, non vi sono affatto autorizzato; al contrario! –, ma vorrei richiamare la sua attenzione su questo punto per l'avvenire ».[1]

Come di fronte alla forma reale della "moneta" l'economista volgare si volge idealmente al suo significato economico e qui lo cerca nel pensiero economico *già pensato* (anche questo quindi *post festum*), così di fronte all'affresco di una *Trinità* cristiana l'osservatore immediato (o lo storico volgare[2]) si volgerebbe al suo significato religioso e al modo più o meno rispondente alla rappresentazione dei corpi nella scena descritta dai Vangeli… Tutti e due insomma, come dice Engels, sembrano proprio aver "felicemente digerito i fatti più duri". Ma cosa sono questi "fatti duri" della nostra cosa – e sia pure la *Trinità* di Masaccio (immagine a pag. 40) – che, per simili ermeneutiche attenzioni ai significati, non sono invece stati presi in considerazione e digeriti?



Di fronte alle immagini dell'arte sembra star sempre al cospetto di quei pavimenti costituiti da una superficie interamente coperta da cubi rappresentati in assonometria i cui vertici possono apparire sia sporgenti che rientranti. E' una situazione che produce sulla retina un'immagine problematica che il cervello può interpretare in due modi diversi, cosicché non riesce a scegliere tra quale sia la posizione reale in cui si trovano i cubi. Solo l'*assenso*[3] del soggetto, soprattutto quello involontario, ad una delle due posizioni consente di riconoscere

1 . Friedrich Engels, *lettera a Franz Mehring* del 14 luglio 1893, in *Lettere di Engel sul materialismo*, ed. Iskra, Firenze 1982, pp. 65-66. Interessante per noi, in questa lettera, è anche il chiarimento di un punto successivo su "…la sciocca concezione degli ideologi, secondo cui, poiché neghiamo alle diverse sfere ideologiche che recitano una parte nella storia uno sviluppo storico indipendente, negheremmo loro anche ogni *efficacia storica*. Alla base di ciò è la volgare concezione antidialettica di causa e di effetto come poli rigidamente contrapposti, l'assoluta dimenticanza dell'azione e reazione reciproca. Che un fattore storico, una volta dato alla luce da altre cause, in definitiva economiche, possa a sua volta reagire sul mondo circostante e perfino sulle sue stesse cause, quei signori lo dimenticano, spesso, quasi a proposito " (*Ibidem*, pag. 67).

2 . "Sembrerebbe corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'effettivo presupposto; quindi, per es. nell'economia dalla popolazione… Se cominciassi quindi con la popolazione, avrei [mi trovo davanti] una rappresentazione caotica dell'insieme [del tutto] e, precisando più da vicino, perverrei via via analiticamente [in via analitica] ad astrazioni sempre più sottili [a concetti più semplici]; dal concreto [che mi ero] rappresentato ad astrazioni sempre più sottili [rarefatte], fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterrebbe [bisognerebbe] poi fare di nuovo il viaggio all'indietro [a ritroso], fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione, ma questa volta però non come una caotica rappresentazione di un insieme [di un tutto], bensì come ad una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e nessi [relazioni]." (K. Marx, *Lineamenti*, cit., pag. 26 seg.; in parentesi quadre, confronto con la traduzione di B.S. Vigorita in *Per la critica,* ed. Newton Compton, Roma 1972, pag, 45).

3 . Sesto Empirico riporta la concezione stoica del *phainomena*, ossia delle "apparenze". Secondo gli stoici infatti perché si abbia una "apparenza" non basta l'impressione sensibile (passiva, es. visiva), ma è essenziale anche l'*assenso* del soggetto, che è allo stesso tempo attivo e involontario – tuttavia gli stoici consideravano anche l'assenso volontario, che è quello che a noi qui interessa, dato che quest'ultimo riguarda il metodo tuttora usato di fatto dagli scienziati. E' comunque significativo che le diverse scuole filosofiche

l'una a scapito però dell'altra, che viene "trascurata". Un tipo di trascuratezza del pensiero che, come quella confessata da Engels nel 1893, anche nel pensiero dell'arte abbiamo poi visto denunciata da Kubler ancora ben oltre un mezzo secolo dopo:

« La parziale definizione di arte come linguaggio simbolico data da Cassirer ha dominato gli studi artistici del nostro secolo. Si è sviluppata così una nuova storia della cultura ancorata al concetto di opera d'arte come espressione simbolica… Il prezzo però è stato alto, giacché mentre la nostra attenzione si rivolgeva tutta allo studio dei significati, si trascurava un'altra definizione di arte intesa come sistema di relazioni formali ».[1]

E' la vecchia storia: in principio si trascura sempre la forma a favore del contenuto – ripeterebbe Engels.
E sia chiaro che per lui allora, come per noi ancora, non si tratta affatto di stabilire o assegnare primati dell'uno o dell'altro, del contenuto sulla forma o della forma sul contenuto. E il nostro pavimento preso ad esempio è appunto lì a dimostrare praticamente la possibilità reale di una simultaneità degli aspetti dualistici dell'esperienza fisica, in particolar modo visiva. Ma per rispondere a cosa sarebbero concretamente questi "fatti duri" dell'arte trascurati dall'attenzione nella digestione mentale, ricorriamo ad Arnold Hauser che, bontà sua, riconosce proprio a Engels e a Marx il merito di aver raccolto nella mano l'intero sviluppo millenario dell'uomo.

« Engels anticipò il principio fondamentale della teoria dell'arte di Konrad Fiedler[2] (1914), quando dichiarò che la mano non è soltanto l'organo, bensì contemporaneamente il prodotto del lavoro. La dialettica nella quale è involto il creare artistico discende nella maniera più chiara da questa circostanza. L'artista non è soltanto il creatore, bensì anche la creatura della sua arte; egli non sta affatto lì bello e pronto quando si pone all'opera, piuttosto egli si sviluppa col nascere e svilupparsi della creazione artistica. I rapporti sono estremamente complicati, chiaro invece che i diversi fattori del processo creativo acquistano il loro particolare carattere soltanto nella connessione reciproca. L'idea della reciprocità di tali fattori tuttavia non discende da Engel ma da Marx, che già nei *Lineamenti fondamentali* del 1857-58 l'ha sviluppata quando dichiarò che è la produzione a produrre il produttore, il bisogno del prodotto, il senso per comprenderlo e la capacità per utilizzarlo e goderlo ».[3]

Sostanzialmente è chiaro che da ciò discende pure il fatto che per noi l'oggetto reale dell'antropologia

ellenistiche pongano alla base della conoscenza vari aspetti e forme della percezione: le *sensazioni* i Cirenaici, la *percezione* gli Epicurei, l'*impressione* gli Storici (Cfr. Lucio Russo, *La rivoluzione dimenticata*, 1996, ed. Feltrinelli, Torino 2019, pp. 206-207).
– L'*apparenza* quale riflesso o immagine del pensiero acquisterebbe tuttavia un propria potenza reale ed effettuale qualora la si consideri alla luce della complessa dinamica sociale, come mostra Engels per la *forma* Stato: "Lo Stato dunque non è affatto una potenza imposta alla società e nemmeno «la realtà dell'idea etica», come afferma Hegel. Esso è piuttosto un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano sé stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'«ordine» e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa, è lo Stato" (Engels, *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato,* 1884, it. Editori Riuniti, Roma 1970, pag. 200).
1 . George Kubler, *Simbolo, forma a durata*; premessa a *La forma del tempo* (1962), it. Einaudi, Torino 1972, pag. 3.
2 . L'Hauser specifica che qui si riferisce alle ripetute dichiarazioni di Fiedler (in polemica sulla possibilità artistica di un "Raffaello senza mani" avanzata da Lessing") che nel creare artistico "…il processo eseguito dalla mano è solo lo stadio successivo di un procedimento unitario, inscindibile… la mano non esegue qualcosa che nello spirito già prima ha potuto venir compiutamente formato". E lasciamo pure ad Hauser l'illusione di aver colto qui un allontanamento di Marx dai principi della sua stessa dialettica quando distingue tra i lavori degli uomini e quello delle bestie… mentre è lui a non distinguere tra lavoro e prodotto, tra processo e risultato …
3 . Arnold Hauser, *Sociologia dell'arte* (1974), ed. Einaudi, Torino 1977, vol. II, pag. 71. Subito di seguito l'A. cita due brani dei *Lineamenti Fondamentali,* ed. La Nuova Italia, Firenze 1968, lib. I, pag. 16; ma, precisa più avanti Marx (pag. 18,19): "Niente di più semplice a questo punto, per un hegeliano, che *identificare* produzione e consumo... Per di più considerare la società come un unico soggetto, significa considerarla in modo falso. In un soggetto produzione e consumo si presentano come momenti di un solo atto. Ma la cosa più importante da mettere in rilievo è che produzione e consumo, considerati come attività di un soggetto o di più individui, si presentano in ogni caso come momenti di un processo in cui la produzione è l'effettivo punto di partenza e perciò anche il momento egemonico. Il consumo come necessità, come bisogno, è esso stesso un momento interno all'attività produttiva… l'atto nel quale l'intero processo riprende il suo andamento. L'individuo produce un oggetto, e consumandolo, fa di nuovo ritorno a se stesso, ma come individuo produttivo e che riproduce se stesso. Il consumo si presenta quindi come un momento della produzione. Nella società, *invece*, la relazione tra il produttore e il prodotto, quando quest'ultimo è terminato, è una relazione esteriore, e il ritorno del prodotto al soggetto dipende dalle relazioni in cui questi si trova con altri individui… Inoltre, quando egli produce nella società, l'appropriazione immediata del prodotto non è il suo scopo. Tra il produttore e i prodotti si interpone la distribuzione che, in base a leggi sociali, determina quale quota della massa dei prodotti spetti al produttore, venendo così ad interporsi tra produzione e consumo." Ed ecco risolti altri tipi di dualismo… E' chiaro qui che invece l'hauseriana "*produzione a produrre il produttore, il bisogno del prodotto, il senso per comprenderlo e la capacità per utilizzarlo e goderlo*" esprime solo una fallace identificazione del singolo produttore con il produrre del singolo nella società, estendendo, e così confondendo, il *ritorno a se stesso* come *ritorno* (della massa delle merci prodotte socialmente) *alla società intera*… Allora Hauser si è fermato all'*oggetto artistico* e al singolo produttore ma non ha proseguito oltre con Marx, e così non è arrivato alla società reale, e – se così è – neppure alla sociologia…

dell'uomo consiste nello studio dei prodotti materiali del lavoro della mano e delle sue estensioni extracorporee per cui l'essere umano *è* nella sua industria plurimillenaria; tuttavia di questa antropologia si trascura volentieri la materia di cui è costituita, la tecnologia e la forma, in favore di tutt'altro…

Qualche giorno fa abbiamo visto in televisione una vecchia intervista degli anni sessanta del secolo scorso. Il già famoso pittore Guttuso rintuzzava il già famoso giornalista Montanelli chiedendogli cosa vedeva indicando una sua opera sistemata sopra un cavalletto nel suo studio. "Un uomo che fuma", risponde il celebre giornalista al celebre pittore; il quale non si scompone, lieto della risposta che gli offriva il destro per parlare a non finire dell'uomo moderno che fuma in società… Insomma: lì dove c'è un quadro tu vedi un uomo? E no, caro Montanelli! non rispondesti a tono. Ciò che tu *"prima facie"*, in *prima istanza*, vedevi realmente era un quadro o un dipinto… Ma poiché il pittore ha ottenuto proprio la risposta incongruente che gli occorreva per parlar di tutt'altro che dell'oggetto sensibile del proprio lavoro materiale, tranquillamente procede oltre, di stanza in stanza: sociologica, storica, letteraria e poetica… Ecco – ci siamo detti – come per "andare al sodo", ovvero al *significato* delle cose, la soda esperienza del duro mondo reale cade nella trappola paranoica dei significati per dissolversi in chiacchiere conviviali.

Che dire di una disciplina che finché parla di *cosa rappresenta* un dipinto non la smette di andare di quadro in quadro e di libro in libro, e però di *cosa* e di *come è fatto* concretamente ammutolisce?

Il metodo della critica e i dualismi

Mentre fin qui abbiamo cercato di dire qualcosa sul dualismo *forma/contenuto* del prodotto o dell'oggetto artistico, e precisamente sulla problematicità di separare tra loro i fattori che lo compongono, ecco che sulla scena reale della produzione vengono avanti altri fattori che reclamano assenso e attenzione:

« Produzione, distribuzione, scambio, consumo, formano così un sillogismo in piena regola; la produzione, è l'universalità; la distribuzione e lo scambio, la particolarità; il consumo, l'individualità in cui tutto si conchiude. Ora questa è certamente una connessione, ma superficiale ».[1]

Vediamo, cioè, come appena il produrre viene posto non come un produrre isolato (robinsoniano) ma come un produrre nella società, le "categorie" da trattare crescono e con esse crescono esponenzialmente anche le interconnessioni tra forma e contenuto del prodotto stesso che, per così dire, appare come palpitante di una propria vita – non per nulla nel primo libro del *Capitale* Marx dedica un intero paragrafo al *feticismo delle merci* e al loro arcano. Anche penetrare le "connessioni superficiali" in modo da pervenire ad una comprensione adeguata storicamente dei singoli momenti che costituiscono il processo produttivo, crea delle difficoltà:

« Gli avversari degli economisti politici – all'interno o all'esterno del loro campo –, i quali rinfacciano agli economisti di dissociare barbaramente cose che sono invece connesse, o stanno sul loro stesso terreno o stanno al di sotto di loro. Niente di più comune che rimproverare agli economisti politici di concepire la produzione troppo esclusivamente come fine a se stessa, obbiettando che la distribuzione avrebbe un'importanza altrettanto grande. Alla base di questo rimprovero sta proprio la concezione economica che la distribuzione vive come una sfera autonoma e indipendente accanto alla produzione. Oppure [rimproverare loro] di non concepire i momenti nella loro unità. Come se questa dissociazione fosse passata non dalla realtà ai libri, ma viceversa dai libri alla realtà, e come se qui si trattasse di una conciliazione dialettica di concetti anziché della comprensione di rapporti reali ! […] La produzione è immediatamente anche consumo. Duplice consumo, soggettivo e oggettivo…».[2]

Qui dunque produzione e consumo non sono nemmeno i momenti separati di un unico processo, ma sono *immediatamente* l'uno e l'altro, tanto oggettivamente quanto soggettivamente (ed ecco un altro duro" dualismo).

Questo brano dei *Lineamenti* lo abbiamo trovato molto utile ai nostri fini, perché sembra presentare molte analogie con i punti da noi toccati in precedenza, ad esempio: dissociare la forma dal contenuto (es. Cassirer vs Kubler); concepire forma e contenuto come sfere autonome; immaginare che le autonomizzazioni della forma dal contenuto e del contenuto dalla forma siano una costruzione spirituale e non un riflesso nello spirito di fatti reali.[3]

Riguardo il nostro particolare dualismo *forma/contenuto*, questo ci permette inoltre di rilevare che a tale

1 . Marx, *Lineamenti fondamentali* cit., pag. 12.

2 . *Ibidem*, pag. 13.

3 . Tuttavia, tali "immaginazioni", una volta che hanno assunta una "forma" (per quanto sempre immaginaria, astratta, anche solo lessicale ecc.) essi possono sempre svilupparsi nel proprio immaginario ed evolversi nella società come ogni altra forma particolare – non è così che si è sviluppato storicamente (nella serra isolata dell'astrazione) il pensiero filosofico?

dualismo corrispondono in secondo luogo differenti modi di tracciare la separazione tra il fenomeno fisico-visuale scelto come *oggetto* di osservazione e il *soggetto* osservante: tracciare tale separazione è esattamente ciò che si intende quando si parla di *fissare l'attenzione* su un aspetto definito del fenomeno: a secondo di come tracciamo la linea di separazione tra i due, si può provare un'emozione come parte del sentimento oggettivo, o analizzarla come parte del fenomeno osservato.[1]

« Uno dei misteri principali della critica critica è il "punto di vista" e la valutazione del punto di vista del punto di vista. Per lei, ogni uomo, così come ogni prodotto spirituale, si trasforma in un punto di vista. […] La Fenomenologia [di Hegel], quindi si conclude conseguentemente con il porre, al posto di tutta la realtà umana, il "*sapere assoluto*": il *sapere*, perché questo è l'unico modo di esistere dell'autocoscienza rappresenta l'unico modo di esistere dell'uomo; sapere *assoluto*, appunto perché l'autocoscienza sa soltanto *se stessa* e non è più disturbata da un mondo oggettivo. Hegel fa dell'uomo l'*uomo dell'autocoscienza*, anziché fare dell'autocoscienza l'*autocoscienza dell'uomo*, dell'uomo reale, vivente quindi in un mondo reale, oggettivo, dell'uomo condizionato da questo mondo. Hegel pone il mondo sulla *testa* e quindi può anche risolvere *nella testa* tutti i limiti, con il che naturalmente essi continuano a sussistere per *la cattiva sensibilità*, per l'uomo *reale*. Inoltre, egli considera necessariamente come limite tutto ciò che rivela la *limitatezza dell'autocoscienza universale*, tutta la sensibilità, tutta la realtà, tutta l'individualità, degli uomini e del loro mondo. Tutta la *Fenomenologia* vuole dimostrare che *l'autocoscienza* è la *sola* realtà e *tutta la realtà*. Negli ultimi tempi il signor Bauer ha ribattezzato il sapere assoluto chiamandolo *critica* e la determinatezza dell'autocoscienza chiamandola *punto di vista*, che è parola dal suono più profano. Negli "Anekdota", i due nomi rimangono ancora insieme, e il punto di vista è ancora spiegato mediante la determinatezza dell'autocoscienza… […] Poiché il "*mondo religioso in quanto mondo religioso*" esiste solo come mondo dell'*autocoscienza*, il critico critico – teologo ex professo – non può affatto arrivare al pensiero che ci sia un mondo in cui *coscienza* ed *essere* sono distinti, un mondo che continua a sussistere, se io sopprimo semplicemente la sua esistenza pensata, la sua esistenza come categoria, come punto di vista, cioè se io modifico la mia propria coscienza soggettiva senza mutare la mia propria realtà *oggettiva*, la mia propria e quella degli altri uomini. L'*identità mistica*, speculativa, di *essere* e *pensiero*, si ripete, perciò, nella critica, come identità egualmente mistica di *prassi* e *teoria*. Di qui la rabbia della critica contro la prassi, che vuole essere anche qualcosa di diverso dalla teoria e contro la teoria che vuole essere qualcosa di diverso della dissoluzione di un *categoria* determinata nell'*"universalità illimitata dell'autocoscienza"*. La teoria della critica si limita a dichiarare che tutto ciò che è determinato è un'opposizione rispetto all'universalità illimitata dall'autocoscienza, e che quindi è un nulla; così per esempio lo Stato, la proprietà privata, ecc.».[2]

… così per esempio l'Arte, l'opera d'arte, ecc.. « E' necessario all'opposto dimostrare che Stato, proprietà privata, ecc., trasformano gli uomini in astrazioni, o che sono prodotti dell'uomo astratto, anziché essere la realtà degli uomini individuali, concreti», conclude.

Nel lungo brano di Marx là dove abbiamo letto "critica critica", "essere e pensiero", "punto di vista", "sapere assoluto", "autocoscienza come la *sola* e *tutta* la realtà", "identità mistica", ecc., avremmo voluto che voi, in questo nostro diverso contesto, intendeste queste stesse parole – per quanto decisamente definite in Marx – tuttavia risuonanti come direttamente allusive o analoghe ad "analisi simbolica dell'opera d'arte", "dualismo forma e contenuto", "giudizio di valore artistico", "atto creativo dell'artista e dell'opera sua come prodotto unico della sua autocoscienza", ecc.. E, a proposito di quest'ultimo "prodotto unico della autocoscienza" dell'artista, in seguito vedremo che anche prima di Hegel e della "critica critica", si propone addirittura l'ipotesi un Raffaello senza mani (in Lessing), ossia di una arte senza lavoro – dove sarebbe invece necessario (a modo di Marx) all'opposto dimostrare che le astrazioni di arte, lavoro ecc., *trasformano gli uomini in astrazioni* anziché essere la realtà dell'uomo (anche individuo) concreto.[3]

Ammettiamo essere una stramba pretesa da parte nostra mostrare una cosa e aspettarci che se ne pensasse un'altra; ed è anche discutibile per il pericoloso automatismo meccanico cui potrebbe voler indurre l'adozione di questo procedimento mentale. Adottare questa specie di "*punto di vista* strabico" potrebbe tuttavia essere di una qualche immediata utilità, quantomeno per sperimentare grossolanamente al primo colpo la tenuta del metodo di Marx anche nell'avvicinare ambiti diversi come quello dell'arte[4]. Ma per evitare di essere oltremodo fraintesi come volgari meccanici occorre assicurarvi che anche in questi esperimenti empirici di commutazione teniamo sempre presente l'ammonimento di Engels circa i *riflessi dei rapporti sociali* :

1 . E' qui una descrizione del processo di osservazione che si avvicina all'idea di *complementarità* in fisica più o meno per come proposta dall'analogia di Niels Bohr con il "bastone per ciechi" (1928). Cfr. Gerald Holton, *L'immaginazione scientifica* (1973), ed. Einaudi, Torino 1983, pag. 134.

2 . Engels-Marx, *La sacra famiglia* (1844), ed Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 247 seg..

3 . *Ibidem*, pag. 249: "Come per Rodolfo tutti gli uomini si collocano dal punto di vista del bene o in quello del male e sono giudicati secondo questa due rappresentazioni fisse, così, per il signor Bauer e soci, tutti gli uomini si collocano dal punto di vista della *critica* o in quello della *massa*. L'uno e gli altri trasformano però gli *uomini reali* in *punti di vista astratti*".

4 . Ma non certamente per una diretta e tanto meno completa comprensione dei suoi particolarissimi fenomeni.

« Per quanto poi riguarda le sfere ideologiche sospese ancora più in area [dei riflessi economici], religione, filosofia, ecc., esse contengono un elemento preistorico, anteriore al periodo storico e da questo ereditato – quella che oggi chiamiamo scempiaggine. Alla base di queste diverse concezioni errate della natura, dell'essenza dell'uomo, degli spiriti, delle forze magiche ecc., sta in genere soltanto un fattore economico negativo: il basso sviluppo economico della preistoria ha per complemento, ma in parte anche per conduzione e perfino causa, false rappresentazioni della natura. E, quantunque il bisogno sia stato e sia sempre più divenuto la molla principale dei progressi della conoscenza della natura, sarebbe pedantesco voler trovare delle cause economiche a tutte queste primitive scempiaggini ».[1]

Sembra che qui si tocchi un punto delicato che riguarda anche l'*Arte* (Kunst), se è consentito includerla tra gli *eccetera* delle "sfere ideologiche sospese in area" di Engels o tra quelle *concrete* "forme della coscienza in relazione ai rapporti di produzione e di traffico" che Marx si annota per non dimenticare di svolgerle in seguito secondo già specificati orientamenti per trattarle.
Quasi alla fine del Quaderno M del 1857 dei *Grundrisse,* subito prima dell'ultima famosa pagina su "L'arte greca e la società moderna", Marx compila per se stesso un promemoria di lavoro costituito da otto punti, dei quali qui riportiamo solo quello che più direttamente interessano il nostro argomento:

« Notabene: circa alcuni punti che sono da menzionare qui e che non vanno dimenticati:
2) Rapporti della storiografia ideale come essa si è sviluppata fino ad ora, con la storiografia reale. In particolare con le cosiddette storie della civiltà, che sono tutte storie della religione e degli stati. (Con l'occasione si può anche dire qualcosa sui vari generi di storiografia finora esistiti. Il cosiddetto genere oggettivo. Il genere soggettivo (morale o altro). Quello filosofico).
6) *L'ineguale rapporto dello sviluppo della produzione materiale con lo sviluppo, per es., artistico*. In generale. Il concetto di progresso va inteso nel modo astratto e abituale. Arte moderna ecc. Questa sproporzione non è ancora così importante né così difficile da concepire come all'interno dei rapporti pratico-sociali stessi. Per es., della cultura. Rapporto del Stati Uniti con l'Europa. Ma il punto propriamente difficile da discutere qui, è come i rapporti di produzione nell'aspetto di rapporti giuridici abbiano uno sviluppo ineguale. Così, per es., il rapporto del diritto privato romano (la cosa è meno vera per il diritto penale e pubblico) con la produzione moderna.
7) Questa concezione si presenta come sviluppo necessario. Varia (Tra l'altro della Libertà). Influenza dei mezzi di comunicazione. La storia universale non è esistita sempre: la storia come storia universale è un risultato.
8) Il punto di partenza è dato naturalmente dalla determinatezza naturale; soggettivamente e oggettivamente: Tribù, razze, ecc..».[2]

Anche se questa sua lista meriterebbe una lettura attenta, tralasciamo al momento di trattare quello che subito dopo, con la ricordata ultima pagina sull'arte greca, sembra essere proprio uno svolgimento del punto 6, per accontentarci di tenere a mente che per l'arte "determinati suoi periodi di fioritura non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società, né quindi con la base materiale, con l'ossatura per così dire della sua organizzazione"[3], e che sarebbe "pedantesco voler trovare cause economiche" (Engels) a certi periodi artistici e alle loro particolari manifestazioni. Tuttavia…

1° Quadro di illuminazione e rettifica . il *prima e il poi*, e lo sviluppo artistico

Tuttavia, nonostante i ripetuti avvertimenti, non essendo noi una istituzione ma una intuizione, non abbiamo nessuna esitazione ad avanzare ipotesi al momento non dimostrabili.
E così lasciamo pure che qualcuno di noi, ad esempio, leggendo qui di Poincaré (che guarderebbe a sistemare il passato) e di Hilbert (che avanza problemi per il futuro della matematica) possa trovarvi una simmetria con i contemporanei Picasso e Duchamp: il primo che riassume e condensa in una guisa moderna tutta l'arte precedente il Novecento, il secondo che lavora per porre problemi per lo sviluppo dell'arte negli anni futuri…
Magari in ciò c'è solo dell'arguzia; ma se vedessimo poi di cosa trattano gli uni e gli altri scopriremo tra loro anche altre singolari specificità che rafforzerebbero quanto appena intravisto in un lampo.[4]
Ovviamente non si tratta di cogliere diversamente la "verità" della loro storiografia personale (matematica o artistica) … forse solo la necessità di esporla in una forma un po' più universale?...
Non riusciamo cioè a capacitarci come sia possibile scrivere la storia dell'arte contemporanea (dal verismo e impressionismo in poi) senza poggiarla su una base materiale così *reale* e *potente* da riuscire a "rivoluzionare"

1 . Friedrich Engels, *Lettera a Conrad Schmidt* a Berlino, Londra 27 ottobre 1890, ed. Iskra, Firenze 1982, pag. 34 seg.
2 . Marx, *Lineamenti…,* cit. pag. 37 seg.
3 . *Ibidem*, pag. 39.
4 . *Poincarè-Picasso:* empirico intuitivi, caldi "intuizionisti", ironici, metamorfici, socratici - fase artigianale, manifatturiera avanzata | *Hilbert-Duchamp*: idea di struttura e di spazi astratti, freddi "formalisti", sardonici, concettuali, catastrofici, cinici-stoici – fase macchinista, grand'industriale ...?

i processi vitali (produttivi) e la sostanza stessa dell'intero ambiente in cui concretamente è immerso l'intero organismo sociale dall'Ottocento in poi.

« La condizione di produzione basilare per la fabbricazione di macchine mediante macchine, era una macchina motrice capace di ogni potenza energetica e tuttavia pienamente controllabile. Essa esisteva già nella macchina a vapore. Ma si trattava al tempo stesso di produrre meccanicamente le forme rigorosamente geometriche necessarie per le parti singole delle macchine: retta, piano, circolo, cilindro, cono e sfera. Il problema fu risolto nel primo decennio dell'Ottocento da Henry Maudslay con l'invenzione dello *slide-rest,* che, reso ben presto automatico e modificato nella sua forma, venne trasferito dal tornio, al quale era destinato in origine, su altre macchine da costruzione. Questo congegno meccanico sostituisce non un qualsiasi strumento particolare, ma la stessa *mano dell'uomo,* che produce una data forma tenendo, adattando e orientando il filo di strumenti da taglio ecc. contro o sul materiale del lavoro, — per esempio il ferro. Così si è riusciti a produrre le forme geometriche delle singole parti delle macchine con un grado di facilità, precisione e rapidità, che nessuna esperienza accumulatasi nella mano del più abile operaio poteva fornire ».[1]

E' in conseguenza di ciò che anche in un nostro precedente incontro sulla "prospettiva"[2] – costretti per quanto concerne i particolari a fare delle "micrologie" – abbiamo ritenuto di poter stabilire una qualche connessione tra questa descrizione marxiana e le origini *reali* delle, diciamole pure, "semplificazioni" post-impressioniste, cubiste, ecc., ovvero di avanzare una congettura storiografica *non ideale*, e commentarla in questo modo:

« La sottolineatura è nostra, perché di tutta la questione delle macchine a noi qui interessa la potenza immane impiegata per produrre forme "rigorosamente geometriche", la retta, il piano, il cerchio, il cilindro, il cono e la sfera, ... come parti singole costitutive della macchina ecc. ... Ora, pur restando in guardia dalle facili analogie, e con il rischio di addentrarci in inutili pedanterie, leggendo questa pagina del *Capitale* non abbiamo potuto evitare di ricordarci immediatamente un brano dalle memorie del pittore Émile Bernard che ci riporta le parole di Paul Cézanne raccolte dalla sua viva voce nel 1904 [3] : *In natura tutto è modellato secondo tre modalità fondamentali: la sfera, il cono e il cilindro. Bisogna imparare a dipingere queste semplicissime figure, poi si potrà fare tutto ciò che si vuole* ».[4]

… E *dopo*, in effetti, in arte si è fatto e si sta facendo *tutto ciò che si vuole*… dato che *dopo* la mano si è fatta macchina nel sistema di macchine…
« Forse i due pittori che hanno esercitato maggiore influenza sul nostro secolo – dice Octavio Paz[5] – sono Pablo Picasso e Marcel Duchamp. Il primo per le sue opere; il secondo per un'*opera* che è la negazione stessa della moderna nozione di opera ». Ebbene: cos'è la moderna nozione di Opera d'arte a petto della Macchina e del Sistema di macchine se non la negazione di sé stessa? E cosa sono le nozioni di *mano,* di *lavoro*, di *abilità,* di *talento* o *Genio* a fronte del Sistema Automatico di Macchine (*robot*) se non la negazione di tutte e di ognuna di esse?… D'altro lato – si era chiesto Marx – è mai possibile Achille con la polvere da sparo e il piombo? o, in generale, l'Iliade con il torchio tipografico o addirittura con la macchina tipografica? Essi necessariamente scompaio – rispondeva – assieme alle condizioni necessarie che le hanno prodotte…[6]
E così lasciamo pure che similmente, leggendo ad es. i *Grundrisse* (vol.2, a pag 401 e seg.), qualcuno possa cavar fuori qualcosa e comprendere meglio, o tentare di comprendere qualcosa in più di *reale* anche riguardo, ad es., l'origine dell'arte Concettuale degli anni '60 del secolo scorso…[e, meglio ancora, sull'immancabile crollo della produzione basata sul valore di scambio, in seguito al quale il processo materiale immediato verrà a perdere anche la forma della *miseria* e dell'antagonismo; solo allora subentrerà il « *libero sviluppo della individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico, ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro* »…(*Lineamenti* p.402), ovvero, al subentrare del modo di produzione comunista.].
Il problema è che oggi in arte abbiamo ancora a che fare – e innanzi tutto *a che vedere* – con una nebulosa opaca e disordinata di vestigia e resti inerti di epoche passate che vengono riciclate continuamente per la sostenibilità di un cadavere che tuttavia ancora cammina.

1 . K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, sez. IV, cap. XIII, ed. UTET de Agostini, Roma 2013, pag. 516 seg.. Cfr. qui immagine di pag. 41.
2 . Cfr. nømade n.19 Giugno 2020, *La bellezza della macchina (la prospettiva)*, pag. 112
3 . Emile Bernard, *Cézanne, Ricordi e lettere,* ed. Longanesi, Milano 1953, pag. 30.
4 . Cfr. nømade n° 19 cit., pag. 115.
5 . Octavio Paz, *Apparenza nuda. L'opera di Marcel Duchamp* (1966), ed. Abscondita, Milano 2000, pag, 15. Ma qui Paz si riferisce ad una unica opera di Duchamp, alla *Marieé… come capolavoro,* o piuttosto all'intera produzione di Duchamp come un'unica *opera?* Staremo a vedere… Ma solo in questa seconda ipotesi si incorporerebbe il processo produttivo stesso nella *Marieé* quale macchina cosciente del sistema stesso dell'arte assieme alle condizioni produttive necessarie che l'hanno prodotta …..
6 . Cfr. *Lineamenti*, cit., p. 40.

Paragonando l'attuale stato del sistema del capitale ad un cadavere che ancora cammina abbiamo forse incautamente evocato una trivialità, benché una trivialità significativa:

«…si enuncia certamente una molto triviale verità quando si afferma che il nascere, il fiorire e il perire sono il cerchio di ferro in cui è imprigionato tutto ciò che è umano, la parabola che questo deve percorrere. Così non sarebbe affatto strano che la filosofia greca, dopo aver raggiunto il più alto splendore in Aristotele, appassisse. Ma la morte degli eroi somiglia al tramonto del sole, non allo scoppiare d'una rana che s'è gonfiata. E poi il nascere, il fiorire e il perire sono rappresentazioni del tutto generiche, del tutto vaghe, nelle quali si può includere ogni cosa, ma con le quali nulla è dato comprendere. Lo stesso declino è preformato nella realtà vivente: la sua forma si potrebbe perciò cogliere in una specifica particolarità proprio come la forma della vita. Infine, se gettiamo uno sguardo alla storia, possiamo forse dire che epicureismo, stoicismo e scetticismo sono fenomeni particolari? Non sono essi i prototipi dello spirito romano? la forma in cui la Grecia migra verso Roma? Non sono essi così pieni di carattere, così vigorosi ed eterni che lo stesso mondo moderno ha dovuto conceder loro il diritto di piena cittadinanza spirituale? ».[1]

2° Quadro di illuminazione e rettifica . i metodi di Marx

> Ma proprio perché quel preconcetto [qualunque esso sia] è antico quanto la storia della filosofia, perché le differenze sono così nascoste da scoprirsi, per così dire, solo al microscopio, sarà tanto più importante lo scoprire, eventualmente, una differenza essenziale, interessante fin gli elementi più minuti, tra la fisica democritea e la fisica epicurea, non ostante il legame che le unisce. Ciò che si può dimostrare nel piccolo è più facile dimostrare là dove i rapporti si riscontrano in più ampie dimensioni, mentre invece delle considerazioni del tutto generali lasciano il dubbio se il risultato sarà confermato nei particolari. (Marx, *Democrito e Epicuro*, dissertazione dottorale discussa a Jena il 15 aprile 1841)
>
> Avevo buttato giù un'introduzione generale, ma poi, dopo matura riflessione, l'ho eliminata: mi sembrava infatti che l'anticipare delle soluzioni che dovevano essere ancora dimostrate poteva costituire un elemento di disturbo per il lettore, il quale, se è bene intenzionato a seguirmi, deve decidersi a procedere dal particolare al generale. […] Sulla porta della scienza, come su quella dell'inferno, deve essere posto questo invito: *Qui si convien lasciare ogni sospetto | Ogni viltà convien che qui sia morta.* (Marx, prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, 1859)

Se però è vero – come lo è certamente per noi – che le arti plastiche (pittura, scultura, architettura) sono state e sono tuttora una particolare produzione materiale (seppure "sublime" ma non ancora del tutto sublimata e completamente "sospesa in aria"), il metodo applicato da Marx per la critica dell'economia politica potrebbe, se non meccanicamente adottato, *diradare* di parecchio il numero delle "scempiaggini" accumulate anche nelle analisi particolareggiate della produzione artistica e della storia dell'arte senza per questo produrne di nuove.
Ed è dunque con l'avvertenza di *maneggiare con cura* che a questo punto del nostro narrare proponiamo un lungo brano su tale metodo.

« Per Marx una cosa sola importa: trovare la legge dei fenomeni che sta indagando. E per lui non è importante soltanto la legge che li governa in quanto hanno forma definita e fanno parte di un nesso osservabile in un periodo di tempo dato. Per lui è importante soprattutto la legge del loro mutamento, del loro sviluppo, ossia del trapasso dei fenomeni da una forma nell'altra, da un ordinamento di quel nesso a uno nuovo. Una volta scoperta tale legge, Marx indaga nei loro particolari le conseguenze con cui la legge si manifesta nella vita sociale… In conseguenza di ciò Marx si sforza solo di fare una cosa: comprovare attraverso una indagine scientifica precisa la necessità di determinati ordinamenti dei rapporti sociali e constatare nel modo più completo quei fatti che gli servono come punti di partenza o come punti di appoggio. A questo punto è del tutto sufficiente dimostrare insieme la necessità dell'ordine esistente e la necessità di un ordine nuovo, nel quale il primo deve trapassare inevitabilmente – del tutto indifferente rimanendo che gli uomini vi credano o non vi credano, che essi ne siano o non ne siano coscienti.
Marx considera il movimento come un processo di storia naturale retto da leggi che non solo non dipendono dalla volontà, dalla coscienza e dalle intenzioni degli uomini. Ma anzi, determinano la loro volontà, la loro coscienza e le loro intenzioni… Se l'elemento cosciente ha una funzione così subordinata nella storia della civiltà, è ovvio di per se stesso che la critica che ha per oggetto la civiltà stessa, non potrà prendere a fondamento, men che mai, una qualsiasi forma o un qualsiasi risultato della coscienza. Il che significa che non l'idea, ma solo il fenomeno esterno può servirle come punto di partenza.
La critica si limiterà alla comparazione e al confronto di un fatto, non con l'idea ma con un altro fatto. Per essa [critica]

1 . Qui, nella sua *dissertazione dottorale* del 1841 (cit. p. 14), Marx formula già quanto che poi sviluppò nel 1857 nel primo quaderno dei *Lineamenti*…(cit., vol,1 ,p. 161): «Ma nell'ambito della società borghese fondata sul valore di scambio si generano rapporti sia di produzione che commerciali, i quali sono altrettante mine per farla saltare. (Una massa di forme antitetiche dell'unità sociale il cui carattere antitetici tuttavia non può mai essere fatto saltare attraverso una pacifica metamorfosi. D'altra parte se noi non trovassimo già occultate nella società, così com'è, le condizioni materiali di produzione e i loro corrispondenti rapporti commerciali per una società senza classi, tutti i tentativi per farla saltare sarebbero altrettanti sforzi donchisciotteschi) ».

importa soltanto che entrambi i dati di fatto vengano indagati nel modo più esatto possibile, e che costituiscano realmente differenti momenti di sviluppo l'uno in confronto all'altro; ma più importante di tutto è che venga indagata con altrettanta esattezza la serie degli ordinamenti, la successione e il collegamento nel quale si presentano i gradi di sviluppo.
Ma, si dirà, le leggi generali della vita economica sono uniche e sempre le stesse; ed è del tutto indifferente se si applicano al presente o al passato. Marx nega proprio questo. Per lui tali leggi astratte non esistono… Per lui ogni periodo storico ha le sue leggi proprie… Appena la vita si è ritirata da un periodo determinato dello sviluppo, appena la vita passa da uno stato dato ad un altro, comincia anche ad essere retta da altre leggi. In breve, la vita economica ci offre un fenomeno analogo a quello della storia dello sviluppo negli altri settori della biologia…
I vecchi economisti, confrontando le leggi economiche con le leggi della fisica e della chimica, mostravano di non averne capito la natura… Un'analisi più profonda dei fenomeni ha dimostrato che la distinzione fra i vari organismi sociali è altrettanto fondamentale di quella fra gli organismi vegetali e gli organismi animali… Anzi, il medesimo fenomeno ubbidisce a leggi differentissime in conseguenza delle differenze fra la struttura complessiva di quegli organismi, della variazione dei loro singoli organi, delle distinzioni fra le condizioni nelle quali gli organi stessi funzionano, ecc. Per esempio Marx nega che la legge della popolazione sia la stessa in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Afferma anzi che ogni grado di sviluppo ha una sua propria legge della popolazione…
Alla differenza di sviluppo della forza produttiva corrispondono cambiamenti dei rapporti e delle leggi che li regolano. Marx, proponendosi il fine di indagare e di spiegare l'ordinamento economico capitalistico da questo punto di vista, non fa che formulare con rigore scientifico lo scopo che non può non proporsi ogni indagine esatta della vita economica… Il valore scientifico di tale indagine sta nella spiegazione delle leggi specifiche che regolano nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale dato, e la sua sostituzione da parte di un altro, superiore. E il libro di Marx ha di fatto questo valore scientifico ».[1]

Nel *poscritto* del 1873 alla seconda edizione del primo libro del *Capitale*, per replicare ad alcune grossolane critiche ricevute alla prima edizione, Marx dice di non saper *rispondere meglio che con alcuni estratti della critica svolta* da Kaufman sul *Viestnik Evropy* di Pietroburgo del maggio 1872, che "*inoltre potranno interessare molti miei lettori ai quali è inaccessibile l'originale russo*[2] ". Così, dopo aver riportato anche noi i brani che abbiamo appena proposto alla vostra attenzione, Marx conclude: "*Nel rappresentare quel che egli* [Kaufman] *chiama il mio metodo effettivo, in maniera così esatta … che cos'altro ha rappresentato l'egregio autore se non il metodo dialettico*?", e quindi commenta:

« Certo, il modo di esporre un argomento deve distinguersi formalmente dal modo di compiere l'indagine. L'indagine deve appropriarsi il materiale nei particolari, deve analizzare le sue *differenti forme di sviluppo* e deve rintracciarne l'intero concatenamento. Solo dopo che è stato compiuto questo lavoro, il movimento reale può essere esposto in maniera conveniente. Se questo riesce, e se *la vita del materiale* si presenta ora idealmente riflessa, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori ».[3]

3° Quadro di illuminazione e rettifica . l'azzardo omologetico, l'uovo e l'embriologia descrittiva

L'esperimento mentale che vi abbiamo proposto – cioè quello di leggere i brani tratti dalla nostra letteratura ma di metterne i termini in connessione analogica con termini propri al campo della produzione artistica e dei suoi studi – noi stessi lo abbiamo ripetuto numerosissime volte e non ci metteremo qui a descrivere pedantemente la nostra esperienza; vogliamo però segnalarvi che abbiamo riscontrato parecchie analogie tra diverse nozioni, egregiamente desunte da Kaufman dalla critica dell'economia politica applicata al *Capitale* da Marx con quelle che caratterizzano il pensiero del "formalismo" e della "pura visibilità"; ad esempio, anche queste ultime esprimono il loro massimo interesse nel cercare le leggi delle metamorfosi delle forme artistiche nel corso del tempo, scandito oramai dall'avvicendamento dei vari "stili" storici (cioè secondo un criterio del tutto moderno) per raccogliere e classificare le opere dell'arte figurativa.
E' inoltre interessante notare che è sempre nel corso della seconda metà dell'Ottocento che sono venute emergendo sempre più nettamente in ogni campo di studi le medesime esigenze cognitive che reclamavano un cambio di paradigma conoscitivo capace di dissolvesse i residui romantici, metafisici e idealistici, con il favore di metodi scientifici di analisi e ipotesi a-teologiche e a-teleologiche adottate nelle prassi e negli studi "umanistici", da tempo praticate e sperimentate dalle "scienze naturali", oltreché trasferite profittevolmente

1 . K. Marx, in *poscritto* alla seconda edizione de *Il Capitale*, cit., pp. 26-27 (le sottolineature sono nostre).
2 . Ne è autore Ilarion Ignat'evic Kaufman (1848-1916), economista russo, professore a San Pietroburgo. Sul numero del *Viestnik* l'autore tratta esclusivamente "il metodo del *Capitale".* Di questo economista, nella biblioteca personale di Marx si trovano diversi testi sparsi in riviste russe di economia, oltre al suo libro che tratta di problemi della circolazione monetaria e del credito in un volume uscito nel 1873, che Marx lesse e annotò (Nr. 659 della MEGA 2).
3 . Marx, *poscritto* cit., pag. 27 (corsivi nostri).

nella produzione di merci[1]. Tuttavia la storia dell'arte insiste a spiegare ogni cosa di sé ritornando sempre sui propri passi anche riguardo le proprie origini, come in un cortocircuito dal quale non sa, né in tal modo potrebbe, uscirne. Sedotta e abbacinata, quasi annientata da una agognata visione minotaurica di sé stessa procede consultando il già detto come un turista compulsivo le guide e i manuali del luogo …. Così, in cerca delle origini *teoriche* – mai *pratiche*, mai *concrete*, mai *reali* – la storiografia ideale e la sua critica segue i (propri) pensieri di sempre e se ne esce, infine, senza venire a capo di alcunché……. .

« Per ritrovare le origini teoriche della critica della pura visibilità occorre risalire a una distinzione di Kant tra *bellezza libera* e *bellezza aderente*. Sono bellezze libere quelle che per se stesse non significano nulla, per esempio i disegni alla greca, i fogliami delle cornici e dei tappeti. Sono *bellezze aderenti*, quelli di una donna, di un cavallo di un edificio che *presuppongono un concetto di scopo*, che determina ciò che la cosa *deve essere* e quindi un concetto della sua perfezione. L'estetica idealistica, e in particolar modo quella dello Hegel, riconobbe soltanto la bellezza aderente, e considerò la forma artistica come manifestazione sensibile dell'idea. Ma nella sua polemica contro la filosofia idealistica lo Herbart[2], fedele al Kant nell'ammettere inconoscibile "la cosa in sé", ridusse ogni conoscenza alla forma, e ogni bellezza alla forma libera da sentimento. Egli opponeva così al contenutismo dell'estetica idealistica un formalismo astratto. La distinzione tra le arti assumeva per lui un nuovo valore, in quanto il valore dell'opera d'arte dipendeva dalla purezza del tipo d'arte cui apparteneva. La confusione tra l'uno e l'altro tipo era secondo lui il contrario dell'arte. Per conoscere la bellezza bisognava perciò compiere una doppia astrazione: 1) dal sentimento, 2) dai tipi di arte differenti. Lo Herbart infatti fulminava contro coloro che "tengono la musica per una specie di pittura, la pittura per poesia, la poesia per la plastica suprema, la plastica per una specie di filosofia estetica.»[3] […] « La teoria della pura visibilità è l'opera di Konrad Fiedler (1841-95). Egli parte dalla distinzione di Kant tra una percezione soggettiva che è determinazione di sentimento di piacere o di pena, e una percezione obbiettiva che è rappresentazione di una cosa. Egli afferma che il campo proprio dell'arte è la percezione obbiettiva. Visione e rappresentazione, intuizione ed espressione, vengono in tal modo identificati nell'opera d'arte. E il carattere essenziale dell'arte risulta nel concetto di "contemplazione produttiva". Questo riportare l'arte al problema della conoscenza, questo escludere dall'arte il sentimento, questo ridurre l'arte a conoscenza della forma, a pura visibilità, era un modo di tornare al criticismo kantiano. Ma si trattava di un kantismo alla Herbart. E infatti il Fiedler si oppone all'estetica dell'idealismo in nome del realismo estetico. Inoltre, come Herbart, il Fiedler rifiuta di riconoscere un problema non solo del bello, ma anche dell'arte in generale, e afferma che esistono soltanto le arti particolari. Ed egli vuole occuparsi delle arti visive. Perciò egli è il fondatore della "scienza dell'arte", distinta dall'estetica ».[4]

Siamo noialtri forse affetti da una patologia dei sentimenti e del piacere se magari troviamo una mirabile "bellezza aderente" al particolare "scopo" che si prefigge – ad esempio l'Embriologia – guardando un uovo non dipinto da Piero?

« Il fatto straordinario che un uovo, con ben poca organizzazione apprezzabile, si sviluppi in un individuo adulto ad organizzazione molto complessa, ha stimolato l'interesse dei filosofi da Eristotele a Whithead e largamente essi compresero trattarsi di un mistero senza paralleli in altri campi della scienza. Questi pensatori furono specialmente colpiti dal genere di *organizzazione* che si *esprime nella forma* e interpretarono ciò come caratteristica principale dello sviluppo. E tale concetto perdura tutt'oggi [1934]. Che i *cambiamenti* della forma potessero dipendere da cambiamenti chimici avvenuti nell'embrione o fu ritenuto per ovvio o fu ignorato ».[5]

Ovviamente noi sappiamo distinguere a memoria il dipinto di Piero da un comune uovo o dallo schema di un uovo messo giù da un embriologo; come sappiamo distinguere la diversità di godimento che può procurarci la loro rispettiva osservazione. Ma sempre di immagini e di forme si tratta; e allora l'embriologia descrittiva, che si era occupata esclusivamente dei cambiamenti di forma dell'embrione, poteva forse ignorare l'arte figurativa?

« Per molti anni, dal 1850 al 1900 circa, nel campo dell'embriologia ha dominato l'idea che lo sviluppo degli organismi superiori ricapitoli l'intera storia della loro evoluzione. Teoria che prese il nome di teoria della ricapitolazione [legge biogenetica universale]. Sotto l'influenza di questa teoria venne eseguita una grande quantità di lavori descrittivi e attualmente l'embriologia di tutti i tipi animali è conosciuta nei minimi particolari. Nelle uova piccole e trasparenti gli stadi di sviluppo possono essere seguiti al microscopio ed anche per le uova più opache esistono metodi tecnici che permettono di riconoscere i cambiamenti che avvengono in profondità. Il perfezionamento di questi metodi … occupò per molto

1 . La socializzazione della *produzione*, cui il capitalismo è costretto, comporta la socializzazione della *distribuzione* e la socializzazione del *consumo,* vale a dire la socializzazione della *conoscenza*, ovvero lo sviluppo del cervello sociale, ossia oggi la Rete, e il superamento del suo transitivo modo di produrre le inutilità materiali e le scempiaggini teoriche…

2 . Citato già da Marx nella sua voce Estetica della *New American Cyclopaedia,* leggi in nømade n° 20, pag. 159 seg..

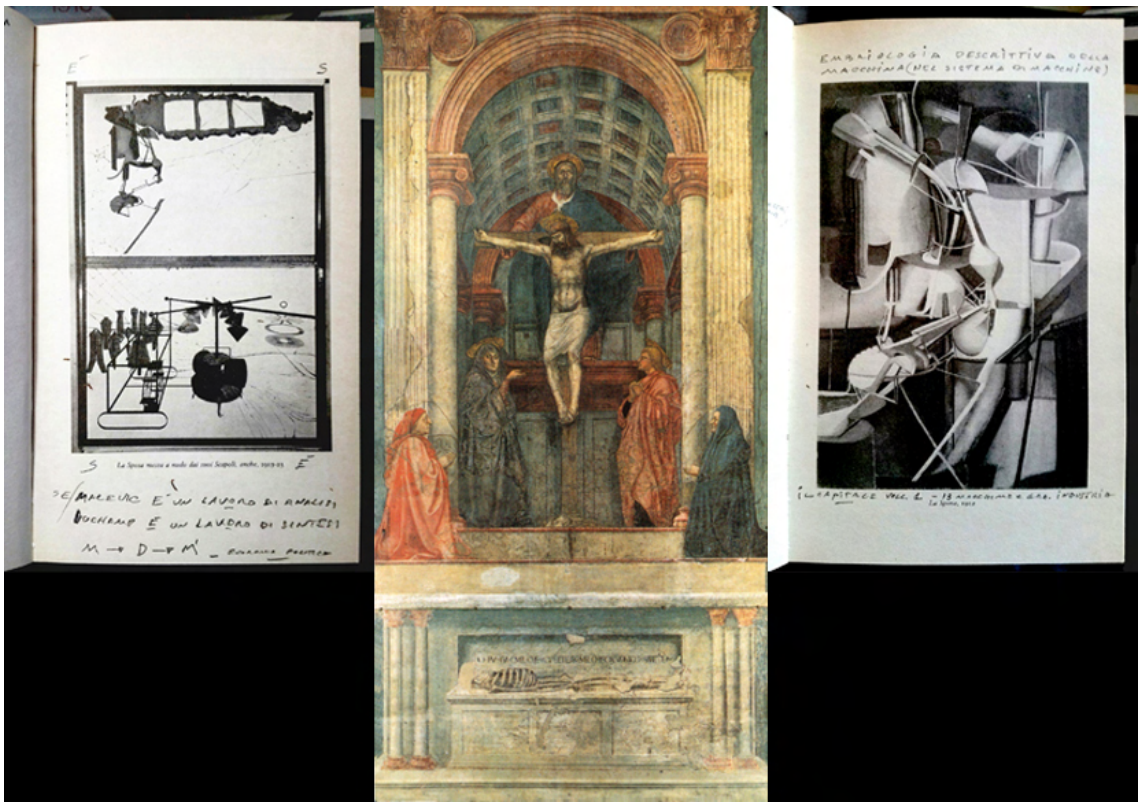
3 . Lionello Venturi, *Storia della critica d'arte*, ed. Einaudi, Torino 1964, p. 284 seg. – Da notare qui che la bellezza astratta dal sentimento e dalle "arti particolari" è quella bellezza che può essere condivisa anche dall'immaginazione scientifica (es. Einstein, Dirac e altri); Cfr. il paragrafo *La bellezza e la verità*, in nømade n° 20, pag. 26 seg..

4 . *Ibidem*, pag. 286 seg.

5 . Thomas Hunt Morgan, *Embriologia e Genetica* (1934), ed Einaudi, Torino 1950, pag. 18 (corsivi nostri).

tempo l'attenzione della maggior parte degli embriologi, ed ha fatto trascurare completamente i processi fisici e chimici che accompagnano i vari stadi visibili dello sviluppo. Il richiamo storico era irresistibile, specie per chi riteneva che quanto *vedeva* fosse "la storia della creazione" o, come la si denominava, dell'evoluzione. Ben presto fu raccolto un corpo immenso di notizie sullo sviluppo di tutte le principali forme animali. Era necessario a tale scopo uno spirito d'osservazione acuto, pari a quello richiesto dalle arti figurative. Bellissime figure di tutti gli stadi dello sviluppo comparvero in moltissime monografie. Quanto più abile l'artista, tanto più brillante era il risultato. L'anatomia dello sviluppo fu in breve conosciuta bene come l'antica anatomia della struttura dell'adulto, la quale a sua volta aveva richiesto osservazione acuta e senso artistico del colore e della prospettiva ».[1]

Non vogliamo andare da nessuna parte, né dell'arte né dell'embriologia, ma rimanere qui, e godere del punto.



La sintesi, l'analisi e la santissima trinità

« …l'essenza di *tutto* il pensiero consiste nella riunione di elementi della coscienza in una unità. Quest'ultima proposizione è semplicemente falsa. In un primo luogo il pensiero consiste tanto nella scomposizione degli oggetti della coscienza nei loro elementi, quanto nella riunione di elementi omogenei in una unità. Senza analisi non c'è sintesi. In secondo luogo il pensiero non può, se non vuol prendere un granchio, che raccogliere in una unità quegli elementi della coscienza nei quali, o nei prototipi reali dei quali, questa unità esisteva già da prima. Se si sussume una spazzola da scarpe sotto l'unità mammifero, ci vuol altro perché le crescano le mammelle ».[2]

Qualcuno di noi non avrà sicuramente particolare difficoltà a riconoscere queste parole di Engels.
"*L'essenza della pittura fiorentina del quattrocento è rappresentata dall'affresco della Trinità in santa Maria del Fiore di Masaccio*", potremmo sentir dire da una guida turistica, o anche leggere da qualche parte.
E' palesemente una proposizione sintetica che magari esprime pure qualcosa di totalmente vero e reale; tuttavia lo afferma prima ancora di dimostrarlo. Ma questo è ciò che accade comunemente nel corso della nostra vita quotidiana, il cui scorrere è costellato prevalentemente dal succedersi automatico di moduli già bell'e fatti, tanto nel camminare come nel comunicare. Se di questi moduli si volessero però conoscere le componenti e le leggi che le regolano, bisogna allora fermarsi e scendere per guardare meglio nel cofano motore dell'allegra vetturetta automotrice che ci portava a spasso nell'incanto delle colline toscane.[3]

1 . *Ibidem,* pag, 16 seg.
2 . Friedrich Engels, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1968, pag. 47.
3 . L'usignolo vola senza conoscere l'aerodinamica, così come l'uomo cammina senza conoscere la propria anatomia e fisiologia, e parla senza conoscere la linguistica. D'altronde, il materialismo, avendo rimesso l'uomo nella giusta posizione, cioè con i piedi in terra e la testa tra le nubi, ci dice che prima viene l'azione e in seguito la coscienza che, con lavoro millenario, ha continuato a diradare

Per poter dimostrare la giustezza della nostra proposizione sulla Trinità del Masaccio, si dovranno isolare e analizzare tutti gli elementi concreti presenti nella preposizione stessa per metterli al confronto dei fatti: la pittura del quattrocento, la prospettiva, l'affresco e la tecnica realizzativa, la Trinità in quanto simbolo religioso del cattolicesimo, l'ambiente in cui l'affresco è stato collocato e il pubblico a cui è destinato, le forme e i colori con le quali le figure si organizzano nello spazio, la capacità ideativa e realizzativa di Masaccio (che ovviamente non potrà crocifiggere una spazzola ferita al costato[1])… e così via via, cercando di comprendere l'interagire reciproco di ciascuna componente per combinarsi nell'unità effettiva che infine si fa valere all'occhio come sensibile prodotto finale di un complesso processo lavorativo da confrontare con altri prodotti similari dello stesso periodo che hanno tutti per scopo principale quello di appagare la devozione cristiana – mentre il taoista di passaggio magari si appaga per tutt'altri aspetti che, *prima face*, con l'opera gli si mostrano sensibilmente… mentre agli europei magari *prima facie* si presenta come stazione di un mistero glorioso da meditare…

« L'economia volgare non fa altro, in realtà, che interpretare, sistematizzare e difendere le idee di coloro che, impigliati [irretiti] nei rapporti di produzione borghesi, sono gli agenti di questa produzione. Non ci dobbiamo quindi meravigliare che l'economia volgare si senta particolarmente [pienamente] a suo agio proprio in questa forma fenomenica estraniata dai rapporti economici, in cui questi *prima facie* sono assurdi e del tutto contraddittori – e ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente [immediatamente] coincidessero – e che questi rapporti le appaiano tanto più evidenti di per sé, quanto più le rimane nascosto il loro nesso interno, ma corrispondono alla concezione volgare [per il modo di vedere ordinario]. Perciò l'economia volgare non si accorge minimamente [non ha il più lontano sospetto] che la trinità da cui essa muove [parte]: terra-rendita, capitale-interesse, lavoro salariato o prezzo del lavoro, sono tre composizioni *prima facie* impossibili ».[2]

In questo brano di Marx potremmo forse semplicemente sostituire "economia volgare" con, ad esempio, "*artistica* volgare", e scoprire così che anche a quest'ultima certe preposizioni artistiche *le appaiono tanto più evidenti di per sé, quanto più le rimane nascosto il loro nesso interno* tanto più corrispondono alla concezione volgare di un modo di vedere ordinario… anche la Santissima Trinità di Masaccio. Ma l'esperto volgare è completamente soddisfatto, poiché egli è pervenuto alla profonda intuizione del *devoto* che, grazie anche al dualismo che *prima facie* esiste fra la forma visibile e la sua predicazione, preferisce ripagare con preghiere e preci il lavoro dell'artista assolvendolo dall'obbligo di comprenderlo… [3]

E' chiaro che anche per dimostrare il grado di verità espresso nell'enunciato sull'opera di Masaccio che abbiamo preso ad esempio, ci vuole ben altro di un procedimento analitico; tuttavia quest'ultimo è un compito necessario per arrivare alla sintesi e al giudizio artistico, mentre da parte sua l'opera ha tutta l'aria di esserci arrivata immediatamente.

Appare anzitutto chiaro che l'arte si fa valere ai sensi in quanto produzione materiale prima di farlo come produzione "spirituale", per la quale l'opera richiede ausili esterni da parte di altri già ben definiti ambiti.

L'opera d'arte visuale è, cioè, un fenomeno primieramente ottico prima di diventare un fenomeno "culturale" e "cultuale", di cui l'artista è artefice predeterminato dal modo di produzione, distribuzione e consumo dell'epoca in cui si trova ad arte-fare, cioè ben prima e indipendentemente dall'imprimere o meno il proprio discutibile tratto personale e (consapevolmente o inconsapevolmente) quello della sua epoca; mentre indiscutibili magari sono tutt'altri caratteri distintivi che, indipendentemente dal suo controllo, nel decorso dell'intero processo di lavorazione sono impressi e permangono nella materialità morfologica del prodotto, cristallizzati indelebilmente nel suo mostrarsi fenomenico…

Certamente una forma economica non è una forma geometrica, la vita economica non è la vita biologica, e così via… e i modi per indagare questi diversissimi oggetti sono certo diversi tra loro, ma il metodo per conoscerli non può che essere comune a tutti …

Perdonate ora se ci permettiamo di ricordare qui quanto già detto in precedenza nel paragrafo su *La forma, la merce e la parola nel XIX secolo* – giusto così, tanto per procurarci la comodità di proseguire.

« Prima che il prodotto del lavoro dell'uomo (e l'opera d'arte) potesse considerarsi come forma del tempo (Kubler 1961)

dalle nebbie dell'opinione – d'altronde la coscienza non è ancora conoscenza. Quello che di questo lavoro millenario della specie non ci sorprende è l'impulso dell'uomo a conoscere realtà e verità della natura; la difficoltà invece consiste nel comprendere come solo ad un determinato sviluppo delle forze produttive al conoscere si è posta la necessità di conoscere sé stesso, di aprire il cofano del modo stesso con il quale l'uomo giunge praticamente, materialmente e scientificamente, a conoscere.

1 . Neppure Dalì è arrivato a tanto dopo cinque secoli. Ed è per dire sulle determinazioni storiche che sottomettono il singolo.

2 . Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, sez. settima, cap. 48. *la formula trinaria* III, edizioni Rinascita, Roma 1956, pag. 228 seg.. [cit., ed. UTET, Torino 2013, pag. 1008].

3 . L'intero paragrafo è una parafrasi da *Ibidem*, pag. 230.

la forma doveva prender vita propria (es. Focillon 1934), crescere e trasformarsi sulla base delle sue stesse configurazioni fisiche, geometriche e matematiche (es. Thompson 1917) per condividere con l'uomo la medesima organicità che lo lega all'intero arco temporale della sua vita materiale di specie. E non è per caso che l'avvio di questo percorso di studio dell'arte è stato favorito a partire da problemi posti dal guscio (Semper 1849) e dall'ornamento (Riegl 1893) ... Diciamo così che, tolto di mezzo il pregiudizio antropico, ci si trova a contatto diretto con l'oggetto isolato, solo con le emergenze alle superfici (guscio) del proprio specifico contenuto; il quale agisce materialmente su tale limite (membrana, rivestimento) dando forma sensibile (visibile e tattile) ad una varietà di oggetti che stabiliscono rapporti solo con sé stessi e tramite attributi che gli sono propri (motivi geometrici, decorazioni lineari, ecc.). Da questa primaria astrazione (riduzione) sembra essere praticamente partita – come vedremo – la linea "puro visibilista" o "formalista" dello studio e della critica dell'arte, che è andata, per così dire, precisando sempre più l'analisi descrittiva del fenomeno artistico in generale, della storia dell'arte, dell'estetica e della pratica o tecnica artistica. Presentato in questo modo, sembra proprio che se l'ornamento o la decorazione potessero parlare ripeterebbero parole simili a quelle che Marx immagina in bocca alle merci: « Se le merci potessero parlare, direbbero: il nostro valore d'uso può interessare gli uomini. A noi, come cose, non compete. Ma quello che, come cose, ci compete è il nostro valore. Questo lo dimostrano le nostre proprie relazioni come cose-merci. Noi ci riferiamo reciprocamente l'una all'altra soltanto come valori di scambio»[1] ... e la serialità con cui si producono entrambe (merce e ornamento), oltre che contribuire a rendere plausibile l'accostamento ne stabilisce la storicità, collocando in qualche modo il formarsi del pensiero "puro visibilista" necessariamente nell'epoca della maturazione industriale e mercantile europea, che si accompagnava con lo sviluppo di tutte le scienze e le tecniche nel corso dell'intero Ottocento ».[2]

La Decorazione

"Che cos'è dunque la «decorazione»?", si chiede Susanne Langer in *Sentimento e forma* .

« Gli ovvii sinonimi di questo termine sono "ornamentazione", "abbellimento"; ma, come molti sinonimi, essi non sono del tutti esatti, "Decorazione" non si riferisce alla bellezza soltanto come "abbellimento", né suggerisce l'aggiunta di un ornamento indipendente. "Decorazione" è parola associata al termine "decoro" e indica conformità e conformazione.
Ma che cos'è che si conforma ed è conformato? Una superficie visibile. L'effetto immediato di una buona decorazione è quello di rendere la superficie, in qualche modo, *più visibile* : un bel bordo su una stoffa non solo ne sottolinea l'orlo, ma ne accentua le pieghe, e un disegno regolare su tutta la superficie, se è buono, unifica più che variare la superficie stessa. In ogni caso, anche il disegno più elementare serve a concentrare e trattenere la vista sulla zona che adorna.
La somiglianza delle forme della pittura decorativa del disegno geometrico che si ritrovano su vasi e stoffe, remi e vele e tatuaggi, nei più disparati angoli della terra è così straordinaria che André Malraux ha avanzato a spiegazione di ciò, l'ipotesi di una unità della cultura preistorica. L'idea non è assurda, anche rispetto ai motivi fondamentali... [...] Sembra per lo meno possibile che quelle forme elementari – linee parallele e motivi zig-zag, triangoli cerchi e volute – abbiano una base istintiva nei principî della percezione; che in essi l'impulso ad una sorta di organizzazione del campo visivo giunga ad esprimersi così direttamente da non subire in pratica alcun influsso culturale, manifestando un'esperienza visiva nei suoi termini più elementari ».[3]

1 . Marx, *Lineamenti*, cit., pag. 5.
2 . In nømade n° 20, pag. 67. La citazione prosegue: ...
3 . Susanne K. Langer, *Feeling and Form* (1953), it. *Sentimento e forma*, ed. Feltrinelli, Milano (1965) 1975, pag. 77 e seg..

La decorazione, quindi, libera i sensi, che si trovano soli con sé stessi ad applicarsi a quelle forme che sono conformi e congeniali all'esperienza elementare delle sensibilità. E potremmo provare a riformulare l'ipotesi di Marx: « Se *le forme* potessero parlare, direbbero: il nostro valore di *figura mimetica* può interessare gli uomini. A noi, come *forme visive*, non compete. Ma quello che, come *forme visive*, ci compete è la nostra *figurabilità*. Questo lo dimostrano le nostre proprie relazioni come *forme nello spazio*. Noi ci riferiamo reciprocamente l'una all'altra soltanto come *fenomeni ottici* ».

« Il disegno decorativo offre a colui che percepisce … una logica del vedere… I principî del vedere che si rivelano nelle strutture delle forme decorative sono principî della *visione artistica*, donde gli elementi visivi vengono ritagliati dall'amorfo caos della sensazione, per adattarsi non a nomi e predicazioni, come i dati della conoscenza pratica, ma al sentimento biologico e alla sua efflorescenza emotiva, la "vita" al livello umano. Essi sono, *ab inizio*, diversi dagli elementi che si adattano al pensiero discorsivo; ma la loro funzione nella struttura della coscienza umana è probabilmente altrettanto importante e profonda. L'arte come il discorso, è dovunque la caratteristica indicativa dell'uomo. Come il linguaggio, ogni qual volta si presenta, erompe in parole e stabilisce convenzioni atte a sovvertire gli schemi di quelle parole semi-autonome onde esprimere proposizioni, così la grammatica della visione artistica elabora forme plastiche per l'espressione di ritmi vitali fondamentali. Questa è forse la ragione per cui certi motivi decorativi sono pressoché universali: forse è la convergenza, piuttosto che la divergenza, a spiegare le sorprendenti somiglianze fra i disegni reperibili in prodotti culturali così disparati come ricami cinesi, vasi messicani, tatuaggi africani e motivi floreali inglesi ».[1]

Da queste considerazioni possiamo facilmente capire come lo studio e l'analisi della decorazione si è presentata come un punto di partenza quasi obbligato per lo sviluppo delle teorie estetiche in cerca di un passaggio cognitivo dell'arte da un ambito, diciamo pure prevalentemente *sintetico* ad uno decisamente *analitico* – o forse meglio, dall'insieme di un "campo" fenomenico all'insieme degli *elementi* componenti un tale campo.

« [In *Problemi di stile*] Riegl fa un'osservazione molto significativa. Nel campo delle ricerche su quella che Gombrich [in *Il senso dell'ordine*] chiama "l'arte trascurata" della decorazione, alcuni studiosi sono disposti ad ammettere la consistenza di un qualche sviluppo storico. Ma ad una condizione: "almeno nella misura in cui l'ornato implica elementi delle cosiddette arti maggiori e in particolare la rappresentazione dell'uomo e delle sue gesta e passioni" [Riegl, cit.]. E prosegue: "solo con esitazione si è osato affermare l'esistenza di rapporti e influenze reciproche, e solo per periodi di tempo strettamente delimitati e tra territori strettamente confinanti. Di là di tali limiti, dove cioè veniva a cessare il diretto riferimento dell'ornato a oggetti reali del mondo esterno, alla vita organica e alle opere dell'uomo, ecco che l'audacia dei ricercatori veniva frenata da un insuperabile ritegno. Appena cominciava la rappresentazione matematica della simmetria e il ritmo per schemi astratti, dove si entrava nel campo del cosiddetto stile geometrico, non si osava più riconoscere la presenza nell'uomo di un impulso all'imitazione delle forme artistiche e le ineguali inclinazioni dei vari popoli alla creazione artistica". La dimostrazione *astratta* dell'Ornamento, dunque, non consentirebbe alcuna rilevazione di ordine storico-comparativo. Dell'astrazione non può darsi *storia* ? Dobbiamo dislocare questo rilievo – che assume qui un preciso valore sintomale – dall'ambito metodologico e storiografico, per indirizzarlo a caratterizzare direttamente lo statuto ontologico e la pertinenza estetico-filosofica della pratica ornamentale. Astenendosi in generale dal riferimento alla realtà esterna immediatamente percepibile, lo stilema astratto "non associativo" eccede dallo schema del racconto, della *fabula* e quindi, in senso ampio, dalla storia – determinazioni tipiche, invece, della pittura e della scultura antropomorfa. La storia non è niente al di fuori e al di là della narrazione che se ne compie, e non si può narrare che ciò che è passato. La temporalità storica si rivela nel racconto, verbale o visivo. Dove il soggetto si raffigura – e dove i suoi oggetti sono rappresentati – lì v'è racconto, tempo, storia. Se la dimensione temporale non può rappresentarsi in forme direttamente intuibili perché di per sé inobbiettivabile, è allora l'immagine in cui l'uomo riproduce se stesso che si incarica di significarla per simboli, allusioni, metafore. E l'esistenza dell'uomo è temporalità: qualcosa come la storia nasce e si apre con l'essere umano.
E' precisamente all'interno di questo orizzonte, allora, che all'Ornamento non sembra assegnabile il tempo del racconto. Possiederebbe soltanto, in prima istanza, la temporalità esteriore e spazializzata di una tecnologia processuale che coincide con lo stesso scorrere del flusso vitale impegnato nell'attività febbrile. Il racconto incarnato nella pittura storica narra qualcosa d'altro da se stesso; l'Ornamento non narra che se stesso. Non racconta gesta né imprese: ha unicamente *luogo* in uno spazio impuro e al contempo meramente formale, sospeso, in cui i materiali e le geometrie si lavorano a vicenda, producendo in silenzio le proprio interne configurazioni e infinite diramazioni ».[2]

L'intero capitolo di questo studio è stimolante. Benché si presenti con il titolo *Soggetto-Oggetto*, subito si

1 . *Ibidem*, pag. 79. Prosegue: "Il disegno decorativo puro è una diretta proiezione del sentimento vitale in forme visibili e colori. La decorazione può essere molto varia o molto semplice; ma ha sempre quello che una forma geometrica, per esempio un grafico illustrativo in Euclide, non ha: moto e stasi, unità ritmica, interezza. In luogo della forma matematica, il disegno ha – o piuttosto è – forma "viva" per quanto non debba di necessità rappresentare nulla di vivente, sia pure piante di vite o fiori di pervinca. Linee e zone decorative esprimono vitalità in ciò che esse sembrano 'fare': quando rappresentano una creatura che realmente potrebbe fare qualcosa – un coccodrillo, un uccello, un pesce – quella creatura può benissimo (specie in certe tradizioni) stare tanto in quiete che in moto. Ma il disegno in se stesso esprime comunque vita."
2 . Massimo Carboni, *Estetica dell'ornamento*, Aestethica Preprint, Palermo 1996, pag. 8 seg.

palesa col sottotitolo: *né soggetto né oggetto*, per esordire così: "*l'ornamento non è questione ornamentale. Disarticola il rapporto soggetto-oggetto. Ne presenta il punto di fuga, il sintomo di un cedimento…*".

« L'Ornamento è l'etimo [il *nido*] stesso di ogni organizzazione pittorica e scultorea come complessità combinatoria e generativa di colore e forma sul piano e nello spazio. Nessun *Ego* vi si rispecchia: l'Ornamento non gli restituisce lo sguardo. Impossibile costruirvi una mitologia del Soggetto. Impossibile edificarvi una mitologia un Significato… Organizzazione convenzionale di intrecci e orlature, snodi e ramificazioni acefale, *experimentum* infinito sui linguaggi del colore e della linea sganciati da ogni dipendenza teleologico-mimetica, lo spazio assegnato all'Ornamento non ha Firma né Maestro, non ha Soggetto Creatore né Aura. Sotto questo punto di vista, è completamente, perfettamente de-istituzionalizzato. Vive soltanto nel respiro plastico-lineare del proprio automorfismo. L'unica presenza dei materiali e dei segni consiste nella loro continua alternanza di ripetibilità e trasformazione, nello sviluppo in atto della loro sintassi combinatoria. Nessuna legislazione iconografico-descrittiva, nessun cerimoniale metalinguistico, nessun Soggetto che vi presieda e che per loro tramite si esprima ».

Dalla strada ottocentesca dell'*arte trascurata* dell'ornamento si arriva magari anche al Wölfflin del 1915, che quasi propone una *storia dell'arte senza gli artisti…*

« Gli artisti non sono facilmente interessati ai problemi storici degli *stili*. Guardano il lavoro solo dal lato della qualità: è buono? È conclusivo in sé? La natura si manifesta in essa in modo forte e chiaro? Tutto il resto è indifferente: leggi come si riferisce a se stesso Hans de Marées che non smette mai di imparare a fare a meno di scuole e personalità, per tenere a mente solo la soluzione dei problemi artistici, che in fondo sono gli stessi per Michelangelo che per Bartholomeus van der Helst. Gli storici dell'arte, che invece partono dalla *diversità dei fenomeni*, hanno sempre dovuto subire la derisione degli artisti. Di loro dicevano di aver trasformato l'accessorio in quello principale e, non interpretando l'arte se non come espressione [personale], aderivano proprio agli aspetti non artistici dell'uomo. Puoi analizzare il temperamento di un artista senza chiarire *come è stata prodotta* l'opera d'arte, e testando tutte le differenze che esistono tra Raffaello e Rembrandt potrai solo aggirare il problema essenziale, perché non si tratta di indicare le differenze che li separano, ma come attraverso percorsi diversi entrambi abbiano raggiunto la stessa cosa, cioè l'eccellenza della grande arte ».[1]

Semper, Riegl, Wölfflin… Non vedete qui, insomma, l'ammosciarsi del superuomo?... l'avanzare dell'antiforma? Profilarsi sempre più e meglio, anche negli studi sull'arte , la faccia sgradevole dell'informe talpa…
"E' la vecchia storia: in principio si trascura sempre la forma a favore del contenuto", ripeterebbe Engels.[2]

« Non ci schiereremo dalla parte dello storico e difenderemo il suo lavoro davanti a un pubblico scettico [continua Wölfflin]. Se è naturale per l'artista mettere in primo piano ciò che obbedisce alla legge generale, non va censurato l'interesse che chi osserva, dal punto di vista storico, sente per la diversità formale con cui l'arte si manifesta. Sarà sempre un problema non trascurabile svelare le *condizioni* che come *materiale di ordito* – chiamiamolo temperamento, spirito dell'epoca o carattere etnico – informano lo *stile* degli individui, dei tempi e dei popoli. Una mera analisi della qualità e dell'espressione non esaurisce, in verità, la questione. Resta da aggiungere una terza cosa – e con questo

1 . Wölfflin, *Kunstgeschichtliche Grundbegriffe* (1915); it. *Concetti fondamentali della storia dell'arte*, Abscondida, Milano 2017, pag. 25 seg. Da altra traduzione della medesima opera riportiamo un brano significativo che precede la nostra citazione: "…Ma restiamo solo all'architettura. Il concetto centrale del Rinascimento italiano è il concetto di proporzione perfetta. Quest'epoca ha cercato di vincere in architettura ciò che ha fatto in figura: l'immagine della perfezione che riposa in se stessa. Ottieni ogni forma come un'esistenza compiuta in se stessa, agile di articolazioni; solo parti che si incoraggiano. Le colonne, le mensole di un muro, il volume dell'articolazione spaziale o dell'insieme, le masse della costruzione della sua totalità sono strutture che fanno sentire all'uomo un'esistenza soddisfatta, oltre la misura umana, ma accessibile sempre alla fantasia. Con infinito piacere, quest'arte percepisce il significato come immagine di un'esistenza alta e libera, alla quale è data la grazia di partecipare. Il barocco utilizza lo stesso sistema di forme; ma non dà più ciò che è completo e perfetto, ma ciò che è mosso e in genesi; non il limitato e apprensibile, ma il limitato e colossale. L'ideale della bella proporzione scompare: più che essere, l'interesse viene mantenuto quando accade. Le masse si mettono in moto: masse gravi, fortemente articolate. L'architettura cessa in larga misura di essere quello che era nel Rinascimento: un'arte agile. L'organizzazione degli organi costruttivi, che in precedenza dava l'impressione di massima libertà, lascia il posto a una folla di parti prive di vera indipendenza. Questa analisi non esaurisce l'argomento, senza dubbio, ma può essere sufficiente per indicare in che modo gli stili sono espressione del tempo. È un nuovo ideale che parla nel barocco italiano, e se abbiamo messo l'architettura al primo posto perché incorpora in modo più sensato quell'ideale, anche i pittori e gli scultori contemporanei dicono lo stesso nella loro lingua, e che vorrebbero ridurre a concetti i fondamenti psichici del cambiamento in stili, forse troverà qui la parola decisiva prima che tra gli architetti. Il rapporto tra l'individuo e il mondo è variato; si è aperto un nuovo regno senziente; l'anima cerca la salvezza nella sublimità del colossale e dell'infinito. "Emozione e movimento a tutti i costi", ecco la caratteristica di quest'arte, secondo la breve formula di *Cicerone* (l'autore si riferisce alla guida d'Italia *Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens*, di Jacob Burckhardt, 1855). Con gli schemi dei tre esempi di stile, individuale, nazionale e d'epoca, abbiamo chiarito le finalità o le finalità di una storia dell'arte che si concentra sulla prima linea di stile come espressione: come espressione di un tempo e di un sentimentalismo nazionale come espressione di un temperamento personale. È evidente che con tutto ciò la qualità artistica della produzione non è stata toccata. Il temperamento non fa opere d'arte, certo, ma costituisce quella che può essere definita la parte materiale dello stile, nel senso ampio di abbracciare anche l'ideale speciale della bellezza (sia individuale che collettiva). Le opere storico-artistiche di questa natura sono ancora molto lontane dal grado di perfezione a cui possono aspirare, ma il compito è allettante e promettente…"
2 . Cfr. qui a pag. 44, Engels, *lettera a Franz Mehring* del 14 luglio 1893, in *Lettere di Engel sul materialismo*, cit..

arriviamo al punto saliente di questa indagine –: il modo di rappresentazione in quanto tale. Ogni artista si ritrova con certe possibilità "ottiche", a cui è legato. Non tutto è possibile in ogni momento. La capacità di vedere ha anche una sua storia e la scoperta di questi "strati ottici" è da considerarsi il compito più elementare della storia artistica ».[1]

Wölfflin intende fornire un metodo "scientifico" per analizzare le forme visive dell'attività artistica. In sostanza ciò che gli interessa non è tanto l'oggetto in sé, quanto il "modo" in cui l'artista *lo vede* – come si usa ancora comunemente dire; ma questo "modo" con il quale un artista osserva la realtà non è un arbitrio personale: è sempre potentemente legato ad un preciso periodo storico in cui l'artista trova già fissati dei canoni invalicabili. Le opere prodotte in una certa epoca sarebbero soggette ai problemi di quell'epoca, e di quell'epoca utilizzeranno forme e linguaggi i cui limiti (gusto, linguaggio ecc.) il singolo artista non può valicare, pur potendo apportarvi delle novità. In questo senso si è parlato perciò di una "storia dell'arte senza nomi"[2], nella quale la personalità dell'artista diviene secondaria rispetto agli schemi fissati dall'epoca entro cui l'artista si muove. Secondo Wölfflin i modi a cui l'artista è legato sono dettati da cinque coppie di concetti fondamentali, sulla base dei quali poggia la realizzazione e sui quali deve dunque svolgersi anche l'analisi dell'opera d'arte, in quanto determinanti della sua forma come forma del tempo a cui appartiene[3]. Così, ad esempio: " Lo stile pittorico di Paolo Uccello deve trovare lo *stile conoscitivo* adatto perché il dipinto funzioni".[4]

«… per buona parte della gente appartenente alla borghesia [della Firenze del Quattrocento] le nozioni matematiche acquisite nella scuola secondaria costituivano il nucleo centrale della loro formazione intellettuale e della loro cultura. Molti dei loro manuali esistono ancora oggi e ci si può rendere conto molto chiaramente della natura di questa [loro] matematica: era una matematica commerciale strutturata sulle esigenze del mercante e entrambe le sue principali nozioni sono profondamente inserite nella pittura del Quattrocento. Una di queste è la misurazione. E' un fatto importante della storia dell'arte che le merci siano arrivate *regolarmente* in contenitori di misura standard solo a partire dal XIX secolo: prima ogni contenitore – che fosse un barile, un sacco, una balla – era unico, e calcolare il suo volume in modo rapido e preciso era una condizione essenziale negli affari. E' importante conoscere il modo in cui una società misurava i suoi barili e ne calcolava il volume perché è un indice delle sue capacità analitiche e delle sue usanze… Un italiano, al contrario [dei suoi contemporanei di Germania, che misuravano i barili con complessi e appositi regoli e misure affidate ad uno specialista], misurava i suoi barili per mezzo della geometria e del π…».[5]

Così, istruzioni per misurare un barile le troviamo nel manuale di matematica per mercanti *De Abaco*, scritto da Piero della Francesca, e – prosegue Baxandall:

«… proprio questo strettissimo rapporto tra il pittore e la geometria mercantile rappresenta il punto essenziale. La capacità che Piero o qualsiasi altro pittore usava per analizzare le forme che dipingeva erano le stesse che Piero, o qualunque commerciante, usava per misurare delle quantità. E il legame fra la misurazione e la pittura, che Piero stesso personifica, è estremamente concreto. Da un lato molti pittori, loro stessi uomini d'affari, erano passati attraverso l'istruzione matematica secondaria delle scuole laiche: si trattava della geometria che essi conoscevano e *usavano* quotidianamente. Dall'altro il pubblico colto aveva queste stesse nozioni geometriche *per guardare* i dipinti: era uno strumento di cui erano dotati per esprimere dei giudizio e i pittori lo sapevano ».[6]

Tralasciamo la trattazione dall'argomento, per dire che oltre la *misurazione*, l'estensione e il senso del volume, l'autore affronta anche l'altra diffusa nozione che impronta la pittura del quattrocento: la *proporzione* delle cose stesse e tra le cose nello spazio, che, derivata anch'essa dalla matematica mercantile,

«… costituiva una attitudine a indirizzare l'esperienza visiva, sia nei dipinti che al di fuori di essi, in un senso specifico, considerando cioè la struttura di forme complesse come delle combinazioni di solidi geometrici regolari e come degli intervalli raggruppabili in serie. Siccome [i mercanti] avevano una certa pratica nell'avere a che fare con le proporzioni [rapporti tra quantità differenti, *regola del tre*] e nell'analizzare il volume o la superficie di corpi composti erano sensibili

1 . *Ibidem*, pag. 26

2 . A tale proposito, riferendosi all'estetica crociana Amadeo Bordiga ci ha lasciato un commento: "Non che questi [Benedetto Croce] sia tanto banale da ricusare di ammettere le influenze da noi indicate tra creazione artistica e ambiente di condizioni naturali e sociali, e decorrere di storici eventi: sol che questo complesso di elementi relativi gira intorno ad un dato assoluto senza del quale quelli restano inerti, e quindi appare spiegabile che un simile quid sia *contenuto* e venga a splendere misteriosamente in quell'unico Cranio. Quando si tratta poi di stabilire chi scorge il Vero e il Grande, allora l'autore ripiega sui Saggi, gli Eletti, i Nobili, che soli possono assurgere a tanto. Ed allora riduce la lotta storica, del cui *contenuto* nulla ha capito, ad una affannosa ricerca della grande Guida, dell'alta Figura, cui affidare i destini di una povera umanità." (*Fantasime carlayleane*, in Il Programma comunista, n.9. 7-21 maggio 1953)

3 . Per lo studioso svizzero queste cinque coppie fondamentali sono: lineare-pittorico, superficie-profondità, forma chiusa-forma aperta, molteplicità-unità, chiarezza assoluta-chiarezza relativa…

4 . Michael Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento,* cit. pag.89.

5 . *Ibidem*, pag. 86.

6 . *Ibidem*, pag. 87

ai dipinti che portavano i segni di tali processi… c'è una continuità tra le capacità matematiche usate dalla gente di commercio e quelle usate dal pittore per produrre la proporzionalità pittorica e la lucida solidità che ci colpiscono oggi come dei fenomeni tanto rilevanti ».[1]

Noi non ce la facciamo proprio (e nemmeno ce lo siamo mai proposti) ad esporre ordinatamente ed esaurientemente tutti gli argomenti e le varie questioni che ha comportato e comporta una visione "formalista" dell'arte e della storia dell'arte. In generale, e fin qui, il nostro modo espositivo è soprattutto un continuo tentativo pratico che potrà ottenere dei risultati solo nella misura in cui riuscirà a "*scatenare una quantità di lepri cui altri correranno appresso*"[2]. Ed è pertanto che contiamo di perseguire qualche risultato mostrando temi e argomenti nei quali riteniamo di aver intravisto dei profili più rispondenti ai nostri comuni interessi, ma non per questo meno aderenti e informativi di come potrebbe parlarvene un relatore specializzato in fini erudizioni sugli argomenti di volta in volta incontrati sul nostro libero andare discorsivo.
D'altronde, se da una parte la lunghezza delle citazioni potrebbe avvalorare con ciò stesso una nostra inadeguatezza, dall'altra denuncia l'inutile dispendiosità di ripetere cose già compiutamente dette da altri e puntare non tanto ad esaurire l'informazione bensì a mantenerla attiva e intensificarla fornendone le fonti originali [3] – sempre indicate, e più o meno sempre accompagnate da commenti che, in qualche misura e per quanto possibile, la connettono al pensiero che ci distingue.
Sennonché, accade però che a volte tra il pensiero dell'arte e quello del "comunismo" (e non solo del *luogocomunismo*) paiono prodursi dei forti contrasti.

L'ingegnere fuori Uso[4] e le Dicotomie . es. Forma vs Contenuto

Uno di questi può difatti apparire come decisa condanna dell'autonomia che il "formalismo" persegue in favore della "forma" dal "contenuto". Nella nostra letteratura la troviamo difatti enunciata in tutta chiarezza:

« Se è vero che la musica ha un'espressione ultranazionale, non meno vero è che essa nacque come veicolo della parola, e a sua volta la parola era nata come veicolo delle regole di lavoro, della tecnica. Quindi l'arte non è il modo di esprimere, di trasmettere, ma il contenuto stesso della trasmissione, dell'espressione…».[5]

Sembrerebbe, a tutta prima, un netto pronunciamento contro ogni *separazione* (e suo conseguente sviluppo) in arte, della forma-mezzo (parola, modo di comunicare ed esprimere) dal "contenuto" (significato, esplicazione di concetti, nozioni, riferimenti, informazioni, tramite segni fonetici o grafici).
Sennonché, da analoga letteratura troviamo:

« Un architetto strettamente funzionale allora, come del resto i primi costruttori di portici e di archi dalle cui commessure di travate e di massi lapidei sorsero i "moduli" degli stili classici, non disegna prospetti né forma plastici; dimensiona, foggia e mette insieme le materie che gli servono, e ad opera compiuta soltanto arretra e contempla l'effetto. Se si applicasse con tale criterio la teoria statica del cemento armato, o di altre strutture, ma soprattutto del primo in quanto i suoi elementi non vengono dall'industria fissi, in misure "standard", ma si plasmano a volontà nella forma ideata pel getto, si vedrebbero scaturire strutture e membrature movimentate, curve, slanciate, a sezioni mutevoli, in una fecondità senza limiti. Gli aggetti, gli sbalzi, che realizzati con la antica muratura a pietra da taglio nei monumenti insigni destano la meraviglia nelle descrizioni (come quella di Hugo per Notre Dame de Paris), fiorirebbero facili e nuovissimi dai fianchi delle costruzioni, archi audaci e sottili diverrebbero possibili, nuove sagome come per incanto sorgerebbero...».[6]

E qui, quasi di *getto* sono risolti dialetticamente quegli elementi che nella prima citazione sembravano contrapporsi gerarchicamente e sancire il primato del contenuto sulla forma.
Una materia, come il cemento armato, è già di per sé un mezzo espressivo che si è *separato*, svincolato dalla schiavitù dell'*estetica prismatica* (minerale). E che altro può essere quest'ultima se non un *contenuto* che si presenta con la *forma* stessa per articolare con questa sua forma contenuti espressivi vieppiù ricchi e

1 . *Ibidem*, pag. 94 seg.
2 . Proprio così – riferisce Susanne Langer – sembra aver detto una volta Whitehead riferendosi al *pragmatismo* di William James.
3 . E' anche per quest'ultima ragione di "economia" che Walter Benjamin dedica gli ultimi anni della sua vita a un'opera monumentale che resterà incompiuta: i *Passages* parigini, costruita come un vero e proprio "montaggio" di *citazioni* e frammenti provenienti da un'epoca del passato collegati tra loro con rapidi commenti come in un immenso *collage* cubista o surrealista? E' a partire dal suo saggio su *Le affinità elettive* (1921) che la tecnica procedurale delle citazioni aveva presso a svolgere una funzione centrale in ogni sua opera successiva, fino a diventare quasi preponderante…
4 . Così è stato definito Amadeo Bordiga nel titolo di uno studio sulla sua attività come ingegnere (Luigi Gerosa, *L'ingegnere "fuori uso". Vent'anni di battaglie urbanistiche di Amedeo Bordiga, Napoli 1946-1966* , edizione Fondazione Bordiga, Formia 2006).
5 . (Amadeo Bordiga) *Fantasime carlayleane*, in Il Programma comunista, n.9. 7-21 maggio 1953.
6 . (Amadeo Bordiga) *Politica e costruzione*, da "Prometeo", serie II, n. 4 del luglio-settembre 1952 (sottolineature nostre).

complessi, pur tuttavia sempre *prismatici* ?[1]
La condizione per liberare l'arte dai suoi statici (automatici) contenuti prismatici (estetici) è prendere alla radice la sua "forma prismatica" per scioglierla dagli attributi (ideologici) e liberarla dai limiti degli involucri tettonici che non corrispondono più allo stato della "nuova" materia di cui è fatta – o venuta alla luce.

« Se col ferro la Torre Eiffel si poggiò sulle sue quattro sguaiate gambe ottocentesche, col cemento armato sarebbe facile farla sbocciare da una base larga quanto la sua punta. Il conglomerato innervato dai tondi di acciaio, potendo resistere a sforzi di ogni direzione, svincola le costruzioni dalla schiavitù dell'estetica prismatica, ogni volta che ciò sia necessario ed utile ».[2]

Così la *ghisa* e il *ferro* nella nascente Grande Industria capitalistica dell'Ottocento hanno dovuto faticare a lungo per liberare le colonne portanti di opifici e grandi magazzini dalle inutilità di capitelli vanamente fronzuti, sciogliere le trabeazioni dal compiacimento dei fregi glorificanti l'impresa, separare la calandra dell'automobile dal deretano dei cavalli…
Certamente: con l'autonomia della "forma" anche *il triviale cubo* razionalista[3] nasce e infine *trionfa* (in architettura)[4]. Tuttavia…
Lo strutturale dualismo edilizio di compressione e flessione è stato risolto dal moderno cemento armato in acciaio e consente all'*ingegnere* fuori uso di immaginare lo "*scaturire di strutture e membrature movimentate, curve, slanciate, a sezioni mutevoli, in una fecondità senza limiti … dai fianchi delle costruzioni, archi audaci e sottili diverrebbero possibili, nuove sagome come per incanto sorgerebbero...*"
Sembra qui che con la risposta unificatrice di compressione e flessione[5], sia andata anche attenuandosi ogni rigido dualismo tra *forma* e *contenuto* [6] – dato che *"una fecondità senza limiti"* di membrature, di curve, di piani mutevoli o *nuove* sagome non contiene altro che un nuovo "mondo delle forme" con sue proprie leggi fisiche e morfologiche. Un mondo finalmente liberato dall'ormai inutile antropomorfismo. Un mondo, cioè, che a Bordiga – abbiamo visto – sembra non dispiacere affatto, non solo immaginare ma addirittura auspicare.

« La scuola aristotelica è un passo da gigante sulla via dello sforzo di descrivere la natura quale essa è, non solo reagendo al primitivo inevitabile (e anche esso utile) antropomorfismo, di cui l'uomo non sarà libero che in una società comunista integrale, ma introducendovi il gioco delle relazioni tra causa ed effetto…».[7]

E così, forse, gli sarà anche piaciuto leggere D'Arcy Thompson[8] :

« …[molto prima] Ruggero [Bacone], aveva mostrato quanto sia facile, e quanto sia vano, seguire i processi della natura e oziosamente attribuire le sue meravigliose opere al caso, all'incidente, o all'immediato intervento divino. Le difficoltà che circondano il concetto di causazione ultima o "reale", nel senso usato da Newton o Francesco Bacone, la difficoltà insuperabile di dare dal punto di vista empirico una spiegazione corretta e sostenibile dei rapporti tra causa ed effetto, non devono impacciarci nella nostra indagine fisica. Come studiosi di matematica e di fisica sperimentale, ci accontentiamo di considerare solo quegli antecedenti o quei concomitanti dei nostri fenomeni, in assenza dei quali il

1 . *Ibidem.* – "La rigorosa verticalità deriva dall'uso del materiale tradizionale, dal cumulo di pietre che lavorano solo resistendo bene alla pressione normale, tanto che già fu audacia andare dalla piramide a base immensa all'edifizio prismatico."
2 . *Ibidem.*, sottolineatura nostre.
3 . Da sempre vilipeso dalla nostra corrente (e anche dai situazionisti…)
4 . *Ibidem.* … Ma, "il colpevole non è il nuovo materiale, o le regole della sua meccanica matematica da cui si traggono volta per volta le prescritte misure esecutive. Colpevole è il tornacontismo speculativo, il conto economico in termini mercantili, che vuole ridurre la spesa di esercizio per esaltare il profitto, ridurre quella di impianto per alleggerire l'anticipazione e l'interesse passivo…"
5 . Cemento armato (o Calcestruzzo a.), 1879. - Con Baxandall abbiamo già mostrato che c'è una continuità tra pratiche produttive diffuse di un'epoca e linguaggio artistico coevo… Allora era il mercante colto e devoto che costruiva con pietra, marmo e laterizi tagliati e sagomati; ora è il grande industriale che dispone di materie plasmabili da *gettare* in stampi e *dare* forma ad una forma: ecco mostrarsi la forma come contenuto di una forma… in una dialettica svelata dalla positività del negativo (nella fotografia e in edilizia). Certo questo accadeva anche quando si fondeva una campana o una statua equestre. Ma rimaneva un'esperienza eccezionale soffocata di stupore; diversamente avviene nelle mastodontiche acciaierie, nei cantieri a cielo aperto dei lavori pubblici, nelle stamperie dei rotocalchi, o nei retrobottega dei fotografi lungo i boulevards …
6 . E' alla fine del primo quindicennio del secolo scorso che Heinrich Wölfflin formula questo dualismo nei termini di una complessità soggiacente di azioni reciproche interdipendenti: "Ricorrendo a un'immagine, ho sopra paragonato le forme della rappresentazione a un recipiente, in cui viene raccolto un determinato contenuto, o una rete su cui gli artisti intessono le loro variopinte immagini: e tali paragoni servono a porre in rilievo l'elemento puramente schematico di questi concetti formali e a dimostrare che essi non equivalgono al concetto di «stile», pieno di un più ricco contenuto espressivo; eppure eviterei qui di ricorrere ad essi, perché rendono troppo meccanico il concetto della forma e possono insinuare la convinzione errata che forma e contenuto siano due elementi da distinguere nettamente l'uno dall'altro. Ogni forma di visibilità ha come premessa un oggetto della visione e v'è da chiedersi sino a che punto l'uno dipenda dall'altra." (Wölfflin, *Concetti fondamentali della storia dell'arte*, Abscondita, Milano 2017, pag. 291).
7 . (Amadeo Bordiga) *Elementi della questione spaziale*, da "il programma comunista" n.4. 1960 (ora in Scienza e rivoluzione vol.2, Quaderni Internazionalisti, Torino 2000, pag. 91.
8 . D'Arcy Thompson, *On Growth and Form* (*Crescita e forma*), Cambridge at University Press 1917, pages 793, it.

fenomeno non si presenta; con cause, in breve, che *aliae ex aliis aptae et necessitate nexae* [1], non sono nient'altro che condizioni *sine qua non*. Il nostro scopo è ancora sufficientemente raggiunto: infatti siamo ancora autorizzati a stabilire correlazioni e uguaglianze tra il nostro particolare fenomeno e un numero sempre crescente di fenomeni fisici, e a così ordire una rete di connessioni e interdipendenze che sarà utile al nostro scopo, anche se il metafisico nega a questa interdipendenza il titolo di causalità ».[2]

Come i "gravi" di Galileo anche le "forme" di Thompson, benché organismi, non sono più "corpi" bensì problemi di matematica e di fisica.

« Cellula e tessuto, conchiglia e osso, foglia e fiore, sono altrettante porzioni di materia, ed è in obbedienza alle leggi della fisica che le particelle che li compongono sono state assestate, modellate conformate… I loro problemi di forma sono prima di tutto dei problemi matematici; i loro problemi di accrescimento sono essenzialmente problemi fisici; e il morfologo diviene *ipso fatto* uno studioso di fisica ».[3]

La morfologia come studio dei problemi della forma richiama la storia dell'arte come storia dei problemi artistici … e il suo studioso diverrebbe *ipso fatto* uno studioso dell'industria dell'uomo?... ossia della sua lotta con la natura e con se stesso…?

« … la forma di ogni porzione di materia, sia essa viva o morta, e i cambiamenti di forma che appaiono nei suoi moti e nella sua crescita, possono sempre venir descritti come l'effetto dell'azione di una forza. In breve: la forma di un oggetto è un diagramma di forze, almeno nel senso che da essa noi possiamo giudicare o dedurre quali forze agiscano o abbiano agito su di esso. In questo senso ristretto particolare, essa è, nel caso di un solido, un diagramma delle forze che gli sono state applicate quando quella forma si è prodotta e, insieme, di quelle altre forze che gli permettono di conservarla; nel caso di liquidi o di gas, è il diagramma delle forze che in quell'istante agiscono per frenare o equilibrare la sua intrinseca mobilità ».[4]

Quanto vale per la scienza e la tecnologia vale anche per l'arte: i modi di produzione, le organizzazioni sociali, le classi passano, la scienza, la tecnologia… e l'arte restano.
Ma l'arte non resta perché i suoi prodotti sono "belli".
Piuttosto, i suoi prodotti sono "belli" perché restano come concrete inscrizioni di ciò che della vita degli uomini nel tempo non è potuto restare, come i suoni; o che proprio non potrà mai restare, come i sentimenti.

« La strada naturale e storica fu dunque: regola uniforme di lavoro e di vita, musica, canto, poesia, molto molto dopo, parola e prosa… Le prime costituzioni non potendo ancora essere scritte né incise nella pietra dei monumenti furono trasmesse a memoria parola per parola. La necessità mnemonica le fece redigere in versetti: solo nella leggenda fu un solo a redigerle, in effetti condensarono la pratica e la sapienza comune…»[5] […] « *Fecondità del numerus* – La musica si ferma nella memoria per i suoi dati meccanici e fisici. Il ritmo è numero, è misura esatta del tempo. La tonalità e l'accordo sono effetto di rigida proporzione matematica tra il numero di vibrazioni che colpiscono l'orecchio. Questo è il primo strumento di misura di cui si è servito l'uomo: l'occhio, qualitativamente tanto più ricco, è quantitativamente soggetto a sbagli grossolani. Il fatto pratico è che grazie alla musicalità del canto in coro fu possibile primieramente trasmettere ed insegnare norme ad una collettività, e quindi consolidare la sua conquista rispetto alla vita dei bruti: l'arte produttiva. L'uomo cantò per campare, non per divertirsi, o per avere scoperto un piacere assoluto ed "inutile", come Kant pretese scoprire. Era l'unico mezzo che rispondesse a questo scopo utilitario: tenere viva la specie e svilupparne la potenza, quando non vi erano altri archivi che la memoria di tutti ».[6]

Noi naturalmente abbiamo preso quello che comunemente viene indicato come "formalismo" in una accezione più estesa, sia per intendere una attenzione o predilezione per l'*aspetto* delle forme con le quali la comunicazione si manifesta immediatamente ai sensi, nell'apparenza o mera visibilità delle cose, e sia pure con particolare riguardo ai risultati più eccellenti.
C'è da notare che l'osservazione e lo studio di quest'aspetto, diciamo così, unilaterale della comunicazione figurale, arriva per questa strada a delle formulazioni schematiche e modellizzanti dell'arte e della sua storia, o a dei criteri conoscitivi dei processi artistici, analoghi e a volte quasi sincronici, ad alcuni capisaldi della dottrina comunista. In Wölfflin, ad esempio, è sempre ricorrente un tema, declinato in svariate circostanze espositive, per cui una maniera personale o uno stile storico prima di trovare nuove forme espressive deve svolgere interamente ed esaurire tutte le possibili soluzioni formali e strutturali offerte all'arte dallo stato delle cose precedenti.

1 . "alcune [altre cause] d'altre catene adatte e inevitabili" (Cicerone).
2 . D'Arcy Thompson, *Crescita e forma* (1917), it. Bollati Boringhieri, Torino 2016, pag. 9.
3 . *Ibidem*, pag 11.
4 . *Ibidem*, pag. 15.
5 . *Fantasime carlayleane*, in Il Programma comunista, n.9. 7-21 maggio 1953.
6 . *Ibidem.* [http://www.arteideologia.it/04-FORNITURE/Intellettuali_Marxismo.html]

Così scrive lo storico dell'arte nel 1915:

« Nella storia delle generazioni avviene esattamente quel che accade nella storia dell'individuo. Quando una personalità eminente riesce a dar vita, nella sua ultima maniera, a possibilità completamente nuove, si può ben dire che una nuova sensibilità ha richiesto questo nuovo stile. Ma le nuove possibilità stilistiche gli si sono presentate perché egli aveva superato possibilità già esistenti. Nessuna personalità umana, per quanto vigorosa, sarebbe stata capace di creare queste nuove forme senza avere percorso quella via, con tutte le tappe indispensabili in un cammino del genere. La continuità nel modo di sentire la vita è necessaria per l'individuo come per le generazioni. La storia delle forme non può arrestarsi….»[1]

Così scriveva Marx nel 1859:

« Come non si può giudicare un individuo dall'idea che si è formato di sé, così non si può giudicare una di queste epoche di rivolgimento in base alla coscienza che essa ha di se stessa; questa coscienza infatti va piuttosto spiegata partendo dalle contraddizioni della vita materiale, dal conflitto che esiste tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non scompare mai finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è capace di creare, così come non si arriva mai a nuovi e più evoluti rapporti di produzione prima che le loro condizioni materiali di esistenza si siano si siano schiuse nel grembo stesso della vecchia società ».[2]

In questo raffronto a noi appare evidenziarsi quantomeno un unico modo di spiegare l'avvicendarsi delle "forme", *sociali* per l'uno, *stilistiche* per l'altro.
Che Marx ed Engels non ci abbiano lasciato abbastanza scritti sull'arte non significa che l'arte vada trattata diversamente da come loro hanno trattato l'economia politica, solo che magari va semplicemente trattata a parte. Per dirla in termini più vicini a noi: forse che l'arte è meno "frattale" di ogni altra attività umana?
Non credo affatto che qualcuno di noi può crederlo; invece, può solo lavorare per conoscere sempre meglio il fenomeno di cui ci si occupa.
Non abbiamo nessuna difficoltà a confessare che la nostra intenzione era anche quella di confutare una certa "bacchettoneria socialisteggiante" o terzinternazionalista, tuttora dominante non solo tra i luogocomunisti, di quanti hanno tuttora difficoltà a digerire ciò che noi abbiamo metabolizzato da sempre, tanto da poter dire che "*la nostra corrente affermò che le astrazioni matematiche, le formalizzazioni*[3]*, i modelli, gli schemi, le misure, sono tutte* "*macchine per conoscere*"[4].
Se l'uomo ha escogitato tutti i formalismi necessari per poter comprendere la natura, incluso il plurimillenario "dualismo" (nei residui del quale sguazziamo ancora nonostante una buona dose di riduzionismo scientifico lo stia diradando sempre più), l'arte è forse anch'essa una macchina escogitata per conoscere, che però oggi non funzionerebbe più solo nell'alternanza meccanica di *forma* e *contenuto* ma soprattutto nella dinamica *complementarità* e *simultaneità* della loro sovrapposizione[5] – ed è forse dovuto a questo nuovo funzionamento che produzione e comprensione dell'arte contemporanea siano state soltanto scombussolate, ma non ancora "rivoluzionate" ... se non per modo di dire.
E sembra proprio che con l'era delle macchine industriali sia sopraggiunto anche per l'arte il momento di iniziare a conoscere sé stessa prima di avviare una nuova produzione, di opere e di macchine. E neppure riusciamo a ritenere casuale che tra i primi ad avviare questo cammino conoscitivo sia stato proprio quel Gotfried Semper, architetto e rivoluzionario del '48 tedesco, noto a Marx come membro del Comitato dei profughi di Londra nel 185[6] ; come neppure riusciamo a ritenere irrilevante (particolarmente ai fini di questo

1 . Wölfflin, *cit.* pag. 280.
2 . Karl Marx, dalla Prefazione a *Per la critica dell'economia politica* (1859), ed. Newton Compton, Roma 1972, pag. 32.
3 . FORMALIZZAZIONE . Nella teoria marxista della conoscenza è, molto in generale, il processo di astrazione che rende conto della realtà meglio di quanto la raccolta di dati sulla sua molteplicità di aspetti minuti possa fare. A rigore questo non è un metodo introdotto da Marx ma è già presente in Galileo (*Dialogo dei massimi sistemi*); ciò che Marx ha aggiunto è l'eliminazione della frattura fra filosofia della natura, scienze fisiche e scienze sociali, tramite l'introduzione di un programma tratto dal reale cammino dell'umanità verso un'unica scienza (un movimento reale che abolisce lo stato di cose presente: il solo processo che merita il nome di comunismo). Ogni linguaggio formale si serve di simboli e procedimenti che possono essere rapportati a concetti di algoritmo, e quindi a veri e propri algoritmi, utili a bonificare la conoscenza da ogni significato soggettivo, da ogni ambiguità di linguaggio dovuta a interpretazione (cioè opinione). Tutti i problemi della formalizzazione non possono essere dissociati da quelli dell'assiomatizzazione, cioè l'insieme di regole che, in ogni particolare epoca stabilisce i limiti entro cui un dato problema può essere trattato senza che si sconfini nella fantasia o nella metafisica. D'altra parte ogni rivoluzione sociale, cui si accompagna una rivoluzione scientifica (e dal punto di vista comunista le due cose non possono essere separate), spezza le barriere che si frappongono fra l'antica e la nuova conoscenza, rendendo obsoleti i vecchi assiomi e facendone scaturire di nuovi… (Dal *Glossario* dei termini utilizzati nei due volumi di *Scienza e rivoluzione*, supplemento al n.1 della rivista *n+1*, Torino, settembre 2000).
4 . *Fare, dire, pensare. Corollari alla teoria rivoluzionaria della conoscenza*, in rivista *n+1*, n. 38, Torino dicembre 2015, pag. 56.
5 . *Ibidem*, cfr. a pag. 54.
6 . Vedi in nømade n.17.2019 *Due oggetti osservati a memoria*, note 1 e 2 di pag. 40.

nostro discorso sull'arte come macchina) la sua personale partecipazione all'allestimento di quattro sale della Grande Esposizione Universale di Londra del 1851: la prima fantasmagorica accolta mondiale di merci come macchine e macchine come merci [1].

Infine, non possiamo non notare una consonanza del pensiero dell'architetto sassone con il modo in cui Marx fissa la corretta base di partenza da cui svolgere l'analisi dei fenomeni sociali presi in esame[2], che per entrambi è rappresentata dalle rispettive forme di produzione più sviluppate; cioè, per l'uno il generale modo di produzione capitalistico sviluppatosi col macchinismo, per l'altro la corrispettiva produzione artistica-industriale, a lui contemporanea. Così, mentre per l'architetto "*le arti industriali sono pertanto la chiave per capire la forma artistica, la forma architettonica e la norma in generale*"[3], Marx ci fornisce in più l'avvertimento che non si può però comprendere al modo degli studiosi dell'arte che cancellano tutte le differenze storiche e in tutte le forme di arte vedono sempre la produzione dell'arte borghese.[4]

Dato che noi tutti sappiamo bene (anche se d'altre cose sappiamo ben poco) che il socialismo scientifico, ossia il comunismo, si distingue dall'utopismo sociale e lo supera derivando non dalla volontà dei singoli bensì dal gioco delle forze concrete agenti nella società reale, l'immancabile conseguente succedersi della prossima forma sociale comunistica ha come condizione che già nello stato di cose capitalistico siano presenti quegli elementi che lo faranno saltare, non saremo dunque poi tanto sciocchi da fare inutili sforzi donchisciotteschi per decidere volontaristicamente di costruire anticipatamente un'arte del futuro.

Rimarrebbe però quantomeno l'onere di criticare l'arte del presente per cercare in essa quegli elementi che la faranno saltare definitivamente, o che porteranno alla piena coscienza il fatto che l'arte ha capitolato da tempo almeno davanti al materialismo – cosa farsene poi delle sue spoglie lo lasciamo decidere al futuro (…ma si accettano ipotesi).

Così, a noi è parso proprio che con gli studi di Semper, di Riegl[5], di Wölfflin e di altri teorici del "puro visibilismo" o del "formalismo", la storia e la critica d'arte ha espresso nei fatti continue capitolazioni dell'idealismo, che possiamo rintracciare sempre più numerose e incalzanti anche in tutte le manifestazioni dell'arte dall'Impressionismo ad oggi – ed è *del tutto indifferente* che gli uomini ne siano o non ne siano coscienti.[6]

1 . Wolfgang Herrmann, *Gottfried Semper*, ed. Electa, Milano 1990 pag. 74-75: "…Queste riflessioni sono la risposta a tutto ciò che [Semper]ha visto nella mostra, in bene e in male; esse si sviluppano negli anni seguenti, in un progetto per un libro di vasti intenti, che cominci non già con i principi e le leggi che governano l'architettura, ma con una disamina particolareggiata di quei principi seguiti istintivamente dagli artigiani delle cinque branche dell'arte industriale – tessili. Ceramica, carpenteria, falegnameria e lavorazione dei metalli… Adottando il metodo dell'antico artigiano, Semper restringe il suo campo d'indagine a tre fattori: le proprietà dei materiali usati, il procedimento tecnico impiegato e la funzione che l'oggetto deve svolgere…La studio che Semper conduce sull'arte industriale è così vasto che, quando conclude con l'ultima delle arti applicate, la lavorazione dei metalli, il libro si è sviluppato in due volumi, destinati – nelle intenzioni – a formare la base per una parte conclusiva riservata all'architettura. Quando esce il secondo volume, nel 1863, *Der Stil* è ben accolto… Semper… non odia le macchine come Ruskin, né crede che la salvezza stia nel ritorno al sistema di produzione dell'artigiano medievale. Sarebbe un errore, scrive in *Der Stil*, '*ignorare con altezzosa signorilità il presente e le sue invenzioni e offrire come solo unico modello le perfette realizzazioni del passato*'(p. 192). Talora si appella a ciò che chiama *un codice stilistico molto liberale* che ha favorito le condizioni create dai nuovi processi di lavorazione. E' convinto che il gusto e la sensibilità estetica debbano migliorare, qualora si acquisti padronanza dei nuovi mezzi. Se ciò si verifica e se *la macchina impara ad essere subordinata alle proprietà naturali del materiale, avrà allora un effetto benefico sulle arti*" (pp. 112-119).

2 . Ci riferiamo alla nota argomentazione per cui "la società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione… L'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia… L'economia borghese così fornisce la chiave per l'economia antica ecc. Ma non certamente al modo degli economisti, che cancellano tutte le differenze storiche e in tutte le forme di società vedono la società borghese" (Karl Marx, nel Quaderno M degli appunti per la critica dell'economia politica, ora in *Lineamenti fondamentali*…, ed. La Nuova Italia, Firenze 1968, lib. I, pp. 32-33).

3 . Gottfried Semper, manoscritto 179, foglio 10 (1856, *Uber die formelle Gesetzmässigkeit des Schmuckes*), cfr. anche ms 117, foglio 4 (1851), riportato in Wolfgang Herrmann, *Gottfried Semper*, cit., pag. 75.

4 . "L'uomo moderno … dice corbellerie giganti tutte le volte che tenta di decifrare la sua infanzia. È capace di guardare una pittura rupestre ed esclamare: *Oh, com'è moderna!;* di scoprire i percorsi preistorici dell'ossidiana o dell'ocra rossa e scrivere un articolo sui "mercati" di trentamila anni fa e sull'uso di "moneta" di scambio; di scavare una sepoltura paleolitica con segni di attività funeraria (colorazione con ocra, presenza di pollini di fiori, allineamento di sassi, ecc.) e non resistere alla tentazione di proclamare al mondo che l'uomo è sempre stato religioso. Ma che razza di teoria della conoscenza ci si può aspettare dall'uomo borghese, se non sa fare altro che proiettare sé stesso e la propria ideologia?" [*Un mondo d'infinite relazioni*, nella rivista n+1 n.33.2013].

5 . Così ad esempio troviamo riassunta l'attività teorica di Riegl: "Critica del concetto di originale e studio dei falsi, considerazione del rapporto tra forme artistiche e forme di produzione (forme precapitalistiche, industria artistica), critica del paradigma tecnico materiale di derivazione semperiana (Kunstwollen), analisi del rapporto tra storia dell'arte e storia della cultura (Weltanschauung), rivalutazione delle arti cosiddette minori e dell'arte popolare in quanto campi privilegiati della ricerca dell'innovazione artistica, grammatologia come analisi delle forme artistiche, critica del concetto di decadenza nello sviluppo artistico e rivalutazione dell'arte tardoromana, barocca e ottocentesca, riconsiderazione dei rapporti tra centro e periferia nella produzione artistica, considerazione del ruolo dell'osservatore nella strutturazione dell'opera (estetica della ricezione)." Sandro Scarocchia in Alois Riegl, *Il culto moderno dei monumenti* (1903), ed. Abscondita, Milano 2017, pag. 79.

6 . "Mentre nel XIX secolo, da un accenno di Kant e passando per Schelling fino a Carl Gustav Carus ed Eduard von Hartmann, si sviluppava una filosofia dell'inconscio, la fisica elaborava l'idea di campo fisico, dalla concezione intuitiva di Faraday fino alle leggi di

Che dunque si corra prontamente ai ripari, il materialismo che trasuda prepotentemente da tutti i loro scritti – e soprattutto nel pensiero dell'architetto sassone Semper, i cui biografi e commentatori confezionano inutilmente apposti capitoletti[1] o ripetono[2] come un mantra di scongiuro le sue insignificanti dichiarazioni di estraneità ad una concezione materialistica talmente vaga che nessuno di loro arriva mai a definire quale realmente sia – la cosa non stupisce più di tanto, dato che quanto valeva per gli studi in Europa dopo il 1830 continua a valere tanto più oggi…

«… non si trattava più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se era utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale, se era accetto o meno alla polizia. Ai ricercatori disinteressati subentrarono pugilatori a pagamento, all'indagine scientifica spregiudicata subentrarono la cattiva coscienza e la malvagia intenzione dell'apologetica ».[3]

A rileggere ciò che costoro sono costretti a scrivere c'è da chiedersi di quale strana razza fosse il materialismo da cui Semper si dichiarava a parole estraneo ma adottava nei fatti. Basti perciò solo quanto scrive Pinotti[4]:

« Secondo Semper, il problema della creazione di un nuovo stile non può essere risolto con soluzioni empiriche, pratiche, volontaristiche, connesse ad una qualche teoria dell'invenzione *ex abrupto:* "Di fronte a queste soluzioni eminentemente pratiche del problema dello stile si fa strada una teoria opposta, secondo cui gli stili architettonici non sono frutto di invenzione ma derivano da pochi tipi originari (*Urtypen*), sviluppandosi poi in diverse direzioni in base alle leggi della riproduzione naturale dell'ereditarietà e dell'adattamento: qualcosa di simile insomma quanto si suppone accada per l'origine delle specie nei regni della creazione organica"[5]. Sarebbe però problematico, aggiunge Semper, interpretare tale sviluppo sulla scorta dell'assioma secondo cui la natura non fa salti e alla luce delle teorie evoluzionistiche di Darwin, dal momento che si trovano, ad esempio, nella storia dell'arte monumentale, prodotti paralleli o successivi che si fondano su forme culturali ed artistiche anche in opposizione fra loro. In effetti, si incontrano in Semper riferimenti ad una storia evolutiva delle produzioni artistiche (intendendo naturalmente l'"artistico" in senso lato, comprendente l'artigianato e l'architettura), ma l'evoluzione è intesa come evoluzione delle risposte storicamente determinate alla costante domanda posta da una serie di bisogni fissi, statici, che, come è detto chiaramente nell'*Entwurf* del 1853, dettano tipi loro corrispondenti: "I tipi sono forme originarie prescritte dal bisogno"[6].
Nei "Prolegomena" allo *Still* leggiamo a tale riguardo che Semper si propone un tentativo di "portare allo scoperto la legge interna che domina il mondo delle forme artistiche come quello delle forme naturali. La natura, pur nella ricchezza che la distingue, è però semplice e parsimoniosa nei suoi motivi: in essa si nota un perpetuo rinnovarsi delle stesse forme elementari, che appaiono modificate in mille maniere – accorciate o allungate, qua ben definite, là appena accennate – a seconda dello stadio di sviluppo e delle condizioni di vita delle singole creature. La natura cioè ha la sua *storia evolutiva*, all'interno della quale, in ogni nuova formazione, riaffiorano sempre gli antichi motivi. Analogamente l'arte si fonda su un ristretto numero di tipi e di forme, che scaturiscono da una tradizione antichissima e che, pur nel loro costante ripetersi, offrono una infinita varietà espressiva. Anche questi tipi, come quelli naturali, hanno la loro storia: niente è frutto di arbitrio, tutto è il risultato di situazioni e circostanze precise" [7] ».

Dopo ciò e dopo tanto materialismo di cui è improntato il pensiero di Semper, che razza di materialismo poteva essere quello respinto dall'architetto sassone se non quello meccanico del XVIII secolo[8] già pienamente

Maxwell del campo elettromagnetico. Come il pensiero associava a questo campo una realtà indipendente,considerando quale fatto secondario, l'essere il campo reso visibile o no, mediante un mezzo appropriato (corpi carichi, limatura di ferro, aghi magnetici ecc.), così all'inconscio fu attribuita una realtà, quale strato marginale di 'contenuto', che, pur essendo subliminale, era in grado di influire considerevolmente, in certe circostanze, sui processi che hanno luogo nella coscienza. […] L'inconscio rivelò presto un struttura più complessa di quanto originariamente si fosse supposto. In particolare Jung mostrò che esso è composto solo in piccola parte da ciò che è stato rimosso dal cosciente; esso consiste in parte essenziale di un contenuto arcaico, collettivo, che non era mai stato prima nella coscienza, e che condizionava anche l'autonomia e l'indipendenza dell'inconscio. Nel frattempo anche il concetto fisico di campo aveva prodotto nuovi problemi. Se i corpi di prova utilizzati come mezzi di osservazione (per esempio limatura di ferro) indicano fedelmente il campo quale esisteva già prima della loro utilizzazione, e cioè non lo disturbano sensibilmente, la situazione è piuttosto semplice. Ma quando si ha a che fare con groppuscoli atomici…" ecc.. Wolfang Pauli, *Aspetti scientifici e gnoseologici del problema dell'inconscio* (1954), in W. Pauli, *Fisica e conoscenza*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2016, pag. 125 e 126.

1 . W. Herrmann, *op. cit.*, pp. 100-101.

2 . Andrea Pinotti, *Il corpo dello stile*, 1998, ed. Mimesis, Milano 2001, cfr. pagg. 9-12, 17-41.

3 . K. Marx, poscritto alla seconda edizione (1873) de *Il Capitale*, lib. I, vol.1, cit. p. 23.

4 . A. Pinotti, *Il corpo dello stile*, cit., p. 36 seg..

5 . G. Semper, *Degli stili architettonici*, cit., p. 98

6 . G. Semper, *Entwurf eines Systems der vergleichenden Stillere*, pag. 282.

7 . G. Semper, *Lo stile*, cit. Prolegomena, pag. 6.

8 . «Per parlare con precisione e nel significato prosaico», l'illuminismo francese del secolo XVIII, e specialmente il materialismo francese, non è stato solo una lotta contro le istituzioni politiche esistenti, contro la religione esistente e la teologia esistente, ma è stato anche una lotta aperta, esplicita contro la metafisica del secolo XVII e contro ogni metafisica, specialmente contro la metafisica di Descartes, di Malebranche, di Spinoza e di Leibniz. Si è contrapposta alla metafisica la filosofia, così come Feuerhach, nella sua prima decisa presa di posizione contro Hegel, ha contrapposto alla speculazione ubriaca la filosofia sobria. La metafisica del secolo XVII, la quale è stata messa fuori combattimento dall'illuminismo francese e specialmente dal materialismo francese del secolo XVIII,

superato nella metà dell'ottocento? Ma, dice Marx: «Come il materialismo *cartesiano* va a finire nella *scienza naturale vera e propria*, cosi l'altro orientamento del materialismo francese sfocia direttamente nel *socialismo* e nel *comunismo*». Ecco allora essere questo il "materialismo" risolto, quello che praticamente si aggira per l'Europa come la bestia nera dei poteri politici, da cui l'esiliato architetto delle barricate di Dresda della fallita rivoluzione tedesca del 1848 voleva forse prendere le distanze per non compromettere la propria esistenza e il futuro del suo lavoro teorico.
« *Come molti architetti del suo tempo, Semper possiede una coscienza unificatrice delle diverse branche delle arti* » – commenta Herrmann; ma noi potremmo estendere questa coscienza ben oltre i limiti dell'architettura e riconoscerla, ad esempio, come una tendenza *riduzionista*[1], un portato dell'estendersi del pensiero scientifico e del diffondersi di approcci empirici e verifiche sperimentali in ogni branca delle attività sociali che nel corso dell'ottocento vivevano il loro apogeo industriale e storico senza esserne tuttavia soddisfatte.

Qualcosa sulla critica della pura visibilità, del formalismo, e di altro
(Un rapporto non sistematico di esperienze di letture comuni)

Nella sua *Storia della critica d'arte*, redatta e pubblicato per la prima volta in America nel 1936, Lionello Venturi – che confessa senz'altro che l'oggetto di questa sua storia è il "giudizio" artistico[2], cioè del quello del critico quale ministeriale di grazia e giustizia – riassume così il pensiero che sarebbe all'origine della corrente critica del puro visibilismo:

« La teoria della pura visibilità è l'opera di Konrad Fiedler (1841-95). Egli parte dalla distinzione di Kant tra una percezione soggettiva che è determinazione di sentimento di piacere o di pena, e una percezione obiettiva che è rappresentazione di una cosa. Egli afferma che il campo proprio dell'arte è la percezione obiettiva. Visione e rappresentazione, intuizione ed espressione, vengono in tal modo identificati nell'opera d'arte. E il carattere essenziale dell'arte risulta dal concetto di "contemplazione produttiva". Questo riportare l'arte al problema della conoscenza, questo escludere dall'arte il sentimento, questo ridurre l'arte a conoscenza della forma, a pura visibilità, era un modo per tornare al criticismo kantiano. Ma si tratta di un kantismo alla Herbart. E infatti il Fiedler si oppone all'estetica dell'idealismo in nome del realismo estetico. Inoltre, come Herbart, il Fiedler rifiuta di riconoscere un problema non solo del bello, ma anche dell'arte in generale, e afferma che esistono soltanto le arti particolari. Ed egli vuole occuparsi soltanto delle arti visive… la pittura, la scultura e l'architettura hanno dunque le loro leggi, che non sono quelle della natura, ma della visibilità… E' il *modo* di considerare gli oggetti, parziale per la scienza come per l'arte, che separa la natura artistica dalla scientifica. Il modo artistico è quello della rappresentazione, della forma… La storia dell'arte dev'essere la storia di quella particolare conoscenza che è ottenuta mediante l'arte, e non la rappresentazione fantasiosa dell'arte, come espressione dello spirito dei tempi e dei popoli, né la storia di tipo filologico, pedante, meschina…» [3]

In un più recente saggio dedicato a Dino Formaggio, raccolto in un numero della rivista *Eikasia*, Andrea Pinotti – dopo una breve rassegna della serie di negazioni che Konrand Fiedler aveva decisamente avanzato al

ha vissuto la sua restaurazione vittoriosa e sostanziale nella filosofia tedesca e specialmente nella filosofia speculativa tedesca del secolo XIX. Dopo che Hegel ha unito in modo geniale questa filosofia con tutta la metafisica che c'era stata fino allora e con l'idealismo tedesco, e ha fondato un regno metafisico universale, all'attacco alla teologia è corrisposto nuovamente, come nel secolo XVIII, l'attacco alla metafisica speculativa e ad ogni metafisica. Quest'ultima soccomberà definitivamente dinanzi al materialismo, ora completato dal lavoro della stessa speculazione e coincidente con l'umanismo. Come Feuerbach nel campo teorico, il socialismo e il comunismo francesi e inglesi hanno rappresentato nel campo pratico il materialismo coincidente con l'umanismo. «Per parlare con precisione e nel significato prosaico», si hanno due orientamenti del materialismo francese, di cui uno trae la sua origine da Descartes, l'altro da Locke. Questo secondo è prevalentemente un elemento della cultura francese e sbocca direttamente nel socialismo. Il primo, il materialismo meccanico, va a finire nella scienza naturale francese vera e propria. Entrambi gli orientamenti si incrociano nel corso del loro sviluppo. Non è nostro compito addentrarci qui nella considerazione del materialismo francese che deriva direttamente da Descartes, né della scuola francese di Newton e dello sviluppo della scienza naturale francese in generale". - Karl Marx, in Engels-Marx, *La sacra famiglia*, ed. Riuniti, II ed. I. ristampa, Roma 1972 (trad. cura e note di A.Zanardo), pp.162-176, cap. *La critica assoluta ovvero la critica come signor Bruno*.

1 . In epistemologia il termine "riduzionismo" rispetto a qualsiasi scienza sostiene che gli enti, le metodologie o i concetti di tale scienza debbano essere ridotti al minimo sufficiente a spiegare i fatti della teoria in questione. In questo senso il riduzionismo può essere inteso come un'applicazione del cosiddetto "rasoio di Occam" (o "principio di economia"), secondo cui non bisogna aumentare senza necessità le entità coinvolte nella spiegazione di un fenomeno. (voce in Wikipedia).

2 . Nulla è così lontano dalla nostra comune concezione quanto tale *giudizio critico* di una storia dell'arte intesa come attività spirituale: "Se poi esaminiamo i fattori principali del giudizio ci accorgiamo che essi sono: 1) il fattore prammatico, che è dato dall'opera d'arte su cui il giudizio è portato; 2) il fattore ideale, che è dato dalle idee estetiche del critico, e, in genere, dalle idee filosofiche e dai bisogni morali di lui, insomma, dalla civiltà cui egli aderisce, e che egli contribuisce a formare; 3) il fattore psicologico, che dipende dalla personalità del critico." (Lionello Venturi, *Storia della critica d'arte*, ed. Einaudi, Torino 1964, p. 45) – …Sembrerebbe più che altro una storia delle attività spirituali dei critici d'arte, ovvero intesa come storia delle opinioni personali dei critici d'arte e della loro influenza nella produzione dell'arte…

3 . *Ibidem*, pp. 286-87.

pensiero estetico nei suoi lavori risalenti agli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento – aggiunge che nel pensiero di Fiedler

«…viene infine esclusa la concezione dell'arte come imitazione della natura: come il linguaggio non è mera traduzione di pensieri per così dire già pronti, così l'arte non è mimesi di una natura già data, che si tratterebbe solo di rendere nella rappresentazione figurativa, visibile. L'arte è natura, poiché esprime la natura come visibilità, ma non è imitazione della natura. L'arte, per dirla con Klee, non imita il visibile, ma *rende visibile*. L'artista – afferma Fiedler – "intanto è artista in quanto ha nell'arte il mezzo di esprimere cose tali che solo attraverso l'arte possono giungere all'espressione". È la teoria humboldtiana del linguaggio non come *érgon* (opera), ma come *enérgheia* (attività), ad essere qui rivitalizzata ed estesa al fare artistico. Riagganciandosi al criticismo kantiano, e all'idea di una costituzione soggettivo-trascendentale (formale) della realtà, Fiedler sottolinea la produttività del vedere artistico (si ricordi il già citato accento posto da Formaggio sull'*atto costruttivo dell'esprimere*): non esiste realtà al di fuori di quella percettiva e rappresentativa; non c'è quindi un mondo reale "là fuori", che l'artista poi dovrebbe "copiare" sulla sua tela. Arte e realtà in Fiedler coincidono, nel senso che l'arte (figurativa) è una modalità di conoscenza della realtà nel suo aspetto visibile: l'arte – dice Fiedler – "è linguaggio al servizio della conoscenza ».[1]

Ci sembra proprio di iniziare ad uscire dall'asfittico cranietto del critico – educatore di popoli e civiltà, nocchiero di artisti e capobanda del gusto – proprio grazie a Dino Formaggio, per il quale con il *lavoro* l'arte, "anziché essere, come spesso s'è supposto, un vizio solitario, diventa un inno alla vita associata"[2].

« Vastissima è la gamma dei fenomeni di pura esteticità. Tutti hanno lampeggiamenti estetici e in tutte le sensibilità passa, come un raggio di luce, la gioia estetica, non fosse altro che come estasi contemplativa. È lecito supporre che anche l'idiota che sta seduto a riscaldarsi al sole sulle vecchie pietre del suo paese ha la sua ora estetica, la sua ora estatica. Al polo opposto, poi, abbiamo i silenziosi rapimenti degli esteti raffinatissimi. Il mandarino sensibilista, il fragile decadente raccolgono nell'angolo del loro occhio socchiuso, o nel breve sorriso, ineffabili misteri estatici. Spesso, obbligati a dar ragione, a esprimersi, han ben poco da comunicare; hanno monotoni temi fasciati dal silenzio delle lunghe ruminazioni; non comunicano perché son come i petali di certi vecchi fiori appassiti: a scuoterli vanno in polvere. Tra questi due poli e lungo tutta la gamma intermedia dell'esteticità è possibile cogliere e descrivere tutta una psicologia di interessanti fenomeni. Ma l'artisticità comincia esattamente dove l'esteticità finisce. Comincia con l'atto costruttivo dell'esprimere, fisico, in concreta lotta con le materie, comincia con la tecnica del comunicare ».[3]

« La prassi artistica, come ogni altro tipo di prassi intesa alla produzione di oggetti (segni, significati), abbiamo visto, è l'emergere da un continente storico di prassi umana socializzata. E questo non solo perché l'uomo sociale è più ricco spiritualmente dell'uomo che vive in solitudine (come anche esperimenti in tal senso hanno dimostrato), e non solo perché l'uomo è animale sociale fin dalla definizione di Aristotele, ma perché è l'arte – propriamente l'arte in quanto produzione di segni e comunicazioni, di progetti di comunicabilità – che non solo tiene aperte le vie degli scambi di sensi amorosi e non amorosi dell'uomo e del mondo tra gli uomini, ma, come già Kant aveva visto, chiama intorno a sé intere società possibili ed intercomunicanti tra di loro. L'arte è, in questo senso, un problema di pienezza umana e di intercomunicabilità sociale nello stesso suo atto di porsi ».[4]

Il suo *Fenomenologia della tecnica artistica* [5] deve molto alla raccolta degli *Aforismi* di Fiedler.

« Col Focillon, che col vigore di un vivacissimo ingegno ha dato la più recente teorizzazione dell'arte come forma, ci solleviamo di colpo ad altro livello e torniamo a battere le vie del formalismo più puro in un'atmosfere vivificata dall'esperienza d'una critica aderente all'individualità e alla varietà dei fenomeni artistici ».

Così lo storico italiano dell'arte Roberto Salvini – sollevato da un frainteso ritorno della personalità artistica

1 . Andrea Pinotti, *Raffaello ha bisogno delle mani . Estetica, tecnica e scienza dell'arte in Dino Formaggio*, nella rivista di filosofia Eikasia n.62, febbraio 2015, p. 93. Vai https://www.revistadefilosofia.org/revista62.pdf

2 . Dino Formaggio, *L'Arte* . Enciclopedia filosofica ISEDI, ed. Istituto Editoriale Internazionale, Milano 1973, pag. 140. – E può anche darsi che qui il forte richiamo del fattore *lavoro* sia dovuto al trascinamento in estetica della retorica apologetica del lavoro quale categoria spirituale metastorica – tipica di quegli anni settanta, corporativisti e operasti, tuttora difficile da sradicare – ma quantomeno dinamizza e rimuove, il dualismo tra produzione ordinaria e produzione sublime, tra prodotto industriale e prodotto unico….

3 . Dino Formaggio, *Fenomenologia della tecnica artistica,* ed. Nuvoletti, Milano 1953, pp. 10-11. Disponibile nel nostro sito la riedizione Nuvoletti del 1978 [http://www.arteideologia.it/10-Altre%20storie%20Home/Dino%20Formaggio.pdf].

4 . D. Formaggio, *L'Arte* , cit., pag. 140

5 . A. Pinotti 2015, *op. cit.,* pag. 89: "La riflessione filosofica di Dino Formaggio sulla questione della tecnica artistica – avviata fin dalla tesi di laurea *Studio sul rapporto tra arte e tecnica. Saggio storico-critico sopra alcune correnti estetiche contemporanee* (1938: relatore Antonio Banfi, controrelatore Adelchi Baratono), e consegnata infine al volume *Fenomenologia della tecnica artistica* (1953), che quella tesi rielabora, aggiorna e completa – chiama in causa tutte le questioni nodali dell'estetica come disciplina filosofica, sia nella sua accezione di teoria della sensazione, sia in quella di teoria dell'arte; ma investe anche gli ambiti adiacenti della psicologia, della sociologia e della storia dell'arte; non manca infine di un orizzonte di riflessione in senso lato politica, relativa ad ambiti di esperienza e di fare e di tecnica non alienati, alternativi all'attuale società, malata di tecnicismo e regolata da "una nuova unità di misura che gli scienziati hanno creato per esprimere adeguatamente la nuova potenza distruttiva delle macchine atomiche (la megamorte: *mega-death* = 1 milione di morti)".

nella storia dell'arte[1] – ha commentato il contributo teorico dello storico francese nell'introduzione ad una antologia di scritti da lui curata: *La critica d'arte della pura visibilità e del formalismo* [2]. Nonostante questa sua debolezza ideologica nei confronti dello spirito eccezionale dell'artista (ed è inutile farvi notare che ciò richiamerebbe la nostra critica del "battilocchio", più concorde con Kubler nel ridimensionare l'uomo geniale), noi useremo la sua presentazione per farci raccontare qualcos'altro sul modo di intendere l'arte osservando le forme visibili piuttosto che i contenuti iconici.

« Il Focillon si trova da una parte in linea con il Fiedler quando afferma che l'opera d'arte è fatta anzitutto per essere *veduta*, e rivela anzi un concreto e non certo casuale punto d'attacco col filosofo tedesco quando intende l'attività della coscienza come attività formatrice e distingue poi l'attività dall'intelletto, tutta volta a foggiare la realtà secondo la necessità della conoscenza discorsiva, da quella della fantasia artistica che si appropria anch'essa, ma in modo diverso, la realtà, pensandola, sentendola, vedendola come *forma*. D'altra parte egli si apparenta al Wölfflin in quanto vede la storia dell'arte come un processo di metamorfosi, ossia di mutamenti di forma governati da leggi interne alla forma stessa. [...] L'arte è forma e misura dello spazio, ma questa forma non va intesa come immagine o come segno, poiché ciò implica la rappresentazione di un oggetto: se il segno significa qualcosa, la forma significa se stessa, e il contenuto della forma non è che un contenuto *formale*. Così le forme costituiscono come un ordine autonomo, o, se vogliamo, un mondo; il mondo appunto delle forme. Ma di fronte al principio delle metamorfosi sta il principio degli "stili" (che sono poi gli stili storici come il Romanico il Gotico e via dicendo), che tende prima a saggiare, quindi a fissare, infine a dissolvere i rapporti tra le forme. La forma non è immobile, ma rappresenta come un arresto momentaneo: ciascuna forma è la sintesi delle metamorfosi passate e l'annunzio delle trasformazioni future, in ciascuna di esse è tutto il passato e tutto l'avvenire. E sarebbe un movimento tumultuoso se non intervenissero gli stili a coordinarle e fissarle. Ma la vita delle forme è governata da una logica interna, che anima anche la vita degli stili. Così ogni stile attraversa diverse fasi[3], che, più lunghe o più brevi, più o meno intense e pronunciate, si ritrovano fondamentalmente analoghe in tutti. E qui il pensiero del Focillon si ricollega a quello del Wölfflin, anche se la sua mentalità rifugga dalle strettoie degli schemi e se assai più viva in lui sia la coscienza dell'individualità delle forme, dell'individualità delle metamorfosi determinate dalla quasi demoniaca (sic!) vitalità delle forme. [...] ... questa vita non si svolge secondo una curva costante ma secondo un intrecciarsi di linee, e in ogni momento del tempo è in certo senso il passato, il presente e il futuro; e il movimento non si svolge uniforme, ma a scatti, sicché alla nozione di momento va aggiunta la nozione di avvenimento; che è come un urto, urto "relativo o assoluto", "contatto e contrasto fra due evoluzioni ineguali o metamorfosi all'interno di una di esse". Così anche il rapporto fra la vita delle forme sfugge ad ogni meccanicismo: se l'ambiente etnico o geografico influisce sulla vita delle forme, le forme stesse creano d'altra parte esse stesse l'ambiente, imprimono il proprio suggello all'umanità. "*E' questa molteplicità di fattori che si oppone al rigore del determinismo*[4] *e che, spezzettandolo in un giuoco di innumerevoli azioni e reazioni, provoca da tutte le parti fessure e discordanze. In questi mondi immaginari, di cui l'artista è il geometra e il meccanico, il fisico e il chimico, lo psicologo e lo storico, la forma, attraverso il giuoco delle metamorfosi, va perpetuamente dalla sua necessità alla sua libertà*" [5]. Ma le forme hanno vita nello spazio e nella materia. Lo spazio dell'arte non è lo spazio dato immutabile della vita, ma è "materia plasmabile e mutevole". [...] La materia su cui la forma si imprime non è d'altra parte una massa passiva: si potrebbe dire anzi che la materia impone la propria forma alla forma. Ogni materia possiede, in altre parole, una propria vocazione formale, sicché la forma subirà delle metamorfosi nel passare da una materia all'altra. E qui si inserisce la nozione di *tecnica*: che non è il mestiere né un complesso di ricette culinarie, "ma una poesia tutta d'azione" e per così dire "il mezzo delle metamorfosi". Il punto d'incontro, il luogo geometrico delle attività della forma, della materia e della tecnica è il *tocco*: che è il momento in cui la mano e il suo arnese destano la forma dalla materia. Proprio attraverso questo concetto del *tocco* il Focillon giunge al superamento del determinismo [sic!] della materia [l'A. piuttosto avrebbe dovuto dire della forma], all'inveramento delle

1 . A proposito di *talento* e di *genio,* quindici anni prima di Salvini, Kubler si era espresso in questi termini: "La meccanica della fama ha questo di particolare, che esalta il talento dei primi arrivati e minimizza quello degli altri, quando il talento stesso non è che una predisposizione relativamente comune senza notevoli diversificazioni. Più che la gradazione del talento importa infatti la diversità del momento e delle occasioni. Non si può naturalmente prescindere da molti altri elementi accessori del talento: energia fisica, buona salute e capacità di concentrazione non sono che esempi dei doni naturali di cui la sorte può favorire un artista. D'altra parte le nostra concezione di genio artistico ha subito, nell'agonia romantica del secolo scorso, tali incredibili trasformazioni che ancora oggi siamo involontariamente portati a considerare il «genio» come un dono congenito o come una innata differenza qualitativa tra uomini, e non come una fortuita congiunzione di attitudine e situazione in una entità straordinariamente funzionale. Non esiste alcuna prova definitiva che il «genio» sia ereditario. La sua ricorrenza sotto l'influsso dell'educazione o in condizioni favorevoli all'apprendimento di un'arte, come nel caso di figli adottivi cresciuti in famiglie di musicisti, sta invece ad indicare che il «genio» è un prodotti di educazione più che una caratteristica generica" (Kubler, *cit*. pag. 15).

2 . Roberto Salvini, *La critica d'arte della pura visibilità e del formalismo*, ed Garzanti, Milano 1977, antologia con scritti di Konrad Fiedler, Adolf von Hildebrand, Alois Riegl, August Schmarsow, Heinrich Wölfflin, A. E. Brickmann, Bernhard Berenson, Clive Bell, Roger Fry, Adrian Stokes, Jacques Mesnil, Henri Focillon, Roberto Longhi, Lionello Venturi (sic!).

3 . Salvini, *cit*, pag. 51 seg.. N.d.R.- L'A. illustra e riassume queste fasi degli stili che Focillon avrebbe distinto nella successione di fase *sperimentale*, *classica*, di *acme*, del *raffinamento*, ed infine *barocca*.

4 . N.d.R.- Qui il concetto di *determinismo* in Focillon sembrerebbe alquanto approssimativo .

5 . N.d.R.- Non troviamo forse in questa chiusa di frase la "metamorfosi" di quella di Marx: *dal mondo della necessità a quello della libertà* ?

teorie materialistiche del Semper. Il *tocco* infatti, vero punto di contatto fra l'inerzia e l'azione, sovrappone a quella dell'oggetto la propria forma, forma che è struttura poiché è insieme peso, densità e movimento. […]»

Naturalmente nel citare interi passi di questa introduzione all'antologia, noi abbiamo tralasciato quelle osservazioni che ci sono parse più delle opinioni personali dell'A. che delle descrizioni limitate ad una esposizione aderente al pensiero degli storici nominati e antologizzati. Così ad esempio troviamo sparsi qua e là dei giudizi troppo inclini ad enfatizzare quei deboli indizi che possono consentirgli di interpretare personalmente la sostanza del pensiero originale – qui ad esempio di Focillon, ma in generale dei teorici del "formalismo", contaminati di *materialismo* – per volgerla troppo facilmente al vitalismo bergsoniano o allo "spirito" (crociano?). Difatti, proprio nel brano successivo a quello appena citato, egli stesso ammette di metterci il proprio zampino idealista:

« In sostanza – e questo per quanto rimanga implicito nelle pagine della *Vie de formes* mi sembra l'unica interpretazione valida di questo concetto centrale del Focillon – è la materia che trapassa ed è assorbita dallo spirito, che la riduce da dato bruto ed inerte a principio di attività e ne fa una viva componente dello stile ».

Ma, viceversa, a noi sembra proprio che fin dall'inizio nel pensiero *formalista* tutto si dispone per esplicitare che la materia (nell'arte) non viene trapassa e non viene assorbita dallo spirito, piuttosto è lo "spirito" che giunge a conoscere la materia (bruta) attraverso l'attività (abile)… *della mano* – preciserebbe Focillon[1].
Tuttavia, attingiamo ancora dal testo di Salvini alcuni altri brani espositivi che, benché sempre riferiti al Focillon, illustrano, in qualche modo generico ma significativo, la linea del pensiero formalista.

« Il problema della valutazione estetica dell'opera d'arte, della distinzione fra arte e non-arte, non interessa in primo luogo la critica del Focillon. I giudizi di valore li enuncia sempre di passata e quando non si riducono a impressionistiche osservazioni, non di rado colorite di naturalismo, sulla finezza tecnica, sulla docilità della resa di effetti naturalistici, essi consistono nella constatazione dell'obbedienza dell'artista alle leggi formali che sono conseguenza diretta dell'energia vitale del mondo delle forme, oppure del riconoscimento della particolare ingegnosità … col quale è stato risolto un determinato problema formale: un problema cioè che scaturisce dalla funzione cui è destinata l'opera d'arte in rapporto al complesso monumentale in cui si inserisce, o dalla funzione che entro una stessa opera una parte adempie rispetto al tutto. L'interesse centrale della critica del Focillon verte, al contrario, sullo svolgimento storico dell'arte, sulla logica interna che muove e determina il continuo organizzarsi delle forme in rapporti sempre nuovi e pur sempre necessari fra loro entro l'àmbito di una morfologia e di una sintassi caratterizzanti un determinato stile storico ».[2] […] « Non l'esame dei monumenti ordinato per epoche e per scuole, ma la descrizione degli sviluppi delle forme sotto i vari punti di vista… Uno dei capitoli centrali del libro è dedicato pertanto allo studio della "collocazione" (*emplacement*) e della "funzione" delle decorazioni plastiche…»[3] […] « L'attenzione del critico è primamente rivolta al divenire delle forme, alla storia delle metamorfosi più che all'esame delle singole forme … Le sue acute analisi formali hanno schiuso alla critica nuovi orizzonti, hanno sottratto il tanto fertile terreno del Medioevo francese all'esclusivo dominio degli iconografi e degli archeologi … Hanno soprattutto delineato una grammatica storica del linguaggio plastico, studiandone sui testi la formazione del repertorio lessicale, il sorgere e il vario atteggiarsi della morfologia, le sempre nuove articolazioni della sua sintassi e hanno descritto infine il dissolversi di questo organismo espressivo, il graduale apparire, con l'approssimarsi dell'arte gotica, di un nuovo vocabolario, di una nuova morfologia, di un nuovo organismo sintattico, L'analisi formale del Focillon ha richiamato insomma l'attenzione su di un'infinità di valori inediti, di locuzioni e di inflessioni linguistiche variamente diffuse ma inosservate finora…».[4]

E la materia, dunque? che posto avrebbe nell'arte?... non nell'estetica, ché poco o nulla la tollera.
Noi non sappiamo dire se il pensiero di Dino Formaggio può dirsi sulla linea del formalismo e della pura visibilità[5], ma ci sembra difficile che senza tener conto di tali linee analitiche il suo pensiero avrebbe potuto svilupparsi per rispondere alla nostra domanda.

« La materia, per l'arte, nella sua duplice forma di materialità naturale e di materialità sociale, non è un cattivo sogno,

1 . *Éloge de la main* è infatti il testo aggiunto con il quale Focillon accompagna *Vie de formes* : "Nel momento in cui inizio a scrivere vedo le mie mani, che sollecitano, che stimolano la mia mente… Sono le mani ad imporre una forma, un contorno, e, nella scrittura, uno stile". – *Op. cit.*, pag. 105.
2 . R. Salvini, *op. cit.*, pag. 52 seg..
3 . *Ibidem*, pag. 53.
4 . Ibidem, op. cit., pag. 55.
5 . E difatti leggiamo: "Dalle ricerche *kunstwissenschaftlich* [scientifiche dell'arte] Formaggio deriva per la propria riflessione sulla problematica della tecnica artistica importanti temi, che possiamo riassumere nei titoli relativi al ruolo della corporeità (Schmarsow e le estetiche psico-fisiologiche dell'*Einfuhlung* [empatia]), alla questione dei materiali e delle prassi artigianali (Semper, Grosse) e alla distinzione di estetico ed artistico (Fiedler, Dessoir, Utitz). Ci concentreremo qui su quest'ultimo punto, per la sua centralità nel discorso di Formaggio, e perché dalla possibilità di una rigorosa distinzione dei due ambiti discende la possibilità di circoscrivere con altrettanto rigore una fenomenologia della tecnica *specificamente* artistica". (A. Pinotti 2015, *op. cit.,* pag. 90)

un incubo da fuggire, un fantasma peccaminoso da esorcizzare, ma il suo nutrimento, la sua vita. La materialità naturale entra nell'arte non soltanto come l'informe da formare, l'insensato da sensizzare; ma, come un processo già in atto di forme e di sensi, possiede anch'essa le sue unità temporali di senso e di società. Vi sono svolte nell'arte, ad esempio dell'architettura (comparsa del cemento armato o di certi metalli), in dipendenza delle svolte della prassi materiale e della lavorazione di nuove materie. La materialità sociale, in cui la materialità naturale e lavorata si riflette, entra nell'arte anche per le finestre chiuse. Respira nel respiro dell'artista più solitario, trama nella sua sensibilità dalla nascita, dagli intorni ambientali, dalla dialettica dei gruppi, diventa carne della sua carne intuitiva, crea direzione e tipi di sintesi nella percezione, nella memoria, nell'immaginazione, determina, insieme alla materialità naturale, gli orientamenti e i limiti, le nuove latenze e le nuove spinte progettuali dell'artista; essa non costituisce un corpo generico per la prassi artistica, ma *questo* corpo, ora e qui nascente nella progettualità e nella funzionalità significativa ».[1]

..... *OMISSIS* .....

L'Arte Astratta

Nelle pagine di una storia dell'arte del ventesimo secolo – da noi già utilizzata per aiutarci a condurre questa nostra inchiesta intorno all'arte e alle questioni che la sua esistenza solleva e propone alla nostra particolare osservazione – possiamo riscontrare come quella istanza di *negazione dell'antropomorfismo* che Bordiga fa risalire alla scuola aristotelica, abbia agito potentemente nel XVII secolo con Galileo e Newton, e quindi su tutti gli sviluppi della scienza successivi, ed infine trova sbocco concreto anche nell'arte del secolo scorso.

« Dalle pitture preistoriche ai quadri fauve o alle costruzioni cubiste, tutte le opere d'arte di una qualche importanza rimangono, in un modo o nell'altro, subordinate alle apparenze del mondo visibile … Che la qualità di un'opera non debba confondersi con l'illusionismo dell'immagine non è mai stato seriamente messo in dubbio da nessuno, ma nessuno, nell'arco di qualche millennio, ha nemmeno mai immaginato che una scultura o una pittura potesse esimersi dal rappresentare, mettiamo, un corpo, un volto, animali vivi o morti, frutti o fiori, un paesaggio campestre, profili architettonici, navi o conchiglie, in altre parole un frammento qualsiasi del mondo, raffigurato in una forma magari solo allusiva, semplificata o deformata. L'imitazione, se già non fosse un fine in sé e per sé, sembrerebbe in ogni caso imprescindibile: rifiutarne la necessità costituiva un elemento di rottura importante, spettacolare, introdotto in primo luogo dai pittori astratti. Per cui l'astrazione finiva per rappresentare uno degli emblemi della modernità, spesso definita proprio in opposizione all'arte figurativa …. Questa [arte astratta] grande avventura artistica, una delle più spettacolari del XX secolo, è iniziata nei primissimi anni dieci, coni quadri di Delaunay, Kupka, Kandinskij, Picabia, Malevic, Mondrian e alcuni altri. La maggior parte di tali artisti ha anche scritto testi per esporre i propri programmi, dichiarare le proprie intenzioni; le quali obbediscono a due logiche che si intrecciano e si oppongono al tempo stesso. Per alcuni, l'astrazione si nutre di spiritualità: affrancata dalla natura, essa intrattiene rapporti privilegiati con l'invisibile. Per altri, invece, l'astrazione celebra in tutta libertà i fasti del visibile, radicati in una esplicita materialità. Quali che siano le loro scelte, tutti gli artisti si confrontano con le medesime questioni di fondo, che si affacciano in termini identici nel corso di un intero secolo: questioni che riguardano il contenuto e la finalità delle opere ».[2]

Ora, qui le questioni di fondo non riguarderebbero più la forma e il contenuto, ma il contenuto e la finalità. E ancora una volta vediamo riproporsi un dualismo che, sganciatosi dalla forma fisica (ottica), sembrerebbe affidare la funzione dell'arte alle "scelte" e alle "finalità" dell'artista singolo… se non fosse che noi abbiamo appreso a non contare affatto sulla rispondenza reale di pretese libertà produttive e finalistiche da parte dei singoli in una società che ancora non conosce e controlla sé stessa (benché ora, nei primi decenni del XXI secolo, siamo in una fase in cui questa società "potrebbe" praticamente conoscersi, controllare e gestire sé stessa e le sue "cose", se solo riuscisse a scorgere, nel suo seno, gli elementi che ne anticipano il futuro)[3].
Ovviamente noi qui ci riferiamo sempre all'arte dell'occidente; e non è affatto casuale che molti teorici e storici dell'arte (Semper, Riegl, ecc.) maturano il loro pensiero nella seconda metà del XIX secolo, ossia nell'ultima fase di sviluppo del colonialismo occidentale che li mette in contatto con popoli e culture che si esprimevano tradizionalmente con modalità diverse dall'iconismo mimetico perseguito dalla rappresentazione occidentale,

1 . D. Formaggio, *L'Arte* , *op. cit.*, pag. 140

2 . Denys Riout, *Qu'est-ce l'art moderne?* (Gallimard, Paris 2000); it. *L'arte del ventesimo secolo*, ed. Einaudi, Torino 2002, pgg. 19 e 20. – Spiritualità e Materialità… Tale dicotomia, considerata presente nei testi di artisti astratti, è stata in qualche modo messa in discussione dai redattori di questo almanacco, cfr. Materialismo e/o Spiritualismo nel n°7.2013, pag.9 seg., o nel sito al link [http://www.arteideologia.it/01-EDIZIONI/Edizione_dic2013/02-Malevic_Mondrian.html]

3 . "Adesso c'è una macchina per conoscere che comprende e riassume tutto ciò che l'ha preceduta. In quanto a intelligenza non è niente di speciale, ma con i suoi bit booleani ci permette di elevare alla massima potenza la nostra, biologica. Digitale e analogico, macchina uomo, si ritrovano in un tutto fino a questo momento sconosciuto. Se la macchina, in via di principio, risolve qualsiasi problema computabile, ciò che è arduo non è rispondere, ma è formulare la domanda"; *Fare, dire, pensare, sapere*, in *n+1* n°38, Torino, dicembre 2015, pag. 56.

e che appariva ai loro occhi (occidentali) soprattutto, se non esclusivamente, con valore "decorativo", per nulla o scarsamente espressivo, e soprattutto "seriale", semplificato, geometrizzato o geometrico, ripetitivo e continuo – tutti aspetti, per altro, congeniali alla macchinica industriale e mercantile dei paesi colonizzatori.

«… riusciamo spiegarci la volontà di costruire una grammatica della linea e del colore solo reinserendola nel contesto della fine del XIX secolo, quando è emerso uno spiccato interesse per le arti decorative. E inoltre, il modello del linguaggio poetico, che ha consentito di immaginare le forme dell'arte astratta quando questa non esisteva ancora, è quello dei circoli simbolisti degli anni 1880. Riconoscere e analizzare il ruolo che hanno svolto questi modelli sullo sviluppo dell'arte astratta, non significa sminuire l'importanza di quest'ultima, né l'audacia di cui i pionieri hanno dato prova lanciandosi, non senza un po' di timore, in un mondo ancora inesplorato ».[1]

Personalmente, abbiamo sentito dichiarare ultimamente dal neo Presidente della Banca Centrale Europea, Christine Lagarde, che anche l'economia si trova su un terreno ancora inesplorato … e lo stato delle cose sembra farsi preoccupante …

« Le teorie formaliste mettono l'accento quasi esclusivamente sui materiali plastici, trascurando la dimensione del senso, a volte in modo provocatorio, come quando Clement Greenberg dichiara che "il quadro e la statua si esauriscono nella sensazione visiva che producono. Non c'è niente da identificare, da associare o su ciò poter riflettere, ma tutto da sentire. La poesia pur cerca di suggerirci un'infinità di cose, l'arte puramente plastica il minimo possibile … Le qualità puramente plastiche o astratte dell'opera d'arte sono le sole che contano" [2]. Ma qual è il motivo di questa tendenza di tante teorie formaliste – non tutte felici – ad escludere la dimensione del significato? Ci sono diverse ragioni, raramente esplicitate. Una concerne la famosa questione dell'*autonomia* dei mezzi espressivi. Secondo questo schema mentale (che del resto ritroviamo anche in alcuni artisti), i mezzi pittorici, la linea, il colore, la struttura, la *faktura* dei russi, insomma, tutti i mezzi espressivi plastici sono stati per molto tempo subordinati all'immagine. Sono diventati poi completamente liberi e "autonomi" con l'arte astratta; hanno, cioè, iniziato ad aver valore solo per se stessi, invece di veicolare il senso dell'immagine (somiglianza, imitazione, ecc.). L'idea di autonomia dei mezzi plastici, che da mezzi sono diventati fini in sé, ha recato un danno considerevole. L'errore principale di questa prospettiva, che consiste, in effetti, in una metafora biologica (lo sviluppo dell'essere diventato indipendente e autonomo, in grado di emanciparsi da ogni subordinazione), è quello di occultare la dimensione del senso con il mito romantico della "liberazione": i mezzi plastici hanno vinto la dittatura della figura e della rappresentazione, e hanno ormai valore solo per se stessi. Ma quest'idea dell'autonomia dei mezzi[3], in un certo senso è legata all'*arte per l'arte* [4] nella misura in cui tali mezzi plastici perdono la loro "utilità", perché non serve più a rappresentare l'immagine, hanno avuto una conseguenza perniciosa: superata la subordinazione all'immagine, *insieme al problema iconico è stata cancellata tutta la questione semantica*. A questa situazione si è giunti perché *immagine* e *soggetto* sono stati intesi come un'unica cosa, come se il soggetto di una tela fosse solo quello rappresentato dall'immagine ».[5]

Per Baar [1935], in effetti, "*l'arte astratta, nella misura in cui è astratta, non ha nessun interesse per il soggetto* …….. *OMISSIS* ……..

1 . Gorge Roque, *Qu'est-ce l'art abstrait?* (Gallimard, Paris 2003); it. *Che cos'è l'arte astratta?*, ed. Donzelli, Roma 2004, pag. 272. – Tanto più viene a svalutarsi il ruolo della persona in rapporto allo sviluppo dei rapporti sociali nella storia, tanto più notiamo immancabile, nel pensiero borghese, un automatico e ricorrente ergersi ideologico in sua difesa da contrapporre al suo innegabile, e innegato, declino.

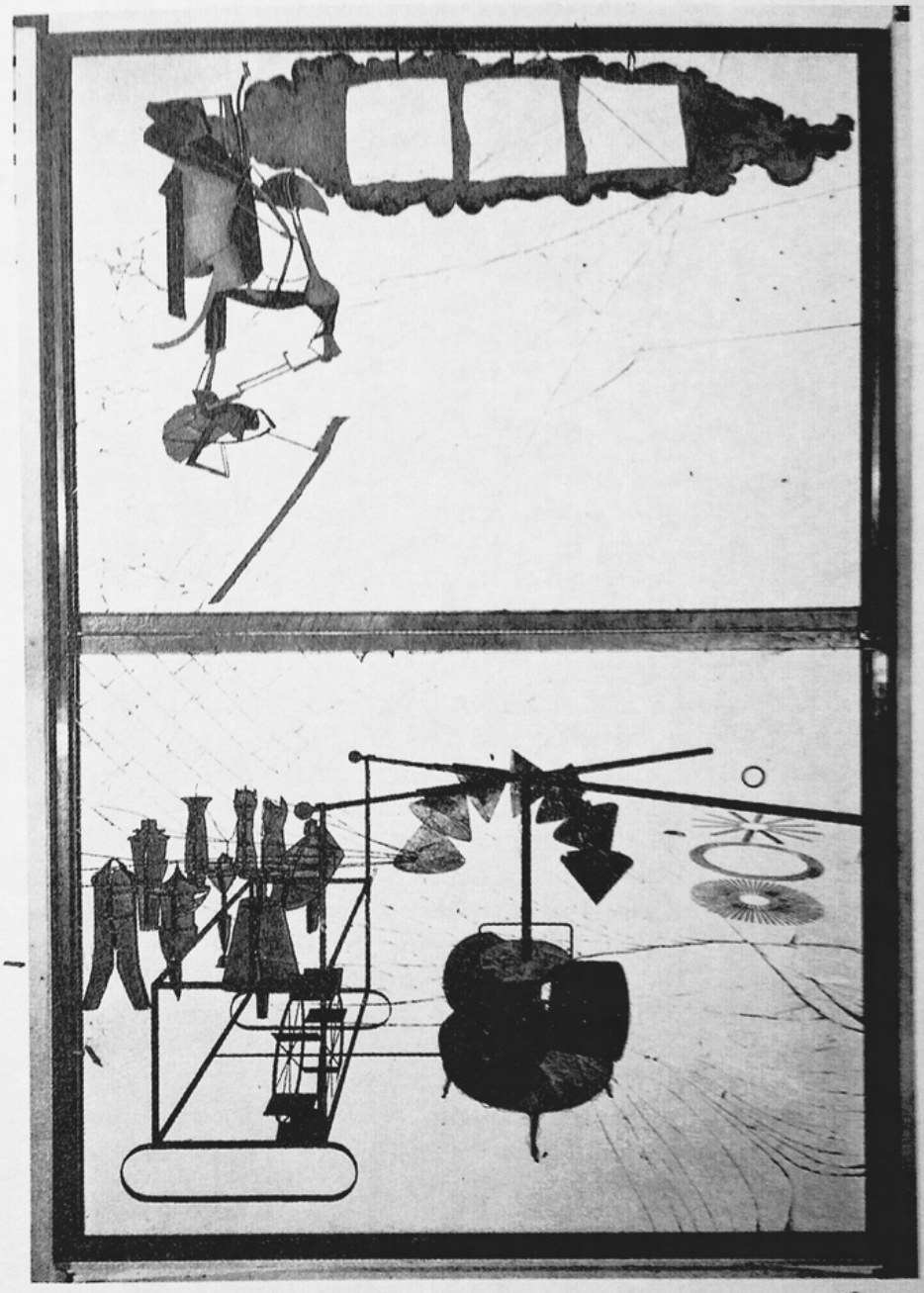
2 . C. Greenberg, *Towaerds a Newer Laocoon* (1940).

3 . N.d.R. - … che comunque è cosa completamente diversa dall'autonomia dell'Arte.

4 . N.d.R. – Sembra qui, tra velate parole, far ancora capolino il vecchio anatema maturato nella guerra fredda del realismo socialista.

5 . G, Roque, *cit.*, pag. 273 seg.

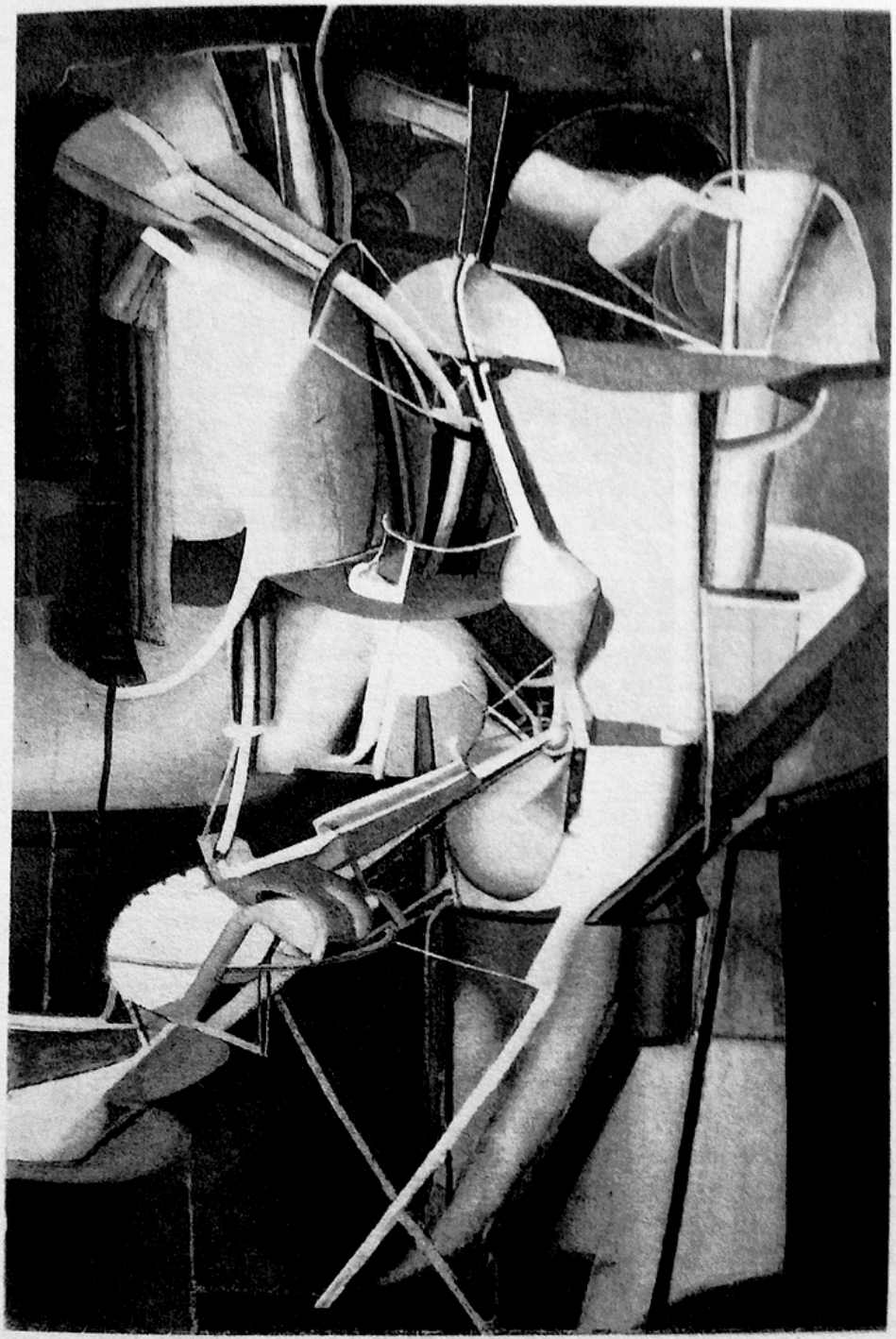
E S



S *La Sposa messa a nudo dai suoi Scapoli, anche*, 1915-23 E

SE MALEVIC È UN LAVORO DI ANALISI
DUCHAMP È UN LAVORO DI SINTESI
M → D → M' _ ECONOMIA POLITICA

EMBRIOLOGIA DESCRITTIVA DELLA MACCHINA (NEL SISTEMA DI MACCHINE)



IL CAPITALE VOLL. 1 – 13 MACCHINE E GRA. INDUSTRIA

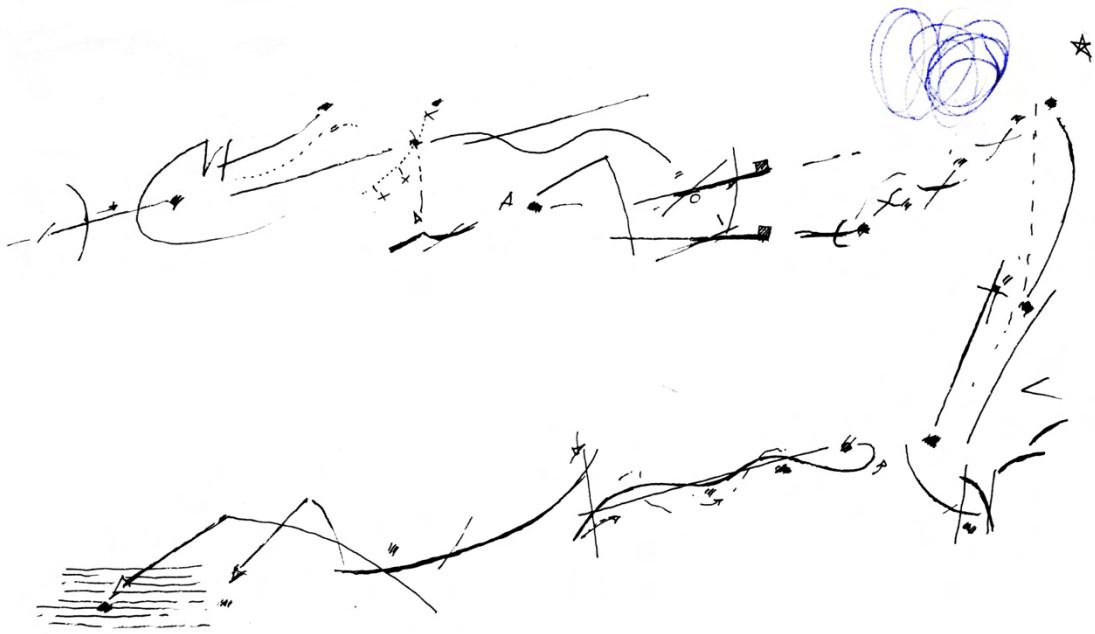
La Sposa, 1912

Kartoffel

11 Motivi Andati a Male nell’estate 1989

Da qualche giorno sono in possesso di quanto venne sottratto a quella camera d'albergo e volentieri, congedandomi, ve ne faccio partecipi.

[testimone oculare aggrappato alla sua propria palma del martirio]



IL DESTINO DI ICARO PROGETTATO DA DEDALO IL PADRE

M O T I V I N A R R A T I V I
O historiette
T
I MO
V NARRATIVI
I

d'apres Riegl

M O
NARRA TIVI

---

il mio amore è andato a mare

AFFONDA I DENTI, MONTRESOR!
CANE DEL DESIDERIO
NEI WEEK-END DEL MIO AMORE

una pulce ha fatto
il nido sulla coda
Ha sempre caldo e
così riceve ventilazione
a secondo la felicità
di Montresor che
la dimena

- L A S I G N O R A M A R Y P O S A L O S G U A R D O -

(il cane "Montresor"
(ovvero: l'acquatto dell'anima

LO SGUARDO DA CORSA SCHIOCCA COME UNA FRUSTA SUL PELO RUFFO

LA SIGNORA MARYPOSA SI SPOSTA -e si sposa-
DALLA CITTA' - LASCIA A CASA IL CANE NERO

SULLA MACCHINA HA UN IBIS IN BRONZO SMALTATO DI
BIANCO

I CAPELLI SCIOLTI - IL CANE LEGATO ALLA CATENA

L o s c o n f o r t o
bruciante
d e l c a n e

LA PULCE MORI' DI CALDO

QUELL'ESTATESTAMENTARIA.

MOTIVI NARRATIVI
O HISTORIETTE

17-6-89

MOTIVI NARRATIVI

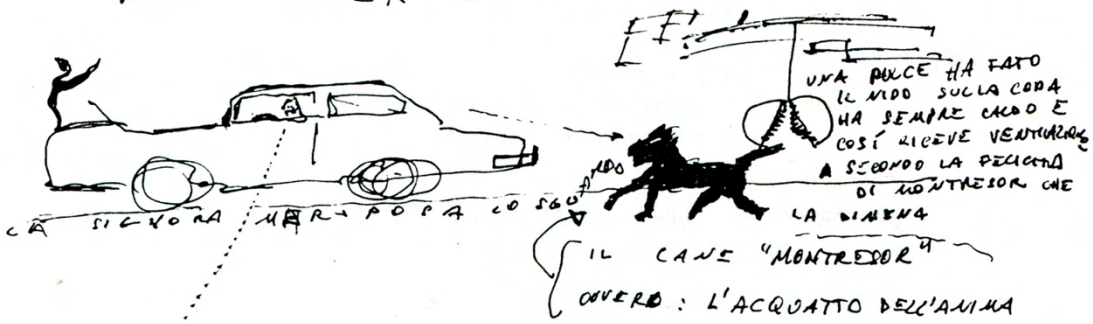
D'APRES RIEGL

-IL MIO AMORE È ANDATO AL MARE —

AFFONDA I DENTI, Montresor!

CANE DEL DESIDERIO

NEI WEEK END DEL MIO AMORE



LO SGUARDO DA CORSA SCHIOCCA COME UNA FRUSTA SUL PELO RUFFO

LA SIGNORA MARPOSA SI SPOSTA - E IL SPOSA -
DALLA CITTÀ - LASCIA A CASA IL CANE NERO

SULLA MACCHINA HA UN IRIS IN BRONZO SMALTATO M
BIANCO
I CAPELLI SCIOLTI - IL CANE LEGATO ALLA CATENA

V° SCONFORTO BRUCIANTE

DEL CANE

LA PULCE MORÍ DI CALDO

QUELL'ESTATE STAMENTARIA

il mio amore è andato a male

(l e m e t a m o r f o s i)

COME SI DIVENTA FISICAMENTE
PER UNA DONNA CHE NON
TI AMA PIU'

-apparizione del gatto domestico 1 -

il braccetto
Sentire la puerilità
di essere tenuti
per il braccio
quando ci si siede accanto
sopra il divano
a guardare noiosa televisione
e tu pensi all'altra
a l s u o

DESIDERIO DI LIBERARSI DEL CORPO (TUO)
CHE E' STATO OGGETTO D'AMORE :

RIMOZIONE FINO ALL'OMICIDIO

- SMEMBRAMENTO -

I TESTIMONI OCULISTI testicoli oculari

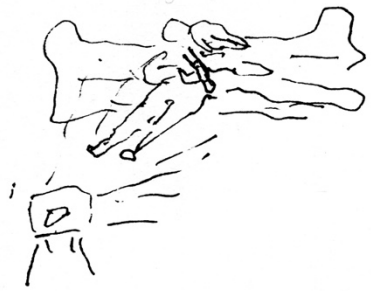
OCULATAMENTE CONVINCERLI DELLA LORO CECITA'

I L V U O T O

POI
METTERSI COMODI

LE METAMORFOSI

COME SI DIVENTA FISICAMENTE
PER UNA DONNA CHE NON
TI AMA PIU'

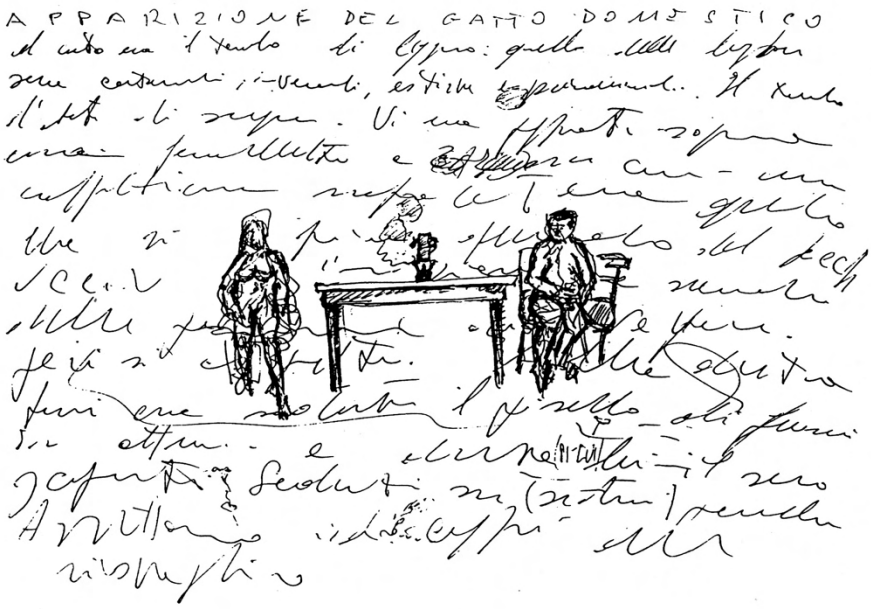


-IL BRACCETTO-
SENTIRE LA FUMILITA'
DI ESSERE, TENUTI
PER IL BRACCIO QUANDO
CI SI SIEDE ACCANTO
-SOPRA IL DIVANO-
A GUARDARE NOIOSA TELEVISIONE

DESIDERIO DI LIBERARSI DEL CORPO
CHE E' STATO OGGETTO D'AMORE
RIMOZIONE FINO ALL'OMICIDIO
-SMEMBRAMENTO-
I TESTIMONI OCULARI
(OCULATAMENTE CONVINCERLI DELLA LORO
CECITA')

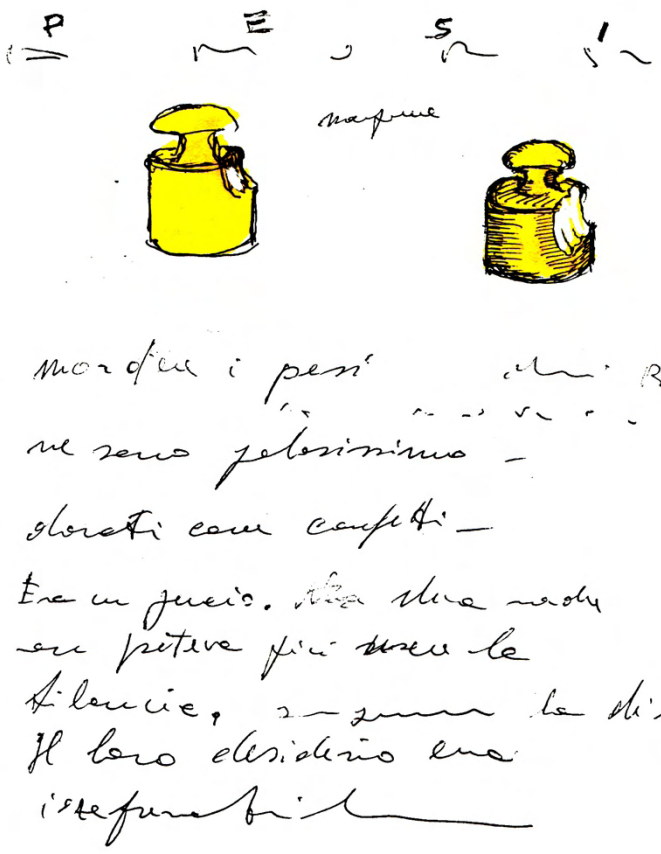
IL VUOTO

POI METTERSI COMODI



- apparizione del gatto domestico 2 -

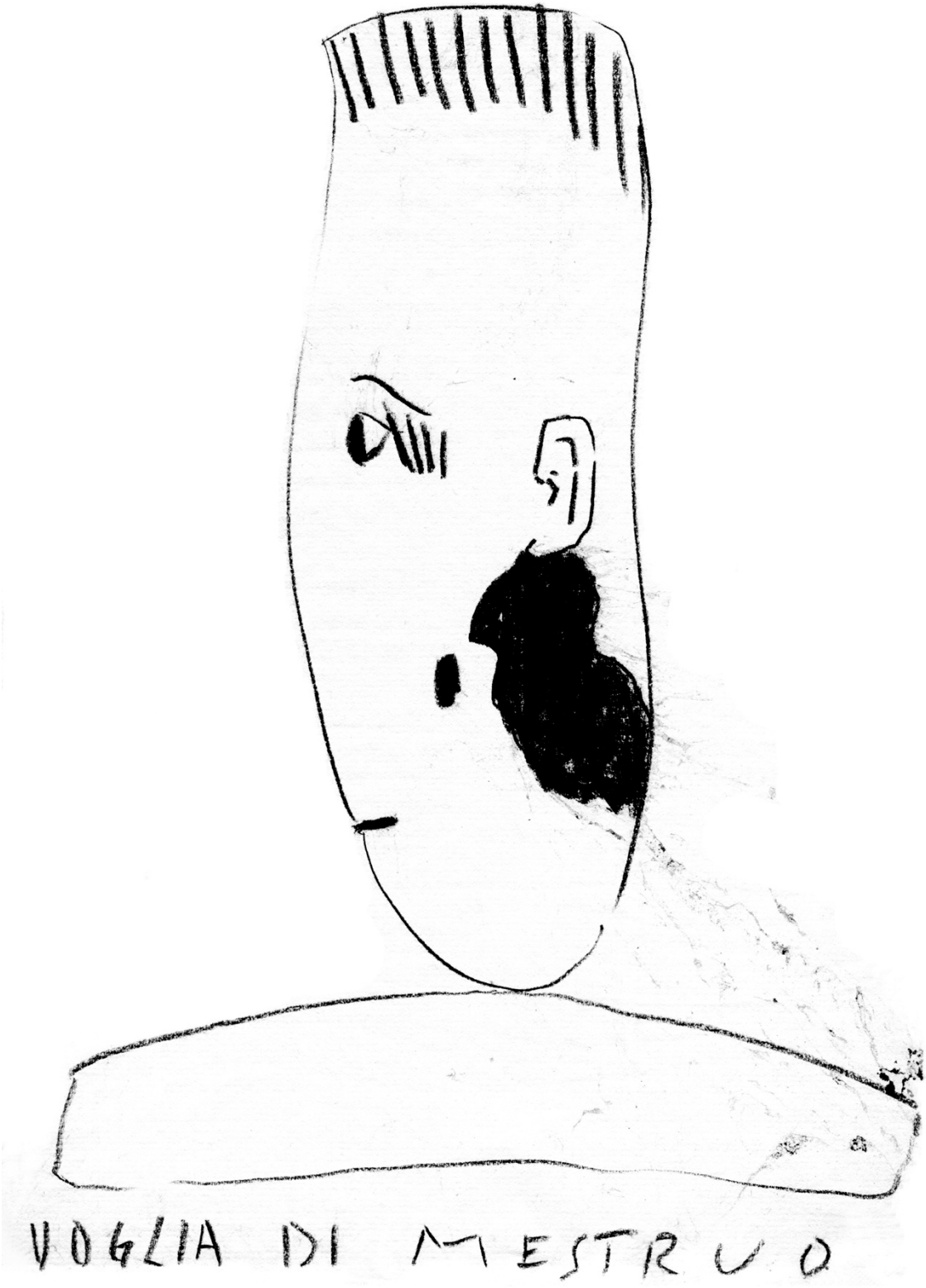
al centro era il tavolo di legno: quello delle lunghe
sere autunnali, invernali, estive e primaverili. Il tavolo
d'abete di sempre. Vi era poggiato sopra
un fornelletto a gas con una
caffettierá napoletana quella
che si gira, quando dal beccuccio
iniziano a scendere
delle goccioline nere
poi si aspetta. Alla destra lui era seduto il pis.... di fuori
in attesa. A destra (di lui) lei, il seno
scoperto. Seduti su (sedie) parallele.
Aspettano il caffè del risveglio.



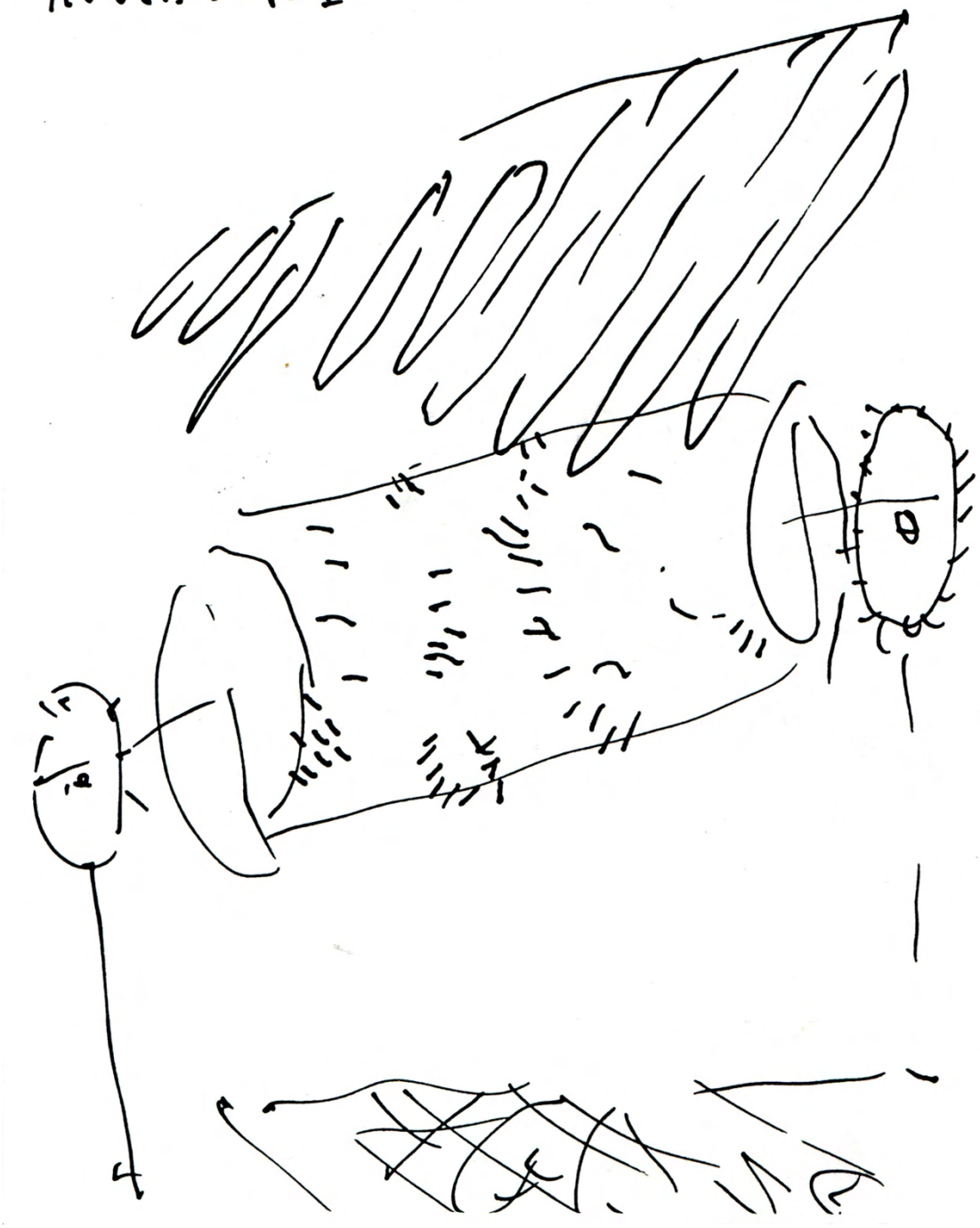
P E S I
A MORSI

mangiare

mordere i pesi di bronzo
ne sono golosissimo
dorati come confetti
Era un guaio.
Mia madre
non poteva più usare la
bilancia, seguire la dieta
Ma
il loro desiderio era
irrefrenabile


VOGLIA DI MESTRUO

1. CARILLON AD ACQUA CHE SUONA LE ALI DI UN ANGELO NUOTATORE



D E S E R T O

sputo

pozzo dei
desideri

c i t t à
prospettica

SAN GIOVANI VA NEL DESERTO:

mirabile iconografia .del vuoto.

nessuna prọspettiva - nessun punto di fuga

nessun tempo - sun spazio silenzio.

SAN GIOVANNI ESCE DAL DESERTO:

iconografia mancata e mancante-

Vi è forse in questo uscire, all'origine di

questo movimento (negletto perchè desantificante

quale ritorno - ritroso-), il presupposto

di uno sputo nel deserto con la sua

inutilità in termini di liquido o umori

fertili?

Deserto santo e santificante.

Perdita o smarrimento del/nel sito.

Di un santo riparo dal mondo di carne.

Dai turbamenti della vita fisica

lontano dal pozzo dei desideri.

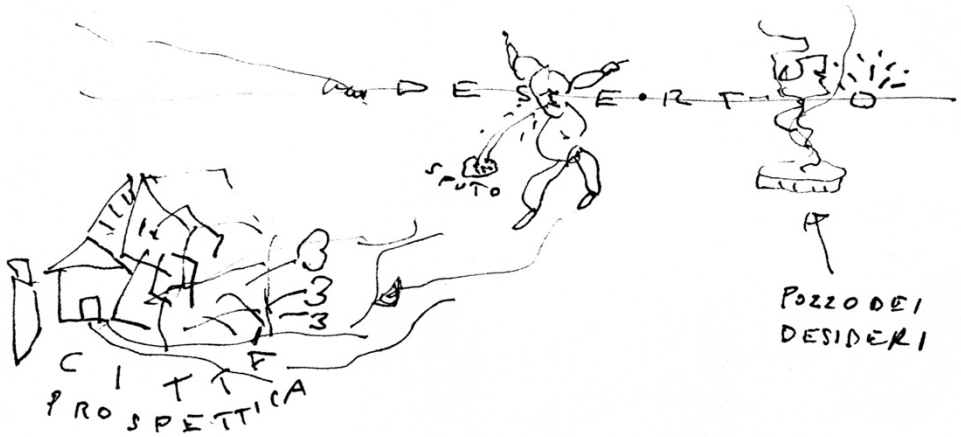
Deserto come scaturiggine di miraggi

e visioni (ri)mosse da desideri e $\frac{\mathbf{v}}{\mathbf{m}}$ oglie.

Sostituzioni simulacre della sensibilità

(sessibilità) eccitata. Sito delle

pornografie evocato
dall'occhio **A** stinente
E stenuato
I n-continente
O ftalmudicamente
U bertoso



SAN GIOVANNI VA NEL DESERTO:
MIRABILE ICONOGRAFIA-DEL VUOTO.
NESSUNA PROSPETTIVA - NESSUN PUNTO DI FUGA
NESSUN TEMPO. - SUN SPAZIO SILENZIO -

SAN GIOVANNI ESCE DAL DESERTO:
ICONOGRAFIA MANCATA E MANCANTE -
VI È FORSE IN QUESTO USCIRE, ALL'ORIGINE DI QUESTO MOVIMENTO (NEGLETTO PERCHÉ DESANTIFICANTE QUALE RITORNO - RITROSO -), IL PRESUPPOSTO DI UNO SPUTO NEL DESERTO CON LA SUA INUTILITÀ IN TERMINI DI LIQUIDO O UMORI FERTILI?
DESERTO SANTO E SANTIFICANTE -
PERDITA O SMARRIMENTO DEL/NEL SITO -
DI UN SANTO RIPARO DAL MONDO DI CARNE -
DAI TURBAMENTI DELLA VITA FISICA
LONTANO DAL POZZO DEI DESIDERII -
DESERTO COME SCATURIGINE DI MIRAGGI
E VISIONI (RI)MOSSE DA DESIDERI E MOGLIE -
SOSTITUZIONI SIMULACRE DELLA SENSIBILITÀ
(SESSIBILITÀ) ECCITATA - SITO DELLE
PORNOGRAFIE EVOCATO
DALL'OCCHIO ASTINENTE
ESTENUATO
IN-CONTINENTE
OFTALMUDICAMENTE
UBERTOSO

« Credete a me, la rivoluzione russa è stata solo un grande incidente ».
Dal nastro delle conversazioni di Fjodor Chaliaplin in Dramophone - Studio d'arte Cannaviello Roma, 1976

3° Stazione

Cinismo, psicologia, e virtù razionale.

Un **anziano** signore, stato **testimone** della storia degli ultimi 77 anni. Un caso, o l'appartenenza al ceto del « talento » (egli è Fjodor Chaliaplin junior, figlio del basso russo Chaliaplin) lo rende presente ai crocevia della storia:
1910 è bambino alla corte degli Kzar;
1917 testimone della Rivoluzione di Ottobre;
1929-1930 in Germania all'inizio del Nazismo° quindi nell'America del New Deal°
1944 sbarca in Europa con gli Alleati.
1945 si stabilisce in Europa, Italia, a Roma .

° (attore con Marlene Dietrich a Berlino)
° (in « Anna Karenina » con Greta Garbo).

Chaliaplin descrive ciò che ha visto di persona. La sua testimonianza è sincera. Compone una trama alla ricerca di uno **status,** quello molto generale del « talento », appunto, della « fortuna », del « denaro », del « prestigio », della « bellezza », della « infanzia », verso cui il corso degli avvenimenti non ha mancato di infierire drasticamente. Chi ha vissuto a lungo è sopravvissuto al Caso e alla Storia. Entrambi incidenti. La serie degli eventi, infatti, gli appare in forma di incidente, in misura inversa e proporzionale alla loro grandezza.

Le parti di morte a contraddire le parti di vita, ciò che semplicemente è prediletto, stimato, felice, in una o l'altra delle condizioni in cui **l'individuo senza metodo** si sente chiamato a vivere. Come risulta dal coerente testimone, la memoria proietta, perché scorge, solo presente. In una sequenza simulata, opera un naturale smontaggio della trama in segmenti di presente. Ricopre l'inclinazione del destino che ne è il primo circuito storico di senso. L'esistenza solo vi ha peso, nel senso dell'essere. Senza metodo, la storia è in prestito quanto al senso. Senza metodo, di fronte al **passato-presente,** la condizione dell'io è metastorica.

[testimone metastorico aggrappato alla sua propria poltrona damascata con motivi di alloro e di acanto]

La Disputa coi Dottori del Tempio

Raggiunta l'età prescritta, Aaron venne condotto al tempio per essere interrogato dai Dottori riguardo un argomento che da tempi remoti veniva sussurrato cautamente tra le genti della sua tribù come un sapere segreto e inopportuno.

« Che in Egitto – iniziò col dire – non v'era mai stato un popolo in cattività, piuttosto di una popolazione si trattava di quanti possedevano soltanto il proprio corpo e con esso la forza di smuovere macigni, di dissodare la terra, tirar su l'acqua del Nilo, battere il grano ed impastare il pane, che tuttavia rimaneva in possesso altrui.

Che solo di tale forza – proseguì – quelle genti disponevano e liberamente ad altri in opera la cedevano, in cambio del pane quotidiano, che li teneva in vita, e d'altri orpelli ritenuti pure necessari pei bisogni del tempo.

E così, giorno dopo giorno quel pane abbatteva ed innalzava montagne, erigeva gli immensi palazzi di Faraone, scavava fossi e canali irrigui pei quali la natura non aveva provveduto, smuoveva, insomma, tutte le ricchezze dalle viscere stesse del pianeta e sfamava anche gli eserciti, che bivaccavano oziosi agli estremi confini del Regno.

Ogni razione di quel pane si moltiplicava all'infinito; e non era un miracolo quel prodigio delle moltiplicazioni, poiché occorreva in lievito il sudore, il sangue, e la carne viva d'uomini. Ecco da cosa in verità fu sostituita dal faraone mosaico la paglia negata all'impasto dei mattoni.

E chi disse che non di solo pane vive l'uomo, con ciò stesso diede sacra conferma del primato del pane e, indicata così la minima condizione per vivere, stabiliva con ciò la misura e il giusto prezzo del vivo lavoro.

A tale minima misura era ridotta quella infinità di genti da raccogliere tutti i decaduti in una moltitudine di senza riserve che neppure erano riserva d'altri, ma proprio senz'altro liberi di vendersi ogni giorno, o di morire il seguente. Ma poiché le imprese del tempo erano ciclopiche, dunque grossolane, nessuno colse le differenze e tutti le confusero con la schiavitù.

Solo un signore della casta dei Progettisti, intuita l'anomalia dell'ultima indigenza, scese tra loro e vide anche che non possedendo nulla e nulla potendo sacrificare, s'erano fatti un solo altare su cui a un unico vaghissimo Iddio sacrificavano senza sperperi paramentali, in completo accordo con l'estrema parsimonia che la miseria impone.

E tutto ciò gli piacque.

« Ecco un popolo nuovo – riconobbe. Ricco com'è di numerosa prole nulla ha da perdere ma solo il mondo può conquistare ».

E tra loro trovò la soluzione di tutte le incertezze degli scribi, di tutte le perplessità dei sacerdoti, di tutte le inquietudini dei sensibili.
E nel cuore d'ognuno depose la necessità di uscirsene assieme dal mortifero Egitto per andare là dove non v'era più l'ingannevole speranza delle Immagini e l'orizzonte era sgombro dai confini segnati coi simulacri bestiali del possesso.

Soltanto nel Deserto, lontano dalle geometrie e all'ombra dei loro stessi corpi, avrebbero trovato riposo alle loro stanche ossa, non più ai piedi delle menzognere montagne di Faraone.
Ma bisognava attendere circostanze favorevoli e intanto prepararsi a quando l'ineludibile alternativa con la morte li avrebbe costretti a volgere le spalle al disseccato Nilo.

E quando l'arsura divorò la terra e in Egitto non vi fu più acqua per impastare una sola tolla di farina, s'abbruciarono di colpo anche i lacci dell'infimo ricatto e venne l'Esodo.

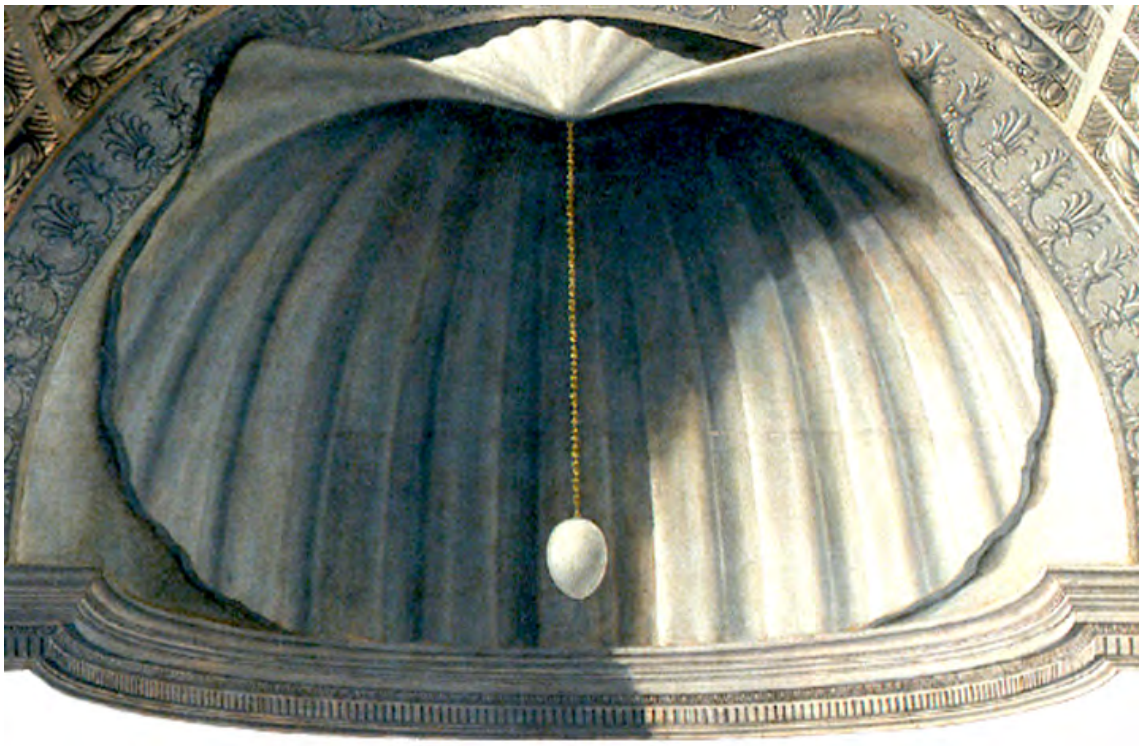
Ma poi, nelle desertiche sconfinate di sabbia la disperazione dei singoli spingeva troppi alla deriva dei ripensamenti, e le lacrime del rammarico si disseccavano lasciando cristalli di sale sulle gote di chi si rivolgeva indietro.
Allora, per dare corpo unico e nerbo a quelle moltitudini che dubitavano di sé medesime, i capi delle tribù concordarono una genealogia comune ed esclusiva, ed una legge imposero per arginare il defluire delle genti ».

« Ma adesso – concluse Aaron – che le primitive condizioni di quell'unica accozzaglia di popoli hanno conquistato il globo intero, e viaggiando liberamente su binari di lucido metallo il vitello d'oro ha disseccato ogni luogo e in ogni luogo prende la parola tra gli uomini per confonderli e sottometterli alle sue voglie, adesso non occorre più partire in cerca del Deserto ma rimanere per liberare l'Egitto e Faraone da loro stessi. Così anche noi stessi soltanto ora possiamo finalmente liberarci dalle pastoie delle genealogie e portare a compimento quell'esodo come sconfinato ritorno dell'uomo all'uomo » – terminò infine Aaron riferendo l'ultimo insegnamento del padre suo.

« Tuo padre – venne allora subito a dire il più vecchio tra i Dottori – t'ha raccontato una storiellina delle solite sue, non certamente quella del nostro popolo, che invece è tutta esposta nel Libro che tu insinui scritto soltanto per malizia politica e non per volontà divina. O vuoi veramente farci credere che il nostro popolo non sia stato altro che una troppo prematura apparizione di puri salariati divenuti ribelli all'ordine sociale di quel tempo?».

« Tu lo hai detto – gli rispose Aaron, ignorando il tono di scherno e lo sguardo d'intesa che il Dottore rivolse all'assemblea per accertarsi dei consensi che la sua infida arguzia aveva sollevato.
Io ho solo riferito quanto mi fu appunto tramandato sul filo delle genealogie.
In verità – aggiunse – è scritto appunto d'una gran torma di genti d'ogni specie che uscì dalla casa di schiavi, non d'una sola. E pensa bene che prima di concedersi all'Egitto quelle genti dovettero trovarsi depredate d'ogni risorsa contro le forze congiunte degli eserciti e della carestia.
Forse il nostro popolo oggi non è altro che una metafora intrappolata nel Tempo; e se tuttora è sedotto da quella pur magnifica costruzione libresca vuol dire che ancora preferisce sacrificare al Vitello, e che l'Egitto infine ha vinto ».

Quindi, sceso dallo scranno, prima di uscire dal Tempio, Aaron acquistò da un mercante un cartoccio di ceci tostati con l'acqua marina per sgranocchiarseli lungo la via del ritorno a Gaza.



Forme di Produzione Successive nella Teoria Marxista

6.2 LA FORMA QUINARIA: IL COMUNISMO

"Tutto dipenderà in Germania dalla possibilità di una riedizione della guerra dei contadini che appoggi la rivoluzione proletaria" (Marx ad Engels, 16.4..1856).
"Più m'inoltro in questa merda (lo studio dell'economia politica), più mi convinco che la riforma dell'agricoltura – e dunque anche degli infetti rapporti di proprietà che ne derivano – è l'alfa e l'omega della futura rivoluzione delle condizioni economiche". (Marx ad Engels, 14 agosto 1851)

ABOLIZIONE DELL'ANTAGONISMO TRA AGRICOLTURA E INDUSTRIA, CAMPAGNA E CITTÀ

Indirizzo della Lega Della Terra e del Lavoro[1]

È stata appena fondata una nuova organizzazione operaia denominata *Lega della Terra e del Lavoro.* Un Consiglio esecutivo, composto da oltre quaranta rappresentanti ben conosciuti dai lavoratori, è stato nominato per redigere una piattaforma di principi fondati sulle risoluzioni preliminari adottate dalla conferenza, a mo' di programma di azione, mediante cui possa essere attuato un cambiamento radicale.
Dopo matura riflessione, il Consiglio si è accordato sui punti seguenti:
1. Nazionalizzazione del suolo.
2. Colonizzazione interna.
3. Istruzione pubblica, laica, gratuita ed obbligatoria.
4. Abolizione delle banche private di emissione. Solo lo Stato è qualificato per emettere carta-moneta.
5. Istituzione d'una imposta diretta e progressiva sulla proprietà, che sostituisca tutte le altre imposte.
6. Liquidazione del debito nazionale.
7. Abolizione dell'esercito permanente.
8. Riduzione delle ore di lavoro.
9. Suffragio universale e uguale, indennità parlamentare [2].

1 . *Questo indirizzo* fu redatto il 14.11.1869 da Eccarius su incitamento di Marx che ne rivide il testo prima della pubblicazione.
2 . Queste rivendicazioni non sono ancora socialiste nel senso di convertire i rapporti capitalisti in rapporti comunisti. Esse sono concepite non solo nella prospettiva di un passaggio pacifico al socialismo (possibile in Inghilterra, se non sul continente preimperialista), ma anche come mezzo diretto per spingere le masse a rovesciare il governo delle classi dominanti con rivendicazioni stabilite nell'interesse delle larghe masse.Si noterà che tutto il programma, nettamente marxista, parte da misure che riguardano la

Il successo dei nostri sforzi dipenderà dalla pressione che potrà essere esercitata sui poteri *esistenti,* e ciò esige numero, unione, organizzazione e coordinazione. Vi chiamiamo perciò ad unirvi, ad organizzarvi, a coordinare i vostri sforzi e a lanciare attraverso l'Irlanda, la Scozia, il Galles e l'Inghilterra, la parola d'ordine: *la terra al popolo,* erede legittimo dei doni della natura. Nessun ordine sociale sarebbe razionale se abbandonasse la terra, fonte della vita, al controllo, all'arbitrio e ai capricci di alcuni individui. Un governo eletto da tutto il popolo e investito della sua fiducia è l'unico potere che possa valorizzare la terra per il bene dell'intera comunità.

Dovete esigere che lo Stato recuperi le terre abbandonate, come inizio della *nazionalizzazione,* per insediarvi i disoccupati. Non permettete più che un solo acro di terra comunale venga recintato per servire gli interessi egoistici dei non-produttori. Forzate il governo ad impiegare l'esercito – fino alla sua dissoluzione finale – a dissodare, drenare e spianare le terre incolte allo scopo di valorizzarle, anziché creare dei campi militari, il cui scopo è la distruzione della vita. Se i campi verdeggianti e i pascoli sono incompatibili con il nobile sport della caccia, i cacciatori non devono far altro che emigrare ...

Nessuna cosa al mondo, se non una serie di riforme radicali come quelle indicate nel nostro programma, vi potrà mai sollevare dall'abisso di miseria nel quale siete attualmente immersi. La difficoltà può essere superata con l'unità di scopo e di azione. Noi abbiamo il numero, mentre i nostri nemici sono poco numerosi. Lavoratori, uomini e donne, di ogni fede e professione, rivendicate i vostri diritti come una sola voce, riunitevi e unite le vostre forze sotto la bandiera della *Lega della Terra e del Lavoro,* per conquistare la vostra emancipazione!

Programma di transizione nell'agricoltura

Qual è dunque la nostra posizione nei confronti dei piccoli contadini? E come dobbiamo agire nei loro confronti, il giorno in cui conquisteremo il potere? [1]

È prima di tutto incondizionatamente giusta la formula del programma operaio francese, secondo cui noi prevediamo l'inevitabile sparizione del piccolo contadino, ma non siamo in alcun modo chiamati ad accelerarla con i nostri interventi. [2]

È del tutto evidente, in secondo luogo, che, quando avremo conquistato il potere, non potremo assolutamente

terra, e comprende misure ancora democratiche in politica e mercantili in economia. L'interesse specifico di questo programma sta nel fatto che misure ancora capitalistiche si intreccino, per promuoverle, con misure già socialiste, come quelle relative alla terra e alla riduzione delle ore di lavoro per tutti.

1 . Cf. Engels, *La questione contadina in Francia e in Germania,* novembre 1894, in *Die Neue Zeit,* n. 10. Sarebbe in realtà necessaria una raccolta specifica sulle questioni di transizione nell'agricoltura, che per il marxismo costituisce la branca fondamentale ad ogni attività economica, in quanto regola l'alimentazione, l'abitazione e l'abbigliamento degli uomini e ne condiziona dunque la riproduzione. Con l'agricoltura si pone inoltre la questione eminentemente politica dell'occupazione della terra e della ripartizione degli uomini nel mondo. Nella prima fase – nazionale – della rivoluzione, la questione contadina è la chiave della vittoria, specie in un paese arretrato, in cui i contadini costituiscono la grande massa della popolazione e il muscolo della rivoluzione. Le misure di transizione della Comune e quelle che Engels propone qui favoriscono più gli alleati piccolo-borghesi che il proletariato stesso, perché gli operai pagano con pesanti concessioni economiche i vantaggi politici che ricevono in cambio *per il bene di tutti quelli che lavorano.* Lo stesso contadino non forma una classe, e non ha una visione storica. Il suo dramma sta in questo: da una parte esso è legato alla borghesia e al capitale attraverso la sua proprietà e il peso del passato, dall'altra trova il proprio vantaggio economico nel socialismo insieme al proletariato, ma questo vantaggio richiede uno sforzo e una visione che vanno ben oltre l'immediato – di cui è capace solo nei momenti di crisi sociale quando ha perso ogni illusione di proprietà. Nel programma agrario di Engels, il contadiname vede notevolmente migliorata la propria sorte rispetto al capitalismo, in cui il contadino è salassato dal fisco, dalle banche, dal commercianti all'ingrosso e altri vampiri usurai, che approfittano di ogni rovescio della condizioni climatiche per espropriarlo, visto che il contadino individuale non possiedo praticamente alcun margine di riserva per far fronte alle calamità naturali e sociali che si abbattono su di lui. Uno dei maggiori vantaggi che il socialismo offre ai contadini è la cooperazione in un quadro sempre più vasto che 1) permette di evitare la proletarizzazione del contadino, cioè la sua rovina e il suo invio in fabbrica e nei sobborghi operai; 2) permette la sua crescente promozione sociale, inglobandolo in unità di produzioni sempre più ampie: di villaggio, cantonali, dipartimentali, e infine nazionali e sociali, di modo che egli raggiunge un livello in cui può combinare attività industriali, scientifiche e agricole, caduti che siano la divisione del lavoro e l'antagonismo tra campagna e città, tra lavoro manuale e intellettuale.

2 . È nel campo agricolo che si vede nel modo più chiaro come le misure di transizione verso il socialismo siano di carattere essenzialmente effimero, di per sé insufficienti e insostenibili, e come anzi sorpassino se stesse spingendo a nuove misure. Esse hanno per scopo non di proletarizzare il piccolo contadino, ma di spazzare via gli ostacoli economici, politici e sociali che circoscrivono la sua visione e il suo campo d'attività all'angusta parcella e gli impediscono di evolvere e di partecipare alla vita e all'opera comune dell'umanità. Insomma, se il punto di partenza è diametralmente opposto a quello dei proletari, il punto di arrivo è lo stesso per tutti. E proprio quelli che sono più attardati ne traggono i maggiori vantaggi. Il programma agrario mostra chiaramente – e ciò è qui fondamentale – che il socialismo non sarà una società di robot che sviluppa ulteriormente l'industria e le città, il tentacolare Mostro meccanico. Nella catastrofe della crisi economica con le conseguenti guerre e rivoluzioni, il proletariato sarà costretto a partire essenzialmente dalla sezione per lui capitale, quella da cui trae i propri mezzi di sussistenza e in cui incorporerà man mano le conquiste della scienza e della tecnica. È fuori dalle città, nella campagna, che si opererà il movimento verso il socialismo, che è "riconciliazione dell'umanità con la natura e, nello stesso tempo, con se stessa".

pensare di poter espropriare con la forza i piccoli contadini (sia con indennizzo o senza), come saremo al contrario obbligati a fare con i grandi proprietari fondiari.[1]

Il nostro compito nei confronti del piccolo contadino consisterà prima di tutto nell'alzare la sua produzione e il suo possesso individuale al livello della cooperativa, non con la forza, ma per mezzo dell'esempio e offrendogli a questo fine il concorso e le risorse della società. E certamente non ci mancheranno i mezzi per far intravvedere al piccolo contadino quei vantaggi ai quali sin da ora egli è manifestamente sensibile. Già da circa vent'anni, i socialisti danesi che in tutto il paese hanno una sola vera e propria città – Copenaghen – sicché, al di fuori di questa, devono dedicarsi quasi esclusivamente alla propaganda tra i contadini, hanno elaborato progetti di questo tipo. I contadini d'un villaggio o di una parrocchia – vi è in Danimarca un buon numero di singole fattorie molto grandi – devono riunire tutte le loro terre in un solo grande fondo per coltivarlo in comune, ripartendo i prodotti in proporzione alla terra messa in collettivo, al denaro anticipato e al lavoro fornito. In Danimarca, la piccola proprietà gioca tuttavia un ruolo secondario.

Ma se applichiamo questa concezione a un paese in cui regna la proprietà parcellare, allora constateremo che, riunendo i lotti e coltivando queste grandi superfici seguendo i metodi della grande conduzione, una parte della manodopera impiegata fino a quel momento diverrà superflua. Proprio in questo risparmio di lavoro risiede uno dei principali vantaggi della grande coltura. Questa manodopera potrà essere impiegata in due modi: o si metteranno a disposizione della cooperativa contadina nuove terre tratte dai fondi vicini; o si forniranno ad essa i mezzi per associarsi – il più possibile e di preferenza per il consumo interno – in una attività industriale. In entrambi i casi, si eleva la cooperativa ad una situazione economica superiore e si assicura al contempo, all'amministrazione che dirige la società in generale, l'influenza necessaria per far passare progressivamente la cooperativa contadina ad una forma superiore ed equiparare i diritti ed i doveri – sia della cooperativa nel suo insieme che dei suoi singoli membri – in confronto agli altri settori della grande comunità.

Le misure nei loro dettagli ci saranno dettate dalle condizioni particolari e dalle circostanze nelle quali avremo preso il potere. Così potremo trovarci nella possibilità di offrire ancora altri vantaggi a queste cooperative: come, ad esempio, l'assunzione da parte della Banca nazionale dell'insieme dei loro debiti ipotecari, con una forte riduzione del tasso di interesse; l'anticipo di fondi pubblici per intraprendere una coltura su larga scala (anticipo che non consisterà necessariamente o prevalentemente in denaro, ma in prodotti utili: macchine, concimi, eccetera) e ancora altri vantaggi.

La cosa più importante in tutto ciò è di far ben comprendere ai contadini che noi possiamo salvare e preservare il possesso della loro casa e della loro terra solo convertendola in possesso e conduzione cooperativa. Non è forse proprio la conduzione parcellare dettata dal possesso individuale a portare i contadini alla rovina? Se restano abbarbicati alla loro parcella individuale, saranno ineluttabilmente cacciati dalla loro terra e dalla loro proprietà, perché la grande conduzione capitalistica non può non soppiantare il loro modo di produzione sorpassato. Così stanno le cose, e noi interveniamo per offrire ai contadini la possibilità di instaurare essi stessi la coltivazione su larga scala, ma per proprio conto e non dei capitalisti. Non sarebbe dunque possibile far comprendere ai contadini che ciò è nel loro interesse, che è l'unica loro via di salvezza? ...

Noi ci poniamo risolutamente a fianco del piccolo contadino – e faremo quanto è possibile per rendergli più tollerabile la sua sorte, per facilitargli la transizione alla cooperativa, qualora egli si decida a questo, oppure per lasciargli il tempo di riflettere sulla sua parcella, qualora non si senta di prendere subito una tale decisione. E agiamo così non solo perché consideriamo il piccolo proprietario coltivatore diretto come uno che è potenzialmente dei nostri, ma anche nell'interesse stesso del Partito: più grande è il numero dei contadini ai quali eviteremo la caduta effettiva nel proletariato, e che potremo conquistare alla nostra causa già come contadini, più il rivoluzionamento della società sarà rapido e facile. [2]

1 Finché nei paesi arretrati dove il proletariato ha preso il potere l'economia non sarà abbastanza avanzata, non sarà possibile socializzare la proprietà agraria, poiché lo Stato, come nello stadio inferiore teorizzato da Marx nella *Critica del Programma di Gotha,* si appropria tutto il prodotto delle aziende agricole. Le cooperative regionali o locali ancora dispongono pili o meno del loro prodotto, e lo Stato può intervenire nei loro confronti solo con espedienti (nazionalizzazione del suolo, ricambio delle macchine del settore socializzato, ecc): un vero e proprio compromesso ha quindi luogo col contadiname che rappresenta una potenza nello Stato. E' io stadio della dittatura democratica.

2 . Oggi che il capitalismo è senile e degenerato, la transizione risulta più difficile nell'agricoltura, non solo perché gli operai salariati e la manodopera in generale ne sono scacciati, ma anche perché la meccanizzazione capitalistica rovina la terra: "Nell'*agricoltura,* l'effetto della sostituzione del lavoratore con le macchine è ancora più intenso. Il contadino è rimpiazzato dal bracciante salariato; la piccola manifattura domestica viene distrutta nelle campagne; gli antagonismi tra città e campagna si aggravano. I lavoratori dei campi sono dispersi e indeboliti, mentre gli operai delle città sono concentrati, e questo fa sì che i salari dei braccianti agricoli scendano al minimo. Nello stesso tempo, il suolo viene depredato. Il modo di produzione capitalistico si sviluppa solo *minando la fonte di ogni*

Non è assolutamente nel nostro interesse attendere, per questa trasformazione, che la produzione capitalistica si sia sviluppata ovunque sino alle sue estreme conseguenze, sino a che l'ultimo piccolo artigiano e l'ultimo piccolo contadino siano divenuti vittime della grande impresa capitalistica. Dal punto di vista dell'economia capitalistica, i sacrifici materiali che si possono fare su questo piano nell'interesse dei contadini, utilizzando fondi pubblici, possono apparire solo denaro sprecato, ma sono invece un eccellente investimento capace di ridurre forse di dieci volte le spese di riorganizzazione della società. Possiamo dunque comportarci, in questo senso, in modo molto liberale con i contadini. Non è questa la sede per entrare nei dettagli e fare delle proposte precise in questa direzione; non può qui trattarsi che di principi generali.

Di conseguenza, non possiamo rendere peggior servizio e al Partito e ai piccoli contadini che far dichiarazioni le quali diano anche soltanto l'impressione che noi abbiamo l'intenzione di conservare in modo durevole la proprietà parcellare. Ciò significherebbe sbarrare direttamente ai contadini la strada della loro liberazione e abbassare il Partito al livello dell'antisemitismo chiassoso. Al contrario: il nostro Partito ha il dovere di spiegare senza tregua né riposo ai contadini che la loro situazione è senza speranza finché dominerà il capitalismo e che è assolutamente impossibile preservare la proprietà della loro parcella in quanto tale [1]. È infatti assolutamente certo che la grande produzione capitalistica sommergerà la loro impotente e superata conduzione, così come un treno schiaccia una carriola. Agendo così, noi ci muoveremo nel senso dell'inevitabile sviluppo economico, e questo stesso si incaricherà di rendere le teste ricettive alle nostre parole ...

Veniamo ora ai *contadini più grossi.* In questa categoria incontriamo, soprattutto a causa della ripartizione ereditaria, ma anche dell'indebitamento o della vendita forzosa della terra, tutto un campionario di forme intermedie che vanno dal contadino parcellare sino al grosso contadino che possiede tutta la sua antica proprietà rurale e qualche cosa di più. Là dove il *contadino medio* vive tra i contadini parcellari esso non si distingue da questi in modo essenziale per i suoi interessi e per la sua mentalità: egli sa per esperienza che molti dei suoi pari sono precipitati nella massa dei piccoli contadini. Ma le cose vanno ben altrimenti là dove predominano i contadini medi e grossi e dove la conduzione dei fondi si compie in genere con l'aiuto di servi.

ricchezza: la terra e l'operaio" (Engels, recensione del *Capitale).* L'agricoltura su grande scala ha nondimeno costituito, all'inizio e nel corso del capitalismo, un fattore progressivo, perché la piccola agricoltura parcellare, con i suoi limiti angusti, non avrebbe mai permesso lo sviluppo della meccanizzazione e i moderni procedimenti tecnologici, chimici e fisici, che permettono indubbiamente di nutrire in maniera più razionale l'umanità. Tuttavia noi consideriamo un progresso solo il fatto di aver strappato un *surplus* di popolazione dalla terra, e di aver aumentate le forze produttive *del lavoro*, e non delle macchine, che ai giorni nostri il più delle volte distruggono più di quanto non apportino. È evidente che dal momento in cui tre o quattro persone coltivano da sole un centinaio di ettari e più, la terra non può che essere saccheggiata, e si constata che "il piccolo agricoltore è generalmente più produttivo". Uno studio condotto in Argentina, Brasile, Colombia, Equador e Guatemala, ha mostrato che la produzione per ettaro dei piccoli agricoltori è 3-4 volte superiore a quella dei grandi. In Thailandia, terreni da 0,8 a 1,6 ettari producono almeno il 60% di riso in più rispetto ad aziende di 56 ettari e oltre. Lo stesso vale per gli Stati Uniti: nei 14 anni dal 1960 al 1973, il reddito netto agricolo per ettaro è stato solo in due anni più elevato per le grandi coltivazioni che per le imprese familiari ... I piccoli agricoltori seminano in maniera più compatta di quanto può fare una macchina; effettuano completamente le rotazioni dei raccolti; scelgono una combinazione di colture e di bestiame ad alta densità di manodopera e, soprattutto, traggono il massimo dalle loro limitate risorse". (Cf. M. Lappé e J. Collins, *Les huit mythes de la faim,* in *Céres,* n. 58, p. 26). Ciò non significa che il comunismo ritornerà alla piccola coltivazione agricola, ma che combinerà i vantaggi di una agricoltura senza limiti di proprietà con quelli di un'agricoltura umana, con un lavoro di qualità, ossia all'alto livello demografico raggiunto dal lavoro vivo intensivo che utilizza tutte le risorse utili della scienza e della abilità, al fine di trasmettere alle future generazioni una terra migliorata.

1 . La piccola proprietà fondiaria suscita l'illusione che il suo proprietario sia signore o padrone sulla propria parcella, e questo rapporto si prolunga al di sopra delle generazioni. Sembra imparentarsi ai privilegi dei signori, dei proprietari fondiari e degli industriali, poiché la proprietà rimane attaccata alla persona del capofamiglia, dal quale "si erediterà solo dopo la morte". Già Zola ha mostrato che la stessa legge sull'eredità si capovolge: I due vecchi seggono inebetiti, ed i figli inveleniti tra loro e contro i "danti causa" fanno e rifanno il conto di quanto va riservato loro, resecando l'ultimo etto di pane, l'ultima zolletta di zucchero per il caffè di erbe, calcolando spietatamente il minimo che basta a tenere in piedi una vacillante scheletrica carcassa. Alla fine i vecchi si alzano tremando e appongono all'odiata cartoffia una firma con facce di giustiziati: la bella, la sacra proprietà, protetta da Dio e dal governo, è passata in mani altrui! E qual è la vita del disgraziato proprietario di questo miserabile pezzo di terra? La sua proprietà è più che precaria; di suo, egli non ha, infatti, che il proprio lavoro e quello della sua famiglia. La minima intemperie può, in un batter d'occhio, comprometterla, una semplice gelata basta a distruggere tutto il raccolto. Malato o ubriaco, la notte che la tempesta rischia di buttar giù la stalla e disperdere il bestiame, egli butta giù dal letto a colpi di cinghia la figlia maggiore perché corra, mezza nuda, a salvare quel che c'è di salvabile. Colui che i poeti agresti chiamano re e padrone non dorme il sonno dei giusti, fin dalla più tenera età, che con un solo occhio e un solo orecchio. Nel *Diciotto Brumaio,* Marx spiega che la piccola proprietà fondiaria genera non solo gravi difficoltà *economiche* per il contadino parcellare, ma altresì il dispotismo e il totalitarismo *politico* di uno Stato centralizzato. La libertà parcellare suscita direttamente il dispotismo amministrativo, la dittatura: "La piccola proprietà parcellare, per la sua stessa natura, serve di base a una burocrazia onnipotente e onnipresente. Essa crea su tutta l'estensione del paese l'*uguaglianza* dei rapporti e delle persone e, di conseguenza, la possibilità per un Centro supremo di esercitare un'azione uniforme su tutti i punti di questa massa uguale. Essa distrugge gli strati aristocratici intermedi tra la massa del popolo e questo potere centrale. Essa provoca quindi dappertutto l'intervento diretto del potere di Stato centrale e l'ingerenza dei suoi organi diretti" (Cap. VII, fine).

Un Partito operaio difende naturalmente in primo luogo i salariati, cioè *i servi* (uomini e ragazze) e *braccianti.* Esso si interdice perciò di fare ai contadini qualsiasi tipo di promessa che implichi la persistenza dello sfruttamento salariato degli operai. Ma, sino a quando i contadini grossi e medi continueranno a sussistere in quanto tali, non potranno fare a meno dei salariati. Per cui, se è semplicemente stupido da parte nostra promettere ai contadini parcellari di continuare a lasciarli vegetare come piccoli contadini, sarebbe un *tradimento* vero e proprio voler promettere la stessa cosa ai *contadini medi e grossi* [1].

Qui si ripropone un confronto con gli *artigiani* delle città. Certo, il più delle volte essi sono andati in rovina anche più in fretta dei contadini, ma ve ne sono ancora che impiegano operai accanto ad apprendisti o presso cui gli apprendisti fanno un lavoro da operai. Quei *piccoli padroni,* che vogliono sopravvivere in eterno come tali, possono recarsi dagli antisemiti finché non si convincano che anche lì non vi è per essi salvezza. Gli altri, che hanno riconosciuto l'inevitabilità della loro sparizione, si avvicinano a noi e sono anche pronti a condividere la sorte che attende tutti gli operai. Non altrimenti vanno le cose per i contadini grandi e medi.

Va da sé che i loro servi (uomini e ragazze) e braccianti ci interessano più di loro. Se questi contadini ci domandano di garantire la conservazione della loro proprietà, non possiamo fare assolutamente niente per loro. Il loro posto è tra gli antisemiti, le leghe contadine e quei partiti che si dilettano di promettere tutto e di non mantenere nulla.

Sul piano economico, abbiamo la certezza che i contadini medi o grandi soccomberanno immancabilmente alla concorrenza dei grandi imprenditori capitalisti e dei produttori di grano a buon mercato d'oltre oceano – come testimoniano il crescente indebitamento e l'evidente declino di tutta questa fascia di contadini. Noi non possiamo opporre niente a questo declino all'infuori che proporre, anche in questo caso, la riunione dei beni in aziende cooperative, che elimineranno rapidamente il salariato e potranno gradualmente trasformarsi in un settore, con eguali diritti ed eguali doveri, della *grande cooperativa nazionale di produzione*. [2]

Se questi contadini ammettono che la rovina del loro modo di produzione attuale è inevitabile e se ne traggono le necessarie conseguenze, essi verranno allora verso di noi, e sarà nostro compito facilitar loro, nei limiti delle nostre forze, la transizione al nuovo modo di produzione. In caso contrario, dovremo abbandonarli alla loro sorte e rivolgerci ai loro salariati che non resteranno insensibili ai nostri appelli. Anche qui potremo verosimilmente evitare un'espropriazione violenta e, per il resto, contare sullo sviluppo economico per ridurre alla ragione anche queste teste un po' più dure.

1 . Nella sua lettera a Fr. A. Sorge, Engels ricorda le circostanze concrete che spiegano le concessioni eccessive fatte dai partiti operai tedesco e francese al contadiname: "Sul continente, con i successi, cresce il desiderio di successi ancora più grandi e diventa di moda l'irretimento dei contadini nel senso letterale del termine. Prima i francesi dichiarano a Nantes per bocca di Lafargue non solo ciò che io avevo loro scritto, e cioè che non è compito nostro con un intervento diretto da parte nostra accelerare la rovina dei piccoli contadini, cui il capitalismo provvede per noi, ma anche che bisogna *proteggere* direttamente i piccoli contadini contro il fisco, gli usurai e i grandi proprietari fondiari. Ma noi non possiamo accettare questo, poiché in primo luogo è stupido e in secondo luogo impossibile" (10.11.1894). A Lafargue Engels scriveva il 22.8.1894: "In generale, le concezioni dei due partiti operai (tedesco e francese) sono le stesse, solo che voi, i rivoluzionari intransigenti d'un tempo, ora pendete dalla parte dell'opportunismo un po' più dei tedeschi, che probabilmente non appoggeranno alcuna misura che possa servire a mantenere o preservare la piccola proprietà contadina contro l'azione dissolvente del capitalismo. D'altra parte, si sarà d'accordo con voi che non è compito nostro accelerare o forzare questa azione dissolvente, e che l'importante è raggruppamento dei piccoli proprietari in associazioni cooperative agricole in vista d'una coltura in comune e su vasta scala". Sull'importanza decisiva della questione contadina, nell'evoluzione dei partiti operai alla fine del secolo scorso, e del loro fallimento ulteriore: cf. Marx-Engels, *La Socialdemocratie allemande,* Ed. 10/18, Parigi 1975, cap. *Violenza e questione contadina*, p. 301-339.

2 Alcuni contraddittori hanno opposto a Marx che le sue tesi sull'espropriazione, la concentrazione e la centralizzazione crescente del capitale erano negate dalla sopravvivenza massiccia nell'agricoltura della piccola e media proprietà gestita dalla famiglia, e dalla diminuzione del numero dei braccianti agricoli nei paesi sviluppati. Ma la tesi di Marx è diametralmente opposta. Questi fenomeni si verificano nell'industria che li ostacola nell'agricoltura, perché il settore predominante del capitalismo è la produzione industriale che spinge al progresso dell'agricoltura solo per depredarla di materie prime, forze lavoro, mezzi di sussistenza, ecc. Ma questo non può offrire alcuna soluzione alla questione agraria, in quanto la stessa agricoltura, se profitta dei progressi tecnici, non lo fa secondo le proprie esigenze, ma è industrializzata, meccanizzata, chimizzata, uccisa e colpita da barbarie tutt'altro che linguistiche. Finché mercantilismo e denaro domineranno la società e regoleranno gli scambi fra i settori della produzione, lo squilibrio fra città e campagna è destinato ad esasperarsi sempre più: la stessa nazionalizzazione della terra non potrebbe *risolvere la questione,* in quanto continuerebbe a lasciar sussistere la rendita, se pure attribuita allo Stato. La nazionalizzazione della terra può essere applicata, come misura di transizione effimera alla scala storica, solo dal socialismo, che *fonderà in un solo crogiolo tutto l'apparato produttivo,* eliminando lo sparpagliamento e l'autonomia delle aziende, unico mezzo per socializzare tutte le branche dell'economia o abolire l'antagonismo tra sviluppo industriale e agricolo. In un paese arretrato, le misure di transizione non possono che mirare a questo lontano obiettivo, cercando con la nazionalizzazione di smorzare l'antagonismo delle opposte evoluzioni. Ma ciò non basta tuttavia ad impedire il dramma della forbice dei prezzi con la conseguente lotta di classe nelle campagne. Il capitalismo esploderà proprio perché, da un lato sospinge all'infinito lo sviluppo delle forze produttive nell'industria, mentre dall'altro rovina fatalmente la terra affamando sempre più grandi masse dell'umanità. La sopravvivenza della piccola e media proprietà non può velare questi mali, ma piuttosto ne attesta lo scacco.

Le cose si presentano in modo del tutto semplice solo per la *grande proprietà fondiaria.* Qui ci troviamo di fronte ad aziende chiaramente capitalistiche e non è il caso di avere scrupoli di qualsiasi genere. Qui ci troviamo di fronte a masse di proletari agricoli e il nostro compito è chiaro. Appena il nostro Partito terrà le redini del potere, esso dovrà semplicemente espropriare i grandi proprietari fondiari, proprio come i grandi industriali. Se questa espropriazione avverrà con o senza indennizzo non dipenderà tanto da noi quanto dalle circostanze nelle quali giungeremo al potere, e soprattutto dall'atteggiamento dei signori grandi proprietari stessi. Non consideriamo l'indennizzo assolutamente inammissibile in qualsiasi circostanza. Non so quante volte Marx mi abbia espresso l'opinione che ce la caveremmo a buon mercato se potessimo comprare tutta questa banda![1] Ma non è questo che ora ci interessa. Le grandi proprietà, recuperate alla comunità, dovranno essere trasferite agli operai agricoli che già oggi le coltivano: essi si organizzeranno in cooperative per la loro utilizzazione sotto il controllo della collettività. Con quali modalità è cosa che ora non si può ancora determinare.

In ogni caso, la trasformazione dell'azienda da capitalistica a sociale è qui già del tutto pronta a può essere realizzata da un giorno all'altro, proprio come, per fare un esempio, per le fabbriche del signor Krupp o del signor Stumm. L'esempio di queste cooperative agricole persuaderebbe anche gli ultimi contadini parcellari ancora esistenti, e probabilmente anche molti grossi contadini, dei vantaggi della grande conduzione cooperativa.

Così possiamo fare intravvedere ai proletari agricoli una prospettiva brillante come quella che si delinea per gli operai dell'industria. La conquista degli operai agricoli della Prussia Orientale è dunque per noi solo una questione di tempo e del tempo più breve. E appena avremo conquistato i braccianti agricoli dell'Est dell'Elba, subito tirerà un'altra aria in *tutta* la Germania, poiché il principale fondamento dello Stato è ivi costituito dal regime degli *junker* prussiani, con la specifica egemonia della Prussia ...

Esaminiamo ora un po' più da vicino i *"considerando"* del programma del partito operaio francese, il quale afferma che la libertà dei produttori implica il possesso dei mezzi di produzione [2]. Prima di tutto bisogna precisare questa formula, distinguendo tra due forme: o come proprietà individuale, forma, questa, che non si è mai generalizzata per tutti i produttori e che viene resa sempre più impossibile dal progresso industriale; o come proprietà collettiva, le cui condizioni materiali ed intellettuali sono già state create dallo sviluppo stesso della società capitalistica. Ciò significa che la proprietà COLLETTIVA dei mezzi di produzione deve essere conquistata con la lotta, mettendo in opera tutti i mezzi di cui dispone il proletariato.

Occorre dunque rivendicare qui il possesso collettivo dei mezzi di produzione come l'unico obiettivo fondamentale della nostra lotta. Il terreno è già preparato non solo nell'industria, ma in generale, e quindi anche nell'agricoltura. Il programma stesso ammette che la proprietà individuale non si è mai estesa in nessun luogo a tutti i produttori. Proprio per questo e perché il progresso industriale la toglie in ogni caso di mezzo, il socialismo non ha alcun interesse alla sua conservazione, dal momento che essa là dove esiste e nella misura in cui esiste, rende impossibile la proprietà comune.

Il possesso dei mezzi di produzione da parte dei singoli produttori, non conferisce più a questi, oggigiorno, alcuna reale libertà. L'artigianato nelle città è già rovinato; nei grandi centri come Londra, è già totalmente scomparso, sostituito dalla grande industria, dallo sfruttamento intensivo del lavoro e dai miserabili parassiti che vivono sulla bancarotta degli altri. Il piccolo contadino coltivatore diretto non è sicuro del possesso del suo pezzo di terra né tanto meno è libero. Lui stesso, come la sua casa, la sua azienda, i suoi pochi appezzamenti, appartengono all'usuraio; la sua esistenza è priva di sicurezza quanto e più di quella del proletario salariato che, almeno di tanto in tanto, può avere giornate di tranquillità, ciò che non capita mai al

1 . Così indennizzeremmo con piacere i signori proprietari fondiari e capitalisti per la loro proprietà (patrimonio) della terra e dei mezzi di produzione, sapendo che la cifra di affari realizzata con questo "capitale" è, nello spazio di una generazione, almeno venti volte superiore al capitale stesso. Ma proprio per questo essi non accetteranno l'indennizzo, o fingeranno di *volerlo* quando la rivoluzione avrà con la violenza saldamente conquistato il potere. Il rivoluzionario più radicale non teme dunque di fare la proposta seguente: "Voi, borghesi gaudenti, andrete pure in un'isola di sogno, coi vostri immancabili tirapiedi e farete festa a nostre spese finché, come le classi aristocratiche, cesserete di riprodurvi!".

2 . Quest'ultima precisazione di Engels permette di evitare un errore tanto grave quanto diffuso, ossia che ciascun produttore dovrebbe venire in possesso dei propri mezzi di produzione, tra cui la terra, col bel risultato di ritornare alla parcellizzazione totale della terra e alla rivendicazione di tutto il prodotto del lavoro a ciascun lavoratore – formula proudhoniana e lassalliana –, insomma all'egualitarismo confuso e proprietario degli anarchici, al livellamento – e non all'abolizione – delle classi. È quanto Engels precisava a Carlo Cafiero, il 28.7.1871 : "Tutti, nel Consiglio generale dell'A.I.L., sono per l'abolizione delle *classi sociali,* e non esiste un solo documento del Consiglio generale che non sia in armonia con questo. Ci dobbiamo liberare dei proprietari fondiari e del capitalisti, sostituendoli con le classi alleate degli operai dell'industria e dell'agricoltura che spingeremo ad impadronirsi di tutti i mezzi di produzione: terra, attrezzi, macchine, materie prime e mezzi di sussistenza, che permettano loro di sopravvivere durante il tempo necessario alla produzione. In questo modo va abolita l'ineguaglianza. E per portare quest'opera a compimento, abbiamo bisogno dei potere politico del proletariato".

contadino schiavo dei debiti. Soppresso l'art. 2102 del Codice civile sui pignoramenti e garantito per legge un fondo di attrezzi, bestiame, ecc., non pignorabile, non si può con ciò garantirlo nei confronti di una situazione in cui egli è forzato a vendere "liberamente" il suo bestiame, in cui egli si deve dare anima e corpo all'usuraio ed è lieto se può procurarsi così un giorno di tregua. Il vostro tentativo di proteggere il piccolo contadino nella sua proprietà non garantisce la sua libertà, ma solo una forma particolare della sua servitù; prolunga una situazione in cui egli non può vivere né morire. Il riferimento del primo paragrafo del vostro programma è dunque qui del tutto fuori posto.

La vostra argomentazione afferma che attualmente, in Francia, il mezzo di produzione, cioè la terra, sarebbe ancora in moltissime località posseduto a titolo individuale dai produttori stessi; e che compito del socialismo non sarebbe dividere la proprietà del lavoro, ma al contrario riunire nelle stesse mani questi due fattori di ogni produzione. Abbiamo già sottolineato che, sotto questo aspetto generale, questo non è assolutamente il compito del socialismo, che deve invece trasferire i mezzi di produzione ai produttori a *titolo collettivo.* Se perdiamo di vista questo, la tesi che il socialismo non deve separare la proprietà dal lavoro ci induce direttamente nell'errore di ritenere che il socialismo sia chiamato a trasformare l'attuale fittizia proprietà del piccolo contadino in proprietà reale, ossia a trasformare il piccolo mezzadro in un proprietario e il proprietario indebitato in un proprietario sciolto dai debiti. Non è assolutamente in questa maniera che il socialismo è interessato a far sparire la falsa apparenza della proprietà contadina ... . [1]

Com'è facile e piacevole sdrucciolare in basso, appena si ponga il piede su un terreno così scivoloso! Ora, che cosa risponderebbero i socialisti francesi se ad essi si presentassero i grandi e medi contadini tedeschi, pregandoli di intercedere in loro favore presso il Comitato Direttivo del Partito socialista tedesco affinché il Partito li protegga nella loro opera di sfruttamento dei propri braccianti e servi, invocando "lo sfruttamento di cui anch'essi sono vittima" da parte degli usurai, degli esattori, degli speculatori in grano e dei mercanti di bestiame? E chi impedirà che i nostri grandi proprietari fondiari non inviino loro il conte Kaniz (che, del resto, ha presentato un progetto analogo, tendente alla nazionalizzazione dell'importazione dei cereali) a chiedere egualmente la difesa dei socialisti quando sfruttano gli operai agricoli, adducendo il pretesto dello *''sfruttamento di cui anch'essi sono vittime"* da parte degli speculatori della Borsa, degli usurai e degli speculatori sul commercio dei cereali? ...

Io nego recisamente che il Partito operaio di un qualsiasi paese debba ammettere nei propri ranghi, oltre ai proletari agricoli e ai piccoli agricoltori, anche i contadini medi e grossi, o ancora i fittavoli di grandi proprietà, allevatori di bestiame e altri capitalisti che sfruttano il suolo nazionale. A tutti loro la feudalità terriera può apparire come nemico comune, e noi siamo d'accordo con loro su certe questioni e combattiamo al loro fianco per un certo tempo e per fini determinati. Ma, se nel nostro Partito possiamo ammettere individui di qualsiasi classe sociale, non possiamo però tollerare GRUPPI DI INTERESSI capitalistici, contadini o urbani. [2]

1 . La "proprietà reale del lavoratore" di cui parlano talvolta Marx ed Engels significa, in realtà, abolizione di *ogni* proprietà privata, appartenga essa a individui particolari o associati, allo Stato, alla nazione o addirittura alla società *hice et nunc,* così come presuppone l'abolizione di *ogni* oggetto di proprietà (terra, strumenti di lavoro in generale e prodotti del lavoro). La stessa parola *proprietà* non si concepisce che con l'epiteto *privata,* e poco importa ai comunisti o collettivisti che si tratti di proprietà privata di persone, di gruppi o di classi, ecc, poiché essa esclude la restante parte dell'umanità dal diritto di disporre dell'oggetto di proprietà, se non dando qualcosa in cambio – il che reintroduce sano sano il mercantilismo. Per la terra, la cosa è più evidente in quanto la sua caratteristica è la recinzione che circonda il possedimento o dominio (parola che richiama sia domus, casa, che dominazione) non traversarle senza il consenso del proprietario. Insomma, proprietà privata significa che il non-proprietario è privato della facoltà di entrarvi. Ora, tutta la dimostrazione di Marx-Engels nei testi sopra ricordati è appunto di mettere in luce la tesi comunista: chiunque sia il soggetto del diritto di proprietà, persona privata o persona morale collettiva, il carattere di *privazione* sopravvive per tutti gli altri uomini. Tutta la difficoltà per ciò che concerne le misure di transizione verso il socialismo, cioè l'abolizione di ogni proprietà (privata), consiste nell'afferrare che solo vi si può pervenire alzando la proprietà privata delle persone a un livello di individui o meglio di entità sociali (Stato, nazione, ecc.) per sfociare alla sua abolizione finale nel comunismo superiore. Tutte queste forme di proprietà superiori alle precedenti sono insomma solo dei punti di passaggio, poiché la cosa essenziale è il movimento e non questi punti fissi. Nel marxismo comunista, la "proprietà reale del lavoratore" sarà realizzata solo quando ogni proprietà sarà abolita e chi lavora non potrà più essere spogliato della terra e del mezzi di produzione, in quanto questi ultimi non apparterranno più ad alcuno che possa privarne gli altri: il mondo intero è a sua disposizione, non vi sarà più cioè, "proprietà che vieta". Insomma, solo quando l'esistenza o l'essere sarà sinonimo non più di avere, di possedere, bensì di usufrutto, di uso, di cui non si può abusare né disporre ad esclusione di altri.

2 . Il Partito operaio, che anticipa l'evoluzione verso il comunismo (il quale corrispondendo all'interesse di tutta l'umanità *può* essere l'aspirazione di ogni uomo), può accogliere nei suoi ranghi transfughi di ogni classe desiderosi di lottare per la realizzazione del fine comunista. Il Partito non può però ammettere gruppi di individui portatori di interessi economici separati e particolari implicanti la proprietà di gruppi, intraprese o associazioni di produttori che impediscono al resto dell'umanità l'accesso all'oggetto di proprietà. Il marxismo combatte quindi ferocemente ogni forma di corporativismo, operaismo e gestionismo di particolari branche della produzione da parte dei produttori, anche se associati. Il mero termine di proprietà *nazionale* scavalca la proprietà di elementi, gruppi, categorie, strati o classi sociali particolari, si tratti di aziende o di categorie sindacali e professionali. Esso non è limitato dal *tempo.*

A nessuno di quei somari è venuto in mente di domandare a quegli ipocriti di Liberali se in Germania accanto alla piccola proprietà contadina non esista anche la grande proprietà fondiaria che costituisce la base dell'economia feudale rimasta, se durante una rivoluzione non si debba eliminare quest'ultima, se non altro per liquidare l'attuale regime dello Stato, e se ciò possa compiersi nella superata maniera del 1789? [1]. Ma no. Quei somari credono al Mayer svevo, per il quale la questione agraria ha un interesse pratico solo per quanto concerne la grande proprietà fondiaria in Inghilterra!
Si deve considerare come conseguenza del congresso dell'A.I.L. di Basilea la Costituzione (ispirata del resto direttamente dal Consiglio Generale) della *Land and Labour League,* con la quale il partito operaio si è completamente separato dalla borghesia: la *nazionalizzazione della terra* ne è stato il punto di partenza.

Ovunque predomina la media e la grande proprietà fondiaria, i *salariati agricoli* costituiscono la classe più numerosa nelle campagne [2]. È quanto si verifica in tutta la Germania settentrionale e orientale, e *qui* gli operai industriali delle città trovano i loro *più naturali e più numerosi alleati.* Il grande proprietario fondiario o il grande fittavolo ha con l'operaio agricolo gli stessi rapporti che il capitalista ha con l'operaio industriale. Perciò le misure che giovano all'uno devono giovare all'altro. Gli operai dell'industria possono emanciparsi solo se trasformano in proprietà della società, cioè in loro proprietà utilizzata da loro stessi in comune, il capitale dei borghesi, cioè le materie prime, le macchine, gli utensili e i mezzi di sussistenza indispensabili alla produzione. Similmente, gli operai agricoli possono essere liberati dalla loro spaventosa miseria solo se, prima di tutto, strappano alla proprietà privata dei grandi contadini e degli ancor più grandi signori feudali l'oggetto principale del loro lavoro, la terra, e la trasformano in proprietà sociale, coltivata da cooperative di operai agricoli per il loro utilizzo comune. E qui ritroviamo la famosa risoluzione del Congresso operaio internazionale di Basiiea [3], la quale proclama che la società ha interesse alla trasformazione della proprietà fondiaria in proprietà collettiva, nazionale. Questa risoluzione è stata formulata specialmente per i paesi in cui esiste la grande proprietà fondiaria e, quindi, la conduzione di grandi fondi con un solo padrone e molti salariati [4]. Ma in Germania questa situazione è sempre ancora prevalente, e per ciò la risoluzione *era particolarmente appropriata per la Germania,* oltre che per l'Inghilterra.

VERSO L'ABOLIZIONE DELLE CLASSI . Elogio funebre del capitalismo

Ciò che dal lato del capitale appare come plusvalore, dal lato dell'operaio appare come sopralavoro oltre i suoi bisogni immediati necessari a farlo vivere in quanto operaio. Il grande ruolo storico del capitale è di *produrre questo sopralavoro,* che è tempo superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso, della semplice sussistenza[5].
E la sua funzione storica è compiuta non appena, da una parte, i bisogni sono talmente sviluppati che il sopralavoro, al di là del necessario, diventa esso stesso un bisogno generale, scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali; e, dall'altra parte, la laboriosità imposta dalla rigida disciplina del capitale alle successive generazioni è diventata il bene comune della nuova umanità [6]. Infine, la sua funzione storica è compiuta quando

Etimologicamente nazione deriva da *nascere* e ingloba la successione delle generazioni viventi, future e anche passate. Per noi, il vero soggetto dell'attività sociale deve essere più ampio della società in cui vivono gli uomini della sola generazione presente. In questo senso, il termine nazione – meglio che il termine Stato – esprime il divenire verso la specie umana, che oltrepassa tutte le ideologie borghesi del potere e della sovranità giuridico-politica, propria dei democratici. Allo stesso modo, il concetto di classe – e di Partito di classe – nega l'affermazione che lo Stato rappresenta tutti i cittadini viventi.

1. Cf. Marx a Engels, 30.10.1869.In realtà, la storia non ha ripetuto, alla scala nazionale, la via francese della rivoluzione borghese, cioè la parcellizzazione della grande proprietà feudale con la creazione di un piccolo contadiname, votato a un lungo e doloroso processo di pauperizzazione. Questa via borghese radicale si oppone direttamente alle concezioni agrarie del partito proletario: cf. *L'Indirizzo del Consiglio Generale,* marzo 1850.

2 . Cf. Engels, *Prefazione* alla seconda edizione della *Guerra dei contadini,* febbraio 1870.

3 . I delegati del Consiglio Generale diretto da Marx fecero approvare al Congresso di Basilea del 10 settembre 1869 la seguente risoluzione relativa alla proprietà fondiaria: 1. La società ha il *diritto* di abolire la proprietà privata del suolo e di convenirla in proprietà collettiva; 2. È una *necessità* abolire la proprietà privata del suolo e convenirla in proprietà collettiva.

4 . Per ciò che concerne la Francia, dove la piccola proprietà parcellare era allora ancora largamente prevalente, Engels aveva proposto concrete misure di transizione in *La questione contadina in Francia e in Inghilterra.*

5 . Cf. Marx, *Grundrisse,* cit., p. 277.

6 . Insomma il processo di socializzazione dell'uomo iniziato col capitalismo, una volta dissolti i rapporti di produzione parcellare in cui l'individuo è libero uguale ed autonomo, è essenzialmente disciplinamento ad opera della dittatura di classe. Qui anche, Marx riconosce i meriti storici del capitale, pure denunciandone l'aggravamento in seguito allo sfruttamento di una classe che vive a carico del lavoro dell'altra. La società comunista presuppone un elevato grado di controllo dell'uomo su se stesso, in quanto sostituirà alla dittatura del denaro e dei bisogni urgenti sorti dalla mancanza di ogni riserva, che spinge il povero a sottomettersi alle condizioni autoritarie del capitale, la libera associazione dei produttori, i quali dovranno quindi dar prova di un senso sociale che verrà peraltro altamente sviluppato nel corso dei cimenti della transizione al socialismo.

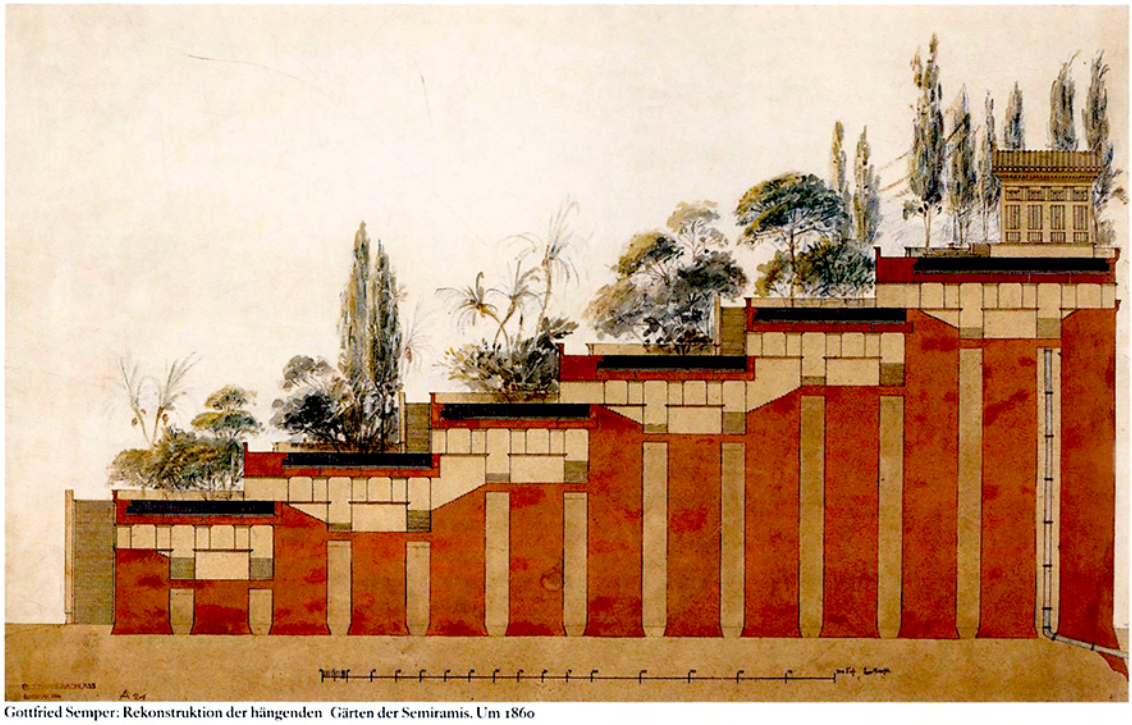
lo sviluppo delle forze produttive del lavoro – che il capitale nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso soltanto può realizzarlo, spinge avanti a colpi di frusta – è giunto a tal punto che la ricchezza generale esige: 1. che l'intera società si fissi un tempo di lavoro inferiore; 2. che l'umanità lavoratrice abbia instaurato un processo scientifico in vista della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione. In altre parole: l'uomo non farà più quei lavori che le macchine, ecc., possono fare in vece sua.
Il capitale sta al lavoro come il denaro sta alla merce: l'uno è la forma generale della ricchezza, l'altro solo la sostanza che provvede al consumo immediato. Nella sua travolgente corsa alla forma generale della ricchezza, il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali e crea in questo modo gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca, universale nella sua produzione come lo è nel consumo, e il cui lavoro non si presenta nemmeno più come lavoro, ma come pieno dispiegarsi dell'attività stessa, nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa, perché al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto. Perciò il *capitale è produttivo*; ossia è *un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali.* Ma cessa di essere tale a partire dal momento in cui lo sviluppo di queste forze produttive trova una barriera nel capitale stesso. [1]

Verso l'abolizione del lavoro salariato

Tanto nella produzione socializzata quanto nella produzione capitalistica, gli operai occupati in branche a più breve periodo di lavoro prelevano sempre solo per poco tempo prodotti senza rendere un prodotto; mentre le branche a lungo periodo di lavoro li prelevano continuamente e per un tempo più lungo prima di restituirli. Questo deriva dalle condizioni materiali di ciascun processo di lavoro, non dalla sua forma sociale. Con la produzione socializzata sparisce il capitale monetario. La società stessa ripartirà allora forza lavoro e mezzi di produzione nelle diverse branche [2]. I produttori potranno anche ricevere dei buoni di carta, mediante i quali prelevano dalle riserve sociali di consumo una quantità corrispondente al loro tempo di lavoro. Ma questi buoni non sono denaro perché non circolano [3].
Supponiamo dapprima di ricondurre il salario al suo fondamento generale, e cioè alla frazione del prodotto di lavoro dell'operaio che entra nel suo consumo individuale [4]. Se liberiamo questa parte dalle pastoie

1 . Questo passo si collega al precedente in quanto trae le conclusioni della schiacciante vittoria del capitale fisso sul lavoro vivo. Il freddo mostro ha ormai eliminato la base economica e tutte le classi. Tutto il progresso anteriore è condensato nell'anonimo e impersonale capitale fisso che si tratta di dissolvere perché l'uomo riconquisti i risultati tecnologici delle passate generazioni.
Il mezzo è semplice: bisogna distruggere il mercantilismo, che organizza il capitale su base, aziendale autonoma e sfrutta a proprio vantaggio e a danno delle forze produttive viventi il lavoro passato e attuale fondandosi su una ormai sorpassata divisione del lavoro. Di un sol colpo crolla la rete alienata delle aziende private che racchiudono il capitale fisso, mentre il lavoro vivente, emancipato dalla conquista del potere politico, ritrova libero accesso ed iniziativa nel processo lavorativo ormai universalizzato a profitto dello sviluppo dell'uomo.
2 . Cf. Marx, *Il Capitale* II, sez. III, cap: XVIII fine. È dal meccanismo stesso della produzione socializzata che Marx trae le sue deduzioni sull'abolizione progressiva del salariato, e dunque della classe proletaria stessa, in un paese sviluppato col proletariato al potere tutta la produzione va alla collettività: i buoni di lavoro, a brevissima validità, rispondono ai bisogni correnti del lavoratore, mentre la società trasferisce ricchezze, mezzi di produzione, materie prime, ecc. nelle diverse branche d'industria senza tener conto del loro valore di scambio monetario. Con l'eliminazione del denaro sono scomparsi i rapporti sociali di produzione alla scala sociale che generavano le classi dei borghesi industriali e finanziari, dei proprietari fondiari e dei piccolo-borghesi: tutti sono obbligati a lavorare produttivamente per vivere. Il lavoro stesso è quindi in parte emancipato, poiché il *valore-lavoro* è immediatamente rimpiazzato NELLA produzione dal *lavoro-utilità.* Infatti, anche se un articolo non è redditizio nel senso del capitale, con la sua frenesia dei costi di produzione più bassi possibile che lo spinge a rimpiazzare la lana troppo cara col cotone, quindi col nylon, ecc., esso verrà prodotto se le forze produttive lo consentano, anche se occorro più lavoro per produrlo: è utile. I buoni di lavoro non sono più denaro: il principio di equivalenza che vi prevale si effettua nella distribuzione e nel consumo limitato al personali bisogni del lavoratore. La sua abolizione è già avanzata: è irreversibile. Esso trova la sua ragion d'essere nel fatto che le forze produttive non creano ancora con la necessaria abbondanza, per cui occorre contingentare un ultimo settore economico. Basterà un semplice sviluppo della produzione ad averne ragione.
3 . I buoni di lavoro servono a remunerare esclusivamente i lavoratori individuali nel settore dei prodotti finiti del *consumo* diretto. Già gran parte degli umani bisogni sono soddisfatti senza tener conto del contributo al lavoro (sussistenza dei vecchi, bambini, malati, salute, scuola, trasporti collettivi, ecc.) e questa sfera del consumo gratuito si estende continuamente a nuovi articoli, con una corrispondente riduzione della sfera in cui vengono impiegati i buoni di lavoro. E poiché sarà la società a determinare la produzione in base all'utilità e ai bisogni, a partire dai più fondamentali e universali, e via via fino a quelli più elevati e volti allo sviluppo in tutti i sensi dell'uomo, la produzione stessa può essere rigorosamente pianificata, senza trascurare gli articoli fondamentali a vantaggio del lusso e del superfluo, che hanno la priorità poiché vanno alle classi ad alto reddito: il consumatore non determinerà più secondo i propri capricci e la propria fantasia i prodotti di cui ha bisogno: il valore d'uso gli verrà attribuito nelle migliori condizioni – ed egli potrà occuparsi di cose più importanti. Il grande risultato dell'abolizione della moneta con l'assegnazione dei prodotti utili in un primo tempo consisterà nel fatto che la società non dovrà più passare attraverso l'arbitrario intermediario del denaro e del suo corollario, il mercato "libero" (per i privilegiati): essa può perciò fare un piano di produzione in funzione ai beni utili che è in grado di produrre.
4 . Cf. Marx, *Il Capitale* III, sez. VII, cap. 50, *L'apparenza della concorrenza*, . Questo brano è rimarchevole poiché condensa in pochi

capitalistiche e la estendiamo al volume del consumo consentito, da un lato, dalle forze produttive esistenti della società (cioè la forza produttiva sociale del suo lavoro in quanto lavoro effettivamente sociale), e richiesto, dall'altro lato, dal pieno sviluppo dell'individuo; se riduciamo inoltre il sopralavoro e il sovraprodotto alla quantità che è richiesta nelle date condizioni di produzione della società, da una parte per costituire un fondo di assicurazione e di riserve, dall'altra per estendere continuamente la riproduzione nella misura determinata dai bisogni sociali; se inglobiamo infine, 1. nel lavoro necessario e 2. nel sopralavoro, la quantità di lavoro che i membri validi della società devono sempre effettuare per i membri che non possono ancora o non possono più lavorare, in altre parole, se spogliamo sia il salario che il plusvalore, sia il lavoro necessario che il sopralavoro, del loro specifico carattere capitalistico, non abbiamo più queste forme, ma semplicemente il loro fondamento, comune a tutti i modi sociali di produzione: il lavoro.



Gottfried Semper: Rekonstruktion der hängenden Gärten der Semiramis. Um 1860

Critica del Programma di Gotha[1]

Stadi del comunismo inferiore e superiore

1. "*Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà e poiché il lavoro utile è possibile solo nella e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società*".

Prima parte del paragrafo: "Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà".

Il lavoro *non è la fonte di* ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza materiale!) altrettanto quanto il lavoro, che d'altronde è soltanto l'espressione di una forza naturale, la forza lavoro umana. La frase in questione si trova in tutti i sillabari, e in tanto è corretta, in quanto si intende che il lavoro si esplica con i mezzi e con gli oggetti che si convengono. Ma un programma socialista non può permettere a tale fraseologia borghese di passare sotto silenzio le *condizioni* che solo possono dar loro un senso. E il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di ricchezza, in quanto l'uomo fin dal

punti il processo economico dell'abolizione delle classi, in due tempi: 1. riportare tutti i redditi a quello del lavoro, sopprimendo quindi il profitto, la rendita, ecc. e le classi che ne vivono; 2. spogliare il lavoro del suo carattere salariale, avviando così l'abolizione del proletariato stesso. Tratta dai vasti quanto minuziosi studi economici del *Capitale,* questa pagina rappresenta la sintesi della *Critica del programma di Gotha* e rivela la chiara intenzione di Marx: trarne il programma di transizione alla società comunista.

1 . Cf. Marx, *Note in margine al Programma del Partito operaio tedesco,* 1875. In questo testo, Marx oppone alle tesi errate dei partigiani di Lassalle la visione comunista del socialismo scientifico. Il suo carattere polemico, che complica un po' l'esposizione del trapasso allo stadio superiore del comunismo, non impedirà al lettore di seguire il filo dei ragionamento. Questo modo di procedere – *negando per definire* – permette di distinguere la concezione di Marx da tutte le falsificazioni o banalizzazioni in voga da oltre un secolo sempre più fetentemente.

principio si comporta come proprietario nei confronti della natura, fonte primaria di tutti i mezzi e materiali di lavoro, e la tratta come cosa che gli appartiene [1]. I borghesi hanno buoni motivi per attribuire al lavoro questa *potenza creatrice soprannaturale*; perché proprio quando il lavoro è sottomesso alle esigenze della natura, l'uomo, spogliato di ogni altra proprietà all'infuori della sua forza lavoro, sarà necessariamente, in tutte le società e civiltà, lo schiavo di altri uomini che si sono resi *proprietari delle condizioni oggettive del lavoro.* Egli può lavorare – e quindi vivere – solo col loro permesso.
Ora, se prendiamo la frase così com'è, o piuttosto come zoppica, se ne dovrebbe logicamente attendere la seguente conclusione:
"Poiché il lavoro è la fonte di ogni ricchezza, nessuno nella società si può appropriare una ricchezza che non sia un prodotto del lavoro. Se dunque non lavora egli stesso, vuol dire che vive del lavoro altrui e che si appropria anche la sua cultura a spese del lavoro altrui".
Invece di questo, col copulativo "e poiché" si aggiunge alla prima una seconda fase, e si trae da questa e non dall'altra la conclusione.

Seconda parte del paragrafo: "Il lavoro utile è possibile solo nella e mediante la società".

Secondo la prima frase il lavoro era la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà, ossia che non c'è società senza lavoro. Ora veniamo a sapere, al contrario, che nessun lavoro "utile" è possibile senza società.
Si sarebbe potuto dire a egual ragione che solo nella società il lavoro inutile, e addirittura socialmente dannoso, può diventare una branca d'industria, che solo nella società si può vivere di ozio; in una parola, si sarebbe potuto copiare tutto Rousseau.
Ma che cosa è un lavoro "utile"? Non può essere che quel lavoro che produce l'effetto utile voluto. Un selvaggio – e l'uomo è un selvaggio appena ha cessato di essere una scimmia – che abbatte un animale con una pietra, che raccoglie frutti, ecc, compie un lavoro "utile".
In terzo luogo e in conclusione: "E poiché il lavoro utile è possibile solo nella e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società".
Bella conclusione! Se il lavoro utile è possibile solo nella e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene alla società, e al singolo lavoratore ne tocca solo quel tanto che non è indispensabile al mantenimento della società, "condizione" stessa del lavoro.
Infatti questa proposizione è stata di volta in volta sostenuta dai difensori dell'ordine *sociale* stabilito. Dapprima vengono le pretese del governo e delle sue appendici, perché il governo è l'organo della società per il mantenimento dell'ordine sociale; indi vengono le pretese delle diverse specie di proprietà privata, che sono le basi della società, e così via. Si vede che simili frasi vuote si possono girare e rigirare come si vuole[2].
La prima e la seconda parte del paragrafo hanno un legame logico a condizione di dire:
"Il lavoro diventa fonte della ricchezza e della civiltà solo se è un lavoro sociale" o, ciò che è lo stesso, "nella e mediante la società".
Questa proposizione è indiscutibilmente corretta, perché se anche il lavoro isolato (supponendo realizzate le sue condizioni materiali) può creare valori d'uso, esso non può creare né ricchezza né civiltà.
Ma ugualmente inoppugnabile è quest'altra proposizione:
"A misura che il lavoro si sviluppa socialmente e diviene così fonte di ricchezza e civiltà, si sviluppano povertà e desolazione dal lato dei lavoratori, ricchezza e civiltà dal lato dei non-lavoratori".
Questa è la legge di tutta la storia sino ad oggi. Anziché scrivere dei luoghi comuni su *il* "lavoro" e su *la* "società", sarebbe stato meglio mostrare con precisione come nella moderna società capitalistica sono

1 . Quello che si vuol designare col borghese termine di *ricchezza* è un complesso di oggetti d'uso, di cose utili al consumo e alla vita dell'uomo, nel più largo senso. Ed allora ne produce la natura anche senza intervento del lavoro umano; questo come quella saranno nel comunismo una *forza naturale.* Non attribuiamo la fonte dei beni di cui oggi godiamo né alla grazia di dio né alla potenza creatrice dei genii! Non lasciamo davvero credere che se i fautori del capitalismo sono i feticisti del capitale, noi ci riduciamo ad essere puramente i sacerdoti del feticcio-lavoro. L'essenziale, Marx dice sempre, è il porre il rapporto sociale quale si presenta nell'attuale società capitalistica. E allora, piantandola finalmente colle *verità universali,* rimangiate il versetto coglione: Il lavoro è fonte di ogni ricchezza e civiltà, ed imparate a mente le tesi *inoppugnabili:* Prima: "Nella misura che il lavoro si sviluppa socialmente e diviene così fonte di ricchezza e civiltà, si sviluppano *povertà e desolazione* dal lato dei lavoratori; *ricchezza e civiltà* dal lato di chi non lavora".
Preso fiato, imparate la seconda: "Nella moderna società capitalistica sono finalmente date le condizioni materiali *che abilitano ed obbligano i lavoratori a spezzare quella maledizione sociale".*

2 . Il socialismo non solo abolirà la libertà di poter disporre del frutto del proprio lavoro, ma dovrà farlo in quanto, se tale libertà esistesse, la specie umana, col numero attualmente raggiunto, con l'attuale livello delle sue esigenze anche strettamente fisiche, non potrebbe più sopravvivere. Qui vi è tutta la profondità del divario tra la concezione di Marx e quelle banali di Proudhon, di Lassalle, di tanti e tanti altri che chiamano socialismo la conquista da parte del lavoratore del frutto del proprio lavoro, allorché, ci si passi la formulazione paradossale, il socialismo consiste nella *perdita* di esso.

finalmente date le condizioni materiali ecc. che mettono gli operai in grado di spezzare quella maledizione sociale e li obbligano a farlo.
Ma in realtà l'intero paragrafo, sbagliato nella forma e nel contenuto, è stato inserito soltanto per poter iscrivere come parola d'ordine in cima alla bandiera del Partito la formula di Lassalle sul "prodotto integrale del lavoro". Tornerò in seguito sul "prodotto del lavoro", sull'"uguale diritto", ecc., poiché la stessa cosa ritorna in forma un po' diversa [1].

2. *"Nella società attuale, i mezzi di lavoro sono monopolio della classe dei capitalisti. La dipendenza della classe operaia che ne consegue è la causa della miseria e dell'asservimento in tutte le forme".*
Questa tesi, presa dagli statuti dell'Internazionale è, in questa forma "migliorata", falsa.
Nella società attuale i mezzi di lavoro sono monopolio dei proprietari fondiari (il monopolio della proprietà fondiaria è anzi base del monopolio del capitale) e dei capitalisti. Gli statuti dell'Internazionale non menzionano nella frase in questione né l'una né l'altra classe dei monopolizzatori. Essi parlano del *"monopolio dei mezzi di lavoro, cioè delle fonti dell'esistenza".* L'aggiunta "fonti dell'esistenza" mostra chiaramente che la terra è inclusa nei mezzi di lavoro.
La rettifica fu introdotta perché Lassalle, per ragioni ora universalmente note, attaccava *solo* la classe dei capitalisti, non i proprietari fondiari. In Inghilterra il capitalista, il più delle volte, non è neppure proprietario del terreno su cui sorge la sua fabbrica.

3. *"L'emancipazione del lavoro richiede che gli strumenti di lavoro siano elevati a proprietà comune della società e che tutto il lavoro sia regolamentato mediante cooperative con equa ripartizione dei frutti del lavoro".*
"Elevare gli strumenti di lavoro a proprietà comune" vorrà dire "trasformare in proprietà comune"? — passiamo oltre.
Che cosa si intende per "frutto del lavoro"? Il prodotto del lavoro o il suo valore? E, nell'ultima ipotesi, il valore totale del prodotto o solo quella parte di valore che il lavoro ha aggiunto al valore dei mezzi di produzione consumati?
Il "frutto del lavoro" è una nozione vaga, che in Lassalle sostituisce concetti economici ben determinati.
Che cosa è una "equa ripartizione"?
Non pretendono i borghesi che l'odierna ripartizione sia "equa"? E non è essa in realtà l'unica ripartizione "equa" sulla base del presente modo di produzione? Sono i rapporti economici regolati dai concetti giuridici oppure non derivano, al contrario, i rapporti giuridici da quelli economici? Non hanno forse i socialisti settari le più diverse concezioni dell'"equa" ripartizione?
Per sapere che cosa si deve intendere in questo caso sotto l'espressione "equa ripartizione", dobbiamo paragonare a questo il primo paragrafo. Nel paragrafo 3 si preconizza una società in cui "gli strumenti di lavoro sono proprietà comune e tutto il lavoro è regolamentato mediante cooperative", mentre nel primo paragrafo ci si dà ad intendere che "il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società".
"A tutti i membri della società"? Anche a quelli che non lavorano? Che diviene allora il "frutto integrale del lavoro"? — Solo ai membri della società che lavorano? Che diviene allora "l'ugual diritto" di tutti i membri della società?
Ma "tutti i membri della società" e "l'ugual diritto" sono evidentemente solo modi di dire, il cui nocciolo sta nel fatto che in questa società comunista ogni operaio deve ricevere il "frutto integrale del suo lavoro" alla Lassalle.
Se prendiamo, in primo luogo, le parole "frutto del lavoro" nel senso di "prodotto del lavoro", il frutto del lavoro cooperativo è allora tutto il *prodotto della società.*
Ma da questo si deve detrarre:

Primo: un fondo destinato a reintegrare i mezzi di produzione consumati.

Secondo: una parte supplementare per l'estensione della produzione.

Terzo: un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da fenomeni naturali, ecc.

Queste detrazioni dal "frutto integrale del lavoro" sono una necessità economica, e la loro entità si determina

1 . La dottrina marxista non si iscrive nel "diritto", perché la teoria del diritto si inscrive in essa, ne è un semplice capitolo. Se tuttavia si potesse dare una formula giuridica dell'economia socialista, essa suonerebbe così: La società è immediatamente proprietaria di ogni provento del lavoro erogato da ciascun suo componente, che su esso non esercita diritto alcuno. Ma, restando pure nei termini della scienza del giure corrente, noi affermiamo la verità di questa equazione: *godimento gratuito e perpetuo uguale a proprietà piena.*

in funzione dei mezzi e delle forze esistenti, in parte con un calcolo di probabilità, ma in alcun modo in base all'equità[1].

Rimane l'altra parte del prodotto complessivo, quella destinata al consumo.

Prima di procedere alla sua ripartizione individuale, anche qui bisogna detrarre: *Primo: le spese generali d'amministrazione che sono indipendenti dalla produzione.*

Questa parte è sin dall'inizio considerevolmente ridotta in confronto alla società attuale, e diminuirà a misura che la nuova società si verrà sviluppando [2].

Secondo: il fondo destinato alla soddisfazione collettiva dei bisogni, come scuole, igiene pubblica, ecc.

Questa parte aumenta sin dall'inizio notevolmente rispetto alla società attuale, e aumenterà a misura che la nuova società si verrà sviluppando [3].

Terzo: un fondo per gli inabili al lavoro, ecc, in breve per ciò che oggi si chiama, nel linguaggio ufficiale, l'assistenza pubblica [4].

Soltanto ora arriviamo a quella "ripartizione", che è la sola che, in maniera assai limitata, viene presa in considerazione in questo programma di ispirazione lassalliana, cioè a quella parte dei mezzi di consumo ripartita tra i produttori individuali della società cooperativa.

Insensibilmente, il "prodotto integrale del lavoro" si è trasformato in "prodotto parziale", benché la parte che viene sottratta al produttore nella sua qualità di individuo privato gli torni a vantaggio, direttamente o indirettamente, nella sua qualità di membro della società.

Come abbiamo visto volatilizzarsi la formula del "frutto integrale del lavoro", scompare ora la formula del

1 . Alle splendide citazioni del *Manifesto* sul "lavoro vivente" contrapposte a "lavoro morto", aggiungiamo la formula di "lavoro da nascere". Il capitalismo è la forma in cui pochi *dispositori* di lavoro morto (capitale costante) dispongono, per forza della legge e del potere politico, del *lavoro vivo* (capitale variabile), e quindi ne fissano ad arbitrio le *condizioni di impiego,* prelevandone quanto e come credono ai fini di investimento per "conservare ed accrescere il lavoro morto" e di "assicurarsi il lavoro nascituro". Ora è certo che a queste due finalità dovrà provvedere anche il modo di produzione socialistico. In primo luogo: si deve detrarre quel che vale a sostituire il consumato mezzo di produzione. *Debito pagato al "lavoro morto".* Gli impianti, le attrezzature innumeri derivate dagli sforzi e dalle trovate inventive "di tutti i morti" e che sono un regalo, in quanto ci fanno risparmiare tanto lavoro a parità di prodotto e consumo, si logorano e vanno conservati, rinnovati: anche gli economisti *classici* sono in questo lugubri come noi, definendo la faccenda: spese di ammortamento. In secondo luogo: la parte che si deve aggiungere per l'estensione della produzione, Questo è un debito verso il "lavoro di domani". Non solo il numero degli uomini, e quindi dei lavoratori, aumenta continuamente, ma nuove risorse formano bisogni nuovi. In tempo e lingua capitalistica, questo si chiama dedicare parte dei redditi a maggior *investimenti* di capitale, alla compera di nuovi *beni strumentali.* La misura da parte della società si prenderà lo stesso in tempo socialista, e sempre a carico del lavoro *attuale.* In terzo luogo: Fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni per eventi naturali, ecc. Questo è debito del lavoro vivo verso il "lavoro vivo" e l'economista corrente lo chiama *premio* contro *rischi.* Dopo di ciò Marx ricorda le spese "pubbliche" di oggi: amministrazione generale, assistenza agli inabili al lavoro: insomma tutto quanto si fa oggi con le imposte e tasse, e altri oneri e ritenute. Detratto tutto questo, rimane quanto il lavoratore dedicherà ai suoi consumi, personali prelevandoli dal fondo sociale (e qui il famoso passo sui *due stadi del* socialismo) prima in misura del tempo di lavoro dato, poi a suo piacere. Ma fermiamoci.

2 . Questa parte diminuirà proprozionalmente alla eliminazione dello sciupio per la più gran parte dovuto alle attività e alle spese delle sovrastrutture dello Stato, ecc, che assorbono almeno la metà delle forze produttive delle odierne società sviluppate. In altri termini: lo Stato si estinguerà progressivamente.

3 . Questa parte crescente è destinata alla collettivizzazione – e non come oggi alla privatizzazione – dei bisogni umani in vista del pieno sviluppo dell'individuo.

4 . Con la socializzazione della riserva collettiva la società socialista elimina l'angosciarne problema delle società dì classe privatistiche, in cui ogni individuo deve provvedere con i suoi soli mezzi alle difficoltà e agli infortuni che possono colpirlo, mentre le banche succhiano i benefici di queste riserve in denaro. La società comunista, al contrario, si organizza per fare sì che la *riserva sociale* sia *una garanzia individuale* per tutti, ma senza l'enorme sperpero dell'attuale società, che specula sulla vita e sulla morte degli individui. Così, chi per personale convenienza e possibilità compra, ad esempio, un'automobile a credito, la paga il doppio, a tutto profitto delle banche, che, per questo solo fatto e senza far niente di utile, intascano praticamente quanto l'intera produzione automobilistica.

Per evitare tali abusi non c'è che- un mezzo: la riserva sociale non appartiene a nessuno, né tanto meno sarà divisa come nel precapitalismo in tante piccole quote per quanti sono gli individui: essa distribuisce secondo i bisogni fisici in funzione del valore d'uso. L'accumulazione capitalistica, per contro, lungi dall'essere una riserva, una garanzia per gli individui, è retta dalla legge della miseria crescente, che stabilisce come col concentrarsi del capitale in grandi ammassi cresce il numero dei proletari e dei *"senza riserve".* Questa è la prima delle due vere e principali leggi stabilite da Marx nel *Capitale.* Nel II e III volume del *Capitale* è svolta la seconda, la legge della *riproduzione del capitale,* connessa a quella della diminuzione del tasso di profitto. Secondo questa una parte del prodotto e quindi del lavoro deve essere dal capitalista accantonata per riprodurre i beni capitali degli economisti, ossia le macchine logorate, le fabbriche, ecc. Le leggi di Marx sul modo come si ripartisce il prodotto umano tra consumi immediati e investimenti strumentali, tendono a provare che fino a che resterà in piedi lo *scambio mercantile* e il *sistema salariale,* il capitalismo andrà incontro a crisi e rivoluzioni. Un prelievo *sociale* sul lavoro *individuale* ci sarà anche in regime comunista, per provvedere alla conservazione degli impianti, ai servizi generali, e così via. Non avrà carattere di sfruttamento proprio in quanto *non sarà fatto per la via mercantile,* e proprio per questo l'accantonamento sociale determinerà un equilibrio stabile e non una serie di sconvolgimenti come in regime capitalista nel rapporto tra prodotti da consumare e prodotti da destinare a "strumenti" per la produzione ulteriore.

"frutto del lavoro" in generale.
All'interno della società cooperativa, fondata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro incorporato in questi prodotti appare qui *come valore* di questi prodotti stessi, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, poiché ora, contrariamente a quanto avveniva nella società capitalistica, i lavori individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro sociale attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto. L'espressione "frutto del lavoro", che anche oggi è da respingere a causa della sua ambiguità, perde così ogni senso. [1]
Quella che consideriamo è la società comunista non come si è sviluppata sulla propria base, ma viceversa, come emerge dalla società capitalistica; una società che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, intellettuale le stigmate della vecchia società dal cui grembo essa è uscita. Perciò il produttore singolo riceve – dopo le detrazioni – esattamente ciò che ha dato. Ciò che egli ha dato è il suo quantum individuale di lavoro. Per esempio: la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale di ciascun produttore è la parte della giornata di lavoro sociale fornita da lui, la sua partecipazione a tale giornata. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi collettivi), e con questo scontrino egli ritira dalle *riserve sociali* tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente [2]. Lo stesso quantum di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, lo riceve in un'altra.
Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di equivalenti. Contenuto e forma sono però mutati, perché, nelle nuove condizioni, nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può passare in proprietà del singolo all'infuori dei mezzi di consumo personali [3]. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di equivalenti di merci: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra forma.
L'uguale diritto è qui perciò, secondo il principio, sempre il diritto borghese, benché principio e pratica non si azzuffino più, giacché lo scambio tra equivalenti, nel sistema mercantile, esiste solo *nella media,* non in ciascun caso singolo.[4]
Nonostante questo progresso, questo *ugual diritto* reca ancor sempre un limite borghese. Il diritto dei produttori è proporzionale al lavoro da essi fornito; l'uguaglianza consiste nel fatto che il lavoro serve da

1 . Se nel socialismo vi sarà un'accumulazione, essa si presenterà come accumulazione di oggetti materiali utili ai bisogni umani, che non avranno bisogno di apparire alternativamente come moneta, e nemmeno di subire l'applicazione di un "monetometro" che consenta di misurarli e paragonarli secondo un "equivalente generale". Quindi tali oggetti non saranno più nemmeno *merci* e non saranno definiti dal loro valore (di scambio) ma solo dalla loro misura quantitativa fisica e dalla loro natura qualitativa, ciò che si esprime dagli economisti, e anche da Marx a fini espositivi, come *valore d'uso.* Si può stabilire fondatamente che i ritmi di "accumulazione" nel socialismo, misurati in quantità materiali come le tonnellate di acciaio o i kilowatt di energia, ecc, saranno di aumento lento e di poco superiore a quello dell'aumento di popolazione: rispetto alle società capitaliste mature, probabilmente la pianificazione razionale dei consumi in qualità e quantità e l'abolizione dell'enorme massa dei consumi antisociali (dalla sigaretta alla portaerei), determinerà un lungo periodo di discesa degli indici produttivi, e quindi, nei termini analoghi agli antichi, di disinvestimento e di disaccumulazione. Cf. *Struttura ...,* cap. *Accumulazione e denaro.*
2 . Questo scontrino è la SOLA equivalenza che resta ancora in gioco e riguarda il proletariato, il lavoratore. Quanto dura lo scontrino? La sua grande caratteristica è questa: esso non è, come la moneta, equivalente generale; è solo *consumabile,* non è *accumulabile,* e nemmeno tesaurizzabile. Dura quanto il pane ad ammuffire e il burro e irrancidire; poniamo, per restare a questo schema simbolico, che gli si dia la validità di una settimana. Ciò obbligherà a fare affidamento nell'approvvigionamento pubblico anziché nelle riserve private, con passo gigantesco verso il comunismo che è sistema sociale – e non privato – di garanzie. Cf. *Struttura ...,* cap. *Lo scontrino di Marx.*
3 . Perché Marx utilizza ancora il termine di *proprietà* per designare la disposizione sui mezzi di consumo personali? 11 *Manifesto* infatti dice: "Quello che l'operaio salariato si *appropria* con la sua attività gli basta soltanto per riprodurre la sua nuda esistenza. Noi non vogliamo affatto abolire questa *appropriazione personale* dei prodotti del lavoro necessari per la riproduzione della *vita immediata,* appropriazione la quale *non lascia alcun utile netto che possa dare un potere sul lavoro altrui".* Da questo passo è uscita la parafrasi che il socialismo fa salva ia proprietà individuale del consumo, di cui non vieta la "appropriazione" nel breve ciclo tra erogazione della forza di lavoro e consumo del cibo che la ripristina. Ma ogni accantonamento, ogni "risparmio", esula da questa appropriazione fatta salva, ed è concessione alla posizione opposta, l'accumulo dì rendite che diano modo di dominare il lavoro altrui. Scientificamente parlando è il caso di riservare il vocabolo *proprietà* ed *appropriazione* a questo secondo rapporto, di messa in riserva di risorse da usare "per dominare it lavoro altrui", rapporto che è finito nella società socialista, e parlare di "disposizione" da parte del lavoratore di quanto gli compete per provvedere al suo consumo "immediato" nel senso che non va a riserva, ma può coprire in ciclo brevissimo la gamma dei bisogni (cf. *ibid.*, cap. *La proprietà personale).*
4 . Ciò in quanto si è soppresso il denaro, questo intermediario che fissa il prezzo *unitario* medio di mercato, prezzo che fluttua al di sopra del costo reale di produzione e permette dunque sovraprofitti, rendite, ecc, mediante speculazioni, truffe e imbrogli. È quindi il *valore d'uso* immediato – e non l'intermediario valore di scambio – che fissa l'ammontare del buono di lavoro, il quale, anche in questo senso, non è più denaro ma un primo passo verso la sua abolizione nell'ultimo settore in cui sussiste ancora il diritto borghese dell'equivalenza, di cui Marx farà la critica per il passaggio dal socialismo inferiore al pieno comunismo.

misura uguale per tutti. [1]

Ma un individuo è fisicamente o intellettualmente superiore all'altro, e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare per un tempo più lungo. Il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato secondo la durata o l'intensità, altrimenti cesserebbe di essere misura. Questo diritto *uguale* è un diritto *disuguale* per un lavoro disuguale. Esso non riconosce alcuna distinzione di classe, perché ognuno è soltanto un lavoratore come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente come privilegio naturale l'ineguale talento individuale, e quindi l'ineguale capacità di rendimento. *Esso è perciò, nel suo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto.* Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di una uguale misura; ma gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con una comune misura solo in quanto li si consideri da uno stesso punto di vista, sotto un angolo unico e *determinato:* per esempio, nel caso dato, *esclusivamente come lavoratori* e nient'altro, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro, ecc. ecc. Supposti uguali il lavoro e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale.

Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale emerge, dopo i lunghi e dolorosi travagli del parto, dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della formazione economica della società e dello sviluppo culturale che ne discende.

In una fase superiore della società comunista, dopo che sarà scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e, con essa, anche l'opposizione fra lavoro intellettuale e fisico [2], dopo che il lavoro sarà divenuto non solo mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui saranno cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorreranno in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte del diritto borghese potrà essere definitivamente superato, e la società potrà scrivere sulle sue bandiere: Da ciascuno secondo le sue capacità; a ciascuno secondo i suoi bisogni! [3]

Mi sono ampiamente dilungato sul "frutto integrale del lavoro" da una parte e dall'altra parte sull'"ugual diritto" e sull'equa ripartizione", per mostrare quanto è criminale l'azione di quelli che, da un lato, vogliono nuovamente imporre come dogmi al nostro Partito concezioni che in una certa epoca avevano un senso, ma oggi sono diventati rigatteria di formule antiquate; e, dall'altro lato, quanto la concezione realistica, così faticosamente inculcata al Partito ma oggi ben radicata in esso, viene snaturata con fandonie ideologiche di carattere giuridico e simili, così familiari ai democratici e socialisti francesi.

Prescindendo da quanto si è detto sin qui, è soprattutto sbagliato fare della cosiddetta *distribuzione* l'essenziale e porre principalmente l'accento su di essa.

La ripartizione dei mezzi di consumo è ogni volta soltanto conseguenza della distribuzione dei mezzi di produzione. Ma è quest'ultima che caratterizza il modo stesso di produzione. Il modo di produzione capitalistico, per esempio, poggia sul fatto che le condizioni materiali della produzione sono nelle mani dei non-lavoratori sotto forma di proprietà capitalistica e proprietà fondiaria, mentre la massa non possiede che le condizioni personali di produzione: la forza lavoro. Ripartiti in tal modo gli elementi della produzione, ne deriva da sé l'odierna distribuzione dei mezzi di consumo. Se le condizioni materiali di produzione sono proprietà collettiva dei lavoratori stessi, ne deriva ugualmente una distribuzione dei mezzi di consumo diversa dall'attuale. Il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi (e, a sua volta, una parte della democrazia l'ha ripresa dal socialismo volgare) l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione

1 . In questo senso, il primo stadio livella gli individui sopprimendo le differenze di classe con l'obbligo per tutti di lavorare nella produzione e di vivere del proprio lavoro e non più di quello altrui. Nel periodo inferiore del socialismo saranno ancora in vigore dei diritti, naturalmente passeggeri, copie del diritto borghese, come puri espedienti di gestione sociale. Ma saranno diritti di classe, legati alla presenza *nello Stato* di una sola classe, ossia di quella dei proletari senza riserva di lembi di proprietà e di capitale, e quindi escludendo i piccoli possessori e produttori, anche se possono cadere sotto le espressioni generiche di lavoratori e sfruttati, in quanto nella società capitalistica ogni piccolo gestore economico è sfruttato dagli strati sovrastanti, ed anche il piccolo dal grande capitalista.

2 . È buon marxismo il non lasciar mettere la parte mentale e il gioco del cervello prima del rapporto di lavoro nella sua base materiale; e quella vecchia invettiva alla Ragione-Opinione si collega, sia pure in forma di intuizione primitiva, col concetto rivoluzionario che va chiesta al militante comunista la forza del muscolo che colpisce prima dell'orientamento di pensiero e della "coscienza", come il grande marxista Lenin dimostrò magistralmente in "*Che fare?*".

3 . Nel comunismo, non mercantile, sarà alla società possibile fare "un meraviglioso affare" dicendo, ogni mattina che il pianeta si sarà pigramente tutto rigirato su se stesso: annunzi chi vuole che oggi non aggiungerà nulla al prodotto sociale. Lo accetto, come accetto l'opera di chi vorrà apportare decuplo impegno: entrambi siederanno allo stesso titolo alla mensa comune. Solo allora avremo finito di sentire da ambo i lati le nauseanti chitarrate all'idolo falsato di Libertà.

indipendentemente dal modo di produzione, e perciò di rappresentare il socialismo essenzialmente come una questione di distribuzione. Dal momento che il rapporto reale è stato da molto tempo evidenziato, perché ritornare indietro?

4. *"L'emancipazione del lavoro dev'essere l'opera della classe del lavoratori, di fronte alla quale tutte le altre classi costituiscono soltanto una MASSA REAZIONARIA".*
La prima strofe è presa dal Preambolo degli statuti dell'Internazionale, ma in forma "migliorata". Ivi si legge: "L'emancipazione della classe operaia, dev'essere opera dei lavoratori stessi", mentre qui è "la classe dei lavoratori" che deve emancipare ... che cosa? "Il lavoro". Capisca chi può.
In compenso, l'antistrofe è una citazione lassalliana della più bell'acqua: "di fronte alla quale (alla classe dei lavoratori) tutte le altre classi costituiscono *soltanto una massa reazionaria"* [1].
No! Nel *Manifesto comunista* si dice:
"Di tutte le classi, che oggi si oppongono alla borghesia, solo il proletariato è una *classe veramente rivoluzionaria.* Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino".
La borghesia è concepita qui come classe rivoluzionaria – come veicolo della grande industria – rispetto ai feudali e ai ceti medi, risoluti a difendere tutte le loro posizioni sociali che sono il prodotto di un modo di produzione antiquato. Queste ultime classi non costituiscono dunque *con la borghesia* una sola e medesima massa reazionaria. [2]
D'altra parte il proletariato è rivoluzionario rispetto alla borghesia, perché, cresciuto egli stesso sul terreno della grande industria, tende a spogliare la produzione del suo carattere capitalistico, che la borghesia cerca di perpetuare. Ma il *Manifesto* aggiunge che "le classi medie ... diventano rivoluzionarie nel momento preciso in cui cadono nel proletariato".
Anche da questo punto di vista è dunque un assurdo affermare che i ceti medi "formano una massa reazionaria" con la borghesia e i feudali, al di sopra del mercato, rispetto alla classe operaia.
Nelle ultime elezioni, si è forse detto agli artigiani, ai piccoli industriali, ai contadini, ecc.: di fronte a noi voi costituite insieme ai borghesi e ai feudali soltanto una massa reazionaria?
Lassalle sapeva a memoria il *Manifesto comunista,* come i suoi fedeli le scritture sacre redatte da lui. Se egli dunque lo ha falsificato in modo così grossolano, ciò è stato fatto soltanto allo scopo di mascherare la sua alleanza con gli avversari assolutisti e feudali contro la borghesia.
Nel paragrafo che stiamo esaminando, inoltre, la sua sentenza viene tirata per i capelli, senza alcun nesso con la citazione tronca degli Statuti dell'Internazionale. Si tratta dunque qui semplicemente di un'impertinenza, e tale da non dispiacere al signor Bismarck; una di quelle ragazzate in cui eccelle il nostro grossolano Marat di Berlino.

5. *"La classe operaia opera per la propria liberazione anzitutto nel quadro dell'odierno Stato nazionale, consapevole che il necessario risultato dei suoi sforzi, comuni ai lavoratori di tutti i paesi civili, sarà l'affratellamento internazionale dei popoli".*
In opposizione al *Manifesto comunista* e a tutto il socialismo precedente, Lassalle concepiva il movimento operaio dal punto di vista più angustamente nazionale. Ora, l'attuale programma lo segue su questo terreno, e dopo l'azione dell'Internazionale!
S'intende da sé che – se non altro per essere in grado di lottare – la classe operaia si deve organizzare in casa propria come *classe,* e che il proprio paese è il campo immediato della sua lotta. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il *Manifesto,* non per il contenuto, ma "per la forma". Ma "il quadro dell'odierno Stato nazionale", per esempio dell'Impero tedesco, si trova, a sua volta, economicamente "nel quadro del mercato mondiale, politicamente" nel quadro del sistema degli Stati [3]. Anche il primo commerciante che capiti

1 . La formula della "massa reazionaria" è tuttavia esatta per i paesi sviluppati – e per essi soli – e ciò si verifica in modo clamoroso al momento della rivoluzione, come spiega Engels, nella sua lettera a Kautsky del 14.10.1891.
2 . Il *Manifesto* levò un inno alle gesta della borghesia mondiale, che aveva cancellato, nelle masse immense dei salariati, lanciate in turbine per un mondo fragoroso di sonanti officine e di macchinari frementi, gli istinti millenari che vi avevano impresso i residui tradizionali di limitatezza personale, religiosa, familiare, domestica, mercantile, propri di vinte economie polverizzate e pidocchiose.
Solo la classe proletaria, già presente in questa società capitalistica, ha interesse all'abolizione della società divisa in classi, e solo essa (come il marxismo ha scoperto) può aspirare alla lotta per tale finalità e possederne conoscenza e visione.
3 . I due fenomeni storici, successivi nel tempo, della lotta della nazione per la propria indipendenza e della lotta della classe operaia per il socialismo, se anche si riconosce nel primo la *causa* (o una delle cause) del secondo, hanno ideologia e tendenze antagoniste. Allorché la lotta sociale contrappone le classi, l'idea nazionale si dimostra infatti una formidabile arma di difesa della classe dominante contro le forze rivoluzionarie. Antiche e nuove deformazioni polemiche hanno confuso la posizione programmatica internazionalista

sa che il commercio tedesco è al tempo stesso commercio estero, e la grandezza del signor Bismarck consiste appunto in una certa politica *internazionale.*

E a che cosa il Partito operaio tedesco riduce il suo internazionalismo? Alla coscienza che il risultato dei suoi sforzi "sarà l'affratellamento internazionale dei popoli", frase presa a prestito dalla borghese *Lega per la libertà e per la pace* che si vorrebbe far passare come equivalente dell'affratellamento internazionale delle classi operaie nella lotta comune contro le classi dominanti e i loro governi. Nemmeno una parola, dunque, delle *funzioni internazionali* della classe operaia tedesca! E si vorrebbe, in queste condizioni, che essa possa opporsi alla propria borghesia, che già fraternizza contro di essa con la borghesia di tutti gli altri paesi, e sventare la politica di cospirazione internazionale del signor Bismarck.

In realtà, la professione di fede internazionalista del programma è *infinitamente al di sotto* perfino di quella del partito libero-scambista. Anche questo partito sostiene che il risultato dei suoi sforzi è "l'affratellamento internazionale dei popoli". Ma esso *fa* almeno qualche cosa per internazionalizzare il commercio e non si accontenta affatto della consapevolezza ... che tutti i popoli fanno del commercio a casa loro.

L'azione internazionale delle classi operaie non dipende in alcun modo dall'esistenza della *Associazione internazionale dei lavoratori.* Questa fu soltanto il primo tentativo per dotare quell'azione di un organo centrale; tentativo che, per l'impulso che dette, ebbe effetti durevoli, ma non poteva sopravvivere a lungo nella sua *prima forma storica* dopo la caduta della Comune di Parigi.

La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* aveva completamente ragione quando annunciava, a soddisfazione del suo padrone Bismarck, che il Partito operaio tedesco aveva abiurato, nel nuovo programma, l'internazionalismo.

II

"Sulla base di questi principi, il Partito operaio tedesco agisce con tutti i mezzi legali per raggiungere lo STATO LIBERO e la società socialista; per l'abolizione del sistema del salario con la LEGGE BRONZEA del salario; per l'abolizione dello sfruttamento sotto tutte le sue forme con l'eliminazione di ogni disuguaglianza sociale e politica".

Sullo Stato "libero" ritornerò più tardi.[1]

Dunque, per l'avvenire, il Partito operaio tedesco dovrà credere nella "legge bronzea del salario" di Lassalle![2] Perché essa non venga dimenticata, si commette l'assurdo di parlare della "abolizione del sistema del salario" (e si doveva dire: sistema del lavoro salariato) "*con* la legge bronzea del salario". Se elimino il lavoro salariato, elimino naturalmente anche le sue leggi, siano esse "bronzee" o spugnose. Ma la lotta di Lassalle contro il lavoro salariato gravita quasi esclusivamente attorno a questa cosiddetta legge. Ma per provare, dunque, che la setta lassalliana ha vinto, occorre che il "sistema del salario" venga abolito "con la legge bronzea del salario" e non senza di essa!

Della "legge bronzea del salario", com'è noto, a Lassalle non appartiene che la parola "bronzea", che egli ha preso a prestito dalle "eterne, bronzee, grandi leggi" di Goethe. La parola *bronzea* è un sigillo con cui i credenti ortodossi si riconoscono tra di loro. Ma se accetto la legge con l'impronta di Lassalle, e perciò nel senso che egli le ha dato, debbo accettarne anche il fondamento. E quale è questo fondamento? Come ha dimostrato Lange subito dopo la morte di Lassalle, è la teoria della popolazione di Malthus (predicata dallo stesso Lange). Ma se questa teoria è esatta, io *non posso abolire la legge,* se anche abolisco cento volte il sistema del lavoro salariato, perché in questo caso la legge non regge soltanto il sistema del lavoro salariato, ma *ogni* sistema sociale. Ed è precisamente poggiandosi su questo che gli economisti hanno dimostrato da cinquant'anni e più che il socialismo non può eliminare la miseria *che ha il suo fondamento nella natura,* ma può solo *generalizzarla,* distribuirla simultaneamente su tutta la superficie della società!

Ma tutto questo non è la cosa principale. *Prescindendo* completamente della *errata* formulazione della legge

del proletariato comunista con la natura formalmente nazionale di alcune prime tappe della sua lotta. Il proletariato ingaggia la lotta per il potere in una forma nazionale in quanto tende ad abbattere lo Stato della propria borghesia. Anche un certo tempo dopo la conquista del potere proletario, questo può restare limitato ad ambito nazionale. Ma ciò non toglie la contrapposizione storica essenziale tra la borghesia che mira a costituire nazioni borghesi, presentandole come nazioni "in generale" (ciò che vale anche per la solidarietà nazionale), mentre scopo del proletariato è una società internazionale.

1 . Da notare che Marx non parla mai dell'appropriazione dei mezzi di produzione, ecc. da parte dello Stato. Il socialismo non trasferisce allo Stato il sangue e le fatiche degli operai che la borghesia ha accumulato. Esso si appropria (nazionalizza) solo il quadro non proletario della società rurale (nazionalizzazione della terra), e questo contro il bestiale populismo e municipalismo individualista. Altrimenti come potrebbe questo stato estinguersi?

2 . Nel I Libro del *Capitale,* Marx si difende formalmente da ogni e qualsiasi responsabilità per le elucubrazioni Lassalliane sulla legge *bronzea* del salario: egli analizza e descrive il salario dell'operaio come una funzione con diverse *variabili,* e quindi molto elastica, tutt'altro che bronzea.

da parte di Lassalle, il vero rivoltante rinculo consiste in questo:
Dopo la morte di Lassalle si è fatta strada nel *nostro* Partito la concezione scientifica che il salario non è ciò *che sembra* essere, cioè il *valore* (o prezzo) *del lavoro,* ma solo una forma mascherata del *valore* (o prezzo) *della forza lavoro.* Con ciò tutta la vecchia concezione borghese del salario, come la critica finora diretta contro di essa, è stata una volta per sempre spazzata via e si è messo in chiaro che l'operaio salariato ha il permesso di lavorare per la sua propria esistenza, cioè di vivere, solo in quanto lavora, per un certo tempo, gratuitamente, per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore); che tutto il sistema di produzione capitalistico mira a prolungare questo lavoro gratuito con l'estensione della giornata lavorativa o con lo sviluppo della produttività, cioè con una maggiore tensione della forza lavoro, ecc.; che dunque il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa tanto più dura quanto più si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, a prescindere dal fatto che l'operaio sia pagato meglio o peggio. Ora che questa concezione penetra sempre più nel nostro Partito, si ritorna ai dogmi di Lassalle, benché ormai si dovrebbe sapere che Lassalle *non sapeva* che cosa fosse il salario, ma, seguendo gli economisti borghesi, egli prendeva l'apparenza per la cosa stessa. È come se tra gli schiavi venuti finalmente a capo del segreto della schiavitù e diventati ribelli, uno schiavo prigioniero di concezioni superate scrivesse nel programma della ribellione: la schiavitù dev'essere abolita, perché il sostentamento degli schiavi nel sistema della schiavitù non può sorpassare un certo livello assai basso.
Il semplice fatto che i rappresentanti del nostro Partito sono stati capaci di commettere un così enorme attentato alle concezioni diffuse nella massa del partito, mostra da solo con quale criminale leggerezza, con quale mancanza di scrupoli essi hanno elaborato questo programma di compromesso!
Invece dell'indeterminata quanto ridondante frase conclusiva del paragrafo "l'eliminazione di ogni disuguaglianza politica e sociale", si doveva dire: che con la soppressione delle differenze di classe, scompaiono da sé tutte le disuguaglianze sociali e politiche che da queste differenze derivano.

III

"*Il Partito operaio tedesco, per avviare la soluzione della questione sociale, chiede l'istituzione di cooperative di produzione con l'assistenza dello Stato, sotto il controllo democratico del popolo lavoratore. Le cooperative di produzione devono essere create, nell'industria e nell'agricoltura, in numero sufficiente perché da esse sorga l'organizzazione socialista di tutte le attività*".
Dopo la "legge bronzea del salario" di Lassalle, la panacea del profeta. La via viene "spianata" in degna maniera. In luogo della esistente lotta di classe, subentra una frase da gazzettiere: *"la questione sociale"* di cui è avviata la "soluzione". Invece che da un processo di trasformazione rivoluzionaria della società, l'"organizzazione socialista di tutte le attività" "sorge" dall'"assistenza dello Stato", che lo Stato dà a cooperative di produzione, che *esso* (e non l'operaio) *"crea".* Che si possa costruire con l'assistenza dello Stato una nuova società, come si costruisce una nuova ferrovia, è degno della fantasia di Lassalle.
Per un resto di pudore l'"'assistenza dello Stato" viene posta sotto il controllo democratico del popolo "lavoratore".
In primo luogo, "il popolo lavoratore" in Germania consta nella sua maggioranza di contadini e non di proletari.
In secondo luogo, "democratico" si dice in tedesco "volksherrs-chaftlich" (secondo il potere popolare). Ma allora che cosa vuoi dire "il controllo secondo il potere popolare del popolo lavoratore"? E poi proprio per un popolo di lavoratori, il quale, ponendo allo Stato queste rivendicazioni, proclama in tutta coscienza di non essere al potere, e di non essere maturo per il potere!
È superfluo qui scendere ai particolari nella critica della ricetta prescritta da Buchez sotto Luigi Filippo, in *opposizione* ai socialisti francesi e accettata dagli operai reazionari dell'*Atelier.* La cosa più scandalosa inoltre non consiste nell'avere fatto entrare nel programma questa specifica panacea, ma nell'essere rinculati dalla posizione e dall'azione di classe a quelle di una setta.
Il fatto che gli operai vogliono instaurare le condizioni della produzione collettiva su scala sociale e, per cominciare, nel loro paese, su scala nazionale, significa soltanto una cosa: gli operai lavorano al rovesciamento delle presenti condizioni di produzione [1]. Ciò non ha niente a che vedere con la fondazione di società cooperative attuali, le quali hanno valore soltanto in guanto sono creazioni operaie indipendenti non protette né dal governo né dai borghesi.

1 . Il socialismo nella produzione dei manufatti significherà allora la sparizione dei imiti tra le imprese a profitto e l'organizzazione in un meccanismo unico di tutta la produzione attiva del mondo conosciuto, una collaborazione che dopo essere andata dall'*individuo alle masse* di fabbrica, va da queste masse alla società intera.

Vengo ora alla parte democratica.

IV

A. *"Base libera dello Stato".*

In primo luogo, secondo l'articolo II, il Partito operaio tedesco mira allo "Stato libero".

Cosa vuoi dire: Stato libero!

Non è affatto scopo dei lavoratori, che si sono sbarazzati della gretta mentalità di sudditanza, rendere libero lo Stato. Nell'impero tedesco lo "Stato" è "libero" quasi come in Russia: la libertà consiste nel trasformare lo stato da organo sovrapposto alla società in organo completamente subordinato ad essa, e anche oggigiorno le forme dello Stato sono più o meno libere nella misura in cui limitano la "libertà dello Stato". [1]

I Partito operaio tedesco – almeno se fa proprio questo programma – mostra come le idee socialiste non l'abbiano neppure sfiorato; anziché considerare la società presente (e ciò vale anche per ogni società futura) come *base* dello Stato attuale (o futuro per la futura società), considera piuttosto lo Stato come un'entità indipendente, che possiede le sue proprie *basi spirituali e morali, le sue proprie libertà*. [2]

E ora veniamo allo sciagurato abuso che il programma fa delle parole *"Stato odierno", "società odierna"* e alla confusione ancora più sciagurata che esso crea circa lo Stato a cui dirige le sue rivendicazioni!

La "società odierna" è la società capitalistica, che esiste in tutti i paesi civili, più o meno libera di vestigia medioevali, più o meno modificata dal particolare sviluppo storico di ogni paese, più o meno evoluta. Lo "Stato odierno", invece, muta con il confine di ogni paese. Nell'impero tedesco-prussiano esso è diverso che in Svizzera; in Inghilterra è diverso che negli Stati Uniti. "*Lo Stato odierno*" è dunque una finzione.

Tuttavia i diversi Stati dei diversi paesi civili, malgrado la molteplicità delle loro forme, hanno tutti in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, con un capitalismo più o meno sviluppato. Essi hanno perciò in comune anche alcuni caratteri essenziali. In questo senso si può parlare di uno "Stato odierno", in contrapposto al futuro, in cui la presente radice dello Stato, la società borghese, sarà perita.

Si domanda quindi: quale trasformazione subirà la forma-Stato nella società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierne funzioni statali? A questa questione si può rispondere solo scientificamente, e componendo migliaia di volte la parola popolo con la parola Stato non ci si avvicina alla soluzione del problema neppure di una spanna.

Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione, rivoluzionaria dell'una nell'altra. A questo periodo corrisponde evidentemente una fase di transizione politica in cui lo Stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*. [3]

1 . L'ideologia borghese rivoluzionaria, prima della lotta e della vittoria finale, presentò il suo futuro Stato post-feudale non come uno Stato di classe, ma come lo STATO POPOLARE, fondato sulla soppressione di ogni disuguaglianza di fronte alla legge, che a suo dire doveva bastare ad assicurare la libertà e l'uguaglianza di tutti i membri della società. Il marxismo è contro lo Stato *in generale* e contro lo Stato *borghese in particolare.* La società che è nel suo programma storico, essendo senza classi, è senza Stato. Ma il marxismo prevede che lo Stato sarà uno strumento rivoluzionario transitorio per appunto distruggere la classe dominante presente, dopo che la rivoluzione ne avrà distrutto lo Stato attuale. Il marxismo conduce la lotta contro lo Stato borghese che solo dalla violenza sarà travolto. Ma in precedenti stadi storici il marxismo prevede l'utilizzazione di questo stesso Stato allorché distrugge lo Stato feudale, e in dati settori allorché colpisce i privati detentori del capitale con le sue disintossicate nazionalizzazioni. Prevede l'entrata in dati periodi (all'inizio progressivo del capitalismo) negli organi dello Stato borghese prima a fine "stimolante", poi a fine "sabotante", e ad un certo tempo deve prevedere che si abbandoni questo terreno per quello dell'insurrezione e della presa di tutto il potere. La posizione nei confronti dello Stato non è anarchica né riformista.

2 . Lo Stato sussiste solo con le classi e ciò per due ragioni essenziali: 1. esso è uno strumento *politico* di coercizione, utile e indispensabile nella fase di transizione per reprimere i ritorni conservatori delle forze capitaliste interne e internazionali, come le forze nemiche costituite dalla tradizione ancorata in ogni ceto sociale, sia lo stesso proletariato; 2. lo Stato s'intromette nell'economia fintantoché vi sono antagonismi di classe e una sola classe rappresenta tutta la società (contro le altre classi). Ma lo Stato resta nondimeno una sovrastruttura: si limita a registrare, proibire o permettere, mentre ciascuna azienda conserva piena e totale autonomia contabile, e quando la bilancia è in passivo, contrariamente allo Stato che secerne allora l'inflazione o svaluta la moneta, va in fallimento. Esso non è dunque un operatore economico, un fattore della produzione, perché sarebbe in quanto tale indispensabile ovunque e sempre. Un esempio servirà ad illustrarlo: lo Stato di per sé non ha nulla da investire, ma non fa altro che operare trasferimenti. All'inizio del capitalismo e alla fine niente tuttavia s'investe senza che lo Stato lo registri. Niente di nuovo dunque: Colbert anticipa il capitalismo di Stato, perché non esiste miglior collettore di fondi della sovrastruttura di forza, lo Stato. Il culto dello Stato è sempre democratico-totalitario, perché è una forza che rappresenta la società (e maschera la dominazione di una sola classe): il piccolo-borghese ne è *affascinato,* poiché non vede altro che il proprio individuo e lo Stato, laddove il marxista vede solo uno strumento di forza transitorio.

3 . Lo Stato proletario non è affatto annunciato, durante la lotta contro il regime attuale, come la realizzazione stabile e fissa di un insieme di regole dei rapporti sociali dedotte da una ricerca ideale sulla natura dell'uomo e della società. Nel corso della sua vita, lo Stato operaio evolverà incessantemente fino a disperdersi, man mano che in un lungo processo l'organizzazione sociale si trasformerà, da un sistema sociale di costrizione degli uomini (com'è stato sempre dopo la preistoria) in una te te unitaria, scientificamente

Ma il programma non si riferisce né a quest'ultima né alla futura forma-Stato della società comunista.
Le sue rivendicazioni politiche non contengono nulla oltre all'antica litania democratica nota in tutto il mondo: suffragio universale, legislazione diretta, giustizia popolare, milizia del popolo, ecc. Esse sono una mera eco del partito popolare borghese, della Lega per la pace e la libertà. Sono tutte rivendicazioni che, nella misura in cui non sono esagerate in una rappresentazione fantastica, sono già state realizzate. Ma lo Stato che possiede già queste istituzioni non si trova entro i confini dell'Impero tedesco, ma nella Svizzera, negli Stati Uniti, ecc. Questa specie di "Stato futuro" è uno Stato esistente, benché esistente fuori "del quadro" dell'Impero tedesco.
Si è però dimenticata una cosa. Poiché il Partito operaio tedesco dichiara espressamente di agire entro l'"odierno Stato nazionale" e quindi entro il *proprio Stato,* l'impero prussiano-tedesco – altrimenti le sue rivendicazioni sarebbero in massima parte prive di senso, perché si rivendica solo ciò che non si ha – esso non dovrebbe dimenticare la cosa principale, e cioè che tutte, quelle belle cosette implicano il riconoscimento della cosiddetta sovranità del popolo, e perciò sono a posto solo in una *repubblica democratica.*
Poiché non si ha il coraggio – e saggiamente, giacché le circostanze impongono prudenza – di esigere la repubblica democratica, come fecero gli operai francesi nei loro programmi sotto Luigi Filippo e sotto Luigi Napoleone, non si sarebbe dovuto ricorrere alla finta, che non è né "onesta" né "dignitosa", di richiedere cose, che hanno senso solo in una repubblica democratica, a uno Stato che non è altro se non un dispotismo militare burocraticamente strutturato, posto sotto la protezione della polizia, guarnito di ornamenti parlamentari con aspetti feudali, e già influenzato dalla borghesia; e per giunta si osa assicurare a questo Stato che gli si vogliono imporre cose del genere con "mezzi legali"!
La stessa democrazia volgare, che vede nella repubblica democratica il millennio e non si immagina nemmeno che proprio in questa ultima forma di Stato della società borghese si deciderà la suprema battaglia tra le classi, questa democrazia sta ancora infinitamente al di sopra di questa specie di democratismo, confinato entro i limiti di ciò che è permesso dalla polizia e proibito dalla logica.
Per "Stato" si intende, in realtà, la macchina del governo, ossia lo Stato in quanto costituisce, in seguito alla divisione del lavoro, un organismo a sé, separato dalla società: ciò risulta già dalle parole: "Il Partito operaio tedesco rivendica *come base economica dello Stato* un'imposta progressiva unica sul reddito, ecc". Le imposte sono la base economica della macchina governativa e niente altro. Nello Stato dell'avvenire, quale esiste in Svizzera, questa rivendicazione è quasi soddisfatta. Una imposta sul reddito presuppone le diverse fonti di reddito delle diverse classi sociali, quindi la società capitalistica [1]. Non vi è quindi nulla di sorprendente se i fautori della riforma finanziaria di Liverpool – borghesi col fratello di Gladstone alla testa – avanzino la stessa rivendicazione del Programma.

B. "*Il Partito operaio tedesco rivendica come base spirituale e morale dello Stato:*

costruita, di esercizio delle cose e delle forze naturali. Insomma, la natura dell'organizzazione sociale, dell'associazione umana, cambierà in modo radicale secondo le modificazioni della tecnica e delle forze di produzione e la natura dell'uomo si modificherà altrettanto profondamente allontanandosi sempre più da quelle del bue da lavoro e dello schiavo. Una costituzione codificata e permanente da proclamare dopo la rivoluzione operaia è un assurdo, non può figurare nel programma comunista; tecnicamente converrà adottare regole scritte che non avranno però nulla di intangibile e manterranno un carattere "strumentale" e transitorio, facendo a meno delle facezie sull'etica sociale ed il diritto naturale.

1 . Nell'economia socialista non può essere questione di imposte pagate in moneta: essendo in un dato momento l'amministrazione sociale dispositrice di ogni prodotto, nel ripartirlo trattiene la parte che risponde ai servizi generali e lascia il resto ai consumi individuali quotidiani; questo è lo schema marxista. Ma anche un'economia totalmente *statizzata,* pur restando monetaria, potrebbe funzionare senza imposte. Dato che il centro statale conduce nel suo bilancio e nella sua cassa ogni "profitto" delle aziende statizzate, e se queste fossero praticamente tutte anche nell'agricoltura (ipotesi di Ricardo), da questo movimento lo Stato può ricavare le spese per i servizi generali pubblici. Se l'imposta in moneta vive e si amplia, ciò vuol dire che anche la statizzazione totale (che è per Marx una "fase non stabile" da tempo rivoluzionaria) non solo non è raggiunta ma si va allentando. Tutte le notizie sulla Russia del 1953 sono in questo senso, anche le ultime. Non abbiamo solo in Russia capitalismo di Stato ma capitalismo di Stato misto al privato, in una miscela che si svolge diminuendo la dose del primo: non solo non è il risultato di un processo di rivoluzione socialista, ma non migliora nemmeno le condizioni di questa rivoluzione (Cf. *Struttura...,* cap. 105-111 sull'analisi del carattere di classe del sistema delle imposte che va sempre più a vantaggio della popolazione agricola e a danno della popolazione industriale).Per tassare il proletariato, lo Stato considera il *salario* come un reddito monetario e non più come remunerazione della forza lavoro, come "iniezione di alimento" destinata a conservare al proletariato il suo carattere di serbatoio di forza lavoro, nella generazione viva e nella sua fisiologica riproduzione. Così, pur intascando solo ciò di cui ha bisogno per il consumo, l'operaio paga delle imposte indirette sul consumo e delle imposte dirette sul "reddito", di modo che è colpito anche come "produttore" di quello che non produce, ossia il reddito. E ciò in tutto il sistema due o tre volte sommando gli effetti di tutte le imposte. Come tutta la ricchezza sociale prodotta deriva dal lavoro dell'operaio, analogamente avviene per le imposte che incassa lo Stato, ecc. Imprenditori, artigiani, commercianti, ecc. pagano con denaro altrui. Quando ad es. un operaio fa riparare un vetro, le tasse dell'artigiano sono dedotte dal suo salario.

1. *"Educazione popolare elementare ed uguale per tutti assicurata dallo Stato, istruzione obbligatoria generale, insegnamento gratuito".*

Educazione elementare uguale per tutti"? Che cosa si intende con queste parole? Si crede forse che nella società odierna (e solo di essa si tratta) l'educazione possa essere *uguale* per tutte le classi? Oppure si vuole che anche le classi superiori debbano essere coattivamente ridotte a quel minimo di insegnamento – la scuola elementare dei lavoratori salariati, ma anche dei contadini?

"Istruzione obbligatoria generale. Insegnamento gratuito". La prima esiste anche in Germania, il secondo nella Svizzera e negli Stati Uniti per le scuole elementari. Se in alcuni Stati dell'America del Nord certi istituti di istruzione superiore sono "gratuiti", ciò significa soltanto che in realtà le spese per l'educazione delle classi superiori sono pagate coi mezzi forniti dalla riscossione delle imposte. Lo stesso vale, sia detto di passaggio, per l'"assistenza giuridica gratuita" richiesta al paragrafo A. 5. La giustizia penale è dappertutto gratuita. La giustizia civile concerne quasi esclusivamente i conflitti di proprietà: tocca quindi quasi esclusivamente le classi possidenti. Debbono esse sostenere le loro cause a spese del tesoro pubblico?

Il paragrafo relativo alle scuole avrebbe dovuto per lo meno esigere la combinazione delle scuole tecniche (teoriche e pratiche) con le scuole elementari. È assolutamente da respingere una "educazione popolare da parte dello Stato". Fissare con una legge generale i mezzi delle scuole elementari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento, ecc., e, come accade negli Stati Uniti, far sorvegliare da ispettori di Stato l'esecuzione di queste prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal fare dello Stato l'educatore del popolo! Di più: si deve escludere allo stesso titolo sia il governo che la Chiesa da ogni influenza nella scuola. Nell'Impero prussiano-tedesco soprattutto (e non si ricorra alla vana scappatoia di dire che si parla di uno "Stato futuro": abbiamo visto come stanno le cose a questo proposito) è lo Stato, al contrario, che ha bisogno di un'assai rude educazione amministrata dal popolo. [1]

Ma l'intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è infettato da cima a fondo dalla servile credenza nello Stato, propria della setta lassalliana, e, cosa che non è certo migliore, dalla credenza miracolosa nella democrazia: più esattamente è un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.

"*Libertà della scienza*", dice un paragrafo della Costituzione prussiana. Perché dunque parlarne qui?

"*Libertà di coscienza*"! Si è voluto in questo periodo di *Kulturkampf* rammentare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine? Ciò si poteva fare solo in questa forma: Ciascuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni corporei senza che la polizia vi ficchi il naso. Ma il Partito operaio doveva pure in questa occasione esprimere la sua convinzione che la "libertà di coscienza" borghese non è altro che la tolleranza di ogni specie possibile di *libertà di coscienza religiosa,* e che il Partito operaio si sforza, invece, di liberare le coscienze dallo spettro della religione [2]. Ma si preferisce non andare oltre il livello "borghese".

Sono giunto alla fine, perché l'appendice del programma non ne istituisce una parte caratteristica. Perciò mi esprimerò qui assai brevemente.

2. *"Giornata lavorativa normale"*

In nessun altro paese il Partito operaio si è limitato ad una rivendicazione così vaga; ma ha sempre precisato la durata della giornata lavorativa, che considera normale nelle circostanze date.

3. *''Limitazione del lavoro delle donne e divieto del lavoro dei fanciulli"*

La regolamentazione della giornata lavorativa deve già includere la limitazione del lavoro delle donne per ciò che si riferisce a durata, pause, ecc. della giornata di lavoro; altrimenti può solo significare esclusione delle donne da rami d'industria che sono specialmente nocivi per la loro salute e incompatibili col sesso femminile per ragioni morali. Se si intendeva questo bisognava dirlo.

''Divieto del lavoro dei fanciulli"!. Qui era assolutamente necessario indicare i limiti d'età.

1 . I comunisti non hanno costituzioni codificate da proporre. Hanno un mondo di menzogne e di costituzioni cristallizzate nel diritto e nella forza dominante da abbattere. Sanno che, mediante un apparato rivoluzionario e totalitario di forza e di potere, senza esclusione di mezzi, si lotterà per impedire che i relitti infami di un'epoca di barbarie ritornino a galla, che il mostro dei privilegio sociale risollevi la testa, affamato di vendetta e di servitù, lanciando per la millesima volta il mentitore grido di libertà.

2 . Questo modo di salvare il sentimento religioso è un grave errore, perché lascia nello spirito dell'operaio il substrato a cui il prete potrà fare appello per ricondurlo all'ovile, mentre invece è evidente che noi dobbiamo distruggere il sentimento religioso che non è altro che un mezzo di cui si serve la classe dominante per giustificare il suo dominio sugli umili con l'intervento di una volontà sovra-naturale. Checché si dica sul comunismo di Cristo, è per noi certo che ogni credenza nel mondo dell'*al di là* è uno strumento poderoso per addormentare la lotta di classe che mira a risolvere problemi di questo mondo. Se l'ateismo borghese diviene sempre più conservatore, l'ateismo proletario è sempre rivoluzionario.

Un *divieto generale* del lavoro dei fanciulli è incompatibile con l'esistenza della grande industria, ed è perciò un vano, pio desiderio.
La sua attuazione – quando fosse possibile – sarebbe reazionaria, perché grazie ad una rigida regolamentazione della durata del lavoro secondo età e ad altre misure per la protezione dei fanciulli, la combinazione precoce tra il lavoro produttivo e l'istruzione è uno dei più potenti mezzi di trasformazione della odierna società.

4. *"Sorveglianza da parte dello Stato del lavoro nelle fabbriche, nei laboratori e nell'industria domestica"*
Trattandosi dello Stato prussiano-tedesco, si doveva chiedere assolutamente che gli ispettori siano revocabili solo con una sentenza dei tribunali; che ogni operaio possa denunziarli per violazione del loro dovere; che debbano appartenere alla categoria dei medici.

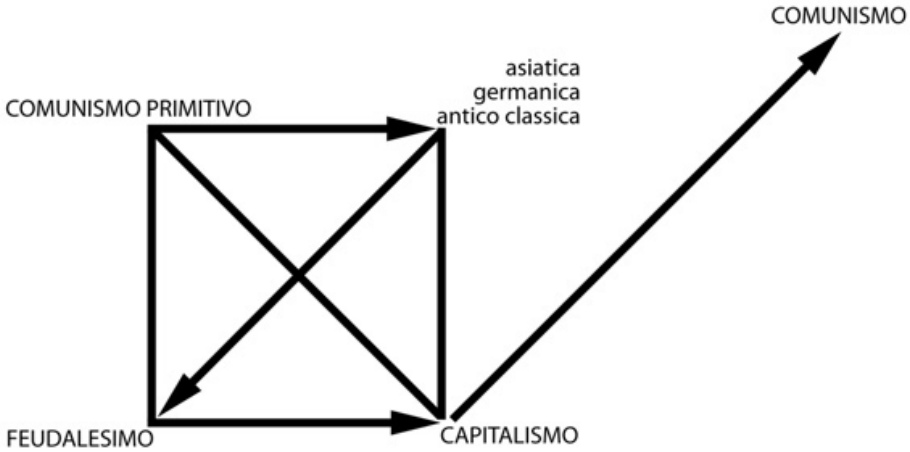
5. *"Regolamentazione del lavoro carcerario"*
Rivendicazione meschina in un programma generale operaio. In ogni caso bisognava dire chiaramente che non si vuole che i delinquenti comuni, per paura della loro concorrenza, siano trattati come bestie e che li si privi dell'unico mezzo di correggersi: il lavoro produttivo. Eppure questo era il meno che ci si potesse attendere da socialisti.

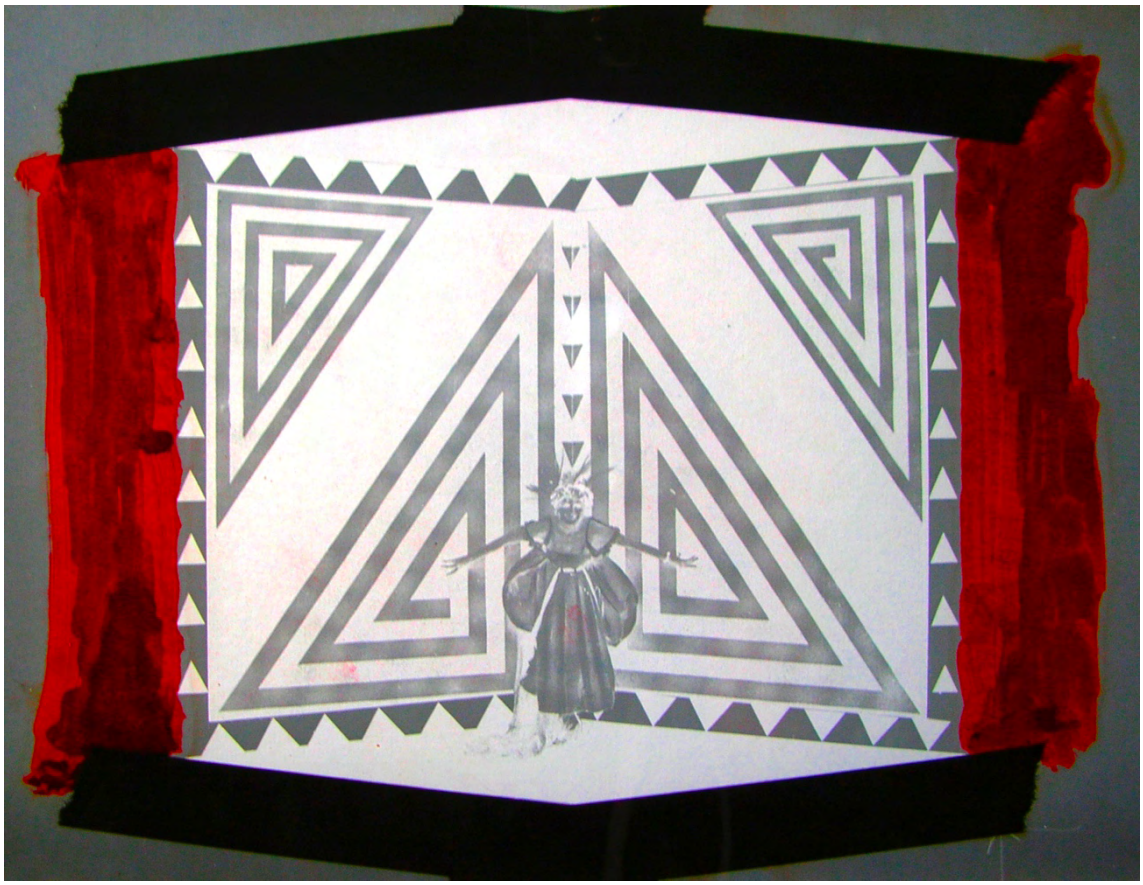
6. *"Una efficace legge sulla responsabilità"*
Si doveva dire che cosa s'intende per "efficace" parlando di questa legge sulla responsabilità in materia di legislazione del lavoro.

Osserviamo di passaggio come, trattando della giornata normale di lavoro, si è trascurata quella parte della legislazione di fabbrica che riguarda i regolamenti sull'igiene e le misure di prevenzione contro i rischi, ecc. La legge sulla responsabilità entra in azione soltanto quando vengono violate queste prescrizioni.
In breve, anche quest'appendice si distingue per la sua redazione trasandata.
Dixi et salvavi animam meam.

***

FINE DEL VOLUME
"Le forme di produzione successive nella teoria marxista", edizioni 19/75, Torino, aprile 1980.





La Donna e il Socialismo . 10

[*società moderna e aumento del desiderio di godere la vita*]

Nella società umana tutti gli individui sono legati con mille fili e in modo tanto più molteplici, *quanto più alto* è il grado di cultura di un popolo. Se vi subentrano perturbazioni, queste si fanno sensibili a tutti i membri. Le perturbazioni nella produzione influiscono sulla distribuzione e sulla consumazione e viceversa. Il segno caratteristico della produzione capitalistica è il concentramento dei mezzi di produzione in campi sempre più estesi di produzione. Nella distribuzione si nota invece un dato opposto. Chi, come produttore, viene eliminato dalla concorrenza e dalle file delle esistenze indipendenti, nove volte su dieci cerca d'intromettersi come mediatore fra produttore e consumatore per assicurare la sua esistenza.

Di qui l'aumento sorprendente dei mediatori, dei commercianti, degli agenti, degli osti, ecc., come è stato provato sopra con la statistica. La maggior parte di queste persone, tra cui si contano le donne proprietarie indipendenti di negozi, conduce per solito una vita di preoccupazioni e meschina. Molti per sostenersi sono obbligati a speculare sulle *più basse* passioni umane e favorirle, quindi la sovrabbondanza della *reclame*, specialmente in ciò che è intesa a soddisfare i sensi.

Ma non si può negare – e da questo punto di vista più alto è consolante – che nella società moderna si faccia notevole il desiderio di godere la vita.

Gli uomini cominciano a concepire che per essere uomo *bisogna vivere da uomo*, e cercano di soddisfare questo bisogno nelle forme che corrispondono al loro concetto del godimento della vita. Nella forma della sua ricchezza la società è diventata molto più *aristocratica* di quanto tosse un tempo. Fra i più ricchi e i più poveri la differenza è oggi più grande di quanto sia mai stata, mentre al contrario nelle idee e nelle leggi la società è diventata molto più *democratica*.[1]

1. Il prof Adolfo Wagner nella prima edizione da lui curata del *Lehrbuch der politcschen Oekonomw* del Raus esprime un simile concetto Egli dice a pagina 361 «La questione sociale è la contraddizione cosciente tra lo sviluppo economico ed il principio di libertà e uguaglianza, che costituisce l'ideale e si effettua nella vita politica».

[*falsificazione delle merci e delle misure*]

La massa chiede maggiore uguaglianza e, poiché nella sua ignoranza non conosce le vie per raggiungerla, cerca di pervenirvi tentando di mettersi alla pari di quelli che stanno più in alto e di procurarsi ogni possibile godimento. Tutti i mezzi possono essere buoni per appagare questa tendenza e le conseguenze dànno non poco da pensare. Una lecita aspirazione può condurre a una quantità di errori ed anche di delitti e la società, a suo modo, reagisce contro di essa senza cambiare menomamente le cose. L'aumento dei mediatori è fonte di molti inconvenienti. Benché molti di questi lavorino alacremente, è nondimeno una classe di parassiti improduttivi che vive dei prodotti del lavoro altrui, come la classe degli intraprenditori. Il rincaro dei viveri è la conseguenza inevitabile della mediazione e spesso è tale da raddoppiare il prezzo che il produttore ne ricava.[1] Ma se non si possono rincarare le merci, perché avviene una limitazione del consumo, vengono allora artificialmente alterate. Si ricorre all'adulterazione dei viveri, alla falsificazione delle misure e dei pesi a fine di ottenere il guadagno altrimenti impossibile. Il chimico Chevallier riferisce che fra le diverse specie di adulterazione dei viveri egli ne conosceva 32 per il caffè, 30 per il vino, 28 per la cioccolata, 24 per la farina, 23 per l'acquavite, 20 per il pane, 19 per il latte, 10 per il burro, 9 per l'olio d'oliva, 6 per lo zucchero, ecc. L'inganno principale viene perpetrato nei piccoli spacci, nella vendita delle mercanzie pesate alla lesta, dove si dànno ad esempio 9 once per 1 libra cercando di rifarsi doppiamente della perdita e del rinvilio[2].

1. Il dott. T. Sax nella sua opera *Die Hausindustrie in Thüringen*, comunica che nell'anno 1869 la produzione di 244 milioni e mezzo di stili aveva fruttato da 122.000 fino a 200.000 fiorini di salario agli operai, mentre il prezzo di vendita salì nell'ultima mano a 1.200.000 fiorini, ammontando così a sei volte quanto ne aveva ricavato il produttore. Nell'estate del 1888 furono pagati di prima mano per cinque quintali di pesce 5 marchi. Il negoziante al dettaglio pagò al grossista 15 marchi e gli avventori a quest'ultimo 125 marchi. Anche alcune quantità di viveri vengono disperse perché i prezzi non valgono le spese del trasporto. Così, per esempio, in annate di pesca abbondante di aringhe, carichi interi di battelli vengono adoperati per concime, mentre nel continente esistono migliaia di uomini che non hanno i mezzi per comprarle. Simile cosa succedeva nel 1892 in California in un sovrabbondante raccolto di patate. Quando nel 1901 il prezzo dello zucchero era considerevolmente ribassato, un giornale fece la proposta di mettere una gran parte delle provvigioni sotto acqua per distruggerla e rialzare i prezzi. È pure noto che Carlo Fourier fu spinto al socialismo perché, quando era apprendista in una casa commerciale di Tolone, fu incaricato di sommergere in mare un carico di riso per rialzare i prezzi. Egli disse: Una società che ricorre a tali infami e insensate misure deve avere basi false e divenne socialista.

2 . [N.d.Curatore – *Rinvilio* : Forma tosc. per *rinvilire*, ribassare, detto del prezzo di una merce: *era un tripudio palese ... d'aver trovata la maniera di far rinvilire il pane* (Manzoni)].

Il peggio è per gli operai e per la povera gente, che prendono le mercanzie a credito e devono quindi tacere pur vedendo apertamente l'inganno.
Anche nella vendita delle paste alimentari si fa grande abuso della falsificazione del peso. La mistificazione è collegata inevitabilmente con le nostre condizioni sociali e certe istituzioni, come le forti imposte dirette e i dazi, che aumentano la frode e l'inganno. Le leggi contro l'adulterazione dei viveri hanno poco effetto. La lotta per l'esistenza obbliga ad usare mezzi sempre più raffinati, ed un controllo *severo* può difficilmente esser messo in pratica. Col pretesto che, per scoprire le falsificazioni, è necessario un organamento amministrativo caro e complesso, (ciò che è giusto) sotto il quale soffrono anche gli affari legittimi, ogni controllo serio viene eliminato. Se invece le misure di controllo agiscono seriamente, allora dànno luogo ad un considerevole rincaro dei prezzi, perché il prezzo basso è solo possibile con la falsificazione della merce.

[*organizzazione del consumo e superamento del commercio e delle misure*]

Per rimediare a questi inconvenienti, per soffre da per tutto più duramente il popolo, si sono istituite società di consumo, specialmente in Germania.
Questo sistema di cooperativa per i militari e gli impiegati ha raggiunto una tale importanza da rovinare numerosi commercianti. La superfluità della mediazione in queste cooperative è il più grande vantaggio che abbiamo, insieme col fatto che forniscono merci genuine.
I vantaggi materiali per i soci non sono considerevoli né le facilitazioni sufficienti per procurar loro un grande miglioramento di condizione. Qualche volta anche l'amministrazione è difettosa e i soci ne hanno la peggio. Nelle mani degli intraprenditori le cooperative diventano anzi un mezzo per legare gli operai alle fabbriche o si utilizzano per ribassare il salario. Ma la fondazione delle cooperative è un sintomo che nei circoli più estesi si è riconosciuta la superfluità della mediazione nel commercio. La società giungerà infine ad un organamento che renderà superfluo il ceto dei commercianti, perché i prodotti saranno trasportati da un luogo all'altro e andranno in possesso dei consumatori senza altri intermediarii se non quelli che esigono il trasporto e la distribuzione.
Dopo aver ottenuto i viveri, vi sarebbe anche la necessità di ottenerne la confezione in grande, ciò che costituirebbe un notevole risparmio di forze, di spazio, di materiale e di fatiche di ogni specie.

[*il capitale se ne va in campagna*]

La rivoluzione economica della nostra industria e dei nostri rapporti commerciali è penetrata anche nelle campagne, ove si fanno sensibili le crisi commerciali e industriali. Centinaia di migliaia di campagnuoli sono stabilmente occupati negli opifici industriali delle più diverse specie. Questo genere di occupazione si estende sempre più ed una delle ragioni è che il gran numero dei piccoli possidenti campagnuoli non ha sufficiente occupazione per sé e per i dipendenti, poiché i grandi proprietari trovano utile convertire *la parte principale dei prodotti del suolo anche su i loro propri beni in prodotti industriali*. Risparmiano così le forti spese dei prodotti greggi, per esempio delle patate e dei grani per lo spirito delle barbabietole per lo zucchero, dei grani per le farine o per la birra, ecc. Hanno inoltre la possibilità fare entrare un certo scambio fra la produzione agricola e l'industriale, e possono meglio approfittare delle forze lavoratrici esistenti che sono anche più a buon mercato che non in città e nei distretti industriali. Anche i fitti sono meno cari e le tasse minori, perché i proprietari in campagna sono per così dire al tempo stesso legislatori ed esecutori della legge; essi mandano dai loro centri numerosi deputati ed hanno in mano il servizio di polizia. Queste sono le ragioni per cui il numero delle officine a vapore aumenta ogni anno in campagna. L'agricoltura e l'industria si uniscono in rapporti reciproci sempre più intimi, vantaggio di cui profittano in particolare modo i grandi proprietari campagnuoli.
Lo sviluppo capitalistico, che ha ottenuto anche in Germania il possesso di grandi terreni, ha creato condizioni simili a quelle dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. In campagna non regnano più quelle condizioni ideali che esistevano ancora pochi decenni fa. La civiltà moderna si è estesa a poco a poco fino negli angoli più remoti delle campagne, dove il militarismo ha esercitato, non volendo, un'influenza sovversiva. Le conseguenze del grande aumento dell'esercito permanente si aggravano in special modo sulle campagne. Una gran parte del personale dell'esercito viene sottratta alla popolazione campagnuola. Ma quando il figlio del contadino, il bracciante, il garzone tornano dopo due o tre anni dalle città e dalle caserme, impregnate non certo di alta moralità, hanno cominciato a conoscere molte nuove idee e nuovi bisogni di cultura che vogliono soddisfare ancora in avvenire. Per arrivare a tanto chiedono in prima linea mercedi più elevate; l'antica morigeratezza andò perduta in città. Ovvero essi preferiscono rimanere addirittura lontani dalla campagna, dove non riescono a ricondurli tutti i tentativi delle autorità militari. I mezzi di comunicazione sempre più estesi e perfezionati contribuiscono ugualmente ad aumentare i bisogni nelle campagne. Con i

rapporti con le città il campagnolo impara a conoscere il mondo da un lato affatto nuovo e più attraente. Egli concepisce idee e bisogni di cultura fino allora affatto sconosciuti che lo rendono scontento della sua prigionia. Le esigenze sempre maggiori, come si fanno sentire dallo Stato, dalla provincia, dal comune, così agiscono sul contadino e lo rendono ancor più ribelle. Si aggiungono poi altri argomenti importantissimi.

[*l'agricoltura europea e germanica dopo il 1879*]

L'agricoltura europea, soprattutto la germanica, è, dopo il 1879, entrata in una nuova fase di sviluppo. Mentre fino allora i popoli si erano limitati ai prodotti della propria agricoltura o, come in Inghilterra, a quella dei paesi vicini (Francia e Germania) in seguito cambiò la situazione.
A causa del grande miglioramento dei mezzi di comunicazione (navigazione, costruzione di ferrovie nell'America Settentrionale) s'iniziò l'importazione dei viveri in Europa facendo ribassare i prezzi del grano di modo che la coltivazione delle principali specie di granaglie nell'Europa centrale e meridionale cominciò a diventare meno profittevole, a meno che non fossero cambiate le condizioni di produzione. A ciò si aggiunse il fatto che il campo della produzione internazionale delle granaglie s'ingrandì considerevolmente. Oltre il grano della Russia, che cercava di aumentarne l'esportazione, comparve sul mercato il grano dell'Argentina e dell'India. Un altro argomento sfavorevole› si aggiunse con la fuga dalle campagne dei piccoli contadini e degli operai campagnuoli, i quali, incitati dalle nazioni sopra accennate, o emigravano al di là dell'Oceano, o si riversavano in massa nelle città e nei distretti industriali, in modo che in campagna mancarono le forze lavoratrici. Le antiche condizioni patriarcali non più adatte, specialmente nell'oriente della Germania, i maltrattamenti e la condizione di quasi schiavitù dell'operaio campagnuolo aumentavano l'esodo dalla campagna. In quale misura si sia manifestata in campagna la perdita per emigrazione (per esempio dal 1841 al. 1890) è dimostrato dalle province prussiane orientali e occidentali: la Pomerania, la Posnania, la Slesia, la Sassonia, lo Schleswig Holstein, l'Annover e l'Hoenzollern che perdettero 3.901.700 persone; e nell'istessa epoca la Baviera, il Wurtemburg, il Baden, l'Assia e il Mecklemburg ebbero una perdita di 1.984.700 persone. Al contrario Berlino nell'istesso periodo di tempo ebbe un aumento d'immigrazione di 998.600 persone.
A questi cambiamenti si unì il fatto che l'economia cominciò a soffrire per mancanza di capitali e che lo sviluppo, che prima esisteva e che aveva per iscopo che i grandi possidenti comprassero le possessioni medie e le piccole e le incorporassero, diede così luogo più volte ad una tendenza opposta.

Però questa oppressione ebbe anche per conseguenza che il carattere degli intraprenditori delle campagne si cambiasse a poco a poco perché riconobbe che non si poteva andare avanti per le vie consuete e che si trattava di muoversi ed iniziare nuovi sistemi economici. Il regno e gli stati isolati si adoperavano di aumentare la «posizione difficile delle campagne» con dazi, scambi e con grandi sforzi intesi a tutti i possibili scopi a spese della comunità. Specialmente le possessioni medie e le grandi, amministrate in conveniente maniera, possono essere rimesse in attività.

[*la macchina va in campagna*]

Se l'agricoltura deve prosperare è necessario venga diretta da una società dominata dal capitalismo. Si tratta qui, come nell'industria, di sostituire alle forze lavoratrici le macchine e la tecnica più perfetta. Come ciò avvenga in misura sempre maggiore è provato dalla Prussia, dove nel periodo dal 1879 al 1897 nelle campagne il numero delle macchine agricole è aumentato da 2.731 con 24.000 cavalli di forza a 12.856 macchine con 130.000 cavalli di forza. Ciò in confronto a quello che si potrebbe ottenere con le macchine agricole è ancora assai poco e prova da un lato, quanto siamo ancora arretrati nell'industria agricola, dall'altro, che tanto la mancanza di mezzi, quanto l'insufficienza del terreno lavorato dai singoli individui ha reso finora impossibile l'applicazione delle macchine.
La macchina, se dev'essere sfruttata razionalmente, esige l'applicazione su terreno vasto, coltivato per una sola produzione. A questo si oppone il gran numero dei possessi piccoli e mezzani con terreni molto divisi e culture di varie specie.
Nella tabella seguente vediamo in qual modo sia utilizzato il terreno nel regno germanico. La tabella è tolta dall'opera di Carlo Kautsky*: Die Argarfrage* (Stoccolma, 1897).
Tra i 5.558.317 possessi esistenti nel1895 non meno di 4.252.684 erano inferiori a 5 ettari = [al]76,8% della cifra complessiva dei possessi agricoli, che, se non vengono coltivati a giardini, o se non posseggono un terreno eccellente, offrono al coltivatore un'esistenza meschina. Una gran parte di essi non è nemmeno presa in considerazione essendovene 1.491.262 di un ettaro o meno di estensione.
Ma anche fra I possedimenti al disopra di 5 ettari se ne trovano molti, che per le proprietà sfavorevoli del suolo, o climatiche, o per cattiva posizione geografica, per mancanza di mezzi di comunicazione, ecc., anche con lavoro lungo e arduo offrono una esistenza ben meschina al coltivatore. Si può dire senza esagerazione che a nove decimi dei coltivatori del suolo mancano i mezzi e le condizioni per sfruttare il terreno come

potrebbe essere sfruttato. E il contadino piccolo e il mezzano non ottengono il prezzo che potrebbero ricavare dai loro prodotti, poiché hanno da fare con mediatori che li tengono in pugno.

possedimenti	Numero dei possedimenti		Aumento o diminuz	Superficie in ettari utilizzate per scopi rurali		Aumento o diminuz.
	1882	1895		1882	1895	
Sotto 2 ett.	3 061 831	3 236 367	+ 174 536	1 825 938	1 808 444	— 17 494
Da 2 a 5 »	981 407	1 016 318	+ 34 911	3 190 203	3 285 984	+ 95 781
» 5 a 20 »	926 605	998 804	+ 72 199	9 158 398	9 721 875	+ 568477
» 20 a 100 »	281 510	281 767	+ 257	9 908 170	9 869 837	— 38 333
Sopra 100 »	24 991	25 061	+ 70	7 786 263	7 831 801	+ 45 538
	5 276 344	5 558 317	+ 281 973	31 868 972	32 517 941	+ 64 8969

[*il capitale, la rendita e l'illusione della piccola proprietà*]

Il commerciante, che compra a giorni o a stagioni fisse nelle campagne, e rivende ad altri commercianti vuole avere il suo profitto; l'accumulare diverse piccole quantità gli costa più fatica che prendere un solo carico da un grosso possidente. Quindi il contadino piccolo e il mezzano ricavano dalla loro mercanzia meno che il grosso possidente. E se per di più la qualità della mercanzia è scadente, ciò che avviene spesso per il modo primitivo di coltivazione che essi adoperano, debbono allora contentarsi di qualunque prezzo. Si aggiunga che il contadino, o il fattore, spesso non possono aspettare l'epoca nella quale il prodotto messo in vendita raggiungerà il maggior prezzo; hanno da pagare affitti, interessi, tasse; debbono restituire imprestiti, o saldare debiti contratti a scadenza con negozianti e artigiani; è necessario dunque vendere, sia o no favorevole il momento. Per migliorare i terreni, o per soddisfare altri eredi, si prendono ipoteche, ma la scelta non è larga e così le condizioni non sono favorevoli. Vengono imposti al contadino forti interessi, scadenze fisse. Un cattivo raccolto, o una falsa speculazione del prodotto, dal quale si riprometteva un prezzo considerevole, lo conducono sull'orlo dell'abisso. *Spesso* il compratore dei prodotti del suolo e il mutuante del capitale sono la stessa persona, per cui il debitore è in potere del creditore. I contadini di intere borgate e distretti si trovano nelle mani di pochi creditori. Per esempio i coltivatori di luppolo, uva tabacco e legumi nella Germania meridionale e sul Reno e i piccoli contadini della Germania centrale. Il possessore dell'ipoteca li succhia a sangue, lasciandoli apparire possessori del terreno sul quale stanno, ma di cui di fatto non sono più padroni.
Ma il vampiro capitalista trova spesso molto più conveniente agire in questo modo che non appropriarsi il terreno per coltivarlo da sé, o venderlo. Così migliaia di contadini sono registrati nei catasti come possidenti, mentre non lo sono più.
Certo anche taluni possidenti di grandi terreni, che non hanno saputo amministrarli, o hanno avuto disgrazia, o hanno preso il possesso in condizioni sfavorevoli, cadono vittime di qualche capitalista senza coscienza. Questi diventa padrone del suolo e, per trarne profitto, lo divide in lotti perché ne ottiene un prezzo assai maggiore che se lo vendesse tutto intero. Inoltre egli ha la prospettiva di continuare la sua usura con migliore successo con un gran numero di piccoli possidenti. È noto come anche in città dalle case con piccoli appartamenti si ritraggono migliori entrate.
Il capitalista si attacca ad un numero di piccoli lotti e li acquista. Il benefico capitalista è pronto anche a cedere contro piccoli acconti, grandi appezzamenti di terra per lasciare un'ipoteca a buon interesse sul resto. Se il piccolo possidente ha fortuna e gli riesce d'impiegare tutte le sue forze per ritrarre dal suolo una rendita possibile, o trova un prestito a migliori condizioni, allora si può salvare, altrimenti gli succede quanto abbiamo già detto.

[*grandi e piccoli possidenti in Germania e Austria*]

E' una grande disgrazia per il piccolo possidente, o per l'affittuario, se muoiono loro alcuni capi di bestiame, o se maritano una figlia. Le spese del corredo aumentano i debiti nel mentre perdono una forza lavoratrice a buon mercato. Se un figlio prende moglie richiede una parte del terreno o un equivalente in danaro. Spesso

essi devono trascurare i miglioramenti necessari al terreno, se il bestiame non fornisce sufficiente concime – e questo è un caso frequente. Il prodotto del suolo è allora scarso perché non possono comprare concime.
Non di rado mancano loro i mezzi per acquistare semenze migliori. L'applicazione vantaggiosa delle macchine è loro impossibile, come è spesso ineseguibile la rotazione agraria richiesta dalla natura chimica del suolo. Né possono approfittare dei vantaggi che la scienza e l'esperienza hanno saputo ritrarre dagli animali domestici. La mancanza di pascoli, di stalle e di altre istituzioni adatte lo impediscono. Vi sono dunque molte ragioni che rendono difficile l'esistenza del possidente piccolo e del mezzano.
Diverso è il caso dei grandi possedimenti che sono in mano ad un piccolo numero di proprietari, ma comprendono vaste estensioni di terreno. Noi vediamo dalla statistica sopra accennata che la superficie di 25.061 possessi che hanno 7.831.801 ettari di terreno ha 2.747.000 ettari di vantaggio sui 4.252.685 possedimenti con una superficie inferiore a 5 ettari.
La statistica della coltivazione e quella dei possessi non corrispondono una all'altra. Nel 1895, per esempio, esistevano non meno di 912.959 possessi di tutte le estensioni, 1.094.251 aziende che possedevano in parte terreno proprio, in parte d'affitto, e 983.917 aziende amministrate sotto altre forme.
Alcuni possono al contrario chiamare propria una serie di aziende agricole. Il maggiore possidente della Germania è il re di Prussia che ha 85 possessi con 98.746 ettari di terreni. Dopo di lui vengono:
il principe di Pless con 75 possedimenti e 70.170 ettari;
il principe di Hohenzollern-Singmaringen con 24 possedimenti e 59.968 ettari;
il duca Ujest, con 52 possedimenti e 59.968 ettari;
il principe Hohenlohe-Oehringen , con … possedimenti e 39.742 ettari;
il principe Ratibor, con 51 possedimenti e 33.096 ettari.
In Russia nell'anno 1895 esistevano 1045 fidecommessi in un'area di 2.121.636 ettari, ovvero il 6,09% della totale estensione del paese. I 1.045 fidecommessi si trovavano nelle mani di 939 possidenti e l'estensione di terra da essi abbracciata è più grande di 206.600 ettari del reame del Wurtemberg che possiede 1.915.000 ettari di estensione. I grandi possidenti e i mezzani sono naturalmente interessati alla conservazione dello *status quo*.
Diversa cosa è dei piccoli, che da una razionale trasformazione delle condizioni trarrebbero grande profitto. E' nella natura delle cose che il grande possidente aspiri ad ingrandirsi sempre più e ad appropriarsi quanto più terreno dei contadini gli è possibile.
Così accade nella Slesia superiore, nel Lausitz, nel granducato d'Assia, ecc., contrade nelle quali vengono annunziate ripetutamente in gran numero compre di terreni di contadini.
In Austria si trovano possedimenti più grandi che non in Germania. Qui, con la nobiltà e la borghesia, la chiesa cattolica si è assicurata una parte principale del terreno e i contadini proprietari sono quali scomparsi.
Nella Stiria, nel Tirolo, a Salzburg, nell'Austria superiore e inferiore, nei monti Sudeti, si cerca con tutti i mezzi di cacciare i contadini dal suolo paterno e di convertire le loro terre in possessi signorili.
Lo stesso fatto che avveniva una volta ini Scozia e in Irlanda accade ora nelle più belle contrade dell'Austria.
Alcune società, per esempio, comprano enormi estensioni di terreni e ciò che nel momento non è da comprare è preso in affitto per essere convertito in territori da caccia.
L'accesso alle vallate, alle alture, alle borgate viene chiuso da nuovi padroni, ed i possidenti ostinati di alcune fattorie e cascine che si rifiutano di compiacere i signori vengono obbligati con ogni genere di cavilli a vendere le loro proprietà ai ricchi possessori di colline e di foreste. L'antico suolo coltivabile, sul quale per migliaia d'anni molte generazioni trovarono da vivere, è convertito in regioni selvagge dove albergano cervi e caprioli, mentre le montagne possedute dal capitalista, nobile e borghese, formano il soggiorno di grandi/mandrie di camosci. Interi comuni cadono in miseria perché si rende loro impossibile di portare il bestiame al pascolo delle alture, o se ne contesta loro il diritto. E chi sono quelli che attentano al benessere del contadino e alla sua indipendenza? Oltre Rothschild e il barone Mayer-Melnhof, i duchi di Goburgo e Meiningen, i principi di Hohenlohe, di Lichtenstein, il duca di Braganza, il principe
di Rosenberg, di Pless, il conte di Schönfeld, di Festeties, di Schafgotsch, di Trautmannsdorff, la società di caccia del conte di Karoly, del barone Gustädt, di Blünbach, ecc., estendono da per tutto ì loro grandi possessi.
Il numero dei possessori di estesi terreni salì dal 1873 al 1891 del 9,5%, ciò che significa una considerevole diminuzione dei piccoli possidenti.
Nell'Austria inferiore (dall'80 al 90) della totale estensione del suolo, che abbraccia 3.544.596 jugeri, toccarono ai 247 grandi possidenti 52.603 jugeri, alla chiesa 94.882 jugeri. Nove famiglie possedevano loro sole 157.000 jugeri, fra cui il conte Hoyos che ne possedeva 54.000.
La superficie della Moravia è di 2.222.190 ettari; di questi appartengono alla chiesa 78.496 (il 3,53%) a 145

possidenti 525.632 ettari, fra cui uno di quesii ne possedeva da solo 107.247. Dei 514.685 ettari di superficie della Slesia austriaca la chiesa ne possedeva 50.845 (il 9,87%); 36 possidenti insieme 134.226 ettari (il 26,07%). La Boemia ha 5.196.700 ettari di superficie di cui la chiesa possiede 103.459, 362 privati 1.448.638; il principe di Schwarzenberg ne aveva 176.410, il principe di Colloredo Mansfeld 58.239, il principe di Fürstenberg 39.814, il conte di Waldstein 37.989, il principe di Lichtenstein 37.934, il conte Czernin 32.277, il conte di Clam-Gallas 31.691, l'imperarore Francesco Giuseppe 28.800, il conte di Harrach 28.047, il principe di Lobolwitz 27.684, il conte di Kinsky 26.265 il conte di Buquoy 25.645, il principe di Thurn e di Taxis 24.777, il principe di Schwarzenberg 24.037, il principe di Metternich-Winneburg 20.002, il principe di Anersperg 19.960, il principe di Windischgrätz 19.020, ecc.[1] (1) Ciò accadeva nel 1894; in seguito le cose sono peggiorare ancora.

In vari modi si intensifica il dissanguamento del piccolo possidente per opera del grande. Per esempio, nel distretto di Afflenz, comune di St Ilgen, una regione montuosa di più di 5.000 jugeri, con un pascolo per 300 capi di bestiame ed un terreno adiacente di 700 iugeri, fu convertita in bandita da caccia. Simile cosa avvenne dell'Höllalp, appartenente al comune di Seewiesen, che aveva pascolo per 200 capi di bestiame. Nel distretto di Aflenz 47 poderi che ricoveravano 840 capi di bestiame furono a poco a poco acquistati e convertiti in parchi da caccia. Lo stesso accade in tutti i paesi alpestri. Nella Stiria i contadini di molti comuni trovano più conveniente vendere il fieno nell'inverno ai possessori di bandite da caccia per *foraggio della selvaggina, piuttosto che darlo alle proprie bestie.*

Nella contrada di Mürzzuschlag molti contadini non tengono più manzi, *ma vendono tutto il foraggio per il mantenimento della selvaggina.*

Nel distretto di Schwaz molti luoghi alpestri furono convertiti dai nuovi padroni in bandite da caccia e nel distretto di Zell ne furono convertiti sedici che fino allora servivano per pascoli. Nell'intera montagna di Karwendel è *impedito* il pascolo. È l'alta nobiltà austriaca e germanica che con i ricchi *parvenus* borghesi acquistò in terreni alpestri fino a 70.000 e più jugeri e li convertì in bandite da caccia. Interi villaggi, centinaia di fattorie spariscono; gli abitanti vengono cacciati dal suolo e invece degli uomini e del bestiame, destinato al nutrimento umano, subentrano cervi, caprioli e camosci. Taluni di coloro che in questo modo riducono alla devastazione mezze province, trattano in parlamento della «miseria dei contadini» ed abusano del loro potere per pretendere l'aiuto dello Stato sotto forma di dazi sui grani, sul legname, sul bestiame, sulla carne, sull' acquavite, ecc., a spese del proletario.

[*oppressione dei piccoli possedimenti*]

Negli Stati industriali più progrediti non sono, come in Austria, i bisogni di lusso delle classi privilegiate che opprimono i piccoli possidenti, ma la necessità, di fronte alle esigenze di una popolazione che sempre più si condensa, di organizzare capitalisticamente l'amministrazione per potere produrre le quantità di viveri necessarii. Questa si fa sentire anzi tutto nel Belgio che industrialmente è molto sviluppato.

Secondo l'*Annuaire Statistique* citato da Emile Vandervelde in un articolo intitolato: *La proprietà territoriale nel Belgio dal 1834 al 1899*[2] è detto: «Sono esclusivamente i possessi al disotto di 5 ettari e specialmente quelli al disotto di 2 ettari di cui il numero è diminuito. Al contrario i possessi al di sopra di 10 ettari sono cresciuti fino a 3.789. La concentrazione della proprietà, dei terreni, che corrisponde al progresso dell'agricoltura in grande e dell'allevamento razionale del bestiame, si dimostra in modo evidente. Dopo il 1880 è sorto un movimento inverso a quello dal 1866 al 1880.»

Mentre nel 1880 esistevano ancora 910.396 aziende agricole, ve n'erano nel 1895 soltanto 829.625. Questo è un regresso in 15 anni di 80.771 aziende 9%. E il regresso riguarda soprattutto le aziende al disotto di 5 ettari; al contrario le aziende da 5 a 10 ettari aumentarono di 675; da 10 a 20 ettari di 2.168; da 20 a 30 ettari di 414; da 30 a 40 ettari di 164; da 40 a 50 ettari di 187; sopra 50 ettari di 181.

Lo stato del suolo e la sua coltivazione sono della più alta importanza. Da esso e dai suoi prodotti dipende in prima linea l'esistenza della popolazione. Il suolo non si può estendere a volontà e tanto più importante è per tutti il modo come viene coltivato e sfruttato. La Germania, la cui popolazione cresce annualmente di 750.000 individui circa, ha bisogno di una considerevole importazione di pane e di carne, purché i prezzi dei viveri più necessari possano rimanere ancora possibili.

Ma qui vengono in campo interessi fra la popolazione industriale e l'agricola. I popoli che non si dedicano

1 . Particolari maggiori si hanno in « Das soziale Elend, and die besitzenden Klassen in Oesterreich. », di T. W. Teifen, Vienna 1894. Prima libreria popolare Viennese di Ignaz Brand.

2 . Archivio per la legislazione sociale e statistica, vol. 15, pag. 436.

all'agricoltura hanno interesse di acquistare viveri a buon mercato, perché da ciò dipende la loro prosperità come esseri umani, come industriali e come commercianti. Ogni rincaro dei viveri ha per conseguenza un deterioramento nella nutrizione di una gran parte della popolazione, a meno che non aumentino corrispondentemente le ricompense, o altre entrate di quella parte di popolazione che deve comprare i pro dotti agrari. Ma un aumento dei salari ha per conseguenza un aumento dei prezzi dei prodotti dell'industria e, secondo la condizione del mercato mondiale, può avere per conseguenza una diminuzione dell'esportazione. Ma se col rincaro dei prodotti agrari non avviene un aumento dell'entrate, occorre limitare nel resto tutti i bisogni e in questo caso, ne soffrono in prima linea l'industria e il commercio. Per l'agricoltore la cosa è diversa. Come l'industriale, egli vuole ottenere il maggior profitto possibile dal suo mestiere e per lui è indifferente da quale prodotto l'ottenga.
Se l'importazione del grano impedisce che ottenga il guadagno che crede necessario dalla coltivazione del grano, egli impiega il terreno per l coltivazione di altro prodotto che gli porti più utilità. Invece di
frumento e segala per il pane, coltiva barbabietole per la produzione dello zucchero, patate e grano per la fabbricazione dello spirito; occupa i terreni più fertili, invece che per la coltivazione degli ortaggi, per la coltivazione del tabacco. Altri poi occupano migliaia di ettari per pascoli per i cavalli, perché i cavalli per iscopi militari e di guerra si mantengono a prezzo alto.
Grandi foreste che potrebbero essere utilizzate per l'agricoltura vengono riservate per le caccie dei gran signori, e spesso in contrade nelle quali l'abbattere qualche centinaio o migliaio di ettari di foresta potrebbe rendere quel terreno coltivabile senza che la diminuzione della foresta potesse impedire lo sviluppo dell'umidità.
In questo modo si otterrebbero in Germania migliaia di chilometri quadrati di terreno fertile per l'agricoltura. Ma a questi convertimenti si oppone l'interesse materiale di una parte degli impiegati forestali, come dei grandi possidenti che non vogliono perdere i loro territori da caccia e i piaceri che ne derivano. Bene inteso che simile diboscamento dovrebbe aver luogo soltanto là dove procurasse un effettivo guadagno. Al contrario si potrebbero coltivare a foreste vaste estensioni per il benessere del paese, specialmente in luoghi montuosi e deserti.

[*conseguenze dei disboscamenti e loro conseguenze*]

Si è constatata di recente la grande influenza delle foreste sullo sviluppo dell'umidità, ma a torto. L'opera di Parvus e del Lehmann *Das hungernde Russland* [1] prova in quale alto grado la foresta influisca sull' umidità del paese e quindi sulla fertilità del suolo. Gli autori stabiliscono per esperienza propria che gli smisurati e inutili diboscamenti nelle province più fertili della Russia sono cagione dei cattivi raccolti di cui soffrirono in questi ultimi decennii queste contrade, un tempo sì ubertose.
Fra gli altri numerosi fatti constatano che, nel corso degli anni, nel distretto di Stawropol sono spariti, cinque piccoli fiumi e sei laghi. Nel distretto Busuluk scomparvero quattro fiumi e quattro laghi; nel distretto di Ssamara sei piccoli fiumi; in quello di Buguruslan quattro piccoli fiumi e quattro laghetti; nei distretti di Nikolajewsk e di Nowa Useresk vengono mantenuti ancora con dighe di concime quattro fiumi. Molti villaggi che avevano prima nelle vicinanze acqua corrente non ne possiedono più. La profondità dei pozzi è in molti luoghi dai 45 ai 60 metri; per conseguenza il suolo è duro e screpolato. Con l'abbattere le foreste si disseccarono le sorgenti e diminuirono le pioggie.
Lo sfruttamento capitalistico del suolo conduce ad assetti capitalistici. Una parte degl'innumerevoli agricoltori ha ottenuto grandi profitti dalla coltivazione delle barbabietole e dalla conseguente produzione di zucchero. Il sistema tassativo favoriva l'esportazione dello zucchero e in tal modo, che il ricavato dalle tasse sulle barbabietole e sul consumo dello zucchero fu impiegato in parte rilevante per premii di esportazione.
I premi accordati ai fabbricanti di zucchero per ogni due quintali erano superiori alla tassa da loro pagata per le barbabietole, e questi premi li mettevano in grado di vendere in quantità enorme all'estero lo zucchero a buon mercato, a spese dei contribuenti di tasse del proprio paese e di estendere sempre più la coltivazione delle barbabietole. Il vantaggio che provenne da questo sistema di tasse alle fabbriche di zucchero salì a più di 31 milioni di marchi annui. Centinaia di migliaia di ettari di terreno, prima consacrati alla coltivazione del grano, furono dedicati alle barbabietole; si fondarono fabbriche su fabbriche e la conseguenza necessaria fu il *crak.*
La rendita considerevole della coltivazione delle barbabietole influiva favorevolmente sul prezzo del suolo. Questo aumentò. La conseguenza fu la compra dei piccoli possessi, i cui proprietari, sedotti dai prezzi elevati,

1 . Stoccarda, 1900.

si lasciarono indurre alla vendita. Il suolo fu utilizzato per speculazioni industriali e la coltivazione dei cereali e delle patate fu limitata ai terreni di qualità inferiore. Per la qual cosa aumentò il bisogno dell'importazione dei viveri dall'estero.
Finalmente gli inconvenienti che nacquero dai premi per lo zucchero a poco a poco assunsero carattere internazionale e obbligarono i governi e i parlamenti a sospendere i pagamenti dei premi per tornare a condizioni più naturali.
Per la condizione delle cose il piccolo possidente ed anche molti dei mezzani, non ostante tutti gli sforzi e le privazioni, non possono raggiungere quella posizione sociale alla quale potrebbero pretendere come cittadini di uno stato civile. Per quanto tentino stato e società. di mantenere queste condizioni che formano una base essenziale per l'ordine sociale e politico, i loro sforzi rimarranno infruttuosi. I dazi agrari nuocciono a questa parte di coltivatori del suolo più che non la favoriscano. La grande maggioranza non coltiva quanto le basta per i bisogni della vita; essa è obbligata a comprare una parte di quanto le occorre per vivere, per cui deve procurarsi i mezzi con un lavoro industriale accessorio, o di altra specie. Molti dei nostri piccoli contadini sono più interessati al miglioramento dell'industria e del commercio di quel che non siano alla coltivazione del suolo perché i propri figli, per i quali non avrebbero lavoro e rendite, trovano da vivere nell'industria e nel commercio. Un cattivo raccolto aumenta il numero di quei contadini che sono obbligati alla compra di prodotti agricoli. A che cosa servono adunque le tasse agrarie, le proibizioni d' importazione e le misure agrarie limitatrici a colui che non ha nulla o poco da vendere, ma che deve comprare qualcosa o, occorrendo, anche molto? Ed in questa condizione si trova per lo meno l'80% di tutte le aziende agricole.
Il modo di agire dell'agricoltore è, sotto il regno della proprietà privata, affare che lo riguarda.
Egli coltiva quello che gli sembra più utile senza considerare i bisogni e gli interessi della società.
Dunque libero corso a lui!

[*l'industria sotto il regno della proprietà*]

L'industriale agisce nello stesso modo. Egli fabbrica quadri osceni, libri immorali e fonda fabbriche per la falsificazione dei viveri adulterati: queste e molte altre attività sono nocive alla società; esse seppelliscono la morale e aumentano la corruzione, ma portano guadagno più dei quadri morali, dei libri scientifici e della vendita di viveri genuini.
L'industriale, avido di guadagno, deve soltanto aver cura che non lo scopra l'occhio della polizia; del resto può esercitare il suo dannoso mestiere nella sicurezza che per il danaro che guadagna è invidiato e tenuto in alta stima della società.
Il carattere venale dei nostri tempi è chiaramente definito dalla borsa e dal suo movimento. Prodotti della terra e dell'industria, mezzi di comunicazione, condizioni climateriche e politiche, carestia o abbondanza, miseria delle masse, disgrazie accidentali, debiti pubblici, invenzioni e scoperte, salute, malattie o morte di persone influenti, guerra e voci di guerra, spesso soltanto divulgate ad arte, tutto ciò e molte altre cose ancora vengono fatte oggetto di speculazione e utilizzate per sfruttamento e inganno reciproco.
I capitalisti più forti acquistano l'influenza più decisiva su tutta la società, e, favoriti dai loro mezzi e dalle loro relazioni potenti, accumulano ricchezze favolose. Ministri e governi diventano nelle loro mani burattini che debbono agire a secondo che i capi della borsa tirano i fili dietro le quinte. Il governo non ha in mano la borsa, ma viceversa. Suo malgrado il ministro deve coltivare la pianta venefica che volentieri sradicherebbe e deve conferirle nuove forze vitali.
Tutti questi fatti che s'impongono giornalmente ad ognuno, perché giornalmente i mali aumentano, richiedono rimedio pronto e radicale. Ma la società è scoraggiata davanti a questi mali come certi animali davanti all'ostacolo. Essa gira come il cavallo intorno al mulino, sempre nell'istesso circolo, senza consiglio, senza rimedio, vero quadro della miseria e della stupidità. Quelli che vorrebbero porvi rimedio sono ancora troppo deboli; e quelli che potrebbero non vogliono. Essi si affidano alla forza e pensano nella migliore ipotesi come madame di Pompadour: *Après nous le déluge.* Ma se il diluvio avvenisse durante la loro vita?
E il flusso sale e mina le fondamenta sulle quali si basa l'edifizio dello Stato e della Società.
Tutti sentono che le fondamenta vacillano e che solo sostegni vigorosi potrebbero salvare l'edifizio, ma ciò richiede grandi sacrifici che dovrebbero fare le classi dominanti e qui sta l'ostacolo. Ogni proposta, la cui effettuazione danneggi seriamente gli interessi materiali di queste classi e minacci di mettere in pericolo la loro posizione privilegiata, viene da esse furiosamente combattuta e tacciata di tendenza diretta a rovesciare l'ordine esistente politico e sociale. Ma la società male si può curare senza che i privilegi ed i vantaggi delle classi dominanti vengano minacciati e finalmente eliminati.

[*il programma sociale*]

Nel programma democratico sociale è detto: «La lotta per la redenzione delle classi operaie non è combattuta per ottenere privilegi, ma uguali diritti, uguali doveri e per l'eliminazione di tutti i privilegi». Da qui si deduce che con mezze misure e piccole concessioni nulla si ottiene. Ma le classi dominanti considerano la loro posizione privilegiata come assolutamente naturale e legittima e credono che i loro diritti e la continuazione dello *statu quo* non debbano essere messi in dubbio. E' quindi naturale che combattano e respingano ogni tentativo di scuotere questa loro posizione privilegiata. Anche tutti i progetti e le leggi, che nulla cambiano alle fondamenta dell'ordine esistente della società né alla loro condizione, li mettono nella più grande agitazione, forse perché si potrebbe fare appello alla loro borsa, o farvi assegnamento.
Nei parlamenti *vengono stampate intere cataste di carta*, ma la montagna non partorisce che un topo!
Alle legittime esigenze dei protettori degli operai si oppone una resistenza accanita come se da questo dipendesse l'esistenza della società. E se dopo infinite lotte viene strappata qualche concessione, sembra che le classi dominanti abbiano sacrificato una parte del loro patrimonio. La stessa ostinata resistenza dimostrano quando si tratta di riconoscere alle classi oppresse l'uguaglianza dei diritti; e per esempio, nella questione della locazione d'opera, nel trattare con esse come con persone di uguali diritti.
Questa opposizione alle cose più semplici e alle domande più legittime conferma l'antico detto che nessuna classe dominante si persuade con la *ragione*, se la forza delle circostanze non la costringe ad arrendersi. Ma la forza delle circostanze sta nella crescente misura dell'intelligenza che viene sviluppata negli oppressi dal progresso sociale. I contrasti di classe diventano sempre più aspri, più evidenti e sensibili. Le classi oppresse e sfruttate vengono a conoscenza dell'insostenibilità dell'ordine esistente; il loro sdegno si accresce e con esso il desiderio imperioso di un mutamento e di un sistema più umano. Questa conoscenza abbraccia circoli sempre più vasti, finché *conquista finalmente la maggioranza della società che è nel modo più diretto interessato a questo mutamento.* Ma nella stessa misura che nella grande massa aumenta la conoscenza della insostenibilità dell'ordine attuale e della necessità di un cambiamento radicale, *diminuisce o cade la facoltà di resistenza delle classi dominanti, il cui potere si basa sull'ignoranza delle classi oppresse e sfruttate.* [sic!!!]
Questa reciprocità di effetti è palese e quindi tutto ciò che la fa progredire deve essere bene accetto. I progressi dei grandi capitalisti sono controbilanciati dal crescente riconoscimento della contraddizione, nella quale si trova l'organamento esistente della società col bene della grande maggioranza del popolo. Quindi, se pure per togliere le antitesi sociali si richiedono grandi sacrifizii e molti sforzi, si arriverà alla soluzione, tosto che le antitesi avranno raggiunto il punto culminante del loro sviluppo verso cui rapidamente si affrettano.
Le norme da osservare nelle singole fasi dell'evoluzione dipendono dalle eventuali circostanze ed è impossibile predire quali misure saranno necessarie [sic!!!]. Nessun governo, nessun ministro, fosse anche il più potente, sa prima ciò che l'anno prossimo le circostanze l'obbligheranno a fare. Tanto meno si potrà dire delle forme che possono essere influenzate da circostanze il cui effettuarsi si sottrae a qualunque calcolo o previsione sicura. Domandare i mezzi equivale a domandare la tattica in un combattimento. Ma la tattica si dispone secondo il nemico e secondo le risorse che sono in potere di ambo le parti. Un mezzo oggi eccellente può essere nocivo domani perché le circostanze che giustificavano ieri la sua applicazione sono oggi cambiate. Prefisso lo scopo, i mezzi per raggiungerlo dipendono dal tempo e dalle circostanze; solo è necessario servirsi dei più *efficaci e dei più decisivi*. Potremo procedere dunque soltanto per ipotesi se vogliamo trattare delle forme della società futura, partendoci da supposizioni che ammetteremo come fatti già compiuti.
«Seguendo questo concetto supponiamo che venga un tempo in cui tutti i mali descritti saranno spinti talmente all'estremo da rendersi così evidenti e sensibili alla grande maggioranza da essere insopportabili e questa sarà presa da un desiderio irresistibile di un mutamento radicale, per cui il rimedio più rapido sarà riguardato come il più adatto».
Tutti i mali sociali, senza eccezione, hanno la loro origine nell'ordinamento sociale che attualmente, come si è dimostrato, è basato sul capitalismo e sul sistema di economia capitalistica, in virtù del quale la classe dei capitalisti è la proprietaria di tutti gli strumenti di lavoro (suolo, cave, miniere, materiale grezzo, utensili, macchine, mezzi di comunicazione, ecc.), e per mezzo di tutto questo sfrutta e opprime la grande maggioranza del popolo, ciò che ha per conseguenza l'incertezza dell'avvenire, l'oppressione e l'avvilimento delle classi sfruttate. Il rimedio più breve e più rapido sarebbe dunque convertire con una generale espropriazione questa proprietà privata in proprietà comune: «La produzione privata delle merci verrebbe convertita in produzione socialistica effettuata in favore e per mezzo della società. Così l'industria in grande e le maggiori rendite del lavoro sociale, fin qui sorgenti di miseria e d'oppressione delle classi sfruttate, diverrebbero invece sorgenti del maggiore benessere e del maggiore accordo generale».

LA SOCIALIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ

Espropriati tutti gli strumenti di lavoro e resi proprietà comune, la società crea la sua nuova base. Le condizioni di vita e di lavoro, cioè l'industria, l'agricoltura, il commercio, l'educazione, il matrimonio, la vita scientifica, artistica e sociale, cambiano radicalmente per *entrambi i sessi.* L'esistenza umana riceve nuovo impulso, e a poco a poco anche l'organamento dello stato perde le sue basi e lo *Stato sparisce*, dissolvendosi in certo modo da sé stesso.

Nella prima parte di quest'opera è stato dimostrato perché lo Stato doveva formarsi. Esso è il prodotto di un'evoluzione sociale dalla società primitiva, basata sul comunismo, a quella ove a poco a poco si sviluppò la *proprietà privata.* Col sorgere di questa nascono nell'interno della società interessi antagonistici, contrasti di ceto e di classe, che necessariamente conducono a lotte fra i diversi gruppi interessati che minacciano la stabilità del nuovo ordinamento. Per tener in freno gli avversarii di esso e proteggere i proprietari minacciati, abbisogna un'organizzazione che difenda dagli attacchi e dichiari il possesso «legittimo» e «sacro». *Questo potere che protegge la proprietà e mantiene l'ordine è lo Stato.* Esso assicura con leggi il possesso al proprietario e sta di fronte all'oppressore dell'ordine come giudice e vindice. Dunque l'interesse dei proprietarii è quello dei poteri dello Stato e viceversa. L'organamento dello Stato si cambia solo allorché lo richiede l'interesse della proprietà. Se adunque lo Stato è l'organamento necessario ad un ordinamento sociale basato sulla dominazione di una classe, tosto che cessano le lotte di classe per l'abolizione della proprietà privata egli perderà la *necessità* e la *possibilità* di esistere. Lo Stato cessa con l'eliminazione dei rapporti di soggezione, come cessa la religione quando sparisce la fede nel soprannaturale e nelle forze soprasensibili e trascendentali. Le parole debbono avere significato; se lo perdono cessano di rappresentare concetti.

Qui forse un lettore di sentimenti capitalistici osserverà: tutto è bello e buono, ma con quale fondamento legittimo vuole la società giustificare queste trasformazioni sovversive? Il motivo legittimo è quello che è sempre esistito quando si è trattato di simili trasformazioni e cambiamenti: il bene comune. La fonte del diritto non è lo Stato, ma la Società; lo Stato è solo il commesso della società che ha il diritto di amministrare e giudicare. La società dominante è stata fin qui sempre una piccola minoranza, che agisce in nome di tutto il popolo chiamandosi col nome di Società, come Luigi XIV si chiamava lo Stato dicendo: *L'état c'est moi.* Quando i giornali annunziano: La stagione comincia, la *società* si affretta a tornare in città; o, la stagione è finita, la

società corre in campagna, essi non intendono il popolo, ma gli altolocati che formano la Società come formano lo *Stato.* La folla è plebe, canaglia, popolo. Quindi tutto ciò che compie lo Stato in nome della società.
Quindi tutto ciò che compie lo Stato in nome della società per il bene comune riesce utile e vantaggioso in primo luogo alle classi dominanti, nell'interesse delle quali si fanno le leggi. *Salus reipublicae suprema lex esto*, è, come si sa, una massima dell'antico diritto romano. Ma chi costituiva la Repubblica romana? I popoli soggiogati? i milioni di schiavi? No! Il numero relativamente minimo dei cittadini romani e, in prima linea, i patrizi romani, che si facevano mantenere dai soggiogati.

[*espropri e confische borghesi in Europa*]

Quando, nel medio evo, la nobiltà e i principi s'impossessarono dei beni comuni lo fecero per l'amore del *diritto* e nell'interesse del *bene comune,* e la storia dal medio evo ai tempi moderni ci ha fatto vedere che cosa si sia tatto dei beni pubblici e delle proprietà dei poveri contadini. La storia degli ultimi secoli è una storia non interrotta di rapine delle proprietà pubbliche e dei contadini per opera dei nobili e della chiesa, praticata in tutti gli Stati civili di Europa. Quando poi la grande rivoluzione francese espropriò i beni dell'aristocrazia e della chiesa lo fece in nome del *bene comune* e la più gran parte degli otto milioni di possidenti, che formano il sostegno della Francia borghese, deve la sua esistenza a questa espropriazione. in nome del *bene comune* la Spagna confiscò ripetutamente le proprietà ecclesiastiche e l'Italia le confiscò totalmente, applaudita dai più zelanti difensori della *sacra proprietà.* La nobiltà inglese per secoli ha spogliato il popolo irlandese e inglese d'ogni proprietà, appropriandosi *per legge*, dal 1804 al 1832 nell'interesse del *bene generale*, di non meno di 3.511.710 acri di terreno. E allorché nella grande guerra per la liberazione degli schiavi del Nord-America, milioni di schiavi, che erano pur diventati proprietà dei loro padroni, furono dichiarati liberi, senza risarcimento di spesa da parte di questi ultimi, ciò avvenne sempre in nome del *bene generale.* Tutto il nostro progresso borghese è un processo non interrotto di espropriazione e confisca, nel quale il fabbricante dissangua l'operaio, il possidente il contadino, il grande negoziante il piccolo, e, finalmente, un capitalista l'altro, cioè il più grande dissangua il più piccolo.
Se diamo ascolto alla nostra borghesia, tutto ciò si fa per il *bene generale*, per l'*utilità, della società*.
I Napoleonidi salvarono la società il 18 brumaio e il 2 dicembre, e questa li applaudì. Se in avvenire la società, si salvasse da sé stessa riprendendo nelle mani la proprietà che ha creato, essa compirebbe l'azione

storicamente più memorabile, perché *non agirebbe per opprimere gli uni a favore degli altri, ma per accordare a tutti uguali condizioni di esistenza e per rendere possibile ad ognuno una vita degna dell'uomo*. Sarebbe la misura moralmente più corretta che la società avesse mai eseguita.
In quali forme questa espropriazione sociale si effettuerà, e con quali norme, è al di la di ogni previsione. Chi può sapere in quali condizioni ci troveremo allora?
Nella sua quarta lettera sociale a von Kirchmann, intitolata *Il capitale*, Rodbertus dice a pag. 117: «La distruzione di tutta la proprietà, capitalistica non è chimera, ma cosa possibilissima dal punto di vista dell'economia nazionale. Sarebbe certo anche *il rimedio più radicale per la società* la quale, come si può dire in poche parole, soffre dell'aumento della rendita fondiaria capitalistica. Essa sarebbe l'unica forma dell'abolizione della proprietà, privata, così della terra come del capitale, forma che non interromperebbe *nemmeno momentaneamente il progresso e lo scambio della ricchezza nazionale.* Che cosa dicono i nostri agrari di queste opinioni di un loro partigiano di altri tempi?
Non è possibile stabilire decisamente i risultati che si otterranno col seguire simili norme. Nessuno può sapere oggi come si organizzeranno le future generazioni e come soddisferanno ai loro bisogni, Nella società, come nella natura, tutto si trova in continua evoluzione; uno arriva, l'altro parte, ciò che è vecchio ed antiquato viene sostituito da cose nuove e vitali. Si fanno scoperte, invenzioni, miglioramenti numerosi e svariati, la cui importanza ed estensione spesso non prevedibile e tali da sconvolgere i sistemi della vita e della società. Ma qui non possiamo trattare se non dello sviluppo di principi generali, la cui illustrazione emerge dalle premesse e la cui applicazione si può osservare ad un certo grado. La società non è stata finora un essere che si sia lasciato dirigere dai singoli individui, se pure spesso ne ha avuto l'apparenza. *Si crede di comandare e si è comandati.* La società è piuttosto un organismo che si sviluppa secondo leggi determinate e immanenti, esclusa anche in avvenire ogni volontà individuale. Quando la società avrà conosciuto il segreto della sua esistenza, avrà scoperto anche le leggi del proprio sviluppo e le impiegherà coscientemente per fare ulteriori progressi.

[*il lavoro senza la proprietà*]

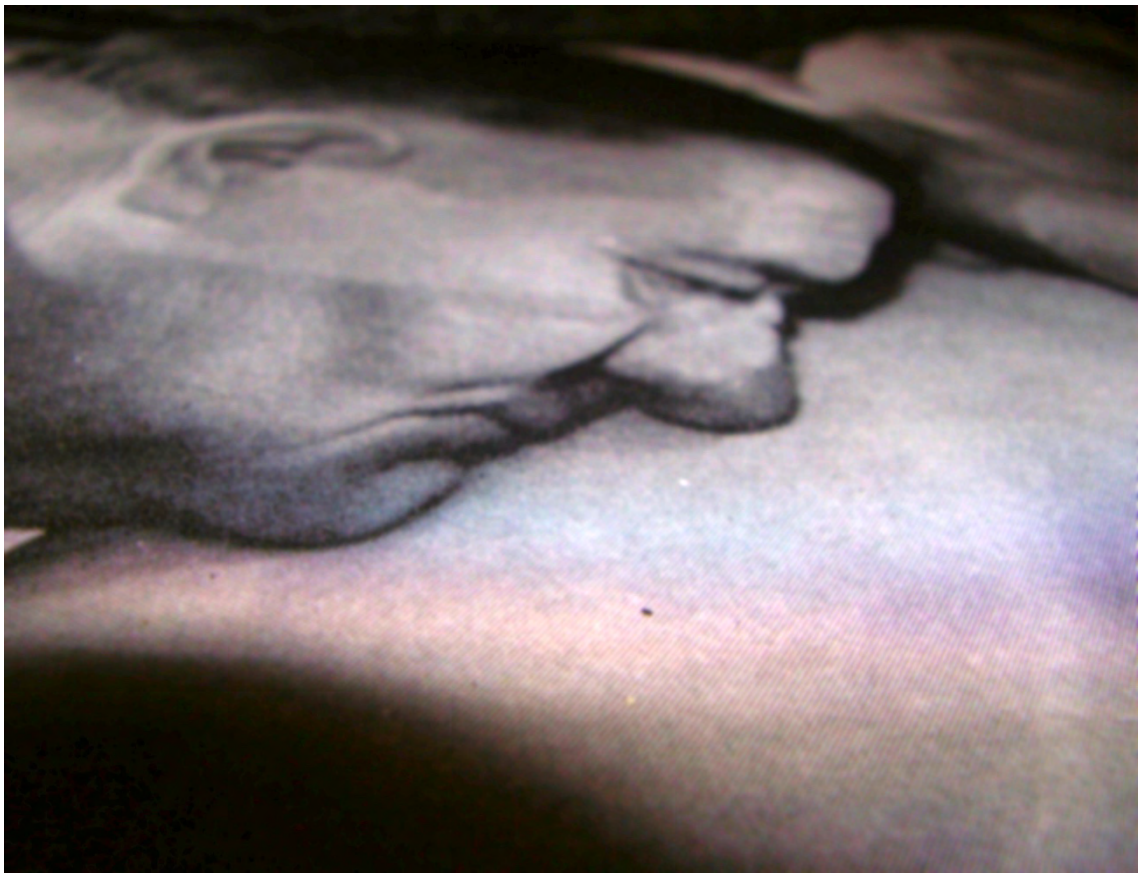
Tosto che la società si troverà in possesso di tutti gli strumenti del lavoro, *l'obbligo del lavoro per tutti gli individui capaci di lavorare, senza distinzione di sesso, diventa legge fondamentale del socialismo.* La società

non può esistere senza lavoro; essa ha dunque diritto di esigere che tutti coloro che vogliono soddisfare i propri bisogni si adoperino in ragione delle loro forze fisiche e intellettuali per produrre gli oggetti necessari. La stolta asserzione che i socialisti vogliano abolire il lavoro è un assurdo senza uguale. Gli oziosi, i pigri esistono solo nel mondo borghese. Il socialismo si accorda in questo con la Bibbia là dove dice: *Chi non lavora non deve neppure mangiare.* Ma il lavoro dev'essere un'attività utile, produttiva. La nuova società richiederà che ognuno compia un determinato lavoro industriale, commerciale, agricolo, o altrimenti utile, per mezzo del quale possa produrre una quantità di lavoro per la soddisfazione dei suoi bisogni. *Senza lavoro nessun guadagno, nessun lavoro senza guadagno.*

Quando tutti saranno obbligati a lavorare, avranno tutti uguale interesse di conseguire tre condizioni: 1° Che il lavoro sia moderato nella misura del tempo e non sorpassi le forze di nessuno; 2° Che sia piacevole e svariato; 3° Che sia possibilmente abbondante, perché da ciò dipende la misura del tempo del lavoro e, in conseguenza, del guadagno. Ma queste tre condizioni dipendono alla loro volta dal genere e dalla quantità delle forze lavoratrici impiegate, e dalle pretese della società per la sua conservazione. La società socialistica non si forma per vivere da proletaria, ma *bensì per abolire il proletariato della grande maggioranza degli uomini.* Essa cerca di accordare ad ognuno un'esistenza agiata, e così sorge la domanda: Fino a che punto si spingeranno le pretese della società?

Per poterle stabilire è necessaria un'amministrazione che abbracci tutti i campi di attività sociale. A questo scopo i comuni formano una base adatta. Quelli che sono troppo grandi per potersi occupare dei minuti particolari, si possono dividere in circoli.

Come una volta nella società primitiva, così adesso tutti i cittadini maggiorenni dei comuni, *senza distinzione di sesso,* prendono parte alle elezioni e nominano le persone di fiducia che debbono dirigere l'amministrazione. A capo di tutte le amministrazioni locali sta la centrale – bene inteso, nessun governo come potere dominante, ma un collegio amministrativo che eseguisca. È indifferente che l'amministrazione centrale sia o no nominata direttamente dal comune o dalle amministrazioni comunali. In avvenire siffatte questioni non avranno più l'importanza che hanno oggi, poiché non si tratta di occupare posti che accordino maggiore autorità o influenza, o maggiore stipendio, ma cariche di fiducia alle quali vengono eletti i più idonei, *siano uomini o donne*, e che vengono rimossi o rieletti a seconda della necessità e del desiderio degli elettori. Le cariche sono temporanee. Coloro che le occupano non formano una speciale «casta d'impiegati», poiché manca la durata



della carica e un ordine d'avanzamento. Da questo punto di vista è anche indifferente se fra l'amministrazione centrale e le locali vi debbano essere gradi intermedi, cioè una provinciale. Se si riterrà necessaria, si istituisca, altrimenti si ometta. Di tutto decidono circostanze e l'esperienza pratica. Se i progetti della società hanno reso superflui i vecchi ordinamenti, si aboliscano senza contrasto e discussioni, perché nessuno ha un interesse personale alla loro conservazione, e se ne istituiscano nuovi. *Questa amministrazione, adunque, fondata sulla più larga base democratica, è totalmente diversa da quella d'oggi.* Quali lotte nei giornali, quali accanite discussioni fra gli oratori dei nostri parlamenti, quale cumulo di documenti nelle nostre cancellerie per un minimo cambiamento nelle amministrazioni e nel governo!

Il compito principale è di stabilire il numero e la specie delle forze disponibili, il numero e la specie degli strumenti di lavoro, delle fabbriche, delle officine, dei mezzi di trasporto, dei terreni, ecc., e la capacità di produzione del momento. Inoltre è da stabilirsi la quantità delle provvigioni che esistono, e la quantità di articoli e di oggetti necessaria per soddisfare i bisogni per un certo spazio di tempo.

[*la scienza statistica, la conoscenza e la soddisfazione dei bisogni*]

Come presentemente lo Stato e i diversi comuni stabiliscono annualmente i loro bilanci, così accadrà in avvenire per tutti i bisogni sociali, tenendo conto dei cambiamenti che esigono i nuovi e più grandi bisogni. La statistica avrà la parte principale: essa sarà la scienza ausiliaria più importante nella nuova società e fornirà la misura di ogni attività sociale.

Già oggi la statistica riesce applicata su larga scala per simili scopi. I bilanci dei regni, degli Stati, dei comuni, si basano sui dati statistici raccolti annualmente nei singoli rami di amministrazione. Le prolungate esperienze e una certa stabilità nei bisogni normali la facilitano. Ogni direttore di una grande fabbrica, ogni negoziante è al caso di poter stabilire esattamente, in condizioni normali, quali bisogni vi siano per il trimestre seguente e in qual modo debba regolare la produzione e le compre. E se non subentrano cambiamenti eccezionali può, senza fatica, regolarsi.

L'esperienza che le crisi vengono cagionato dalla produzione eccessiva, senza regola, cioè continuando a produrre senza conoscere la quantità di merce già esistente, lo smercio e la richiesta dei diversi articoli nel mercato mondiale, ha, come è già stato accennato, indotto da anni i grandi industriali dei diversi rami ad unirsi in società e trusts per stabilire da un lato i prezzi, per regolare dall'altro la produzione. Con la norma della

capacità di produzione di ogni singola azienda e del probabile smercio, viene stabilito quanto ogni singola impresa debba produrre per i prossimi mesi.
Le trasgressioni vengono punite con pene convenzionali e con l'espulsione. Ma gl'intraprenditori non concludono questi trattati per il bene del pubblico, ma per il danno di esso e per il proprio vantaggio. Il loro scopo è di utilizzare la forza di coalizione per procurarsi i più grandi vantaggi.
Col regolare la produzione si vogliono chiedere al pubblico prezzi che non otterrebbero mai nella lotta di concorrenza dei singoli intraprenditori. Si arricchiscono dunque a spese dei consumatori, che debbono pagare il prezzo richiesto per un prodotto di cui hanno bisogno. Come viene danneggiato il consumatore dal *cartello*, dai *trusts*, ecc., così accade dell'operaio. Il regolamento della produzione per opera degli intraprenditori mette in libertà una parte degl'impiegati e degli operai, i quali, per poter vivere, lavorano per un salario minore dei loro compagni. Di più, il potere sociale delle coalizioni è così grande che di rado, o mai, le organizzazioni operaie possono reagire contro di esso. Gl'intraprenditori hanno dunque il doppio vantaggio: riscuotono prezzi più alti e pagano salari bassi. Questo regolamento della produzione per opera delle leghe degl'intraprenditori *è dunque l'opposto di ciò che deve aver luogo nella società socialista.* Mentre oggi si regola l'interesse degli intraprenditori, in avvenire costituirà regolo invece l'interesse della generalità. Ma nella società borghese anche il *cartello* meglio organizzato non può scoprire e calcolare tutti i fattori. La concorrenza e la speculazione continuano a lottare sul mercato mondiale, suo malgrado, e tutto ad un tratto si vede che l'edifizio è difettoso e la costruzione artificiale crolla.
Come la grande industria, così il commercio ha estese statistiche.
Ogni settimana i grandi centri commerciali e marittimi forniscono prospetti sulle provvigioni di petrolio, caffè, cotone, zucchero, cereali, ecc.; statistiche certamente spesso inesatte, perché i possessori delle mercanzie hanno non di rado interesse di non far conoscere la verità. Ma in generale le statistiche sono abbastanza precise e danno all'interessato un'idea del modo come si regolerà il prossimo mercato.
Ma qui pure penetra la speculazione, che sfida tutti i calcoli e li rende inefficaci, togliendo la possibilità di concludere affari su dati positivi. Come è impossibile il regolamento generale della produzione nella società borghese, rispetto alle tante migliaia di produttori privati in lotta fra loro, è altrettanto impossibile regolare la distribuzione dei prodotti, vista la natura speculativa del commercio e il gran numero dei commercianti in contrasto d'interessi. ciò che si fa ora, mostra soltanto ciò che si potrebbe fare, tosto che l'interesse privato

sparisse e dominasse l'interesse generale. Ne sono prova, per esempio, le statistiche eseguite ogni anno nei diversi stati civili e che permettono di determinare i ricavati della rendita, l'entità dei veri bisogni e la verosimiglianza dei prezzi.
Ma in una società a sistema socialistico i rapporti sono perfettamente disciplinati, perché essa è unita solidariamente. Tutto si eseguisce secondo un piano ordinato ed è facile stabilire la misura dei diversi bisogni. Se si fanno prima alcuni esperimenti, tutto si compie più facilmente. Quando, per esempio, è stabilito statisticamente quanto è necessario in media di pane, carne, scarpe, biancheria, ecc., si conosce la potenzialità produttiva della società, sapremo "quanto deve prolungarsi la durata del lavoro giornaliero necessario e se occorre fondare altri istituti per la produzione di certi articoli, o se altri possono essere messi da parte come superflui, ovvero adoperati per altri scopi".
Ogni singolo individuo sceglie quel ramo di attività nel quale vorrebbe essere occupato e il gran numero dei diversi capi rende possibile di tener conto dei più svariati desideri. Se in qualche ramo si manifesta sovrabbondanza e in altro scarsità di forze, l'amministrazione deve prendere le disposizioni per mantenere l'equilibrio. Il compito principale dell'amministrazione sarà di organizzare la produzione e di offrire alle diverse forze la possibilità di essere applicate nell'ufficio adatto.
Quanto più tutte le forze lavorano di conserva, tanto più l'ingranaggio scorre liscio. Ogni ramo d'industria elegge il suo capo, che non sarà un aguzzino come gl'ispettori e i capi delle fabbriche moderne, ma un compagno che compie la funzione amministrativa a lui commessa invece di un produttore.
Non è escluso che con un'organizzazione più perfetta e un'educazione più progredita queste funzioni possano essere alternate in modo che dopo un certo tempo tutti gli interessati possano darsi il turno, *senza distinzione di sesso.*
Il lavoro organizzato con piena libertà e uguaglianza democratica, dove *uno fa per tutti e tutti per uno,* e dove regna completa solidarietà, produrrà un desiderio di creare e una gara come oggi non si trova in nessun sistema di lavoro; e questo spirito creativo influirà anche sulla produttività del lavoro.
Inoltre tutti hanno interesse, poiché *lavorano reciprocamente l'uno per l'altro,* che gli oggetti vengano confezionati possibilmente in modo perfetto e col minore dispendio di forza e di tempo, a fine di poter creare nuovi prodotti e soddisfare maggiori esigenze.
« Questo interesse comune induce molti a migliorare, semplificare e accelerare il processo del lavoro.

L'ambizione d'inventare e di scoprire viene eccitata nel più alto grado. Uno cercherà di sorpassare l'altro con progetti e idee ».[1]

Avverrà dunque precisamente il contrario di quello che asseriscono gli oppositori del socialismo. Quanti inventori e scopritori non vanno perduti nel mondo borghese! Se il talento e l'intelligenza dovessero stare a capo della società borghese, «la più gran parte degli intraprenditori dovrebbe cedere il posto agli operai, ai direttori, ai tecnici, agl'ingegneri, ai chimici, ecc.» Sono questi gli uomini che 99 volte su 100 hanno fatto le invenzioni, le scoperte, i miglioramenti utilizzati poi da chi ha la borsa piena. Quante migliaia di scopritori e inventori sono andati perduti perché non trovarono chi fornisse loro i mezzi per la esecuzione delle loro scoperte e invenzioni! È impossibile tener conto di quanti scopritori e inventori di merito vengano sopraffatti dalla miseria. Non le persone d'intelletto chiaro ed acuto sono ì padroni del mondo, ma quelli di grandi mezzi, con la qual cosa non intendiamo dire però che anche una mente chiara e una borsa piena non possano essere riunite nella medesima persona.

Tutti coloro che hanno esperienza della vita sanno con quanta sfiducia accolga oggi l'operaio ogni miglioramento ed ogni nuova invenzione. E non a torto, poiché generalmente non già egli ne trae vantaggio, ma colui che lo impiega. Egli deve temere che la nuova macchina, il miglioramento introdotto lo rendano superfluo e lo gettino sul lastrico. Invece di godere di un'invenzione che fa onore all'umanità e procura vantaggio, ha sulle labbra imprecazione e bestemmie.

E quanti miglioramenti per il sistema di produzione, scoperti da operai, non vengono eseguiti! L'operaio tace, perché teme di averne non vantaggio ma danno. Queste sono le conseguenze naturali del contrasto degl'interessi.[2]

Nella società a sistema socialistico l'opposizione degl'interessi è *messa da parte*.

Ciascuno sviluppa le facoltà per essere utile a sé stesso, e al medesimo tempo, alla comunità.

Oggi soddisfare il proprio egoismo e il bene generale sono per lo più *cose opposte*, che si escludono scambievolmente.

Nella nuova società queste opposizioni saranno abolite e «la soddisfazione dell'egoismo personale e la prosperità del bene generale armonizzeranno e si fonderanno»[3].

Gli straordinari effetti di un tale stato morale sono evidenti. La produttività del lavoro aumenterà in modo considerevole, soprattutto col venir meno della *suddivisione delle forze lavoratrici* in centinaia e in milioni di piccole industrie, le quali possiedono strumenti e mezzi di lavoro imperfetti.

E' stato già detto sopra, in quale proporzione di industrie piccole, medie e grandi si suddivida la vita industriale in Germania. Riunendo le industrie piccole e le medie in industrie grandi, che possiedono tutti i vantaggi della tecnica moderna, viene eliminata una enorme dispersione di forze, di tempo, di materiale di ogni specie (illuminazione, riscaldamento, ecc.), e spazio; e la produttività del lavoro sarà aumentata in mille modi. Una statistica del Massachusetts del 1890 mostra la differenza nella produttività fra le industrie piccole, le medie e le grandi.

1 . «L'emulazione, che incita ai più potenti sforzi per riscuotere la lode e l'ammirazione del pubblico, si dimostra con l'esperienza utile ovunque gli uomini gareggino pubblicamente uno con l'altro, anche se si tratti di cose frivole e dalle quali il pubblico non ritragga utilità alcuna. Ma l'emulazione quando si possa fare per il bene generale, ha una specie di concorrenza che i socialisti non respingono.›› (John Stuart Mill, *Economia politica*). Ogni riunione di persone che tenda agli stessi scopi, fornisce numerosi esempi di aspirazioni elevate, la cui conseguenza non è un *successo materiale*, ma *ideale.* I contendenti vengono spinti dall'ambizione di distinguersi, dal desiderio di essere utili alla causa comune; ma questa specie di ambizione è una virtù, eccitata per il bene di tutti e in cui anche il singolo individuo trova la sua soddisfazione. L'ambizione è soltanto nociva e spregevole, quando si manifesta a danno della generalità e a spese altrui.

2 . Von Thünen dice nell'opera *Der isolirte Staat!* » (Rostock): « Nel conflitto degli interessi sta la ragione perché proletari e possidenti stanno di fronte gli uni agli altri in atteggiamento ostile, e non si riconcilieranno *finché non sarà eliminata la differenza degl'interessi*. Non solo il benessere del suo padrone, ma anche le entrate nazionali possono aumentare per le scoperte nelle fabbriche, per la costruzione di strade maestre e di ferrovie, per nuove relazioni commerciali. Ma nel presente ordinamento sociale l'operaio non ne viene beneficato. La sua posizione rimane tale quale e tutto l'aumento delle entrate è a beneficio esclusivo degl'intraprenditori, dei capitalisti, dei proprietari.» Quest'ultima proposizione s'accorda quasi letteralmente con la frase di Gladstone espressa al Parlamento Inglese ove egli nel 1864 dichiarava: «Il pazzo aumento di entrate e di potere, che ha subìto in questi ultimi venti anni l'Inghilterra è rimasto esclusivamente ai possidenti.›› E a pag. 297 della sua opera von Thünen dice: «*Il male sta nella separazione dell'operaio dal suo prodotto.*» Morelly così si esprime nei suoi *Prinzipien der Gesetzgebung*: «La proprietà si divide in due classi: in ricchi e in poveri. Quelli, amano il loro patrimonio e non vogliono difendere lo Stato; questi, non possono amare la patria perché non concede loro se non miseria. Ma tutti amano la patria nel comunismo, poiché ognuno ne riceve vita e felicità».

3 . Nel misurare i vantaggi e i danni del comunismo, Stuart Mill dice nella sua Economia politica›: «Nessun terreno può essere più favorevole allo sviluppo di un tale concetto (quello, cioè, che l'interesse del pubblico sia anche del privato) di quanto sia la società comunistica. Ogni ambizione, come ogni attività fisica e intellettuale, che adesso si stancano nella ricerca d'interessi, particolari ed egoistici, domanderebbero un'altra sfera d'azione e la troverebbero negli sforzi per il generale benessere››.

Le attività di dieci rami principali d'industria sono divise in tre categorie: che dànno meno di 40.000 dollari di prodotti appartengono alla classe inferiore; tra i 40.000 e i 160.000 dollari alla classe media, e sopra i 150000 dollari alla classe superiore. Ecco il risultato:

	Numero degli stabilimenti	Percentuale del totale degli stabilimenti	Valore produttivo totale delle singole classi in dollari	Percentuale del valore produttivo totale
Classe inferiore	2042	55, 2	51 660 617	9, 4
Classe media	968	26, 2	106 868 635	19, 5
Classe superiore	686	18, 6	390 817 300	71, 1
	3686	100, 0	549 346 552	100, 0

Il numero più che doppio delle piccole industrie in confronto delle medie e delle grandi diede quindi solo il 9,4% del prodotto totale; e il numero delle grandi industrie, che ammonta al 25%, diede quasi due volte e mezzo la quantità di prodotti di tutte le rimanenti industrie riunite. Ma anche le grandi industrie potrebbero essere esercitate più razionalmente, in modo da potere, perfezionando con la tecnica forme di produzione, ottenere una produzione complessiva molto maggiore.

[*il lavoro necessario e senza dispendio*]

Il prof. Hertzka ha calcolato e pubblicato nel suo libro *Die Gesetze der sozialen Entwickelung*, ciò che si può guadagnare di tempo con una produzione fondata su base razionale. Egli ricercò quale dispendio di forze e di tempo sia necessario per soddisfare i bisogni della popolazione austriaca (21 milioni) calcolando la produzione oggi possibile. A questo scopo Hertzka fece le dovute ricerche sulla potenzialità di produzione della grande industria nei diversi campi, e ne trasse le sue deduzioni. Vi è compresa la locazione di 10 milioni e mezzo di ettari di suolo coltivabile e i 3 milioni di ettari di pascoli che basterebbero per il numero sopraccennato di popolazione a soddisfare ogni bisogno. Inoltre Hertzka comprese nel suo calcolo la costruzione di abitazioni supponendo che ogni famiglia occupasse una casetta di 180 metri quadrati con cinque vani che potesse durare 50 anni. Ne risultò che per l'economia agricola, per edificare, per la produzione di farina e di zucchero, per l'industria del carbone, del ferro, delle macchine, del vestiario, per l'industria chimica, sono necessarie 615.000 forze lavoratrici che potrebbero essere operose per un anno, secondo la media ordinaria del lavoro giornaliero. Ma queste 615.000 persone non formano se non *il 12,3% della popolazione austriaca atta al lavoro, se si escludono le donne come pure tutti gli uomini, al disotto dei 16 anni o al disopra dei 50*. Ma se fossero occupati tutti i 5 milioni di uomini esistenti nel giorno del censimento, come i 650.000, *ciascuno di essi dovrebbe lavorare solo 36,9 giorni, in cifra tonda 6 intere settimane per sopperire ai bisogni di 22 milioni di uomini.*

Se invece prendiamo 500 giorni di lavoro all'anno di 37, ammesso che la giornata di lavoro sia di 11 ore, non sarà necessaria nella nuova organizza del lavoro che *un'ora e tre ottavi i ora al giorno* per soddisfare i bisogni più necessari. Hertzka tiene anche conto dei bisogni di lusso delle classi più elevate e trova che per soddisfarli occorrerebbero altri operai, sopra 22 milioni di abitanti. In totale, considerando alcune industrie insufficienti in Austria, ci vorrebbe un milione di operai, cioè il 20% della popolazione maschile atta al lavoro, esclusa quella che non ha raggiunto i 16 anni, o oltrepassati i 50, *per sopperire in 60 giorni ai bisogni complessivi della popolazione.*

Infine, se teniamo conto di tutta la popolazione maschile atta al lavoro, dobbiamo concludere che questa dovrebbe in media lavorare 2 ore e mezzo al giorno.[1]

Nessuno si sorprenderà di questi calcoli se considererà le condizioni sociali. Se ammettiamo che in tale periodo di tempo, ad eccezione degli ammalati e degli invalidi, possano lavorare anche gli uomini al disopra dei 50 anni, e che possano occuparsi anche i giovani al disotto dei 16, come pure una gran parte delle donne, quando non debbano attendere all'educazione dei figli, alla preparazione degli alimenti ecc., questa misura di tempo di lavoro potrebbe venire anche ristretta, o si potrebbero notevolmente aumentare i bisogni. Nessuno vorrà contestare che si facciano visibili e importanti progressi nel perfezionamento dei processi di lavorazione che creano nuovi vantaggi. D'altro lato si tratta di soddisfare in tutti una quantità di bisogni che oggi soltanto una piccola minoranza si può permettere, e con una maggiore evoluzione civile sorgono sempre nuovi bisogni, che debbono ugualmente essere soddisfatti.

Bisogna ripetere sempre che la nuova società non vuole vivere da proletaria; essa domanda di vivere come un popolo civile altamente evoluto, e questo per tutti i suoi membri, dal primo all'ultimo.

1 . Che cosa dice di questo calcolo Eugenio Richter nelle sue *Irrlehren* [Eresie]? Egli mette in ridicolo l'enorme limitazione di lavoro da noi esposta in quest'opera, determinata dal dovere generale di lavorare e dalla più alta organizzazione tecnica dei sistemi di lavoro. Egli cerca di abbassare la potenzialità produttiva della grande industria e d'ingrandire invece l'importanza delle piccole industrie, per potere asserire che non si può la maggiore produzione affermata. Per poter far sembrare il socialismo cosa impossibile, questi difensori dell'ordine attuale screditano i pregi dell'ordinamento stesso della loro società.

[*la produzione materiale, artistica e scientifica, e la moda*]

Ma la società non deve soddisfare solo i bisogni materiali, deve rimanere a tutti tempo sufficiente per l'educazione artistica e scientifica di ogni specie e per la ricreazione. Anche in altri punti molto importanti il comunismo socialistico differisce dall'individualismo borghese. Il principio dell'«*a buon mercato*» e «*cattivo*» che dà e deve dare norma per una gran parte della produzione borghese, perché il maggior numero dei clienti non può comprare mercanzie se non a buon mercato e che sono rapidamente vendute, cade ben presto. Non si produce se non l'ottimo, che dura il maggior tempo possibile e che solo raramente avrà bisogno di essere sostituito. Le pazzie della moda, che favoriscono la dissipazione e spesso la mancanza di gusto, cesseranno del tutto. Senza dubbio si vestirà in modo più conveniente e migliore di quanto si faccia oggi – notiamo passando che le mode dell'ultimo secolo, specialmente per l'uomo, si distinguono per la mancanza di gusto – ma non si pretenderà più d'introdurre una moda ad ogni stagione, pazzia, che da un lato è collegata strettamente con la lotta di concorrenza delle donne fra loro, dall'altro con la vanagloria e il bisogno di far mostra delle proprie ricchezze.

Oggigiorno molti vivono su queste pazzie e nel proprio interesse sono costretti a stimolarle o ad imporle. Con le pazzie della moda nel vestiario verranno meno anche quelle per l'architettura delle fabbriche. Qui l'eccentricità è salita al suo più alto grado. Alcuni stili, che per il loro sviluppo ebbero bisogno di secoli e che esistettero presso i popoli più svariati – non ci si contenta più degli stili architettonici europei, ma si cercano i giapponesi, gl'indiani, ecc. – sono in pochi anni usati e messi da parte. I nostri artisti non sanno più come e dove cercare modelli e disegni. Non hanno appena studiato e si sono provvisti del necessario per uno stile, e credono di potersi dare delle spese, che ne salta fuori uno nuovo, il quale richiede nuovi sacrifici di tempo e di denaro, non che energie fisiche e intellettuali. In questo succedersi di una moda all'altra e di uno stile all'altro si rispecchia la nevrosi del secolo. Nessuno vorrà asserire che in questo stato di orgasmo intellettuale si trovi un segno di benessere o dell'equilibrio della società.

Il socialismo solo potrà di nuovo conferire maggiore stabilità alle abitudini di vita, renderà possibile il riposo e il diletto e sarà il liberatore dello stato presente di orgasmo e di eccitamento. La nevrosi, questo flagello del nostro secolo, dovrà scomparire.

Anche il lavoro dovrà farsi più piacevole. A ciò provvederanno istituti di produzione di buon gusto e praticamente organizzati, la protezione da ogni pericolo, l'eliminazione degli odori spiacevoli, delle esalazioni, del fumo, ecc., in breve di tutto che è nocivo alla salute e molesto. La nuova società si servirà da principio dei mezzi di produzione tolti alla vecchia, ma questi non basteranno. I locali disadatti, gli strumenti e le macchine insufficienti o avariati dal lungo uso, non sono abbastanza per il numero di coloro che domandano lavoro, né per le esigenze della comodità e del diletto. Dunque il bisogno più urgente è di procurare vasti laboratori, luminosi, aereati, arredati e ornati nel modo più perfetto. Arte e tecnica, capacità di testa e di mano, trovano subito vasto campo di attività. Tutti i campi delle costruzioni delle macchine, della fabbricazione di utensili, dell'architettura, e tutti i rami industriali, che si occupano della fornitura interna di questi luoghi, hanno l'occasione migliore per esser messi in opera. Ciò che lo spirito inventivo dell'uomo può creare riguardo ad edifici piacevoli, a conveniente ventilazione, illuminazione e riscaldamento, stabilimenti meccanici e nettezza, viene messo in applicazione. L'economia di forze motrici applicate al riscaldamento, all'illuminazione, al tempo, come le comodità del lavoro e della vita, richiedono la concentrazione dei laboratori in luoghi determinati.

Le abitazioni sono separate dai laboratori e liberate così dagl'inconvenienti della vicinanza degli stabilimenti industriali e dove si esercitano mestieri; e questi stessi inconvenienti saranno limitati al minimo con disposizioni adattate e provvedimenti di ogni genere e finalmente eliminati. Lo stato presente della tecnica ha già sufficienti mezzi per eliminare totalmente le occupazioni più pericolose, come per esempio lo scavo delle miniere e i lavori chimici. Questi mezzi non vengono applicati nella società borghese perché richiedono grandi spese e perché non esiste obbligo di fare più del necessario per la protezione degli operai. Gl'inconvenienti inerenti allo scavo delle miniere possono essere evitati con altro sistema di scavo, con forte ventilazione, con l'introdurre l'illuminazione elettrica, con l'abbreviare le ore di lavoro e col cambio frequente delle forze lavoratrici. Non occorre particolare avvedutezza per trovare mezzi di protezione che rendano quasi impossibili le disgrazie nella costruzione delle fabbriche e rendano il lavoro sempre gradito. Si può provvedere a evitare l'eccessivo calore del sole e la pioggia durante la costruzione delle fabbriche.

Nella società socialistica si disporrà di sufficienti forze lavoratrici per il frequente cambio di esse e per la concentrazione di alcuni lavori in determinate stagioni e ore del giorno.

La chimica e la tecnica hanno già oggi completamente trovato il modo di liberarci dal fumo, dalla fuliggine, dai cattivi odori. Se non s'applicano i rimedi, o si applicano solo in parte, dipende dal fatto che gli intraprenditori privati non vogliono impiegare i mezzi necessari. I luoghi di produzione dell'avvenire, ovunque si trovino, sopra

o sotto terra, si distingueranno dai presenti nel modo più evidente e vantaggioso. Il miglioramento delle condizioni attuali per l'economia privata è questione di danaro. Ci si domanda: l'industria potrà permetterlo? Vi sarà convenienza? Se questa non vi è, l'operaio va in rovina. Il capitalista non s'interessa dove non vede profitto. L'umanità non ha corso alla borsa[1].

Nella società socialistica la questione del profitto ha finito di rappresentare la sua parte; per essa non esiste altra considerazione *se non il bene dei suoi membri*. Quanto è a loro vantaggio e protezione dev'essere introdotto; ciò che li danneggia dovrà cessare.

Nessuno verrà obbligato a prestarsi ad un gioco pericoloso. Quando vengono messe in opra imprese pericolose, si può essere sicuri che vi sono volontari in quantità e tanto più perché non si tratta mai d'imprese che distruggono la cultura, bensì che la favoriscono.

L'estesa applicazione delle forze motrici, delle macchine e degli strumenti più perfetti, la suddivisione del lavoro e l'abile combinazione di tutte le forze lavoratrici, porteranno la produzione a tale altezza che per procurare il necessario per i bisogni della vita *potranno essere assai diminuite le ore del lavoro. La maggiore produzione reca vantaggio a tutti; la compartecipazione al prodotto aumenta con la produttività del lavoro, e la crescente produttività rende possibile di diminuire ancora le ore del lavoro ritenute necessarie.*

[*il lavoro e altre forze motrici: l'elettricità, i combustibili, il calore del sole*]

Tra le forze motrici che verranno messe in applicazione l'elettricità occuperà il primo posto. Già la società borghese si sforza ovunque di servirsene. Quanto più essa si estende e si perfeziona, tanto meglio è per il generale progresso. L'azione rivoluzionaria di questa forza, la più potente fra le naturali, spezzerà le catene del mondo borghese e schiuderà la via al socialismo. Ma il profitto più completo e l'applicazione più estesa di questa forza si troverà soltanto nella società a sistema socialistico.

Se si effettueranno soltanto in parte i progetti manifestati finora per la sua applicazione, l'elettricità contribuirà come forza motrice, come sorgente di luce e di calore al miglioramento delle condizioni della società. L'elettricità si distingue da ogni altra forza in ciò: che essa esiste in natura in abbondanza. I nostri corsi d'acqua, il flusso e riflusso del mare, il vento, la luce solare, se convenientemente utilizzati, forniscono innumerevoli cavalli di forza. «Una ricchezza di energie che di gran lunga sorpassa ogni bisogno, offrono quelle parti della superficie terrestre regolarmente riscaldate dal calore solare e precisamente per solito là dove non vengono utilizzate e sono anzi importune, e dove potrebbe eseguirsi un'attività regolare tecnica. Forse non sarebbe speculazione sbagliata se una nazione fin da ora si assicurasse un dominio in tali contrade.

Non occorrono grandi estensioni di terreno; poche leghe quadrate nell'Africa settentrionale sarebbero sufficienti per i bisogni di un paese come l'impero germanico.

Con la concentrazione del calore solare si può produrre una temperatura elevata e con essa tutto il resto: lavoro meccanico trasportabile, batterie ed accumulatori, luce e calore o, per elettrolisi, anche direttamente materiale combustibile[2].

(Segue nel prossimo almanacco)

1 . «Il capitale, dice il *Quarterly Reviever*, fugge il tumulto e la lotta ed è di natura timido. Ciò è vero, ma non è tutta la verità. Il capitale ha orrore della mancanza di guadagno, o del piccolo guadagno, come la natura del vuoto. Con un profitto conveniente il capitale diventa ardito. Col 10% sicuro lo si può impiegare da per tutto; col 20% si anima, col 50% si fa rischioso, *col 100% calpesta tutte le leggi umane sotto ti piedi; col 300% °/0 non vi è delitto che non rischi anche col pericolo della forca.* Se il tumulto e la lotta portano profitto, il capitale non mancherà di incoraggiarli entrambi». (Carlo Marx, *Il capitale*, 1° vol. II ediz. nota a pag. 250).

2 . *Die Energie der Arbeit and die Anwendung des elektrischen Stromes*, Fr. Kohlrausch Lipsia, 1900. Duncker e Humblot.

Maurizio Benveduti
Tullio Catalano
Carmelo Romeo

UFFICI (unificati) PER L'IMMAGINAZIONE SUCCESSIVA

PER LA COSTITUZIONE DI **B U N K E R** Roma, gennaio 1991

Costretti a misurare l'immaginario sul passo degli avvenimenti internazionali, che irrompono nell'appena celebrato e già rivelatosi illusorio edonismo programmato per questo fine millennio, gli "Uffici per l'Immaginazione Successiva" dichiarano aperte le attività di

BUNKER
ARCHIVIO FORNITURE

Nelle attuali contingenze la parola "bunker" è stata ritenuta sufficiente per innescare un efficace "input" operativo; perchè volutamente ambigua nella duplicità che la fa ruotare sull'asse dei suoi stessi significati tra difesa e offesa, resistenza passiva e preparazione per l'azione futura. Dunque una postazione critica; anch'essa da cogliersi nel suo doppio alludere alla analisi e al giudizio, ma anche alla difficoltà e al pericolo.

Avvalendosi della partecipazione e collaborazione di autori delle arti figurative e della letteratura, delle scienze urbane ed ecologiche, politiche, filosofiche, economiche e giuridiche, l'iniziativa è intesa a configurare una sorta di emblematico " archivio" di opere e materiali, progetti e prototipi, testimonianze e documentazioni, di quanto il movimento dell'immaginario più conseguente e preventivo, proiettato a forza negli scenari duri della contemporaneità, vorrà e saprà produrre aderendo ed aggregandosi intorno alla proposta di **BUNKER.**

BUNKER darà informazioni e comunicazioni periodiche sull'avanzamento dei suoi lavori, ovunque e comunque si svolgeranno, senza limiti di tempo e di spazio, fin quando e dove, come e per quanto sarà capace di mobilitare e collegare organicamente quelle intelligenze che condividono le sue stesse attenzioni verso lo stato attuale delle cose, colte nel loro perenne e sottinteso stato di guerra, al di là e nonostante dichiarazioni ufficiali da parte dei governi nazionali e dei loro alti stati maggiori.

Chiedi alla Voce
ROVESCIAMENTO bis[1]

(*carta intestata*) OMISSIS

Verbale Della Riunione Del 28 Maggio 2018

redatto dal sottoscritto coadiuvante l'attività culturale del gruppo "Incontri relazionali", intesa a potenziare la socialità intramuraria di genere nell'ambito dell'Istituto Intestatario, per come regolata da decreto ministeriale.[2]

Nel locale della televisione sito al terzo piano del padiglione A–Sezione Maschile, sono presenti 7 (sette) detenuti e 4 (quattro) detenute (elencati con dispaccio a parte).
Inizio riunione, ore 15.30 di martedì 28.05

ANTONIO [3] — Come avevo promesso nella precedete riunione, ho steso degli appunti sull'argomento che ci eravamo proposti di trattare. Oggi vorrei leggerveli per sentire i vostri pareri e capire tutti assieme come possiamo andare avanti verso la stesura di una traccia da seguire nella manifestazione già programmata per il 23 settembre. Io intanto gli ho dato un titolo provvisorio solo per comodità. Non so se è appropriato, ma lo decideremo in seguito. Comunque eccolo qui: *Rovesciamento della Prassi e Metodo Dialettico.*
(inizia a leggere ad alta voce)
« *Quello che intendiamo ribadire è che il marxismo per quanto estraneo ad ogni "finalismo umano", nel senso che non attribuisce alla rivoluzione comunista, e al nuovo assetto che ne consegue, la fine della storia, attribuisce, però, alla vita associata della specie un percorso storico-naturale determinato, punteggiato da tappe e risultati obbligati e necessari. Il non raggiungimento di un punto di arrivo finale, una vetta storica, per così dire definitiva, non esclude che il cammino generale della comunità umana si snodi lungo direttrici fisse, linee di forza prestabilite naturalmente...*

LORENZO [4] — Scusa l'intromissione. Vorrei fare qui una breve ma opportuna annotazione per chiarire che con "finalismo" facciamo riferimento alla dottrina filosofica secondo la quale tutti gli eventi che si verificano nell'universo sono tra loro collegati e tendono insieme verso la realizzazione di un fine ultimo. L'espressione "fine ultimo" è già sufficiente per separare nettamente il marxismo dall'uso del concetto di finalismo.
Ricordiamo la polemica Bordiga-Croce in cui quest'ultimo accusa i comunisti di voler "arrestare la storia". Bordiga risponde: «un certo Manifesto comincia col dire, la storia dell'umanità è una storia di lotte di classe. Un certo Engels scrisse poi che con la rivoluzione comunista finisce la preistoria umana. Dunque non abbiamo affatto la pretesa che la storia non possa allora continuare: all'opposto è la preistoria che finisce e la storia comincia soltanto allora!». Marx non "attribuisce", semplicemente "rileva" che la specie segue un percorso determinato. Credo dunque che l'espressione "determinismo economico" sia la più completa e immediatamente chiara, che, per il momento, abbiamo a disposizione.

ADELE [5] — Concordo pienamente con l'osservazione di Lorenzo. Nella sbobinatura di una riunione fatta a Roma diversi anni fa ci sono spunti che possono tornarci utili. Se me lo permettete vorrei rileggerne con voi alcune parti:
1. In natura riscontriamo una serie di fenomeni che rispondono ad un principio di finalità che sono detti fenomeni sintropici o neg-entropici. La caratteristica principale di questi sistemi è che essi non disperdono la loro materia-energia nell'ambiente esterno, non tendono alla disorganizzazione (come accade per i sistemi isolati) bensì si sviluppano secondo una crescente complessità ed organizzazione, o meglio, conservando l'informazione in essi contenuta tendono continuamente a guadagnarne di nuova proprietà dei sistemi aperti).
2. Un esempio eccellente di fenomeni sintropici è quello degli organismi biologici che possono essere considerati una sorta di processori neg-entropici in grado di fornirsi di flussi di informazione provenienti dal futuro.

1 . N.d.R. – Cfr. nømade n°16, ottobre 2018, pgg. 151-54
2 . Cfr. Piano della Performance del Ministero per il triennio 2018-2020 approvato con D.M. in data 2 marzo 2018.
3 . [MILANESI Antonio] f.s.
4 . [DI FILIPPO Lorenzo]
5 . [PACIFICI Adele]

3. Una proprietà comune a tutti gli organismi biologici è la loro capacità di autorganizzazione, ovvero l'evoluzione che un sistema è in grado di assumere spontaneamente sulla base di una previsione implicita rispetto al proprio futuro. Il concetto di previsione implicita (Santa Fe) deriva dal fatto che gli organismi biologici nel loro processo evolutivo "imparano", attraverso l'analisi delle perturbazioni al loro interno, a conoscere l'ambiente in cui vivono e a comportarsi di conseguenza. L'autorganizzazione come previsione implicita di condizioni future avviene generalmente in modo inconsapevole per tutti gli organismi biologici, ad eccezione che per l'uomo che ha imparato a conoscere sé stesso ed a mettere in moto processi autoreferenziali che gli permettono di accedere a nuove fonti di energia-informazione, modificando la propria organizzazione in funzione dell'evoluzione del rapporto sistema-ambiente.
I geni contengono il Dna, programma invariante che contiene il codice della vita. Per trasmettere il programma occorre che i geni codifichino un organismo adatto a sopravvivere secondo le aspettative che essi prevedono (implicitamente ed inconsapevolmente) di trovare. Tuttavia, dire che il programma è invariante non significa che esso è immobile e non subisce trasformazioni. A livello delle interazioni tra i suoi elementi costitutivi vi sono delle perturbazioni (mutazioni genetiche) che consentono all'organismo di esplorare le diverse configurazioni possibili. La selezione naturale (futuro possibile) determina la scelta di un'organizzazione piuttosto che un'altra mettendo alla prova la previsione implicita nell'organizzazione primitiva. Come nota giustamente Stuart Kauffman del Santa Fe Institute, queste perturbazioni, fluttuazioni o mutazioni non provocano negli organismi biologici effetti "a cascata", non stravolgono la stabilità strutturale e morfogenetica dell'organismo. Le mutazioni veicolano delle differenze utili nelle diverse fasi del processo evolutivo stesso, il manifestarsi di tali variazioni (nuova informazione nel sistema) non è, come credono gli indeterministi, casuale, ma ferratamente determinata dal *percorso necessario per giungervi, allo stesso modo in cui il percorso è stabilito dal futuro possibile*. La secolare disputa tra finalismo e meccanicismo può essere risolta (ed è già stata risolta) non sul terreno della filosofia ma su quello della prassi umana. Il problema si risolve riferendoci al noto concetto del rovesciamento della prassi, gravida sintesi tra il procedimento causale e quello finalistico. L'attuazione della volontà secondo un progetto implica che si conoscano in partenza sia i meccanismi causali che determineranno l'oggetto, sia il fine, lo scopo per cui esso è stato progettato. L'uomo inteso come Uomo Sociale, processore neg-entropico per eccellenza, è in grado, e lo sarà ancor di più e meglio nella società comunista, di risolvere i problemi potendo scegliere se partire rispondendo alla domanda "come?" (causalità) oppure a quella "perché?" (finalismo). Questo dipenderà dal problema che si ha davanti. Si può costruire una macchina per un certo scopo, si dovrà in questo caso partire dal "come". Ma, di fronte a certi fenomeni complessi (come ad esempio la struttura dell'occhio, la psiche umana ecc.) si sarà pienamente in grado anche di capire per quale scopo una macchina si è formata. D'altronde, questo accade nello spionaggio industriale tra le grandi multinazionali. Si compra l'ultimo prodotto uscito sul mercato, lo si porta in laboratorio, si smonta cercando di capire a cosa serve ognuno dei suoi pezzi, perché sono sistemati proprio in quella posizione per farlo funzionare ecc. ecc. Esistono al mondo oggetti talmente complicati che se non si conoscesse in anticipo per quale fine sono stati costruiti, resterebbero quasi completamente oscuri. Il fatto di conoscere la funzione, lo scopo, il fine della loro esistenza, ci permette di spiegare attraverso una ingegneria inversa, la funzione delle loro parti costituenti ».

ANTONIO — Grazie Adele. E' sempre bene ricordare quanto si è già scritto. Ma citazioni troppo lunghe ci fanno perdere il filo del mio discorso, meglio tirarle fuori quando dovremo scriverne.
(riprende a leggere)
«… *Dobbiamo considerare ogni tratto di cammino percorso dalla specie umana, dalla comunità originaria, passando dal modo di produzione schiavistico, quello feudale e capitalistico, come un unico tracciato obbligato, volto a conseguire un risultato predeterminato….*

ADELE — Toglierei il "pre" per lo stesso motivo esposto sopra. La pre-determinazione è un concetto religioso, un percorso determinato è iscritto nella storia delle sue cellule …il DNA della storia…

ANTONIO — (continua a leggere)
«… *Ovviamente introducendo il concetto di "finalismo" non indichiamo con esso una regìa umana che ne predispone volontariamente il decorso. Il richiamo è rivolto alla funzione oggettiva di un tracciato del tutto "naturale", "istintivo", che si svolge indipendentemente da essa. Questo "finalismo" è una funzione nella quale tutto accade secondo cause, in modo condizionato conforme a leggi naturali…*

ADELE — Eviterei il richiamo alle "leggi naturali". Ci infiliamo in un casino senza fine. Appena riesco, vi mando un sunto dell'argomento da cui si può capire come sia un argomento, come minimo, controverso.

ANTONIO — (riprende a leggere)
«… *Del resto il marxismo è appunto la dottrina o la scienza che indaga e svela le cause di questo condizionamento degli uomini da parte di tali leggi naturali. La spiegazione che ne dà consiste nel porre il comportamento umano non alla base ma alla sommità di tale processo. A differenza del materialismo borghese che pervenne a capire che il mondo esiste ben prima del pensiero che lo indaga e lo scopre, ma le mancava la forza di giungere alle stesse conclusioni per quanto riguarda le scienze della società umana. Il marxismo intende che anche la storia umana ha uno sviluppo e che, al pari della natura, si auto-organizza, trapassando da forme inferiori a forme superiori. Nega solo che tale trapasso avvenga tramite le idee…*

MARISA[1] — Quel "solo" rappresenta un salto conoscitivo e pratico per l'umanità, gigantesco, su cui dovremmo dilungarci un po'…

ANTONIO — Vedremo come svilupparlo meglio. Ora fatemi continuare.
(riprende a leggere)
«… *Alla radice di ogni grande mutamento il marxismo individua forze materiali che per quanto prodotte dalla comunità umana lo sono in modo del tutto inconsapevole per cui sfuggono al suo controllo e alla sua volontà. Stabilisce che non solo gli uomini non fanno quello che vogliono ma non sanno neppure che cosa fanno. Tutto ciò che essi sono, i risultati sociali a cui pervengono, dipendono non dalla loro volontà, ma dalla loro spontanea azione pratica condizionata tanto da ciò che producono quanto dal modo in cui producono.*
L'uomo è un essere naturale e perciò stesso un prodotto della natura che costituisce il suo ambiente. Ma, a differenza degli animali, non si limita solo ad adattarsi ad essa, si sforza anche di adattarla a sé stesso per soddisfare i propri bisogni. Questo duplice adattamento: dell'ambiente sull'uomo e dell'uomo sull'ambiente, determina il carattere dell'attività umana.
"L'ambiente crea l'uomo nella stessa misura che l'uomo l'ambiente". Di conseguenza l'ambiente dell'uomo non è soltanto l'ambiente naturale, ma anche e soprattutto il suo ambiente sociale.
Possiamo parlare di un "finalismo oggettivo" per la semplice ragione che l'acquisizione e l'utilizzo da parte di ogni generazione degli strumenti, dei materiali e delle tecniche lavorative e anche delle forme di pensiero, li trova già belli e pronti quale lascito ereditario di tutte le generazioni precedenti. Per cui le condizioni precedenti della produzione indirizzano necessariamente quelle successive. L'artigianato produce la manifattura, eccetera…

LORENZO — Le condizioni precedenti la produzione non sono "semplicemente" un prodotto del cervello sociale? che non è poi cosa per niente semplice…

MARISA — Concordo con l'osservazione. Cerchiamo di non semplificare troppo certi nodi difficili da districare. Anche se poi non sarà opportuno dilungarci possiamo sempre segnalarli e passare oltre …

ANTONIO — (continua a leggere)
«… *L'enigma che il marxismo svela, per la prima volta, consiste nel considerare tale lascito tecnico, tale accumulo di memoria ed informazioni e quindi tutta quanta la dotazione collettiva di nozioni e conoscenze, nel senso più largo, come un'attività continua organizzata su basi collettive, ma in formazioni economico-sociale la cui struttura e il controllo su di esse sfugge completamente agli uomini.*
In questo senso appare chiaro, come tutto il percorso tortuoso e sanguinario che l'umanità è stata costretta ad imboccare risulti conforme ad un risultato preciso, il quale consiste in un continuo adattamento ed integrazione della specie umana alla natura ambiente. Lo scopo è quello di permetterle di imparare ad interferire significativamente con la natura e con sé stessa. È il solo modo a disposizione della specie umana per poter accumulare esperienza ed informazioni sufficientemente utili affinché sia in condizioni di rovesciare la prassi naturale.
Fino al raggiungimento di questo traguardo storico i cambiamenti sociali avvengono non perché qualcuno, o anche tutti, li vogliono, ma perché, ad un certo punto, gli apparati sovrastrutturali soffocano ogni ulteriore sviluppo delle forze produttive, minacciano lo stesso processo di adattamento sociale "naturale". Del resto è proprio a questa mancanza di consapevolezza che sopperiscono le rappresentazioni religiose, i miti, le ideologie politiche, ecc.…

DANIELA [2] —Quest'ultima affermazione si dovrebbe sviluppare meglio…

1 . [GUERRA Maria Luisa, detta Marisa]
2 . [BATTAGLIA Daniela]

ANTONIO — Allora occupatene tu…
(continua a leggere)
«… *É fin troppo semplice osservare come la natura ambiente in cui cacciava l'uomo di Neanderthal, così come quella che coltivava il servo della gleba, non esiste più. La storia, che non è altro che la pratica umana, la riforma continuamente, rimodellandola in funzione dei crescenti bisogni umani…*

ADELE — Invece che "pratica umana" troverei più corretto il termine "attività umana organizzata"…

ANTONIO — Se preferisci…
(continua a leggere)
«… *Di tale trasformazione gli uomini, per quanto "costretti", ne sono comunque i principali protagonisti. Il lavoro, per quanto subordinato e alienato li obbliga a rafforzare la loro cooperazione, li spinge verso una integrazione sempre più solida e profonda.*
È la cooperazione, tramite il lavoro, a permettere la nascita del linguaggio, lo strumento indispensabile per trasmettere memoria e informazione.
La scoperta della scrittura fu un salto ulteriore a vantaggio dell'integrazione, e sorse per risolvere il problema fondamentale di sopravvivenza della nostra specie quando si effettuò la transizione dalla caccia all'agricoltura e apparvero i primo conglomerati urbani. Poi nasce la stampa, ecc. - tutti risultati che rafforzano le istanze sociali nei confronti di quelle "naturali" …

MARISA — Non capisco bene cosa vuoi dire con "a vantaggio dell'integrazione". Comunque la prima forma di scrittura fu contabile (le famose cretule) per organizzare il fabbisogno e il surplus della comunità. Sull'argomento abbiamo molto materiale, già pronto.

ANTONIO —Intendo che favoriva la socializzazione, anche nel senso che appunto inizia per contabilizzare le risorse primarie della comunità per distribuirle … Comunque, sia chiaro che l'impegno del relatore, anzi dei relatori, non consiste solo nel leggere la relazione che avremo preparata, ma anche quello di commentarla quando, leggendola, si sentirà la necessità di spiegare meglio, o addirittura di dover fare delle divagazioni per ampliarne il senso, la portata… insomma, metterci anche la passione. Mica siamo sulla cattedra.
(riprende a leggere)
«… *Per quanto la trasformazione della natura, per mezzo del lavoro, si fonda su risposte immediate che di volta in volta si presentano sulla spinta di emergenti bisogni materiali, la loro risoluzione "costringe" l'umanità a raccoglie, organizzare e trasmettere informazioni su di essa, sistemarle per vie empiriche molto lunghe e travagliate, che comunque, devono poter costituire immagini sufficientemente buone della "realtà fisica".*
È questo procedere per approssimazioni successive, punteggiato da salti di conoscenza, che ha condotto l'umanità a comprendere la ragioni dell'evoluzione della realtà dalla realtà stessa, negandola, con la scoperta del materialismo storico o dialettico, al pensiero e alla volontà soggettiva…

ADELE — Nel percorso dell'attività umane non ci sono "*approssimazioni* successive" che, caso mai – e io lo nego – possono essere categorie usate nella teoria della conoscenza. Ci sono risposte finalizzate ai problemi che l'umanità si pone in un determinato momento a cui segue l'elaborazione e la trasmissione di quanto è stato fatto.

ANTONIO — (continua a leggere)
«… *Tutto ciò ha condotto a predisporre l'attività umana in condizioni tali da poter acquisire gli strumenti pratici e teorici in grado di permetterle di compiere il "rovesciamento della prassi". In effetti in millenni di accumulo di esperienza e soprattutto nell'accelerazione conosciuta negli ultimi secoli dalle forze produttive, la specie ha raccolto informazioni sufficienti tali da permetterle di elaborare una dottrina scientifica, il marxismo, in grado di predisporre gli strumenti necessari per indirizzare e dirigere il capovolgimento della prassi resosi finalmente possibile.*
La dottrina marxista dunque non rappresenta il suo fondatore. Marx ha solo espresso la linea del processo materiale che riguarda le generazioni umane in deterministica lotta contro forme e costruzioni del cammino sociale. Un tale risultato si è reso possibile perché le norme della tecnica lavorativa divenendo sempre più avanzate e perfezionandosi hanno reso sempre più potenti i mezzi di trasmissione delle informazioni, hanno arricchito il meccanismo di cooperazione-integrazione al punto che la potenza sociale, ad un certo punto, ha prevalso su quella casuale-naturale, reclamandone, tramite il marxismo, la sostituzione…

LORENZO — Perdonatemi. Fermiamoci un momento. Sono un po' perplesso dalla contrapposizione continua che si fa tra istanze sociali e naturali. E a livello di intuizione quindi non so se riesco a darne anche una

caratterizzazione di contenuti. Il passaggio al comunismo è per Marx altrettanto "naturale": ...il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. E fin dal Manifesto è già distillato il concetto di rovesciamento della prassi: *"... dal punto di vista della teoria i comunisti hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario. Lo scopo immediato dei comunisti è la formazione del proletariato in classe, il rovesciamento del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato.*" L'intuizione iniziale di Marx è la società futura come sbocco necessario della successione dei modi di produzione. Il programma comunista è l'essere umano. Quello che fa veramente la differenza è che la disumanizzazione del proletariato, che Marx rileva, ne fa "*una classe della società borghese che non è una classe della società borghese, una classe che è la dissoluzione di tutte le classi, una sfera che possiede un carattere universale a causa delle sue sofferenze universali, e non rivendica nessun particolare diritto perché nessuna particolare ingiustizia gli è stata fatta, ma l'ingiustizia per antonomasia, una sfera che non può appellarsi a nessun titolo storico ma solo a un titolo umano. Il proletariato non fonda la sua azione nella storia sul possesso dei mezzi di produzione o comunque sulla possibilità di liberazione parziale dell'uomo, ma sul bisogno di riappropriarsi della natura umana in quanto la propria vera, totale miseria del proletariato è di essere privato della natura umana. Il proletariato rappresenta la perdita totale dell'uomo colmabile solo attraverso la riconquista totale dell'uomo.*" L'urto è tra l'essere umano e l'ostacolo che si frappone lungo il raggiungimento del fine: lo Stato capitalista. Ma il proletariato non può riappropriarsi di questo essere, non può ricongiungersi con la natura umana senza il tramite di tutto il percorso storico cristallizzato nel partito che è appunto la rappresentazione di questo essere. Il movimento verso il comunismo è quindi movimento verso la riscoperta dell'uomo.
La borghesia cerca continuamente di ridurre il proletariato a classe di questa società facendole abbandonare il programma rivoluzionario. Anche questo riconferma la necessità dell'organismo cosciente.
La borghesia ha fatto una rivoluzione essenzialmente politica rivendicando un potere all'interno dello Stato che ristabilisse un equilibrio con il ruolo predominante che essa già aveva nella società e nella produzione.
La rivoluzione del proletariato sarà politica solo nella distruzione delle istituzioni esistenti, non avrà bisogno di una nuova forma politica che organizzi i singoli individui nella società, in quanto il programma è proprio quello di abolire la separazione fra individuo e specie e tra uomo e natura che attualmente è di dominio o di sottomissione che è la contraddizione su cui posa la necessità dello Stato esistente.
Il proletariato quindi non esiste se non quando è rivoluzionario, perché solo in quanto rivoluzionario rappresenta l'urto del bisogno di umanità contro la società borghese.

ANTONIO — Ok. Ne discuteremo a parte, nei prossimi incontri..
(riprende a leggere)
«… *Ecco perché la Sinistra insiste tanto sul fatto che il marxismo non è solo un programma politico ma una concezione organica del mondo, legata ad una concezione deterministica dei fatti da cui non si prescinde. E il concetto di "rovesciamento della prassi" viene ad assumerne in questa concezione un aspetto centrale. Il marxismo nasce, e qui sta la sua ragione storica, per registrare e dirigere la liberazione da millenarie impotenze, e lo fa spiegando come il pensiero diventa strumento, fattore, forza attiva in grado di capovolgere la prassi quando si costituisce in dottrina, in corpo teorico come cristallizzazione concettuale di eventi, come rottura della materiale vita sociale.*
Il marxismo non esclude gli uomini dalla storia per affidare alle "cose" il compito di fare e di camminare, (materialisti della materia) esclude soltanto che il corso storico dipenda dall'iniziativa e dal controllo soggettivo di tanti o di pochi. Lo ammette invece per le classi e i loro interessi sociali
Dialettica, dunque, ma fra forze materiali, fra leggi fisiche che non escludono i collettivi umani, le classi sociali. Esclude il pensiero e le relazioni che si vogliono stabilire per suo tramite. Per questa ragione la famosa triade tesi-antitesi-sintesi, che costituivano il centro del sistema idealistico di Hegel, sono da rigettare come costruzione artificiale del pensiero...

LORENZO — A questo proposito leggiamo da *Sul metodo dialettico*: «La dialettica afferma che le stesse leggi e connessioni valgano per la presentazione del processo naturale e di quello storico. Nega ogni presupposto idealistico, come pretesa di trovare nella testa dell'uomo regole irrevocabili da premettere alle ricerche in ogni campo. Vede nell'ordine causale le condizioni fisiche e materiali della vita dell'uomo e della società determinarne e modificarne senza posa il modo di sentire e di pensare. Ma vede anche, nell'azione di gruppi di uomini in condizioni materiali analoghe, forze che influiscono sulla situazione sociale e pervengono a mutarla. Qui il vero senso del determinismo di Marx. Non un apostolo o un illuminato, ma un partito di classe, può, in date situazioni storiche, avere "trovato", non nella testa, ma nella sociale realtà, le leggi di una formazione

storica futura che distruggerà quella presente »… e scusate l'interruzione.

ANTONIO — La prossima bozza terrà conto di tutte le osservazioni che stiamo facendo, ma non fatemi ripetere che durante l'esposizione relatori e correlatori troveranno necessariamente il momento ed i modi giusti per vitalizzare, diciamo così, quella che per l'appunto definiamo come "traccia".
(riprende a leggere)
«… *Nell'Ideologia Tedesca – ricorda Bordiga – Marx ed Engels, nel chiarire a loro stessi il nuovo procedimento scientifico di interpretazione dei fatti umani, non fanno mai cenno a tale triade. Una considerazione simile la fa anche un giovane Lenin in "che cosa sono gli amici del popolo", in cui osserva come nell'esposizione del metodo dialettico che fa Engels nel testo "l'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza", e Marx, in varie note al capitale e in miseria della filosofia, delle triadi non si parla neppure.*
Lenin non ha dubbi nel ritenere che non si può nemmeno parlare di dimostrare una cosa qualsiasi con esse. "il metodo dialettico non consiste affatto nelle triadi, ma consiste per l'appunto nella negazione dei metodi dell'idealismo e del soggettivismo in sociologia ".
Riporta anche, a dimostrazione di ciò, il famoso poscritto della seconda edizione del capitale, in cui Marx dice che l'esposizione del suo metodo dialettico fatta in un giornale russo (1872), esprime precisamente e molto chiaramente il suo punto di vista e cita anche l'articolo. «Per Marx – scrive il pubblicista russo – una cosa sola importa, e precisamente: trovare la legge dei fenomeni che sta indagando, e per lui è importante soprattutto la legge del loro mutamento, del loro sviluppo, del trapasso dei fenomeni da una forma nell'altra, da un ordinamento dei rapporti sociali nell'altro, in conseguenza di ciò Marx si preoccupa di una cosa sola: comprovare attraverso una indagine scientifica precisa la necessità degli attuali ordinamenti dei rapporti sociali, constatando nel modo più completo possibile quei fatti che gli servono come punti di partenza o come punti di appoggio. A questo scopo è del tutto sufficiente dimostrare, insieme alla necessità dell'ordine esistente, la necessità di un ordine nuovo, nel quale il primo deve trapassare inevitabilmente, del tutto indifferente rimanendo che gli uomini vi credano o non vi credano, che essi ne siano o non ne siano coscienti. Marx considera il movimento sociale come un processo di storia naturale retto da leggi che non solo non dipendono dalla volontà, dalla coscienza e dalle intenzioni degli uomini, ma che, anzi, determinano la loro volontà, la loro coscienza e le loro intenzioni. Se l'elemento cosciente ha una funzione così subordinata nella storia della civiltà, è ovvio che la critica che ha per oggetto la civiltà stessa men che mai potrà prendere a fondamento una qualsiasi forma o un qualsiasi risultato della coscienza.»
Tuttavia – e qui un'altra differenza fondamentale con il materialismo borghese – per quanto gli uomini procedono a tentoni, senza mai pervenire ad immaginare le loro relazioni come rapporti storici e sociali particolari, non bisogna dedurne che tutto lo svolgimento storico proceda come una contesa fra "cose" fisiche, da cui viene esclusa la natura umana. Ben sappiamo, infatti, che le idee, le norme giuridiche, religiose, ecc. si incarnano e si esprimono in saldi istituti, in rigide convenzioni, in precise forme mentali, che costituiscono spietati vincoli di reazione, che non si autodissolvono da sé, ma devono essere spazzati via per mezzo di violenti rivolgimenti pratici.
Nessuna civiltà "naturale", anche quando appare del tutto superflua, è mai perita di morte naturale, il suo mandato non cessa automaticamente con l'esaurirsi delle sue ragioni storiche, è sempre stato necessario un omicidio sociale, inconsapevole e ideologicamente mistificato fin che si vuole…

LORENZO — Difatti le società, o civiltà, non vengono uccise, né si suicidano. Dire l'una o l'altra cosa crea una nuova separazione concettuale non corrispondente ad un fenomeno complesso, organico che vede il coinvolgimento di mille fattori a 360°. Le fasi rivoluzionarie presentano tre elementi fondamentali: la maturazione strutturale delle condizioni di una transizione di modi di produzione, la crisi dissolutiva della sovrastruttura politica, militare e di conservazione dell'esistente, la sincronizzazione della teoria rivoluzionaria con l'attore numericamente insostituibile del processo: la classe rivoluzionaria. Il suicidio esclude completamente il terzo fattore. L'omicidio, in una accezione prettamente volontaristica, si propone di fare a meno di tutti e tre i fattori. È quindi evidente, (forse ovvio?) ma è bene riaffermarlo, che i tre processi sono basilari. La teoria rivoluzionaria cristallizzata nell'organismo collettivo partito è solo in grado, a volte, di accelerare (rovesciamento della prassi) un processo rivoluzionario quando tutte le altre condizioni siano già rilevabili. Anche il caso della crisi dell'Impero romano (presunto passaggio pacifico e indolore) tutto sommato vedeva la presenza di questi fattori: maturazione strutturale, crisi sovrastrutturale (con l'emersione di civiltà concorrenti), teoria rivoluzionaria (cristianesimo).
Un'altra cosa va tenuta presente. Parlando di rovesciamento della prassi, di partito, di necessità della dittatura è importante sottolineare che l'applicazione della violenza rivoluzionaria, per quanto necessaria durante

l'affermarsi del potere comunista, lo sarà maggiormente per spezzare l'inerzia conservatrice.
Se ricordo bene, in *Marxismo e Persona Umana* possiamo leggere che la liberazione delle coscienze dagli ammassi delle vecchie superstizioni, non è affare di educazionismo propagandistico, ma soprattutto di forza. La violenza non solo è un agente economico, ma un professore di filosofia.

ANTONIO — Certamente approfondiremo anche questo. Adesso abbiate pazienza, ho quasi finito.
(riprende a leggere)
«… *Il valore scientifico del marxismo sta nella spiegazione delle leggi specifiche (storiche) che regolano nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale da parte di uno superiore. Ciò comporta l'azione degli uomini, che siano o meno pervasi di questo spirito prima ancora di conoscere. Ne risulta che la dialettica non è null'altro che un metodo scientifico che consiste nel considerare la società come un organo vivente, con una vitalità propria in continuo sviluppo che non ammette, per conseguenza, ogni sorta di combinazioni arbitrarie degli elementi che compongono il sociale. Il che non vuol dire che il pensiero o gli istituti umani non si riverberi in cause del processo storico, lo fa ma non con il pensiero del singolo e delle moltitudini, ma "nell'intervento, in tempo maturo, delle classi, in senso largo, e del partito di classe in senso più stretto »* – troviamo scritto in *Struttura economica e sociale*…eccetera. E per il momento è tutto.

MARIO [1] — Concordo con quanto detto finora. Aggiungerei qualche considerazione.
La dinamica fondamentale è quella per così dire autodistruttiva – l'unica barriera al capitale è il capitale stesso; l'ultimo imperatore romano d'Occidente che esercita una parvenza di autorità reale è colui che uccide fisicamente l'ultimo generale romano degno di questo titolo.
Oggi abbiamo una massa di capitale di dimensioni enormi che si aggira per il globo cercando solo occasioni di realizzazioni con risultati sempre più catastrofici costituendo così l'elemento più destabilizzante. L'impossibilità di assemblare qualsiasi forma di ricomposizione di un interesse generale produce una dinamica di scontro intestino alle varie frazioni della borghesia ma soprattutto pone in feroce competizione le strutture portanti stesse del modo di produzione capitalistico, il capitale sempre più insofferente a qualsiasi controllo e quello che dovrebbe essere il suo strumento per regolare l'insieme dei rapporti sociali: lo stato nazionale.
Qui siamo nell'ambito del suicidio che però si manifesta più come una tendenza autodistruttiva generalizzata trascinando tutta la società in una dinamica catastrofica, (crisi, carestie, guerre ecc.). L'elemento da mettere in risalto è il carattere sempre più cieco e privo di una direzione che il capitale vuole imporre a tutto l'insieme dei rapporti sociali.
Ne consegue che in diversi settori della società la percezione di questa condizione si diffonde sempre di più. Spinte dalla forza oggettiva del collasso di questo modo di produzione si delineano forze che in qualche maniera cercano di affrontare la realtà riproponendo una sorta di riformismo adatto ai tempi.
Senza dilungarci in descrizioni abbiamo un vasto campionario di "soluzioni", dall'Isis passando per Hezhbollah e la nuova destra americana. Tutti però devono fare i conti con le dure condizioni materiali e il "loro" riformismo è connotato comunque da un forte grado di scontro che rimanda in un modo o nell'altro a varie forme di guerre "civili".
Seguendo il filo dei ragionamenti esposti in quanto scritto più sopra, ogni frazione della borghesia non è più minimamente in grado di interpretare correttamente la realtà e quindi men che meno di operare una qualsivoglia forma di rovesciamento della prassi.
È da questo "gioco al massacro" che si determinano le condizioni materiali per cui diventa possibile operare il salto complessivo verso un nuovo modo di produzione.
Ma tutto questo non ha niente di pacifico e/o indolore, anzi – e neppure è mai stato così.
Se un italico del sesto secolo ci potesse raccontare la sua esperienza della guerra goto-bizantina non sarebbe sicuramente ben disposto verso qualcuno che descrivesse la sua epoca come pacifica e indolore.
La violenza è e sarà sempre di più un marchio di tutto questo trapasso. Ciò che deve distinguerci dalle interpretazioni terzointernazionaliste "ortodosse" è che questa violenza sia concentrata e diretta dal partito rivoluzionario. Purtroppo la violenza non sarà assolutamente monopolio della nuova società nascente, perlomeno per un periodo sicuramente non breve.

CAMILLO — Ad ogni modo dovremmo trovare fin dall'inizio la maniera di "avvisare" – diciamo così – quanti non ci conoscono circa la particolarità che distingue il nostro lavoro da quello degli altri gruppi che partecipano alle manifestazioni di Incontri Relazionali. Voglio dire che le nostre relazioni in realtà sono solo dei comunicati per far conoscere il lavoro che stiamo facendo qui dentro, non argomenti di conversazione da dibattere, da

1 . [DEL PRÀ Mario]

discutere … Non so se mi spiego.

ANTONIO — Sì, capisco cosa intendi dire. Dovremo assolutamente ricordarci di chiarirlo, ma è meglio farlo verbalmente, nella presentazione, là per lì.

Fine riunione, ore 17.45 di martedì 28.05

(il sottoscritto) OMISSIS

DOCUMENTO *a* | una lettera circolare non firmata, a seguito dell'incontro del 28 Maggio 2018

Carissimi.
Voglio provare – se avete la pazienza di ascoltare – a fare alcune considerazioni, sulla relazione stessa, o meglio, sulle sue motivazioni iniziali e i dissensi che ha sollevato.
Inizio col dire che una prima considerazione che mi sento di fare sorge dalla stessa lettura del brano *Sul finalismo materialista* – che Adele ha voluto leggerci durante il nostro ultimo incontro –, e precisamente là dove dice: "*Esistono al mondo oggetti talmente complicati che se non si conoscesse in anticipo per quale fine sono stati costruiti, resterebbero quasi completamente oscuri. Il fatto di conoscere la funzione, lo scopo, il fine della loro esistenza, ci permette di spiegare attraverso una ingegneria inversa, la funzione delle loro parti costituenti.*"
È difatti fuor di dubbio che l'argomento affrontato – ossia il rovesciamento della prassi e la sua dialettica – è un argomento "talmente complicato" da maneggiare e svolgere, e lo è ancor di più se non comprendessimo inoltre lo scopo "attuale" di svolgerlo nuovamente, ossia di ri-prenderlo "oggi" sul filo delle nostre posizioni storiche già raggiunte, e anche ben definite.
Così, ad esempio, non so quanto sia sufficiente dire che tali posizioni si vogliono "ribadire"; con il che si lascerebbe intendere che qualcuno di noi ha negato (o intende farlo) il rovesciamento (violento) della prassi nella successione delle forme di produzione eccetera., eccetera … e quindi si procederebbe appunto con il *tono* di "ribadire" tutta una serie di punti e respingere l'ipotesi di una via pacifica, eccetera. Certamente, anche se fosse solo questa la nostra motivazione attuale per affrontare il tema del capovolgimento della prassi, i contenuti certamente non cambierebbero ma, qualora si prendessero in considerazione le *vere* circostanze contingenti che hanno sollevato questo argomento "talmente complicato", lo *scopo* cambierebbe, e il *tono* (forse lo stile) verrebbe commisurato e orientato a tale scopo.
Ricordo invece che la controversia (di cui conosciamo i termini e che ha portato a proporre una relazione sul rovesciamento della prassi) è sorta piuttosto da un rilievo che riguardava una certa *forma espositiva* che, in nostre ricorrenti descrizioni e analisi di svariati fenomeni tra i più attuali e "innovativi", è sembrata sottacere la funzione del partito e della violenza – certamente tra noi data spesso per implicita. Pertanto si è voluto far notare che ciò poteva anche lasciar supporre, nel passaggio alla forma comunistica, la possibilità (riformista) di un procedere gradualistico (sinusoidale) invece che catastrofico: una possibilità non solo incompatibile con la nostra linea teorica ma soprattutto sconfitta dalla storia.
Ecco l'unica ragione sostanziale per cui avremmo ripreso il tema del capovolgimento della prassi – ed ecco come il nostro topolino ha generato la montagna delle complicazioni e delle difficoltà. Poco male se, dato che ormai siamo ai suoi piedi, si decide di scalarla: l'esercizio rafforzerà comunque i muscoli; ma nel farlo credo sia però sempre utile tener presente come siamo arrivati lì sotto, così da evitarci deviazioni inutilmente ardue in quanto già praticate e tracciate nei nostri testi di riferimento.
Noi di solito, in determinate circostanze, non parliamo solo per noi stessi, ma per tutti. Così la nostra letteratura ci ha "abituato" – e non senza una ragione strategica – a riassumere in *ogni* occasione determinati capisaldi dottrinali che *ci* differenziano; e trovarne scarsi cenni in qualche relazione su particolari argomenti ha fatto risentire qualcuno della loro mancanza: lo si è notato e lo si è fatto notare.
Citare certi punti fermi, rilanciare certi concetti fondamentali con frasi succinte, che magari possono anche oltrepassare i limiti della particolare questione affrontata, spesso non è affatto un mero esercizio inutilmente filologico e trombonista, quando si tratta di affondi necessari a perimetrare le condizioni di contorno o ad allargare l'orizzonte ben oltre la particolarità dell'argomento affrontato momentaneamente.
Il rilievo, tuttavia, era comunque inteso a richiamare l'attenzione su *ciò che manca*, non su ciò che c'è – siano questi i *bitcon* o l'*autorganizzazione* diffusa, la *robotizzazione* o le nuove forme della guerra, e così via.
Forme economiche, sociali o tecnologiche certamente modificate ed evolute rispetto quelle che le hanno

precedute, ma nelle quali il partito e la dottrina con la sua storia ci permette di scorgerne l'invarianza che le situa tuttora all'interno del modo di produzione capitalistico, e che pertanto, per quanto estreme o anticipatrici della successiva forma di produzione, le fa ricadere sotto la nostra critica, che se le deve sottomettere anche se qualcuno, come singolo, non ce la fa. Prima o poi ce la farà anche lui, se continua a viaggiare sui binari del partito storico.

E la nostra critica non dimentica neppure che *l'arma della critica non può, in verità, sostituire la critica delle armi … la potenza materiale dev'essere abbattuta da potenza materiale; però anche la teoria diventa potenza materiale non appena si impadronisce delle masse.*

Ma quando le masse si sottraggono alla sua presa, è necessario chiedersene la ragione – senza che ciò venga inteso come un prurito immediatista, che freme di passare senz'altro dall'arma della critica alla critica delle armi… o giù di lì, col ricorso alla propaganda sentimentale, al proselitismo numerico e a menate del genere, non escluso l'educazionismo con il suo richiamo alla conoscenza e alla coscienza.

Ritengo che tutti noialtri siamo da sempre immuni da tali affaccendamenti.

Capirete che sto cercando di comprendere la spiacevole vicenda delle controversie che si sono manifestate tra noi in seguito all'ultima riunione, per rimettere ogni cosa nei suoi giusti binari e fare in modo che il convoglio proceda comunque.

Sono patetico e non riesco a spiegarmi? Abbiate comprensione e pazienza.

Nel cercare di capire i possibili motivi di certe "prudenze" possiamo anche arrivare a immaginare che sono magari dovute alla medesima cautela con la quale a volte si cerca di argomentare con alcuni termini completamente svalutati e screditati dall'abuso che ne ha fatto per troppo tempo il luogocomunismo dilagante. Ma questo tipo di scrupoli potrebbe al massimo riguardare gli elaborati e i pronunciamenti ufficiali, non certo il rapporto diretto tra compagni, che non dovrebbe aver peli segreti su nessun aspetto della visione e dello scopo del partito – tanto più che fin dal *Manifesto* i comunisti disdegnano certe reticenze.

Detto ciò, ritorno all'inizio per dire che, anche se l'abbozzo di relazione proposto e la discussione non meritano un rilievo per l'insufficiente rifarsi esplicitamente alla nostra letteratura è tuttavia un richiamo da tenere come una modalità della forma espositiva, cui ricorrere sempre, specialmente quando la sensibilità avverte l'equivocità possibile – cui è soggetto ogni tipo di comunicazione – qualora si tralasciasse di puntualizzare o riassumere. E per far questo, lo sappiamo bene, spesso bastano due o tre parole in più – per altro già pronunciate: basta richiamarle al momento opportuno nell'esporre l'argomento.

Per quanto mi riguarda, ritengo che sia stato espresso solo questo tipo di rilievo; e cioè, che tutta la faccenda non andasse più in là di un suggerimento "formale", avendo avvertito certe particolari mancanze nell'*andamento* dell'esposizione, non certo nel pensiero che la guidava – che riteniamo invariato fintanto non si manifesti apertamente, in modi espliciti ed esplicativi, come si conviene tra comunisti e come ci si aspetta da compagni che vivono in un medesimo ambiente che si desidera mantenere salubre per tutti e per ognuno.

Dopo di che, si può anche affrontare e svolgere il nostro "complicato argomento" non tanto per "ribadire" ai compagni ciò che già conoscono anche non avendone coscienza, ma per l'utilità di informare e riassumere a tutti e a noi stessi alcune parti e punti essenziali che da un secolo contraddistinguono la nostra corrente.

Detto questo – e lo aggiungo solo per non escludere la paranoia –, non vorrei che invece il rilievo fatto avesse inavvertitamente toccato proprio qualche pensiero controverso che fatica a farsi strada nel venire allo scoperto. Ma anche si trattasse di ciò, spesso basta solo un chiarimento per dissolverlo.

Le occasioni per far questo ci sono e ci saranno ancora per qualche tempo. Qui dentro di tempo ne abbiamo più che a sufficienza, e le nostre riunioni dovrebbero servire anche a chiarire gli equivoci e i fraintendimenti, a diradare certe nebbie teoriche e quant'altro.

Carissimi. Rileggendo quanto ho appena scritto, temo che di non essere riuscito a spiegare quello che era chiaro solo nella mia testa. Volendo essere sintetico temo di aver dato per conosciuti dei fatti di cui non tutti erano al corrente e ciò rende sfuggente il senso di questa mia lettera. Tuttavia la invio ugualmente, quantomeno per confermare la convinzione dell'utilità pratica delle nostre riunioni di lavoro.

Inoltre, per rimediare con un po' di concretezza al mio accenno a "ciò che manca" (o che mancherebbe) ho preparato uno specchietto di riferimenti bibliografici che vi darò alla prima occasione.[1]

Non voglio aggiungere altro, e neppure il mio inutile nome.

Un saluto a tutti.

1 . N.d.R. – *Vedi alla voce ROVESCIAMENTO,* ora nell'Almanacco nømade n°16, ottobre 2018, pgg. 151-54
http://www.arteideologia.it/01-EDIZIONI/Edizione-16-2018/Sillabario Rovesciamento.html

Rovesciamento della Prassi e Metodo Dialettico

In una rivista che abbiamo ricevuto qualche settimana fa, abbiamo trovato scritto che:
« La questione, essenziale per capire il lavoro di Marx, di Engels e di tutti coloro che hanno abbracciato la dottrina rivoluzionaria dell'epoca attuale, è stata sviluppata con il fondamentale schema di "rovesciamento della prassi", che mostra graficamente la transizione di fase fra necessità e libertà, cioè fra causalità naturale e volontà, fra esistenza puramente biologica e progetto cosciente. La vera separazione fra preistoria e storia non va collocata al confine tra l'età della caccia-raccolta e l'età dell'agricoltura, come c'insegna la periodizzazione scolastica, ma al confine tra il capitalismo morente e il comunismo ».

(*proiezione o grafici degli schemi e descrizione di ognuno*)[2]

Dal suo apparire sulla terra, l'umanità si è evoluta rispondendo essenzialmente alla domanda di *cosa* produrre per soddisfare determinati necessità e bisogni immediati, accumulando così di volta in volta abilità tecnica e conoscenza. Questa relazione tra bisogni materiali e azione pratica per soddisfarli, costituisce quello che Marx definisce un "processo storico naturale", corrispondente a un percorso determinato di apprendimento per via sperimentale, necessario per consentire alla specie di imparare a confrontarsi e a conoscere sempre meglio le circostanze naturali e anche sociali entro cui agiva.
Ogni generazione umana non fa altro che acquisire e utilizzare gli strumenti, i materiali, le tecniche lavorative e anche le forme di pensiero che trova già belle e fatte, lascito ereditario di migliaia di generazioni precedenti. In questo modo, le condizioni economiche e sociali “iniziali” indirizzano e sostengono quelle successive, determinando una dinamica auto-organizzata che modella il mondo a venire in maniera precisa, perché il passato ha quella configurazione e non un’altra. Ne risulta un accumulo continuo e incontenibile della forza produttiva sociale teoricamente infinito che si scontrano, in determinati momenti, con i rapporti di proprietà che diventano un freno al loro ulteriore sviluppo.
Occorreva attraversare ogni tratto di questa traiettoria prima di formulare la nuova domanda: *come* produrre e con *quale* scopo?
Cominciamo con il definire tutta l'attività umana fin qui svolta come funzione di risultati futuri, per la quale pertanto gli uomini non hanno ancora gli strumenti sufficienti per comprendere pienamente le informazioni in essa contenute.
Questo procedere causale oggettivo non opera alla cieca. Esso svolge una funzione precisa, un preadattamento della specie al comunismo tramite lo sviluppo incessante della forza produttiva sociale. A questa linea evolutiva continua e ininterrotta di “preadattamento” si sovrappone quella spezzata delle forme private di proprietà ma non interrompe lo sviluppo della prima, al contrario la rafforza: mantenendo il percorso in uno stato di criticità continua produce trasformazioni nel tempo.
L'enigma che il marxismo svela consiste proprio nel considerare tutto il lascito tecnico, l'accumulo di memoria ed informazioni, ossia la dotazione collettiva di nozioni e conoscenze come un'unica e continua attività cumulativa organizzata su basi collettive. Le formazioni economiche sociali, corrispondenti, in un primo tempo, allo sviluppo della forza produttiva sociale, si organizzano secondo dinamiche indipendenti da quello che pensano e desiderano gli uomini, ai quali trasmettono, per via empirica, informazione e nuova conoscenza da aggiungere a quella precedenti.
È la necessità che spinge in avanti, “spontaneamente”, la forza produttiva sociale, la quale risponde con un’azione informativa di ritorno sugli uomini. L'insieme di queste relazioni costituisce un sistema complesso, la cui trama si sviluppa in funzione di un divenire largamente inscritto nell'oggettività dei fatti storici, che prepara gli uomini, tramite la esperienza sociale pratica e la successiva elaborazione teorica a conoscere sé stessi e ad interagire sempre meglio con il resto della natura. “l‘*intera storia è storia di preparazione affinché l’uomo divenga oggetto della coscienza sensibile e il bisogno dell’uomo come uomo divenga bisogno”.* Del resto, una umanità dispersa ed isolata in piccoli nuclei familiari di cacciatori-raccoglitori, sovrastata da una natura ostile di cui ignorava i meccanismi elementari di funzionamento, in cui la tecnica, il darsi da fare

1 . N.d.R. – Unico documento cartaceo precedente la traccia, non pervenuta, realmente utilizzata dai relatori nel corso dell’evento. Al riguardo cfr. video dell’evento in Archivio di Videosorveglianza Circondariale / Attività Culturali e sportive | Incontri Relazionali domenica 23 settembre 2018.
2 . N.d.R. – Vedi grafico e commento in nømade n° 16, cit., pag.154.

dell'uomo, era troppo impari rispetto alla necessità, (Eschilo), quale cammino avrebbe potuto percorrere per potersi emancipare?
Non avrebbe mai potuto darsi la condizione della formazione di una coscienza storica, fissata nel partito mondiale unico della rivoluzione, senza passare necessariamente per una serie di condizioni "iniziali" di preadattamento come quella, ad esempio, relativa alla formazione del proletariato in classe nazionale affinché esso potesse unificarsi con quello mondiale? Questa formazione implica la nascita del sistema di sfruttamento capitalista, il quale a sua volta rimanda all'esistenza dell'artigianato, del commercio mondiale e così via via, condizione dopo condizione, a ritroso fino alla comparsa del cacciatore-raccoglitore.
Indotta da fattori naturali la specie si è ingegnata, per mezzo del lavoro, ad appagare i propri bisogni materiali ed elaborare, in seguito, i risultati a cui era pervenuta. Il lavoro, scienza compresa, non è solo uno strumento di adeguamento della natura ai bisogni umani ma anche adeguamento dell'uomo alla natura e della natura all'uomo. In fondo, questo duplice adattamento costituisce la scoperta essenziale su cui si regge tutto la teoria e il programma della rivoluzione comunista. Esso è l'elemento propulsivo che spinge avanti l'intero processo conoscitivo, che fornisce al marxismo la chiave di lettura per comprendere il comportamento sociale degli uomini, come esso si evolve nel corso del tempo e dove deve necessariamente sfociare come risultato storico. Non esiste l'uomo in astratto, ma l'uomo figlio e prodotto di una determinata società, che egli stesso, tramite il lavoro, contribuisce a formare. Per questo, egli è sì natura ma anche società e quindi storia. Di conseguenza, quando parliamo di ambiente dell'uomo occorre farlo nel senso largo del termine, considerare non soltanto l'ambiente naturale, ma anche e soprattutto il suo ambiente sociale. Processo naturale e processo sociale, natura e storia vengono a coincidere, a descrivere un unico, indivisibile percorso umano.

Enigma storico

Il marxismo è, in fin dei conti, "tutto qui". Basterebbe il riconoscimento di "doppio adattamento" a caratterizzarne il contenuto innovativo, la ricchezza specificità nei confronti di tutto il millenario pensiero precedente. Non a caso nasce a metà dell'ottocento, periodo in cui i tempi erano maturi per permettere di svelare il vero enigma conoscitivo, che secoli di filosofia non erano stati in grado di sciogliere e spiegare correttamente. Marx, dimostrando che l'uomo conosce il mondo solo in quanto oggetto della propria esperienza e che, di conseguenza, la realtà non è, come sostenevano gli idealisti, una faccenda teorica, ma eminentemente pratica, risolve l'enigma millenario la cui soluzione, come sottolinea efficacemente Bordiga, *taglia il nodo delle esasperanti antitesi tra natura e uomo, esistenze ed essenza, soggetto ed oggetto, individuo e genere, libertà e necessità. Ed ancora: pensiero ed azione, spirito e materia.... è la soluzione dell'enigma della storia: ed è consapevole di essere questa soluzione* !
Sarà proprio questa soluzione, finalmente acquisita, a consentire alla specie di invertire i fattori della dinamica sociale: solo conoscendola è possibile governarla e trasformare la conoscenza da prodotto dell'azione sociale in fattore della stessa ed acceleratore di avvenimenti futuri. È chiaro, a questo punto, che Marx ha "solo" scoperto le dorsali sulle quali si sviluppa il processo storico. Ecco perché la Sinistra insiste tanto sul fatto che il marxismo non è solo un programma politico a disposizione della specie, ma una concezione organica del mondo, legata a una visione deterministica dei fatti da cui non si può prescindere nell'azione di partito. Allo stesso titolo, il concetto di "rovesciamento della prassi" viene ad assumere un aspetto cruciale e decisivo nel corpo complessivo della dottrina rivoluzionaria.
Il marxismo nasce, e qui sta la sua ragione storica, per registrare e dirigere la liberazione degli uomini da millenarie impotenze legate al procedere "naturale" e lo fa spiegando come la teoria, parallelamente e in rapporto alla crescita della potenza sociale del lavoro, da prodotto diventa fattore, forza attiva in grado di capovolgere la prassi naturale. Il marxismo, quindi, non esclude gli uomini dalla storia per affidare alle "cose" il compito di fare e di camminare in una specie di contesa zoologica. Esclude soltanto che il corso storico dipenda da essi, dall'iniziativa soggettiva di pochi o di tanti. Lo ammette invece per le classi e i loro interessi economici.

Forme che si auto-dissolvono

Riassumendo: coscienza, pensiero, volontà, non sono cause, forze motrici del procedere storico ma effetti, neppure principali, derivati da altri effetti.
Quando una forma storico-naturale raggiunge un certo grado di maturità, dice Marx, essa decade, lasciando il posto ad un'altra più elevata. Nel senso che subentra un conflitto fra lo sviluppo materiale della produzione e la forma sociale dominante.
Le leggi specifiche (storiche), che regolano nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale,

negano il libero arbitrio dell'individuo e della società nel suo complesso, individuano gli interessi delle classi che hanno interesse al cambiamento di stato o alla conservazione di quello presente, considerano decisivo, in determinati momenti, l'intervento delle classi in senso largo e dei loro apparati ideologici-organizzativi, in senso stretto.

Transizione

Bisogna precisare che, mentre il trapasso da una forma sociale classista ad un'altra, o dal comunismo originario alla forma classista, poteva verificarsi per via di "stimoli naturali", ossia: le leggi di necessità si facevano comunque valere sugli uomini anche in mancanza della teoria della classe che aveva interesse a trasformare i rapporti di proprietà (schiavi, servi della gleba, borghesi); queste rivoluzioni "naturali" potevano permettersi di fare a meno di tale organicità. Anzi, il passaggio fra il comunismo originario e le società classiste si è verificato, forse, senza rivoluzione "politica". Lo stesso si può affermare per quanto riguarda il cristianesimo, che non ha avuto bisogno di rivoluzione politica per imporsi nel passaggio tra modi di produzione.
Questo lusso non è concesso al passaggio fra la forma capitalistica e quella comunista. Innanzi tutto la transizione comunista, a differenza del passato, non comporta un frazionamento degli individui con una maggiore divisione del lavoro, al contrario rappresenta la maggiore socializzazione del lavoro. Non si tratta più di cercare nuovi espedienti per rendere più produttivo il lavoro, come avveniva per via "naturale", ma di capovolgere questo processo di accumulo quantitativo organizzando la produzione in senso qualitativo. È un rovesciamento di prospettiva storica reso fattibile da una produzione e una distribuzione altamente socializzata. A differenza degli interessi classisti del passato, fortemente ideologici che non arrivavano alla potenza di prevedere e di difendere il futuro, la lotta rivoluzionaria odierna necessita non solo di una conoscenza definita dei compiti futuri ma, sulla scorta di tutta l'esperienza organizzata, richiede anche una relazione precisa fra azione di classe e teoria rivoluzionaria, affinché la consapevolezza del fine possa inscrivere pienamente nel suo percorso anche le relazioni, la tattica e gli strumenti necessari per poterlo realizzare. È probabile che la necessità del comunismo finirebbe per prevalere anche senza la presenza formale del partito di classe ma, a differenza dell'impero romano, l'umanità così com'è strutturata e armata oggi, difficilmente riuscirebbe a sopravvivere a secoli di conflitti, di guerre civili generalizzate senza sopprimere sé stessa e l'ambiente circostante.
Insomma la consapevolezza del "che fare" e "come farlo" è un requisito essenziale a garanzia e direzione del passaggio dal regno della necessità a quello della intenzionalità (libertà). Ovviamente, la transizione non sarebbe realizzabile se la forza produttiva sociale, evocata dal capitalismo, non dissolvesse nel proprio movimento interno il capitalismo stesso. La rivoluzione politica non è che l'esecutore di questa sentenza di morte che il capitalismo stesso ha emesso. Anche in questo caso il movimento materiale ed economico precede la intenzionalità determinandone le finalità e, a differenza delle rivoluzioni passate, non può più prescindere da essa.

(*proiezione o grafici dei diagrammi delle ideologie e descrizione di ognuno*) [1]

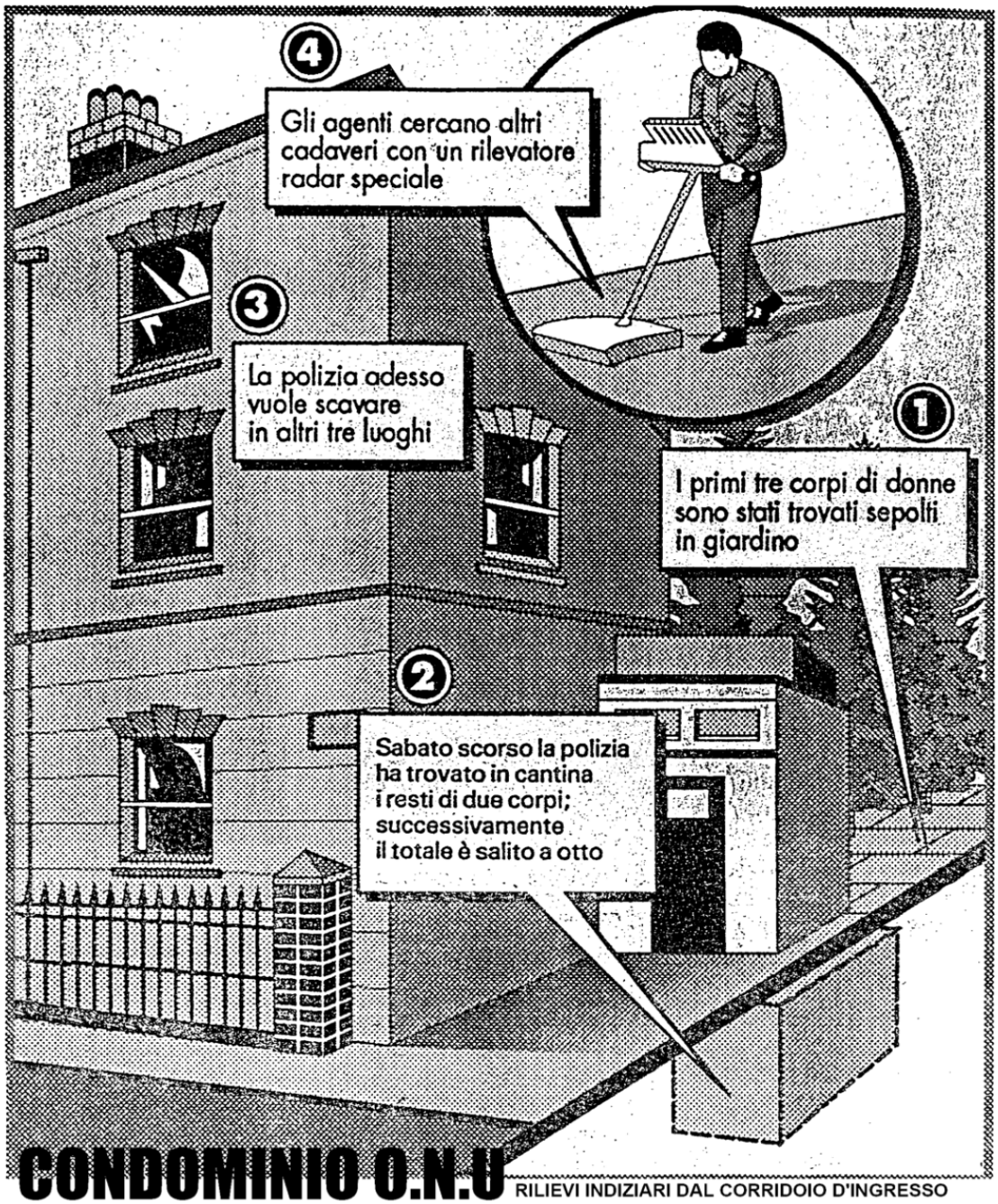
« Nel lavoro di Marx – si chiarisce nella medesima rivista nominata all'inizio della nostra comunicazione di oggi – la classe operaia non compare mai come motore della trasformazione. Essa non è affatto santificata e nemmeno è fatta partecipe di alcun fronte interclassista. Il proletariato è l'unico strumento adatto, il becchino che seppellirà il capitalismo e tutte le classi. Il Capitale vive della forza del proletariato, del suo lavoro, non ne muore affatto: ma il limite del modo di produzione capitalistico è un limite oggettivo, e questo fatto non è modificato dalle rivendicazioni soggettive della somma degli operai, della massa proletaria, che sono sempre entro questo sistema. Il soggetto dell'uccisione del capitalismo non può essere quindi il proletariato, ma il "movimento reale" verso la società nuova, cioè il comunismo. Solo entro tale quadro la classe esprime l'elemento soggettivo, la volontà, attraverso il suo organo politico. Quest'ultimo, anticipatore della società futura, potrà dirigere il proletariato nella distruzione del presente proprio perché sarà il protagonista cosciente di quel fenomeno che abbiamo chiamato rovesciamento della prassi, antitesi pura rispetto alle precedenti organizzazioni *naturali*» Viene espresso qui un pensiero un po' ostico da digerire rapidamente, ma tutti noi abbiamo parecchie mezz'ore di aria e di Sole per digerire in tutta calma anche le parole di un reprobo con le quali terminiamo: « La forza naturale e fisica occorre, che raggiunga i corpi e non gli spiriti, che si chiama appunto lotta, rivoluzione, e dittatura, perché veramente rompendo le barriere spietate della necessità gli

1 . N.d.R. – Vedi grafici delle ideologie in Supplemento-pagine gialle di *Aut.Trib17139* n° 7, dicembre 1983, o anche nel sito di Forniture Critiche http://www.arteideologia.it/ArteIdeologia/Aut7IdeologieTesto.htm#Testa

umani si levino verso campi sterminati di attività multiforme e grandiose, e i risultati deformi e distorti, che fino ad ora, ha dato l'uso e l'abuso dell'intelligenza, e l'ipocrisia di un controllo della coscienza, siano superati al punto di essere a giusta ragione ascritti alla preistoria, nelle cui tenebre e nelle cui vergogne siamo immersi tuttora.»

NB – *Non repertato documento cartaceo della bozza realmente utilizzata dai relatori nel corso dell'evento. In sostituzione Cfr. video della manifestazione conservato in Archivio Videosorveglianza Circondariale / Attività Culturali e sportive . Incontri Relazionali domenica 23 settembre 2018*

Uffici (unificati) per la Immaginazione Preventiva
B U N K E R



Entrando, a sinistra prima della porta della cucina, lungo il corridoio erano allineate tre litografie policrome incorniciare. In prossimita' delle immagini, sull'intonaco bianco del muro, si addensavano scritte graffite, eseguite con matite di diversa durezza come puntali di stagno, chiodi ruginiti o altro

Chiedi alla Voce

VIOLENZA

(*carta intestata*) OMISSIS

Verbale Della Riunione Del 20 Ottobre 2020

redatto dal sottoscritto coadiuvante per l'attività culturale del gruppo "Incontri Relazionali", intesa a favorire la socialità intramuraria di genere nell'ambito dell'Istituto Intestatario, per come regolata da decreto ministeriale.[1]

All'incontro nel locale del cinema sito nel terzo piano del padiglione A–Sezione Maschile, sono presenti 11 (undici) detenuti e 6 (sei) detenute – elencati con dispaccio a parte.

Inizio riunione, ore 16.15 di martedì 20.10.

ANTONIO [2] — Buongiorno a tutti. Dunque, sembra che finalmente ci hanno fatto il favore di autorizzarci a preparare un convegno sull'argomento della "violenza". Bene. Per preparare la relazione e sostenere il dibattito, come al solito cercheremo di preparare una traccia sull'argomento, più o meno condivisa da tutto il gruppo. E, giusto per avviare il lavoro mi sono annotato dei punti proprio così come mi sono venuti in mente. Adesso ve li leggo e vi prego di non interrompere. Magari prendete appunti e discuteremo dopo.

… Che l'uomo sia violento per "natura" o sono le convenzioni "civili" a caricarlo di aggressività, per il marxismo è una falsa antitesi che – con gli apporti fondamentali della cibernetica e la teoria dei sistemi – ha cominciato a sfaldarsi anche in campo borghese.

… Il baricentro della ricerca scientifica si è spostato dal vecchio dualismo violenza-cooperazione al concetto di intreccio, di unità, di coevoluzione fra istinto e apprendimento. Ciascuno costituisce un fattore selettivo che influenza l'altro.

… Nell'ambito dell'etologia moderna, la disciplina scientifica che studia le abitudini e i comportamenti animali, si tende anche ad eliminare quelle caratteristiche che attribuiscono all'aggressività una valenza esclusivamente negativa identificandola esclusivamente con forme di sopraffazione. (Violenza = quello "che viola", che oltrepassa cioè il limite della volontà altrui). Liberare il concetto di violenza da tali limitatezze conoscitive equivale a riportarlo ad una dimensione reale attinente alla natura e alla vita in generale.

… Come considerare le eruzioni vulcaniche, gli incendi spontanei di boschi e praterie, i movimenti delle lastre tettoniche che hanno dato forma al rilievo del pianeta, il Big bang che sta all'origine del cosmo? se non manifestazioni violente?

… L'incendio non è solo un elemento distruttivo, in certi casi è una componente fondamentale di rinnovamento dei processi naturali della foresta stessa.

… La vita, così com'è la conosciamo, è il risultato del succedersi di una catena di eventi catastrofici (portare altri esempi)

… La storia scritta nelle rocce e nei fossili conserva memoria di quanto intense siano state le conseguenze di questi grandi eventi che segnano catastrofi e nello stesso tempo rinnovamento della vita nelle sue molteplici manifestazioni.

… Tutto ciò che è relativo al cambiamento contiene sempre un elemento di violenza che predispone alla vita (o al futuro?)

… Questa "tesi", per la quale non esiste contrapposizione fra vita e violenza, fra aggressività e cooperazione, era già stata enunciata chiaramente da Marx più di un secolo fa - alla domanda specifica: che cos'è la vita? rispose, senza esitazione: essa è lotta.

… L'etologia moderna sostiene che: "senza aggressività non c'è amore".

… Dunque la violenza è un fattore di forza collegato alla vita e al divenire. In un duplice senso: elemento di sopraffazione di vecchi vincoli sociali e fattore necessario per predisporre i singoli alla vita cooperativa al suo consolidamento e sviluppo nel tempo (portare degli esempi).

… La violenza in senso generale indica l'azione attraverso cui la natura, e gli uomini che ne fanno parte, tendono ad affermare sé stessi a scapito di qualcos'altro, indica la cancellazione di un ostacolo, l'allargamento

1 . Cfr. Piano ministeriale della Performance per il triennio 2018-2020 approvato con D.M. in data 2 marzo 2018.

2 . [MILANESI Antonio]

di una sfera a scapito e spese di un altra.
… "*L'animale uomo* – scrive Bordiga – *comincia a descrivere il suo ciclo non certo uniforme e continuo né privo di crisi e di ritorni, ma nel senso generale inarrestabile, dal primo stato di libertà individuale illimitata, di autonomia totale del singolo, alla soggezione sempre più estesa ad una rete sempre più fitta di vincoli che prendono il carattere e il nome di ordine, di autorità, di diritto*".
… In senso generale l'evoluzione della tecnica produttiva e dell'economia ha proceduto ad un maggiore grado di impiego di forza, di violenza, di sopraffazione sociale che con il capitalismo raggiunge l'apice, toccando la sua massima estensione che inquadra in un tutto il 99% degli uomini in ogni angolo della terra. Un punto di non ritorno.
… La violenza, quindi, al contrario di quanto sostengono borghesi e pacifisti di ogni risma, non agisce in alternativa al vivere "civile", non è una deviazione patologica del senso comune: violenza e cultura costituiscono un intreccio inestricabile, tanto da costituire insieme il "sistema nervoso" del corpo sociale, quello che trasmette segnali edificanti o inibitori allo scopo di inquadrare intorno ad una media compatibile il comportamento umano in una rete di relazioni predefinite.
… La lotta proletaria non si prefigge di conquistare lo Stato, per inquadrare diversamente la violenza, si propone di distruggerlo radendolo al suolo e con esso liquidare per sempre la violenza dall'agire umano.
… La dinamica della forza e della violenza che ha sempre spinto inconsapevolmente gli uomini ad infrangere le barriere naturali ed istituzionali che gli si paravano di fronte, per la prima volta, nella loro storia, gli si presenta come una condizione su cui possono esercitare un controllo diretto, utilizzando la violenza come una forza da essi stessi programmata e diretta.
… Ma dirigere un'organica violenza non equivale forse a sopprimerla? (Bordiga sulla fine della violenza nel comunismo,
… Nella misura in cui gli uomini non hanno più bisogno di sottrarsi alle norme sociali, che con il comunismo realizzato organizzano essi stessi consapevolmente e organicamente, il ciclo di lotta fra gli uomini, imposto dalla necessità, raggiunto l'apice si spezza e con esso cessa ogni forma di violenza cinetica e potenziale.
… La violenza rivoluzionaria non è solo necessaria per distruggere lo stato borghese. In *Marxismo e persona umana* Bordiga scrive: "*La liberazione delle coscienze dagli ammassi delle vecchie superstizioni non è affare di educazionismo propagandistico ma soprattutto di forza. La violenza non solo è un agente economico, ma un professore di filosofia*".
… Resta la violenza ineliminabile, quella in relazione agli eventi naturali....
Con quest'ultima citazione ho esaurito la mia lista e forse anche i miei pensieri al proposito. Ora sentiamo i vostri, e cerchiamo insieme di preparare la traccia per la relazione.

CAMILLO [1] — Resterebbe da chiarire se i così detti "eventi naturali", quelli geologici ad esempio, e addirittura il Big Bang cosmico possono considerarsi fenomeni *violenti* …

LORENZO [2] — Intanto mentre ci pensate, vorrei leggervi una frase che mi sono appuntato: "*Il senso generale dell'evoluzione è quello di rendere statisticamente meno frequenti i casi in cui la violenza tra uomo e uomo viene consumata nella forma cinetica, con la lotta, la sanzione corporale, l'esecuzione capitale, ma nello stesso tempo di rendere più frequenti in raddoppiata ragione i casi in cui la disposizione autoritaria viene eseguita senza resistenza poiché l'oggetto di essa sa, per esperienza, che non gli conviene sottrarvisi.*"
Vorrei che questa considerazione di Bordiga fosse tenuta presente con tutte le altre.

ANTONINO [3] — A me viene di fare una riflessione un po' libera, riguardo una frase che hai letto: "il ciclo di lotta fra gli uomini, imposto dalla necessità, raggiunto l'apice si spezza e con esso cessa ogni forma di violenza cinetica e potenziale."
Partiamo dal presupposto che, con l'abolizione delle classi e dello Stato, viene abolito il gigantesco meccanismo di violenza quotidiana che consente ad una minoranza di appropriarsi, spesso senza colpo ferire, del prodotto del lavoro associato. Immaginiamo una società comunista avanzata, in cui il lavoro è erogato liberamente e ci si appropria di quello di cui si ha bisogno.
Cesserebbero gli impulsi aggressivi che provengono dal profondo di noi stessi? Io penso di no: biologicamente l'aggressività è servita, alla nostra come alle altre specie viventi, non solo a combattere contro le altre specie viventi ma come meccanismo evolutivo, in senso darwiniano.

1 . [DI MEO Camillo]
2 . [DI FILIPPO Lorenzo]
3 . [PARTANNA Antonino]

Mi verrebbe da dire che il tema della violenza si intreccia a quello della sessualità: esisteranno forme di competizione tra gli individui per avere i favori della donna o dell'uomo più' bello? Io penso di sì.
Fourier, nel *Nuovo mondo amoroso*, parla di una società organizzata in modo tale da soddisfare anche i bisogni erotici degli individui: ma è possibile e/o auspicabile un'evoluzione del genere? Non lo so. Francamente ho delle perplessità a pensare che la donna più bella del reame (o l'uomo, se preferite) debba concedersi alla collettività al fine di mantenere l'equilibrio sociale. Del resto credo che già Marx ed Engels condannavano la concezione rozza del comunismo delle donne...
E quindi? Mi vien da dire che, seppur sublimati, certi istinti aggressivi che sono funzionali alla selezione naturale rimarranno, perché in fondo sono precapitalistici e affondano le loro radici in sfere del nostro cervello primitivo: sarebbe interessante magari approfondire il concetto di "cervello rettile" e capire meglio quali meccanismi biologici sono alla base della violenza.
E come si risolveranno le dispute d'amore? Non ci saranno più Stato e polizia: aiuterà, forse, un ritrovato senso dell'onore e forse non mancherà qualche sana rissa quando esso viene violato.
Se ho detto qualche sciocchezza, perdonatemi, ho parlato d'istinto in una pausa di perplessità su quanto stavo ascoltando.

CAMILLO — Potrebbe non interessare affatto, ma la questione darwiniana della "scelta sessuale" è stata anche affrontata durante gli incontri sull'arte… e ci sono degli specifici studi da parte della ricerca estetica attuale.

ANTONIO — I punti che ho letto sono semplicemente un filo conduttore di una possibile esposizione il cui scopo è quello di tentare di superare la divisione, a mio avviso ideologica fra "violenza", intesa in senso biologico, e "violenza" intesa in senso sociale, così da poter ricondurre ognuna all'interno della natura. Nel comunismo, in un'ottica unitaria di uomo-natura, ogni inessenzialità – come l'aggressività fra uomo e uomo – scomparirà… Una riflessione di questo genere, per quanto ne so, non è mai stata tentata fino ad ora, ma se si ritiene che l'accostamento biologico-sociale per quanto riguarda la violenza sia velleitario, o dubbioso, possiamo discuterne, lasciar perdere, prendere tempo e rifletterci meglio.
Rispetto la considerazione per la quale la competizione sessuale fra gli individui continuerebbe a manifestarsi anche nel comunismo, mi sembra che tenda ad assolutizzare una condizione umana che invece è relativa alle società classiste. La competizione fra gli uomini nasce con la proprietà, con il possesso privato sulle cose che concerne anche la competizione sessuale.
Sappiamo poco su come si regolavano sessualmente gli uomini nel comunismo originario. È certo però che non lo facevano su basi di possesso individuale. Engels parla a proposito di matrimoni di gruppo, di unioni sessuali indiscriminate fra i membri dello stesso gruppo da cui erano esclusi solo quelli tabù fra madre e figli e padri e figlie… Sappiamo con certezza che è esistito il matriarcato, eccetera.
"Resteranno forme di competizione tra gli individui per avere i favori della donna o dell'uomo più bello?", ci siamo chiesti. Ebbene, anche la bellezza è un concetto relativo che è mutato molto nel corso del tempo. Esistono ancora oggi tribù il cui concetto di bellezza risulta per noi incomprensibile. Come le donne dal collo lungo del Myanmar o la lamina labiale per le donne di certe tribù in Etiopia.
Allora la domanda è: a cosa corrisponderà la bellezza per gli uomini e le donne comunisti del futuro? Non lo sappiamo. Ma di certo non si baserà su aspetti estetici esteriori.
Forse non esisterà più nemmeno il concetto stesso di bruttezza riferito all'essere umano. L'individuo, divenuto oggetto d'amore universale da parte degli altri individui, non avrà più necessità di esibire attrattive fisiche particolari per attrarre il partner sessuale come avviene oggi nel capitalismo e nel mondo animale. "Il bisogno e il godimento hanno perciò perduta la loro natura egoistica, e la natura ha perduto la sua mera utilità da quando l'utile è divenuto l'utile umano" …

CAMILLO — … cioè da quando l'*utile*, si è specializzato come *interesse*… Divisione sociale del lavoro e divisione sociale della produzione … e della riproduzione della specie.

ANTONIO — Se nel comunismo i criteri saranno quelli per cui l'amore sarà un bisogno di tutti e la società si organizzerà per soddisfarlo, perché dovrebbero sussistere la necessità di competizioni sessuali? A cosa serve l'aggressività a questo punto? Il tema è interessante è meriterebbe qualcosa di più di queste scarne osservazioni. Ma per il momento è tutto quello che ne sappia dire.

ANTONINO — Mi viene da aggiungere che la specie che molti considerano più affine a noi, quella dei bonobo, in effetti regola le interazioni tra i membri di un gruppo con attività sessuale diffusa e questo pare riduca notevolmente la violenza intraspecifica. Da quello che ricordo già gli scimpanzé, che sono assieme ai primi parte del genere Pan, hanno abitudini sessuali diverse. E gli esseri umani, biologicamente sono più' inclini alla

monogamia o ad una sessualità libera?
Personalmente preferisco i bonobo rispetto anche chi vuole stare tutta la vita con la sua o il suo gorilla. Ho letto un articolo che riporta il risultato di una ricerca che farebbe pensare che gli umani siano più simili ai gorilla (e quindi più inclini alla monogamia).
In un altro articolo c'è secondo me una possibile definizione di bellezza da un punto di vista biologico. Ecco qui: *"Un maschio che porta spesso carne da mangiare al branco* – scrive l'autore – *è in genere un esemplare sano, privo di difetti genetici, forte e mediamente più intelligente degli altri. Le femmine si sentono attratte da lui per queste ragioni e cercano di instaurare rapporti sessuali per assicurarsi il cibo in futuro e sentirsi protette".*
Comprendo il discorso sul fatto che il concetto di bellezza sia anche funzione della società che lo produce ma penso che ci sono anche delle basi biologiche al fatto che ci sono alcuni individui che suscitano una maggiore attrazione rispetto agli altri: i meccanismi evolutivi fanno sì che prevalga l'interesse sessuale verso chi mostra un corpo sano, ad esempio.
I rapporti umani in una società comunista avanza saranno di ben altra natura ma, data la differenziazione biologica fra gli individui, esisteranno sempre, a mio parere, delle tensioni dovute a ragioni che potremmo definire istintive.
Per fare un esempio: sicuramente in una società non mercantile persone come Leopardi godranno di grande stima ed affetto, molto più di quanto possa accadere in una società in cui il tuo profilo Instagram è ormai più importante di quello che sei, ma dubito che Silvia potrà sentirsi sessualmente attratta da uno studioso un po' gobbo, malato e, quanto pare, poco incline all'igiene personale.

ADELE [1] — È sicuramente un lato interessante e va nel senso di abolizione di un altro dualismo, violenza biologica e violenza sociale, quindi è sicuramente nella giusta direzione. Sono un po' perplessa su osservazioni del tipo "In quest'ottica unitaria uomo-natura ogni inessenzialità, come l'aggressività fra uomo ed uomo scomparirà nel comunismo…". Secondo quanto ho letto in Lorenz l'aggressività è funzionale alla riproduzione della stessa specie e anche interspecie e quindi tutt'altro che inessenziale. Lorenz non è un comunista ma è sicuramente un'autorità nello studio del comportamento animale. A meno che non si sostenga che nella ricomposizione uomo natura questo tratto specifico diventa inessenziale. A questo non so rispondere. Potremmo anche fare un excursus su come l'argomento è stato trattato in passato, da Marx a Bordiga, passando per Engels e la Luxemburg e notare, se ce ne sono, le differenze. Riassumendo: l'argomento mi sembra molto interessante, non so se abbiamo le carte a posto per poterlo trattare adeguatamente.

CAMILLO — Perdonatemi. Trovo odioso insistere. Ma, come mi chiedevo per la l'attività geologia, si può parlare di violenza per l'attività biologica?

GIORGIO [2] — Magari riprenderemo certi aspetti particolari della questione che vogliamo trattare. Ora, piuttosto, credo sia importante distinguere tra violenza di classe per appropriarsi dell'apparato economico e statale, e la "violenza biologica" che non credo che sia corretto chiamarla violenza… a meno che non avvengano stupri. La violenza in generale è definita come una azione fisica o psicologica in cui chi la subisce impone una strenua resistenza fino alla caduta... La fine della violenza nell'era comunistica credo dovrebbe essere intesa come conseguenza dell'abolizione delle differenziazioni di classe. Raccontava Luis Sepulveda che nei gruppi guerriglieri sudamericani chi usava violenza sessuale nei confronti di una compagna veniva immediatamente passato per le armi. L'istinto biologico ritengo sia sempre meglio tenerlo a bada, quando l'altro o l'altra non sono consenzienti…

DANIELA [3] — I punti proposti mi sembrano buoni per avviare un lavoro. Ci sono delle affermazioni che avrebbero bisogno di maggior specificazione e discussione; e mancano completamente, cosa a mio avviso fondamentale, le caratteristiche peculiari della violenza nelle varie fasi storiche e nel presente. Propongo di incontrarci presto per definire meglio la continuazione del lavoro. La parte che abbiamo letto è, a mio avviso, utile e interessante ma serve soltanto ad avere un filo di interpretazione per tutto quello il resto.

CAMILLO — Sono in accordo con Adele. E per il prossimo incontro proporrei, se è possibile, di registrare tutto. Riascoltare quello che ci diciamo potrebbe aiutare anche a mantenere la vivacità di un argomentare discusso, piuttosto che di uno troppo ingessato nella scrittura...

1 . [PACIFICI Adele]
2 . [CONSOLANDI Giorgio]
3 . [BATTAGLIA Daniela]

MARIO [1] — Sì, potremmo fare anche questo. Per il momento trovo che i punti letti da Fiorenzo siano una buona partenza e permettano un buon lavoro. Bisognerà dire qualcosa di più sul presente e poi – ma se vi sembra una scemenza ritratto subito – aggiungerei qualcosa sulle forme di "violenza" dei rapporti economici. Esempio attualissimo: la Francia taglia delle spese sanitarie sotto la pressione della speculazione internazionale.

ANTONIO — Bene. Finiamo qui e continuiamo tra qualche giorno… quando sarà disponibile una sala. Intanto prepareremo una nuova traccia che terrà conto delle osservazioni che ci siamo scambiati oggi.

Fine riunione, ore 17.45 di martedì 20.10.

(*il sottoscritto*) OMISSIS

(*carta intestata*) OMISSIS

Verbale Della Riunione 28 Ottobre 2020

redatto dal sottoscritto coadiuvante per l'attività culturale del gruppo "Incontri Relazionali", intesa a favorire la socialità intramuraria di genere nell'ambito dell'Istituto Intestatario, per come regolata da decreto ministeriale.[2]

All'incontro nel locale televisione sito nel secondo piano del padiglione A–Sezione Femminile, sono presenti 9 (nove) detenute e 6 (sei) detenuti – elencati con dispaccio a parte.

Inizio riunione, ore 15.30 di mercoledì 28.10.

CAMILLO [3] — Salve. Scusate, ma prima di iniziare vorrei dire qualcosa su quanto stavamo discutendo qualche giorno fa nel cortile. Riguardava una citazione di Bordiga fatta nell'ultimo incontro. Mi era sembrata la parafrasi di un brano di Engels e ho voluto verificare se ricordavo bene.

Bordiga dice: «La natura sembra non lottare, ma in realtà anch'essa lotta. Quando avvenivano le grandi convulsioni telluriche del vulcanismo primitivo dovute al fuoco interno, era una lotta della natura contro sé stessa, come lo sono le lotte di classe all'interno della specie». Ed ecco qui l'Engels dell'*Antidühring*: «…qui dobbiamo dimostrare solamente che nei due regni del mondo organico – animale e vegetale – la negazione della *negazione ha realmente luogo*. Inoltre, tutta la geologia è una serie di negazioni negate, una serie di successivi sgretolamenti di vecchie formazioni rocciose e di stratificazioni di nuove formazioni…. Durante milioni di secoli si formano in questo modo strati sempre nuovi, sempre di nuovo vengono in gran parte distrutti e sempre di nuovo impiegati come materiali per la formazione di nuovi strati. Ma si ha un risultato molto positivo: la costituzione di un suolo dove si trovano mescolati i più diversi elementi chimici in uno stato di sgretolamento meccanico che permette la vegetazione più copiosa e svariata. Altrettanto accade nella matematica...».

E ancora nell'*Antidühring* c'è qualcosa in più proprio sul nostro argomento: tre interi paragrafi sono dedicati alla *Teoria della violenza*. E qui leggo: «…La cosa è già stata ormai dimostrata dal famoso peccato originale, allorché Robinson asservì Venerdì. Fu quello un atto di violenza, quindi un atto politico… e poiché su questo asservimento primitivo poggia del pari tutta la 'proprietà privata fondata sulla violenza' e rimasta vigente finora, è chiaro che tutti i fenomeni economici si devono spiegare partendo da cause politiche, cioè dalla violenza. E colui al quale ciò non basta è un reazionario travestito. »…

ANTONIO [4] — Scusa se ti fermo. Sì, in effetti la citazione di Bordiga ricalca quella di Engels e si utilizzerà per il lavoro. Ma la seconda citazione che hai letto in realtà è la tesi di Duhring, che Engels riporta solo per criticarla. Per Engels la violenza politica è un mezzo, mentre per Duhring è la causa prima da cui partire per spiegare l'economia e tutto quanto.

CAMILLO — Sì … Stavo per prendere un abbaglio … Difatti, poco più oltre dice: «L'idea che i drammoni politici siano l'elemento decisivo della storia... è la causa principale del fatto che tanto poco ci sia stato conservato di ciò che riguarda lo sviluppo realmente progressivo dei popoli, che si compie silenziosamente nello sfondo di questa scena rumorosa... fa di Duhring un reazionario travestito…». Ed in conclusione, ecco qui, poco più oltre, a pagina 195: «Per il signor Duhring la violenza è il male assoluto, il primo atto di violenza è per lui [e per i reazionari travestiti] il peccato originale, tutta la sua esposizione [della violenza] è una geremiade sul fatto che la violenza, questa potenza diabolica, ha infettato tutta la storia fino ad ora con la tabe

1 . [DEL PRÀ Mario]
2 . Cfr. Piano ministeriale della Performance per il triennio 2018-2020 approvato con D.M. in data 2 marzo 2018.
3 . [DI MEO Camillo]
4 . [MILANESI Antonio]

del peccato originale, ed ha vergognosamente falsificato tutte le leggi naturali e sociali»… E inoltre solo adesso mi accorgo anche di essere stato in preda di un *qui pro quo* per molti anni. Ero convinto che nell'*Antiduhring* i paragrafi dedicati alla "teoria della violenza" erano nel capitolo sul "diritto", mentre in realtà Engels la colloca nell'"economia politica"... Ho unificato il *diritto* e l'*economia politica* come ambiti della *violenza* … magari sbagliavo, ma non del tutto.

ANTONIO — Torniamo a noi. Oggi vorrei leggervi dei punti sintetici sul tema della violenza per capire se vanno bene e soprattutto se la tesi di fondo e lo svolgimento risulta chiaro. (inizia a leggere)
… Definire la violenza come una azione o un comportamento esercitato da un soggetto o da una classe sociale su un altro, in modo da determinarlo ad agire contro la sua volontà, risulta una delimitazione corretta ma un concetto ristretto che non tiene conto del significato generale adattativo che essa esercita nei confronti degli uomini e della natura.
… In senso lato, fenomeni violenti si manifestano da sempre, precedendo di gran lunga il sorgere della cosiddetta "civiltà", dalla grande esplosione del Big Bang che ha dato origine al cosmo, ai movimenti delle lastre tettoniche che hanno dato forma al rilievo del pianeta, ai terremoti ed eruzioni vulcaniche che accumulando e sgretolato successive formazioni rocciose hanno mescolato, in milioni di anni, i più diversi elementi chimici costruendo un suolo che permette la vegetazione più copiosa e svariata.
… Se riconosciamo in questi fenomeni manifestazioni di violenza, allora dobbiamo esaminarla non solo dal punto di vista politico e come prerogativa del regno animale ma come un fenomeno e una forza vitale che permea e modifica la materia tutta quanta
... "*La natura sembra non lottare, ma in realtà anch'essa lotta. Quando avvenivano le grandi convulsioni telluriche del vulcanismo primitivo dovute al fuoco interno, era una lotta della natura contro se stessa, come lo sono le lotte di classe all'interno della specie*" (Bordiga)
… Quindi se vita e lotta sono momenti fra loro inseparabili, l'aggressività, che fa parte del corredo biologica e istintuale del genere umano, non può essere un aspetto alternativo ma complementare e inseparabile dalla cooperazione, risponde al bisogno degli uomini di stare insieme
… Già Marx, in una rara intervista alla domanda del giornalista su cosa fosse la vita, rispose perentorio: la vita è lotta.
… Con più di un secolo di ritardo anche la scienza ufficiale sembra pervenire a conclusioni simili. Nell'ambito dell'etologia moderna, la disciplina scientifica che studia le abitudini e i comportamenti animali, non è raro trovare descrizioni relative alla aggressività come forme di comunicazione alla basa del rapporto fra individui della stessa specie. Lo zoologo Konrad Lorenz, suggerisce, ad esempio, che le relazioni sociali si hanno soltanto negli animali con un'aggressività intra-specifica.
… Come sappiamo le uccisioni all'interno della stessa specie animale sono eventi rari perché la lotta si arresta allo stato potenziale quando l'animale vinto emana un segnale convenzionale per comunicare al vincitore la propria resa. Essere aggressivi in modo flessibile, fermando l'escalation al momento giusto fa parte delle strategie evolutive e serve all'individuo a sopravvivere.
... Nell'uomo il riso o il sorriso non sono altro che ritualizzazioni del comportamento di minaccia che consisteva nel digrignare i denti e che, nel corso dell'evoluzione, perduta la primitiva carica di aggressività, ha acquisito una valenza pacificatrice
... All'inizio quando gli ominidi, scesero dagli alberi, non dovevano differire molto, in quanto ad aggressività intraspecifica, dai gruppi attuali di gorilla o di bonobo. Nello stesso tempo però anche la socialità si presentava come una risorsa per sfamarsi meglio, per essere maggiormente protetti e difesi in caso di pericolo.
... Molto probabilmente, gli ominidi stabilivano relazioni fra di loro sulla base di atteggiamenti aggressivi con i quali ogni singolo dava una rappresentazione intimidatoria di se agli altri sufficientemente efficace da stabilire un ordine sociale senza bisogno di lottare ogni volta che si incontravano e alimentavano
… Se l'istinto aggressivo ancestrale fosse stato rimosso completamente o abbassato sotto una certa soglia di tolleranza il singolo sarebbe stato privato di quella difesa naturale basata sulla diffidenza e l'ostilità nei confronti degli altri predatori, senza i quali non aveva scampo nella lotta per la vita. Nello stesso tempo si trattava di non precludersi le possibilità, anch'essa vitali, di cooperare con altri individui della stessa specie, anch'essi attrezzati con le stesse aggressive modalità di sopravvivenza.
… In questo conflitto con se stessa la natura, da un lato, arma l'istinto, che spinge l'uomo in direzione del primate, dall'altra parte l'incalza con la forza della collettività che lo spinge in direzione opposta. Un controsenso che si risolve spostando il conflitto ad un livello superiore: trasformando la violenza cinetica in violenza potenziale.

… Conteso, in questa lotta della natura, l'ominide si è trovato a vivere lo strano conflitto in cui aggressività e altruismo, cooperazione e repulsione attirandosi e respingendosi allo stesso tempo, hanno dato luogo ad uno stato di natura, tanto fisico che mentale, lontano sia da un ordine immutabile e statico, dettato dal puro raziocinio, sia dal disordine incontrollabile del caos animalesco primordiale. È barcamenandosi intorno a questa condizione, in lotta fra il caos primordiale e il piano emergente di vita di specie, che si è andata formando la primordiale rete relazionare umana intrecciata su piccoli nodi stretti intorno a esigui raggruppamenti umani.
… È stato proprio questo stato di equilibrio instabile, puntellato da esibizioni muscolose, grida e fughe precipitose, la strettoia in cui la natura ha costretto gli uomini a imboccare la strada di una superiore complessità, obbligandolo ad assumere, nel tempo, una propria coerenza sociale interna.
… "*L'animale uomo* – scrive Bordiga – *comincia a descrivere il suo ciclo non certo uniforme e continuo né privo di crisi e di ritorni, ma nel senso generale inarrestabile, dal primo stato di libertà individuale illimitata, di autonomia totale del singolo, alla soggezione sempre più estesa ad una rete sempre più fitta di vincoli che prendono il carattere e il nome di ordine, di autorità, di diritto*".
…La caccia ha contribuito a rinsaldare i legami sociali. Il singolo si è adattato a vivere interiorizzando e rispettando regole e norme senza bisogno di mediazioni o interventi aggressivi: l'attività cooperativa si è fatta ormai abbastanza potente da orientare naturalmente tutti i componenti il gruppo verso una condivisione che presuppone armonia e complicità reciproca fra i componenti il gruppo sociale.
Le regole ormai sono dettate dal lavoro comune e dal tipo di collaborazione che richiede, a cui nessuno ha più interesse a sottrarsi e vi si adatta spontaneamente
… "*Il senso generale dell'evoluzione è quello di rendere statisticamente meno frequenti i casi in cui la violenza tra uomo e uomo viene consumata nella forma cinetica, con la lotta, la sanzione corporale, l'esecuzione capitale, ma nello stesso tempo di rendere più frequenti in raddoppiata ragione i casi in cui la disposizione autoritaria viene eseguita senza resistenza poiché l'oggetto di essa sa, per esperienza, che non gli conviene sottrarvisi*" (Bordiga).
… A queste prime aggregazioni comunistiche non era permesso di domiciliare a lungo nello stesso luogo, altrimenti non avrebbero dato il tempo ad animali e frutti di riprodursi e maturare, dovevano poter restare gruppi esigui per potersi spostarsi alla ricerca o all'inseguimento di sempre nuove fonti alimentari.
…Lungo il paleolitico era consuetudine che quando due comunità entravano in contatto ne scaturisse, il più delle volte, un conflitto sanguinoso il cui esito, generalmente, consisteva nell'annientamento indiscriminato di tutti i componenti la comunità che aveva la peggio.
… Per sostenersi, al fine di preservare un equilibrio fra le risorse disponibili nel territorio e un numero limitato dei cacciatori-raccoglitori che l'abitavano, la lotta intra-specie restava il solo tratto storicamente percorribile. Non aveva niente a che vedere con un serie indiscriminata di atti crudeli e casuali, come comunemente viene accreditato.
… Secondo le parole di Marx, la violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova, è lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte
… Il comunismo è stato il punto di partenza ma non costituisce il punto d'arrivo assoluto della storia. Piuttosto un approdo sicuro e provvisorio, su cui l'umanità si appoggia per prendere slancio dopo avere conquistato nuove condizioni sociali sulle quali poter imbastire un progetto globale relativo al proprio divenire.
…In questo senso, la dittatura del proletariato non potrà essere che l'ultima manifestazione di violenza socialmente organizzata.
…i comunisti, pur non essendo partigiani della violenza sempre e in ogni caso, sanno che essa è un mezzo di rinnovamento indispensabile tanto al movimento della materia quanto di ogni risultato umano. Qualsiasi cambiamento è ostacolato dall'inerzia dell'ambiente e il rinnovamento non può realizzarsi se non attraverso uno sforzo tanto più violento tanto più intensa è la resistenza esercitata.
… Se la violenza resta un elemento indispensabile nell'epoca del trapasso dalla condizione pre-umana a quella decisamente umana della società comunista è anche perché, oltre a fiaccare le resistenze della borghesia, è il solo modo con il quale le classi dominate potranno scrollarsi di dosso le vecchie e stantie categorie borghesi.
… In *Marxismo e persona umana*, Bordiga scrive: "*La liberazione delle coscienze dagli ammassi delle vecchie superstizioni non è affare di educazionismo propagandistico ma soprattutto di forza. La violenza non solo è un agente economico, ma un professore di filosofia*". Anche per questo motivo il partito non dissimulerà i suoi scopi e rivendica apertamente l'uso della forza.
… Eliminato il capitalismo ogni cambiamento sociale sarà previsto, messo al vaglio, valutato e programmato nel suo sviluppo ulteriore secondo i consigli e le coordinate elaborate dal partito, il quale venuta meno la sua funzione politica con l'estinzione degli antagonismi di classe, avrà assunto i connotati di un organismo che

rappresenta e coordina la prassi della specie umana. Nel senso di salvaguardarne la continuità salendo ad un gradino superiore della lotta. Quella diretta a prevenire disastri naturali, cambiamenti climatici e epidemie ... risolvendo quelli che oggi sono problemi di salute ma che possono anche configurarsi in futuro come controllo e salvaguardia dei processi evolutivi.
... La lotta della natura con se stessa non ha termine e non può arrestarsi, ma perviene a nuovi e inediti risultati. Se l'uomo è la natura che prende coscienza di se stessa (Élisée Reclus), con il comunismo lo farà in modo appropriato essendosi dotata anche di un proprio organo di senso: il partito di specie.

MARIO [1] — Il lavoro mi sembra che abbia una sufficiente coerenza e un suo peso specifico. Col procedere dell'elaborazione si potrebbero anche individuare gli argomenti da sviluppare successivamente – vedi dittatura del proletariato.

LORENZO [2] — Si. Mi pare buono. È stata raggiunta una qualche coerenza di fondo e non è cosa da poco. Vengono aperti capitoli enormi, come la dittatura del proletariato – che ovviamente non sono approfonditi e che ci impegnano a farlo. Ma per quanto generico mi sembra un primo passo per proseguire.

ADELE — Concordo con quanto detto da Lorenzo. Ci sono però due inesattezze sul testo, non essenziali ma comunque da correggere.
All'inizio. quando gli ominidi, scesero dagli alberi, non dovevano differire molto, in quanto ad aggressività intraspecifica, dai gruppi attuali di gorilla o di bonobo. I bonobo non sono un buon esempio, sostituiamoli con gli scimpanzé. Wrangham, nel libro *Il paradosso della bontà* spende circa 50 pagine per dimostrare come i bonobo, al contrario degli scimpanzé, siano un esempio di domesticazione che ha per effetto la diminuzione dell'aggressività reattiva. Al di là delle sue conclusioni, tutto il discorso è suffragato da forti indizi sulla tesi sostenuta.
E poi la citazione di Élisée Reclus, che "l'uomo è la natura che prende coscienza di se stessa", non è corretta. Reclus afferma che "l'uomo è un espediente della natura per pensare se stessa". Non è una differenza da poco; non c'è una presa di coscienza (termine fuorviante) ma un'interazione che trova un terminale per trasmettere maggiore informazione. Ci sono parecchie cose che si potrebbero aggiungere al riassunto che, ripeto, mi sembra ben centrato.

CAMILLO — Trasmettere maggiore informazione alla natura! ... Che la natura possa avere necessità di conoscersi e si mette in cerca di espedienti mi sembra un'assurdità veramente ridicola. Ed Élisée Reclus non era mica un cabarettista... e poi, anche un lombrico potrebbe fare da espediente....

ANTONIO — Sulla citazione di Reclus le traduzioni in italiano sono diverse ma comunque il senso è lo stesso. Quella che ho trovato in francese: "*L'homme est la nature prenante conscience d'elle meme"*. Dove l'*homme* si può tradurre come uomo o umanità. Comunque avremo occasione di discuterne meglio.
Sull'altro punto faccio una brevissima considerazione. La differenza fra scimpanzé e bonobo non è tanto da ricercare, a mio parere, nel grado di aggressività fra le due specie, piuttosto in una diversa strategia per trasformare la violenza cinetica in violenza potenziale. Trasformazione che è alla base di quasi tutte le specie animali. Mi sembra di capire che i bonobo esercitano una specie di alleanza, soprattutto da parte delle femmine nei confronti dei maschi aggressivi. Insomma gli menano se fanno i bulli...È un modo "intelligente" per tenere sotto controllo i comportamenti sociali.

LORENZO — Violenza cinetica e violenza potenziale!? ... In un nostro testo fondamentale si fa riferimento alla "forza" e non alla "violenza" come cinetica o potenziale. Mi sembra un modo piuttosto disinvolto di manipolare l'argomento. Forse che gli ultimi arrivati hanno delle ragioni più buone rispetto alle nostre classiche definizioni? Se Marx fosse partito dal più recente paradosso della bontà invece che dalla vecchia teoria della selezione naturale, con Darwin o Morgan, sarebbe forse arrivato a risultati migliori? Beh, io non lo credo. Si sarebbe ritrovato con le solite robinsonate degli economisti politici del capitalismo di sempre.

ANTONINO [3] — Io sto continuando la lettura del testo di Wrangham, che trovo molto interessante. La tesi di fondo che sostiene è che, ad un certo punto, attraverso la soppressione degli individui più aggressivi, si sia innescato nell'Homo Sapiens un meccanismo evolutivo che ha modellato corpo e cervello dei membri della specie, fino a renderlo una creatura normalmente molto più docile degli stessi bonobo, a cui egli ritiene noi

1 . [DEL PRÀ Mario]
2 . [DI FILIPPO Lorenzo]
3 . [PARTANNA Antonino]

siamo più affini rispetto agli scimpanzé. Per lui le specie addomesticate tra cui l'uomo, che si è autoaddomesticato, hanno caratteristiche "pedomorfiche", cioè giovanili. È un concetto un po' simile a quello della neotenia, secondo me.
Il paradosso della bontà è che essa è stata ottenuta grazie a Caino, per usare una metafora.
Quello che l'autore ad un certo punto si chiede è come l'omicidio sia diventato parte delle abitudini della specie, anche in un contesto pre-agricolo (e quindi comunistico). In base a quanto sostiene, ciò è stato possibile grazie alle crescenti abilità cognitive, che consentivano agli uomini di organizzarsi, di parlarsi al fine di spettegolare e cospirare, un po' come avvenuto per Giulio Cesare.
C'è quindi un'interazione continua tra sviluppo delle abilità cognitive (la neocorteccia), soppressione della violenza reattiva (quella istintiva, che i lupi non perdono mai, anche se vengono ammansiti) e incremento delle interazioni sociali, indispensabili allo sviluppo di società sempre più complesse.
Mi viene da dire che la violenza reattiva, istintiva, resterà sempre parte degli strumenti di cui la specie è dotata per affrontare le avversità della vita: quella che invece lui chiama proattiva (quella che muove la mano di chi fa una guerra organizzata o un omicidio premeditato) è qualcosa che scomparirà, in una società senza famiglia, proprietà e Stato. Sintetizzando: la società futura sarà un mondo senza galere ma con più onore, dato che nessuno verrà a salvarti se meriti delle mazzate.
Voglio proporvi qui un'interessante citazione: «*L'insieme delle prove – cranio e scheletro, complessità culturale, cervello – suggerisce che i Neanderthal non avessero un linguaggio così come lo intendiamo noi. In base a ciò, possiamo concludere che prima della separazione tra Homo sapiens e Neanderthal, tra 275000 e 765000 anni fa, il linguaggio dei nostri antenati del Pleistocene Medio fosse molto meno sofisticato del nostro. Ne consegue che nei nostri antenati diretti il linguaggio divenne sempre più efficace a partire da 765000 anni fa, anche se è impossibile stabilire con quale ritmo.*
È quindi molto probabile che nella linea di Homo sapiens le abilità linguistiche fossero migliorate notevolmente rispetto a tutti gli altri Homo. Quel miglioramento fu accompagnato dalla capacità degli individui di formare coalizioni che escludevano od ostracizzavano un membro del gruppo nel momento in cui diventava un aggressore dominante. Le coalizioni favorirono la selezione contro gli uomini troppo aggressivi. Il risultato fu una modificazione continua, diretta verso una specie tollerante, pedomorfica e con il cranio più leggero; in altre parole, verso l'autodomesticazione».

CAMILLO — Vi chiedo scusa, ma il mio spirito non sempre è pronto ai miei comandi, e spesso ha bisogno di riposare prima di rispondere. Sì, è più simile allo spirito delle scale che a quello dell'ascensore! Così solo adesso si decide a "provare" ad esprimersi (concisamente, mi prometto, ma non credo di riuscirvi) con qualche considerazione riguardo la violenza, o quantomeno attorno alla piega che sta prendendo la sua trattazione da parte nostra.
Per prima cosa devo dire che mi pare – non lo metto tra virgolette ma lo sottolineo marcatamente. Dunque: mi pare che una certa narrazione "evolutiva" circa l'uomo e la violenza sembra condotta ad iniziare dall'uomo isolato; ossia come da un singolo che sviluppa gradualmente una capacità organizzativa, collaborativa e solidale secondo un processo che da uno stadio originale di "violenza" individuale lo porta a contenerla, a controllarla, per convogliarla all'esterno della specie o dei gruppi della specie.
Se ho inteso male ... poco male. Mi scuso e proseguo il ragionamento.
È questa una narrazione che "credo" di avere riscontrato anche in Bordiga. Ma ciò forse non dovrebbe intimidirci, perché magari lui aveva ben altre rogne da pelare che mettersi a sottilizzare più di tanto.
Ora voglio riflettere sul fatto che se noi facciamo partire tutto da un originario stato pre-comunistico primitivo abitato da individui violenti, si suppone con ciò stesso non tanto una semplice e insignificante "fase"... ma, credo, una vera e propria rottura nella continuità della specie homo con ogni altra specie... Possiamo forse dire che il lupo è "violento" nei confronti della pecora, senza con ciò fare dell'antropomorfismo alla Disney?
E poi, come si renderà possibile sostenere che nel comunismo-superiore la violenza, che è un mezzo, uno strumento, venga a cadere se la diciamo presente in quello più primitivo, o, peggio, fin dalle origini?
Parlare di "violenza biologica" – come è stato detto – credo sia del tutto fuorviante…
Insomma, nel comunismo primitivo la violenza non dovrebbe essere presente se non vogliamo ritrovarcela poi anche in quello sviluppato… Non so se mi spiego.
Intendo dire che mi sembra chiaro che dall'impasse se ne uscirebbe solo prendendo del tutto letteralmente – ad esempio – la vecchia definizione dell'uomo come "animale sociale"; in quanto specie che fin dall'inizio, originariamente, è sociale, collaborativa, solidale e consorziata eccetera, e non che "lo sarà"… o meglio, che lo sarà di nuovo, pienamente umana, quando uscirà dal regno preistorico della necessità, nel futuro regno

storico della libertà. Eccetera.
E che dunque la "violenza" per come è "oggi" comunemente intesa e sottintesa, è propriamente un mezzo, uno strumento ecc. che viene forgiato soltanto nella "lotta" delle società divise in classi, per come le scandisce la nostra dottrina. La violenza è una nozione normativa, storica, che se la vede, e la si vede, con il Diritto… Prima c'è solo uno scambio organico immediato, un fluire biologico con la natura; poi tale scambio si perfezionerà (tramite le socializzazioni produttive) in direzione del rendimento di vita… Solo così, allora, usciti dalla preistoria, ritroviamo – stavolta come specie consapevole eccetera – quell'invarianza della specie che già è stata senza "violenza".... piuttosto solo in rapporto (dialettico? …in lotta? ... scambio energetico?) con la natura...
Dunque, la "narrazione" che mi balena è che la *socialità* (e non la bontà, ad esempio) è un *tratto distintivo della specie* Homo – in analogia, ad esempio, con api e formiche… comunismo primitivo? – che si sviluppa e si evolve fino ad un certo punto, prima di essere travolta dalla Forma di Produzione secondaria, e poi terziaria e quaternaria, per come descritto dalla nostra dottrina dei modi di produzione … È in questa lunga epoca successiva alla prima, che la "violenza" nasce, agisce ed accumula energia ... ma per saltare e tirarsi fuori, infine, dalle società di classe. Fatto il salto, non serve più....
E non è poi per niente troppo diverso da come ci siamo detti essere stato lo svolgimento e la conclusione.
L'altra cosa che si risolverebbe con questa descrizione, e non credo sia cosa da poco, è che così fin dall'inizio non si presenterebbe neppure il "singolo" – per come è inteso ora, ovvero il singolo e la coscienza, la persona e l'*ego*, con la sua volontà quale fattrice di storia, e in definitiva il nostro spernacchiato Battilocchio… che forse nasce solo dopo quel "crollo della mente bicamerale" ipotizzato da Jaynes …
Basta. Mi ero promesso di essere breve, ma proprio non riesco e magari rimando tutto al prossimo incontro, o anche prima, se volete. Ma credo che prima di andare avanti dovremmo avere, e dare, una visione chiara e più adeguata di certi aspetti fondativi.
Marx, come Darwin, dice esplicitamente che l'anatomia dell'uomo serve a spiegarci l'anatomia della scimmia. Ma temo che noi stiamo facendo il contrario... e, per di più imboccando controversi sentieri antropologici, etologici, psicologici, spesso infestati dall'immaginazione e dai fantasmi di tutte le culture di ogni specie e provenienza. Per questa via magari ci ritroveremo a vedercela da capo pure con i "mirmidoni", un antico popolo della Grecia di cui si narra discendesse dalle formiche, trasformate in uomini da Zeus per ripopolare l'isola di Egina devastata da una pestilenza… e spiegare così lo "zoon politikon" … L'uomo portato a unirsi ai propri simili per formare delle comunità non implica forse la vita di singoli non ancora portati? …
Il fatto è che partire dalla violenza nel capitalismo, ossia dalla violenza come trattata nella nostra letteratura, significherebbe quanto meno fare i conti con i tre paragrafi della "teoria della violenza" – piuttosto che con Lorenz o Gould – e poi da qui risalire l'arco storico che lega la violenza delle società di classe al loro medesimo destino di estinzione.... eccetera. Solo per questa strada Lorenz o Gould, Leroi-Gourhan o Wilson possono eventualmente ricadere sotto la nostra critica. Forse che questa via sia meno attraente della loro? Scusate davvero. Basta così.

ANTONIO — Non capisco bene con chi e con cosa te la prendi. Innanzi tutto nello scritto che ho letto non si fa mai menzione della violenza nel comunismo primitivo, se mai si accenna alla guerra fra comunità comuniste fra di loro … La violenza semmai ha agito per stabilizzare la struttura comunitaria e una volta conseguita diventa non necessaria.

CAMILLO — Giusto. Allora, forse ciò che oggi chiamiamo "guerra" originariamente era un fenomeno diverso dalla "violenza". Se quest'ultima si presenterebbe per stabilizzare la sua base presuppone forme organizzative ovviamente di per sé instabili, quindi non omeostatiche, cioè non originarie, non biologiche … allora, invece, si presenterebbe sulla base materiale di forme successive, storiche, come lo sarà appunto la forma monogamica della famiglia o quella dello Stato, del Diritto eccetera, ad esempio.

ANTONIO — Non capisco neppure a cosa ti riferisci quando menzioni un presunto individuo isolato a cui sarebbe stato, addirittura, attribuita la facoltà di fattore di storia. Se così fosse si tratterebbe di un evidente e gravissimo errore di teoria. L'uomo è un essere sociale e nessuno può sostenere il contrario. Mi sembra che nello scritto sia ben sottolineato, con la precisazione che con la socialità nasce anche l'aggressività e che l'una è complementare all'altra. (questa eventualmente è la tesi da rifiutare)
L'anatomia dell'uomo serve…eccetera, eccetera. E' evidente che per "raccontare" il percorso umano, dobbiamo avere un criterio preciso e che questo parte dalla storia "conclusa", dal risultato che conosciamo in anticipo: la società senza classi, senza mercato, senza concorrenza, ecc. Se non conosciamo il risultato storico

(anatomia dell'uomo), come facciamo a ricostruire il percorso e l'inizio degli ominidi (anatomia della scimmia)? Va beh, ne riparleremo. Tanto abbiamo occasione di riprendere meglio gli argomenti.

CAMILLO — Intanto, non è detto che l'aggressività sia lo stesso che la violenza… Io me la prendo con qualcuno solo se ci sto litigando. E tra compagni non è il caso. Non ho detto che si è parlato di violenza nel comunismo primitivo. Ma non è sufficiente non parlarne per escluderla. E nella visione generale offerta oggi è sottaciuta una fase pre-comunistica in cui dominerebbe il caos e il singolo. Rapiti dal racconto forse non ve ne siete accorti. Non mi piace fare la parte del pedante, ma mi sono annotate certe frasi. "*È barcamenandosi intorno a questa condizione, in lotta fra il caos primordiale e il piano emergente di vita di specie, che si è andata formando la primordiale rete relazionale umana intrecciata su piccoli nodi stretti intorno a esigui raggruppamenti umani*"… e quindi: "*Il singolo si è adattato a vivere interiorizzando e rispettando regole e norme…*". E, ancora: "*A queste prime aggregazioni comunistiche non era permesso di domiciliare a lungo nello stesso lungo…*" eccetera.
Dunque: prima di queste "prime aggregazioni comunistiche" cosa c'era?
È ovvio che qui il soggetto è il "singolo" che agisce, infatti: si adatta … al divieto di restare – … nel Paradiso? – , e addirittura porta avanti "il piano emergente della specie" (questo concetto mi piace, andrebbe solo definito). Che questo ipotetico "singolo" sia messo lì al posto di "tutti i singoli", non credo cambi la sostanza del punto da chiarire. Per cui la domanda sostanziale da porre credo sarebbe quella di chiedersi se questo "singolo" sia mai potuto esistere sin dall'inizio realmente come tale invece che come tardo prodotto storico, e quindi come tale svilupparsi e infine morire.
Certo. Lo nomina anche Bordiga: "*L'animale uomo comincia a descrivere il suo ciclo … dal primo stato di libertà individuale illimitata, di autonomia totale del singolo, alla soggezione sempre più estesa ad una rete sempre più fitta di vincoli che prendono il carattere e il nome di ordine, di autorità, di diritto*". Ma queste supposte primordiali "libertà individuali illimitate" e "autonomie totali del singolo" mi sembrano più appropriate alle illusioni della "persona" civile nelle sviluppate società classiste piuttosto che al singolo corpo dell'animale *homo habilis* che "comincia" … Comincerebbe cioè come singolo totalmente autonomo? Allora spunterebbe il Dio creatore di un uomo già bell'e fatto… così come bell'e fatti sono il violento Caino e il buono Abele, … L'uomo, inteso come singolo, insomma, non *diventa* un animale sociale, ma *inizia* come "animale sociale"… e dunque solo così potrà risolversi come animale *universalmente* sociale… Non so se mi sono spiegato.
Ma se Bordiga aveva ben altre rogne da pelare, quelle non pelate da lui dovrebbero spettare a noi, e non adagiarci sulle sue parole. E forse le parole di Bordiga andrebbero comprese meglio e diversamente collocate nel suo argomentare. Ci sarebbe altro, ma va beh… Come non detto. Vediamo di andare avanti comunque.

ADELE — Per pelare la nostra rogna magari servirebbe pure qualche ricerca più scientifica e aggiornata. Io ho provato a estrapolare dei pezzi dal recente libro dell'antropologo Richard Wrangham, *Il paradosso della bontà*, che vi consiglio di leggere. Ci sono molti spunti interessanti che vanno al di là dell'argomento che cerchiamo di trattare e in particolare residui che non hanno trovato una funzionalità nei meccanismi evolutivi ma che rimangono presenti nell'anatomia delle specie. Un esempio per tutti: i capezzoli maschili. Ma questa è un'altra storia. Nel libro, tutte le tesi sostenute vengono spiegate e corredate da "prove" – metto il termine tra virgolette, perché parlando di frammenti consumati dal tempo, si dà evidentemente un buon spazio all'interpretazione di chi li esamina – e reperti sostanzialmente indiscutibili. Nella mia estrapolazione, scelta per dimostrare una serie di affermazioni contenute nei nostri punti, non ho messo anche la spiegazione per non allungare troppo il brodo. Il linguaggio non è il nostro ma si intende bene cosa si vuole sostenere.
Ora voglio leggervi qualche brano da una rassegna che ho fatto di questo libro, che poi vi darò completa in fotocopia.[1] Ecco qui, ad esempio…
… La docilità andrebbe considerata come un principio fondante del genere umano, non perché è insolita ma perché probabilmente è un prerequisito indispensabile per la cooperazione e l'apprendimento sociale di livello avanzato.
… Per capire come si comportavano i cacciatori-raccoglitori nel Pleistocene, quando le loro capacità erano alla pari con quelle dei vicini, dobbiamo cercare casi moderni in cui più società di cacciatori-raccoglitori vivevano ancora l'una accanto all'altra, senza agricoltori o pastori nei dintorni. Conosciamo solo sei aree di questo tipo: Australia, Tasmania, isole Andamane, Terra del Fuoco, Alaska occidentale e regione dei Grandi Laghi in Canada. In ciascuno di questi casi la situazione che emerge è la stessa: le relazioni tra vicini erano

1 . N.d.R. – Qui sono riportati solo tre brani della rassegna effettivamente letta nell'incontro; l'intera rassegna è tra i Materiali in Dossier "Incontri Relazionali – 2018-2020" dell'archivio circondariale.

spesso pacifiche, in particolare se i diversi gruppi condividevano la lingua e l'etnia. Tuttavia a volte si verificavano degli scontri. In quelle occasioni, la violenza iniziava tipicamente sotto forma di imboscate, incursioni, attacchi a sorpresa. Le aggressioni proattive coalizionarie erano la tecnica principale, e lo scopo era uccidere.
Ancora oggi assistiamo ad accese discussioni sulla frequenza di tali conflitti, sul contesto in cui avvenivano e sul tasso di mortalità che causavano. Secondo una scuola di pensiero, prima dell'avvento dell'agricoltura le battaglie e la «guerra vera» erano eventi rarissimi. I sostenitori di questa idea affermano che fin dalla notte dei tempi i cacciatori raccoglitori nomadi avevano sempre avuto un tasso di violenza ridotto nelle relazioni con gli altri gruppi, finché non comparvero gli agricoltori e sorse la necessità di difendersi da loro. Questi studiosi tendono a suggerire che prima della rivoluzione agricola non ci fosse bisogno di combattere: se nasceva un conflitto tra due gruppi di cacciatori-raccoglitori, uno dei due poteva spostarsi altrove. A volte dietro questa tesi c'è un esplicito motivo politico. L'antropologo Douglas Fry, per esempio, scrive: «Un importante contributo generale dell'antropologia è quello di aver messo fine alle bugie sulla "piaga della guerra" dimostrando che la guerra non è una componente naturale e inevitabile della natura umana».
… La tipologia più rilevante dal punto di vista evolutivo è la guerra semplice, che si verifica nelle società prestatali su piccola scala ed è più simile alle aggressioni tra gruppi tipiche di alcuni animali. Le schermaglie sono così brevi, e l'organizzazione così poco militaresca, che alcuni antropologi evitano di usare la parola «guerra» per questo stile di violenza. Consiste per lo più in brevi attacchi a sorpresa. La guerra semplice è l'unica tipologia presente nelle società in cui gli uomini hanno relazioni egualitarie (anche se di solito si tratta solo dei maschi adulti sposati, quelli che Gellner chiama «i cugini») e in cui nessuno lavora per gli altri o ha autorità sugli altri. Tutti sono guerrieri, a eccezione degli infermi, e non c'è una gerarchia militare. Quando sorge un conflitto con un altro gruppo, i guerrieri possono discutere un piano insieme, ma nessuno costringe un altro a partecipare. Ciascuno decide se unirsi all'attacco o starsene a casa. Questi modelli di comportamento si trovano sia nei cacciatori-raccoglitori nomadi sia in alcune popolazioni di agricoltori itineranti, come i mundurucu in Brasile e gli yanomamö in Venezuela.

CAMILLO — … Docilità, aggressione, sorpresa, domesticazione, selvaggi buoni e cattivi… Sono queste le parole con cui dovremmo dilettarci? Io avevo capito che prima di tutte avrebbero dovute essere forza, violenza, o dittatura nella lotta di classe… E va beh. Come non detto. Staremo a vedere dove ci porteranno queste delizie psicologiche.

La riunione si conclude alle ore 18.10 di mercoledì 28.10

(*il verbalizzante*) OMISSIS

(*carta intestata*) OMISSIS

Verbale Della Riunione 27 Novembre 2020

redatto dal sottoscritto coadiuvante per l'attività culturale del gruppo "Incontri relazionali", intesa a favorire la socialità intramuraria di genere nell'ambito dell'Istituto Intestatario, per come regolata da decreto ministeriale.[1]

All'incontro nel locale cinema sito nel secondo piano del padiglione A–Sezione Maschile, sono presenti 14 (quattordici) detenuti e 10 (dieci) detenute – elencati con dispaccio a parte.
Inizio riunione, ore 17.25 di venerdì 27.11.

ANTONIO[2] — Salve a tutti. Ho velocemente messo insieme i pezzi della relazione cercando di darle un ordine. Naturalmente la stesura è quella che è; anzi se qualcuno volesse riscriverla sarebbe il benvenuto. Vi ho già inviato le parte che riguardano il passato e l'oggi, cioè la parte più specifica sulla violenza relativa alla dittatura del proletariato e alla guerra di classe. Le piccole e insignificanti divergenze che ci sono state tra noi sono dovute alla vastità del tema che richiedeva un testo di discussione un po' più dettagliato invece che quelle scarne note su cui abbiamo lavorato. Comunque, anche se in modo disordinato, l'intesa di fondo è emersa chiaramente anche di fronte ad un lavoro complesso che sfiora ed apre una miriade di argomenti. Rispetto allo scritto chi vuole aggiunge o togliere parti dal testo, può farlo semplicemente scrivendo in blu le aggiunte e sottolineando in rosso le parti da eliminare. Per la scrittura abbiamo ancora del tempo per sistemare il testo definitivo che ci servirà da traccia per la manifestazione di dicembre.

1 – Cfr. Piano ministeriale della Performance per il triennio 2018-2020 approvato con D.M. in data 2 marzo 2018.
2 . [MILANESI Antonio]

ADELE [1] — Ho letto entrambe le parti della bozza compilata da Antonio. Il testo ha una coerenza di fondo ed evidenzia bene la tesi che si vuole sostenere.
Tuttavia lo trovo in alcune parti retorico, e mi chiedo da dove sono state riprese le parti relative alla violenza della natura. Io avrei inserito qualche informazione ripresa dagli studi antropologici per smorzare la retorica e poggiarsi su dei risultati scientifici acquisiti. Probabilmente, però, tutto lo scritto prenderebbe un altro taglio ma essendo stato concepito in un certo modo ormai non abbiamo tempo per modificarlo.
Comunque ho trovato sbagliata l'affermazione secondo cui l'uomo è un essere superiore. Riporto la frase: "*Essa può benissimo cominciare con la formazione delle sostanze chimiche semplici che miliardi di anni fa si unirono a formare modelli molecolari complessi, generando prima le cellule, poi gli animali, i mammiferi, i primati, le grandi scimmie, lungo un processo filogenetico nel quale la materia ha trasformato continuamente se stessa per formare infine, con gli ominidi, un materiale da modellare per trasformare ulteriormente se stessa ad un livello "superiore".*
A mio avviso, sarebbe più corretto dire che la materia si organizza a vari livelli di complessità. Nell'affermazione non c'è un giudizio, solo la constatazione di una diversa organizzazione della materia.

MARIO [2] — Come già ho avuto occasione di dire, io ritengo la traccia adeguatamente strutturata. Mi sembra importante l'individuazione della dualità "pelosa" rispetto alla "natura umana" tra "*homo homini lupus*" e il mito del *buon selvaggio* entrambe espressioni rispondenti alle "necessità" della borghesia nella sua fase ascendente., ed anche il carattere propulsivo che comunque si esprime storicamente attraverso la violenza, che stronca tutte le litanie laico-beota, psicolabili non-violente, e infine la messa a punto di alcuni caratteri fondanti del comunismo originario al di fuori da visioni poco o per nulla attinenti alla realtà.
È evidente poi che sull'argomento del comunismo originario ci si dovrà tornare… ma tutto ciò che in questa fase stiamo facendo – per quanto riusciamo – non sono altro che dei semilavorati.

MARISA [3] — Se il compito era solo quello di sollevare all'attenzione l'argomento, la bozza preparata può andar bene anche così. Sono certo che relatori e correlatori troveranno il modo di rendere tutto più fluido e spiegare meglio lì per lì certi passaggi. D'altronde, come si è appena detto, a questo punto non servono ripensamenti.

CAMILLO [4] — Tuttavia, se permettete, giusto a questo punto, io qualche considerazione generale la farei… così, solo per dare un ultimo sguardo complessivo al lavoro svolto.
È probabile, e anche previsto da parte nostra, che questa relazione possa risultare insoddisfacente oltre che a noi stessi anche agli altri, se da una relazione ci si aspettasse sempre dei risultati, più o meno definitivi, raggiunti nel corso dello studio di un qualsiasi argomento. Così anche sulla "violenza" che, come sostantivo e come aggettivo, è sempre più ricorrente quanto più sottaciuta nelle svariate considerazioni che svolgiamo osservando l'attuale transizione di fase da un modo di produzione (in disfacimento e in rotta) ad un nuovo modo di produzione, di cui noi già conosciamo i lineamenti e che vediamo marcatamente sempre meglio delinearsi nel corrente marasma sociale. E' superfluo riproporre una carrellata di immagini per vedere l'attuale manifestarsi della "violenza" in ogni parte del mondo in forme, modalità e graduazioni di intensità tra le più svariate. L'impossibilità dell'attuale sistema sociale a reagire alle aggressività, della miseria crescente o dei virus, lo abbiamo commentato in tutte le salse e in ogni occasione, e anche valutato. Si profila sempre più nettamente un intero periodo di scontri violenti tanto globali che locali, tanto sociali quanto privati, tutti inevitabili, anzi: necessari (secondo il nostro criterio di "violenza" come levatrice, ecc.), e tutti ugualmente condannati dall'etica democraticissima che vorrebbe mantenere gli atomi sociali in una soluzione indistinta per ostacolarne la polarizzazione.
Noi naturalmente sorridiamo a ogni pretesa di svolgimento non "violento" degli sviluppi storici (per non dire poi dei trapassi) da parte di una classe che nasce unicamente sull'esercizio della violenza più brutale e fonda il proprio ordine sociale nel mantenimento millenario della "violenza" con ogni mezzo.... eppure incapace di concepire – per non dire di accettare – lo svolgersi dialettico delle sue stesse premesse, ossia: di una violenza che nega se stessa, cioè di una violenza rivoluzionaria che capovolge con la prassi lo stato attuale delle cose.
La nostra letteratura ha già affrontato molte questioni attorno all'argomento delle "violenza". Basti citare *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*, o l'intero capitolo XXIV del primo libro del *Capitale*, e così via. Abbiamo anche tre capitoli dell'*Antiduhring* dedicati addirittura alla *teoria* della violenza, nei quali possiamo

1 . [PACIFICI Adele,]
2 . [DEL PRÀ Mario]
3 . [GUERRA Maria Luisa]
4 . [DI MEO Camillo]

leggere: « Per il signor Duhring la violenza è il male assoluto, il primo atto di violenza è per lui – e, aggiungiamo, per tutti i reazionari travestiti – il peccato originale, tutta la sua esposizione (della violenza] è una geremiade sul fatto che la violenza, questa potenza diabolica, ha infettato tutta la storia fino ad ora con la tabe del peccato originale, ed ha vergognosamente falsificato tutte le leggi naturali e sociali. Ma che la violenza abbia nella società ancora un'altra funzione, una funzione rivoluzionaria, che essa, secondo le parole di Marx, sia la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova, che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte, di tutto questo nel signor Duhring – e nei travestimenti del pensiero reazionario – non si trova neanche una parola...» eccetera, eccetera...
Ecco, allora, a cosa avrebbe dovuto servire il nostro lavoro: dire proprio queste parole che mancano, per togliere, alla cosiddetta "violenza" delle forze sociali rimesse in movimento, ogni fiacchezza, e senza esitazioni disporla ad applicarsi potentemente quando sarà necessaria.

LORENZO — Se si voleva affrontare l'argomento della "violenza" con la scorta della nostra letteratura, sappiamo tutti che il materiale non ci sarebbe mancato, e poteva forse risultare di maggiore interesse per tutti svolgere un lavoro preliminare in questo preciso senso. Ci dovremmo chiedere perché non lo abbiamo affrontato subito da questa classica angolatura, e magari solo dopo avventurarci in una narrazione complessiva. Invece, anche ricordando occasionalmente qualche risultato offerto dalla nostra letteratura ed elaborato dalla nostra *corrente,* abbiamo preferito avviare un lavoro sulla "violenza" fingendoci ingenui e domandarci se l'uomo sia violento per natura o per civiltà… Una domanda, magari anche errata e grossolana come un luogo comune, ma che, appunto per questo, aveva necessità di molti chiarimenti, tanto sul soggetto "uomo" quanto sull'oggetto "violenza" e a quanti fenomeni con essi variamente connessi. L'abbiamo, cioè, lasciata troppo *aperta* ad ogni possibilità di interpretazione più o meno scientifica, forse con la speranza di sciogliere così la vaga nozione di "violenza" dalle interdizioni ideologiche della società di classe affinché potesse svolgere il suo naturale lavoro di "forza" levatrice del mondo nuovo e di becchina del vecchio. Mi dispiace dirlo, ma il risultato di questa disponibilità mi sembra averci dato un quadro generico e confuso di congetture e ragionevolezze, più o meno correnti, più o meno accettabili.
Ad esempio, non vi lascia interdetti leggere che "l'uso della forza da parte del proletariato" debba essere "legittimato"? Nel nostro elaborato circolano questo tipo di formulazioni.
Io parlo per me, ma anche dopo la profusione di certi scientismi non mi sento affatto più fortificato nei miei convincimenti… piuttosto mi hanno fatto vacillare…

CAMILLO — Il ricorso a contribuzioni di diverse discipline scientifiche non è estraneo al lavoro di Marx e di Engels, di Lenin o della Sinistra; anzi l'intera ossatura del loro lavoro è sostenuta dallo studio delle scienze naturali: fisica, matematica, astronomia, chimica o antropologia... – e qui ricordiamo solo i taccuini degli studi antropologici di Marx, sulla base dei quali Engel compilerà *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Ma di questi ricorsi a prestiti analogici da particolari discipline – determinate, in ultima analisi dalla divisione sociale del lavoro alienato – non dovremmo abusarne e maneggiarle con cura, altrimenti si corre il rischio che la loro specificità faccia impallidire l'universalità del nostro orizzonte. Non a caso definiamo "potente" il pensiero del comunismo. La nostra relazione ha certamente dei limiti, che poi sono la somma dei limiti proprio di ognuno di noialtri. Tuttavia ci siamo concessi la bontà di ritenere che bastasse sollevare l'attenzione sul tema della "violenza" per avviare una analisi che, altrimenti svolta, avrebbe potuto contribuire a dare consistenza ad una "nostra" *teoria della violenza.* Così, dato che Engels aveva già sottoposto alla sua critica spietata la teoria controrivoluzionaria di Duhring, noi abbiamo preferito tralasciare il contributo di Engels e di altri, ed orientarci per così dire antropologicamente, biologicamente, storicamente, partendo dalle origini. E dell'interrogarsi sulle origini, Marx avrebbe avuto pure lui qualcosa da dirci. E lasciamo perdere che non lo abbiamo consultato. La difficoltà nell'affrontare questo compito – oltre la molteplicità e l'eterogeneità spesso controversa dei dati che provengono da epoche infinitamente remote – consisteva anzitutto nel districare la parola e la comune nozione di "violenza" da tutte le altre parole e nozioni che tradizionalmente l'accompagnano e la evocano: forza, energia, azione, volontà, intenzionalità, eccetera. Più che di una parola, si tratta, cioè, di una nebulosa di significati connessa inestricabilmente al linguaggio e ai suoi, e nostri, limiti temporali. Non si dimentichi mai che noi stessi trattiamo con il linguaggio di un'epoca per noi "preistorica", che tuttavia è la lingua con cui dobbiamo ancora esprimerci per comunicare; e questo ci espone continuamente al pericolo di proiettare parole, categorie o concetti moderni in ogni altra epoca della storia dell'uomo. Sappiamo che è facile pertanto cadere sotto la considerazione per cui *l'uomo moderno dice corbellerie giganti tutte le volte che tenta di decifrare la sua infanzia …* Ma possiamo dire di aver almeno avuto presente questo compito di chiarificazione sia pure solo lessicale? Non credo proprio.

LORENZO — Già nel titolo di un nostro vecchio testo – per altro più volte citato in questa sede – appare la distinzione tra *forza* e *violenza* … ma poi sembra che nella nostra esposizione le *forze* della natura si manifestano senz'altro come manifestazioni di *violenza*… Che la natura possa essere violenta riporta tutto nelle vecchie locuzioni confusionarie di cui ci si voleva e doveva liberare.
L'uso della violenza proletaria non aveva bisogno di una legittimità ma di un chiarimento, solo che a me sembra di non esser stati capaci di farlo, o di farlo bene. E il modo disinvolto nell'uso di certe parole nell'ultima traccia della relazione che abbiamo letto, le ha lasciate tutte nel solito pasticcio del modo di dire…

CAMILLO — Marx dice esplicitamente – abbiamo ricordato più volte – che l'anatomia dell'uomo serve a spiegarci l'anatomia della scimmia; la conoscenza della forma più sviluppata permette di conoscere anche le forme meno sviluppate che l'hanno preceduta nel tempo, e non il contrario. Sembrerebbe però che noi invece abbiamo iniziato a procedere in un modo precisamente rovesciato rispetto a questo intendimento – ricordo di averlo già inutilmente fatto notare. Tuttavia la nostra relazione poteva anche iniziare da questa finzione espositiva, dato che in realtà il nostro procedere è sempre retto da un *futuro* in cui la "violenza" si è dissolta assieme alle classi e alla proprietà, e così il diritto e il giudizio, la pena e l'afflizione.
Il nostro lavoro dunque avrebbe dovuto addirittura *provenire* dal futuro.
Un futuro che troviamo del tutto concretato nelle parole di Marx che trovo qui nella *Sacra Famiglia:* « Quando vigeranno rapporti *umani*, la pena non sarà *realmente* altro che il giudizio di chi sbaglia su se stesso. Non si pretenderà di persuadere costui che una *violenza esterna*, esercitata da altri su di lui, sia una violenza che egli ha esercitato su se stesso. Egli troverà invece negli *altri* uomini i naturali redentori della pena che egli ha inflitto a se stesso, cioè il rapporto addirittura si rovescerà ».
Anche se queste sono parole che mancano nella relazione, tuttavia la portata del loro significato si rintraccia spesse volte anche qui. Peccato solo che si esplicita in forme troppo sbrigative per affermare semplicemente che la violenza sparirà. Non siamo andati troppo per le spicce lasciando da parte anche cose che riguardano da vicino l'uomo, e addirittura anche tutti noi? cose e parole che ci riguardano ora e qui, come il "giudizio" e la "pena" ad esempio?
Sia chiaro, io so benissimo che ognuno di noi si è impegnato seriamente e mi auguro che il lavoro definitivo del gruppo possa ricevere i migliori apprezzamenti, dato che gli abbiamo riconosciuto tutti un indubbio valore quantomeno informativo. Ma dubito che questo sia sufficiente a sentirci soddisfatti.
Così come nella psicoanalisi freudiana ci sono gli *atti mancati*, non di meno esistono pure *parole mancate*, e anche *temi mancati*. Credo proprio che di cose mancate in questo lavoro ce ne siano diverse, e dopo l'evento pubblico dovremmo trovare l'animo di riprenderlo in mano per non lasciarlo alle ortiche delle occasioni mancate.

LORENZO — Me lo auguro anch'io, ché già di occasioni mancate ne abbiamo diverse. E tra queste, soprattutto quella di non aver trovato, nonostante i molti gli argomenti che abbiamo trattato in questi due anni, neppure un metodo di lavoro veramente comune che possa dirsi adeguato ai compiti che ci eravamo prefissi.
Sembrerebbe che l'impegno di rispettare certe scadenze ci abbia costretto a sbrigarsi e chiudere la faccenda alla bell'e meglio, a volte tralasciando materiali critici e problemi che si presentavano da soli. Temo però che ci sia ben altro, e anche poca voglia di intendersi. A volte mi chiedo se più che altro abbiamo soltanto *fatto a capirsi*… invece di capirci sul serio.

MARISA — Abbiamo fatto ognuno quanto ci era possibile fare nelle nostre condizioni reali. Confesso di aver spesso provato fatica ad incontrarci, e col tempo ho notato crescere la stanchezza in tutti. Ma sono convinta che alla fine ci è andata sempre meglio di quelli che si sono occupati degli affari artistici del signor Giulio Cesare.

CAMILLO — Magari invece era meglio dedicarci proprio al teatro, o al giardinaggio. Comunque ci siamo dovuti rileggere delle cose con maggiore attenzione e parlandone assieme credo di aver capito, o cercato di capire, qualcosa di più. E tanto mi basta, per il momento.

ANTONIO — In ogni caso, per il momento, la chiudiamo qui, con la sinossi della relazione che ci è stata chiesta per informare i detenuti interessati a partecipare alle prossime manifestazioni promosse dai gruppi. Ora ve la leggo per poter decidere se togliere, aggiungere, rifare, o semplicemente lasciarla così com'è.
(inizia a leggere)
"L'argomento della violenza è stato finora trattato con rappresentazioni, opposte e speculari, dalla nascente "civiltà" borghese dei secoli XVII e XVIII. Da un lato "homo homini lupis" rappresenta la giustificazione della

violenza insita nella concorrenza mercantile che oppone produttori di merci in perenne lotta fra di loro, dichiarandola uno "stato di natura", dall'altro il "buon selvaggio", l'uomo docile per indole e reso malvagio dalla "civiltà", è il tentativo di coniugare i diritti naturali, manifesto della borghesia repubblicana contro i privilegi feudali. Noi abbiamo tentato di restituire al fenomeno il contesto che gli è proprio: la storia della specie umana e dei suoi rapporti di riproduzione e produzione, liberandolo da residui morali, ideologici, etici ed evidenziando il suo ruolo di levatrice del mondo nuovo e di becchino del vecchio."

La riunione si conclude alle ore 18.30 di venerdì 27.11

(*il verbalizzante*) OMISSIS

DOCUMENTO *a* | Una prima bozza cartacea per la comunicazione [1]

Titolo da decidere (forse, *la violenza e il comunismo*?)

Titolo 1 (titoli dei paragrafi ancora tutti da decidere)

Nel primo libro de *Il Capitale* di Karl Marx, si legge che «la violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una nuova società».
In *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe* Amadeo Bordiga scrive: «*…*è pacifico, tra le più opposte valutazioni, che la violenza tra uomo e uomo sia non solo un dato importantissimo dell'energetica sociale, ma un fattore integrante, se non sempre decisivo, di tutte le mutazioni delle forme storiche».
Partendo da queste due esplicite formulazioni, che possono bastare per anticipare lo specifico orizzonte di questa nostra comunicazione – ed anche favorire tutti nella libera scelta di rimanere ad ascoltarla o di recarsi altrove – il nostro gruppo di lavoro ha discusso il tema della violenza ponendosi la classica domanda: l'uomo è violento per natura o sono le convenzioni "civili" a caricarlo di aggressività?
Una domanda, magari grossolana come un luogo comune, ma che, appunto per questo, ha necessità di molti chiarimenti, tanto sul soggetto "uomo" quanto sull'oggetto "violenza" e a quanti fenomeni con essi variamente connessi. La domanda l'abbiamo diciamo pure "disposta" come aperta anche a varie possibilità conoscitive in grado di sciogliere la vaga nozione di "violenza" dalle interdizioni ideologiche della società di classe per ridarla alla "natura" e alla "storia" (in quanto storia naturale della specie), affinché, liberata dai residui morali ed etici propri di un'epoca ancora preistorica, se ne possa cogliere il suo naturale lavoro di levatrice del mondo nuovo e di becchina del vecchio.
Dunque: l'uomo è violento per natura o sono le convenzioni civili a caricarlo di aggressività?
Senza ripercorrere tutta la storia della millenaria questione, possiamo dire rapidamente che la borghesia rivoluzionaria non solo non l'ha sciolta, ma è ricorsa ora ad una ora all'altra "verità", brandendole entrambe come formidabili bastoni ideologici per scalzare il sistema dei privilegi feudali. Infatti, mentre da un lato spiegava le cause della violenza come un fattore connaturato alla stessa natura umana, che per brevità riassumiamo nella celebre formula "*homo homini lupus", dall'altra avanzava la tesi opposta che chiamava in causa il "buon selvaggio", per cui non lo stato di natura, ma la "civiltà" ne corrompeva l'innata indole pacifica.*
È curioso osservare come immagini opposte e speculari derivano dalla stessa matrice ideologica, quella della nascente "civiltà" borghese nei XVII e XVIII secolo. Nel ritrarre l'uomo come un lupo fra lupi, non è difficile scorgere il riflesso ideologico della lotta di concorrenza mercantile che oppone produttori di merci ostili e in perenne lotta fra di loro, il tentativo di giustificare ed assolvere moralmente e politicamente tali pratiche dichiarandole uno "stato di natura". La stessa giustificazione la ritroviamo nell'opinione opposta che dà risalto alla bontà dell'uomo primitivo. Il quale nasce docile e pacifico ed è reso malvagio dalla "civiltà".
Anche qui l'allusione è alla "civiltà" feudale, contro la quale si abbatte l'ostinata richiesta del ritorno allo stato naturale, che coincide, per i rivoluzionari borghesi, con il generico richiamo politico all'uguaglianza e ai diritti dei liberi cittadini. Il tentativo è quello di coniugare diritti naturali e spirito borghese repubblicano.

Titolo 2

Tutta questa sovrastruttura ideologica ha mostrato una potente forza d'inerzia che, con la potente eccezione della teoria marxista, solo ai giorni nostri, con gli apporti fondamentali della cibernetica e la teoria dei sistemi, ha cominciato a regredire.

1 . N.d.R. – Unico documento cartaceo precedente la traccia, non pervenuta, realmente utilizzata dai relatori nel corso dell'evento. Al riguardo cfr. video dell'evento in Archivio di Videosorveglianza Circondariale / Attività Culturali e sportive | Incontri Relazionali domenica 6 dicembre 2020.

La recente fioritura di tecniche produttive ha permesso di conoscere in profondità i meccanismi soggiacenti il comportamento animale ed umano, contribuendo non poco a spostare buona parte della ricerca scientifica dal vecchio metodo metafisico al concetto di relazione, di intreccio, di coevoluzione fra l'innato e l'apprendimento. I concetti di buono e cattivo, riferiti agli esseri umani tendono ad essere considerati termini relativi da quando si è scoperto che tanto la tolleranza quanto la violenza sono tendenze adattative, entrambe fondamentali al processo evolutivo.
In senso lato, fenomeni violenti si manifestano da sempre, precedendo di gran lunga la nascita degli uomini e il sorgere della cosiddetta "civiltà", rendendo inessenziale la domanda iniziale.
Dalla grande esplosione del Big Bang che ha dato origine al cosmo, ai movimenti delle lastre tettoniche che hanno dato forma al rilievo del pianeta, ai terremoti e alle eruzioni vulcaniche che accumulando e sgretolato successive formazioni rocciose hanno mescolato, in milioni di anni, i più diversi elementi chimici costruendo un suolo che permette la vegetazione più copiosa e svariata.
Se riconosciamo in questi fenomeni manifestazioni di violenza, allora dobbiamo esaminarla non solo dal punto di vista politico e come prerogativa del regno animale ma come un fenomeno e una forza vitale che permea e modifica la materia tutta quanta, uomini compresi.
Se la vita, così com'è lo conosciamo, è il risultato del succedersi di una catena di eventi catastrofici, allora essi sono allo stesso tempo movimenti di rinnovamento della natura nelle sue molteplici manifestazioni. Per tanto, una definizione di violenza conseguente potrebbe essere formulata in questo modo: tutto ciò che è relativo al cambiamento contiene sempre un elemento di violenza che predispone la materia alla vita e apre al futuro "sgretolando" e macinando risultati precedenti.
"La natura sembra non lottare, ma in realtà anch'essa lotta. Quando avvenivano le grandi convulsioni telluriche del vulcanismo primitivo dovute al fuoco interno, era una lotta della natura contro se stessa, come lo sono le lotte di classe all'interno della specie"
Quindi se vita e lotta sono momenti fra loro inseparabili, possiamo considerare l'aggressività come parte del corredo biologica e istintuale del genere umano, senza per questo considerarla un elemento alternativo alla cooperazione. Al contrario: aggressività e collaborazione sono aspetti complementari della natura umana e, fino ad un certo punto, inseparabili fra di loro.
Già Marx, in una rara intervista alla domanda del giornalista su cosa fosse la vita, rispose perentorio e diretto: la vita è lotta. Quando ha costretto il mondo ad aprire gli occhi sul funzionamento delle società umane, l'ha forzato a riconoscere nella lotta un elemento dinamico intrecciato ed indispensabile alla vita.
Con più di un secolo di ritardo anche la scienza ufficiale sembra pervenire a conclusioni simili. Nell'ambito dell'etologia moderna, la disciplina scientifica che studia le abitudini e i comportamenti animali, non è raro trovare descrizioni relative alla aggressività come forme di comunicazione alla basa del rapporto fra individui della stessa specie. Lo zoologo Korand Lorenz, suggerisce, ad esempio, che le relazioni sociali si hanno soltanto negli animali con un'aggressività intra-specifica. Noi, ovviamente, non solo includiamo l'uomo nel regno animale, ma inscriviamo nelle manifestazioni di aggressività altrettante forme della lotta che la natura conduce con sé stessa. E come questa lotta sia determinata dal modo stesso di essere della materia
L'esposizione che segue tenterà di raccontare, per sommi capi, il modo pratico in cui la lotta si è svolta all'origine dell'umanità e come attraverso le sue manifestazioni la materia predispone le sue forze a divenire umane e infine "raziocinizzanti".
Nel raccontarne il percorso di questo divenire il distinguo, esposto dalla nostra corrente, nel testo: Forza, violenza dittatura nella lotta di classe, per cui lo stesso movente ed effetto nell'impiego della forza può presentarsi come potenziale o *virtuale* da un lato, come cinetico ed *attuale* dall'altro, costituisce un punto di riferimento costante ed indispensabile a cui ci richiameremo puntualmente. Ovviamente l'esposizione toccherà temi già trattati se pur in modo frammentario dalla nostra corrente di cui cerchiamo di operare collegamenti che ci riserviamo di approfondire e completare in lavori successivi.

Titolo 3

Come sappiamo le uccisioni all'interno della stessa specie animale sono eventi rari perché la lotta si arresta allo stato potenziale quando l'animale vinto emana un segnale convenzionale per comunicare al vincitore la propria resa. Un cervo, ad esempio, se sente un verso più forte (bramito) da parte di un rivale, fugge lasciandogli il campo libero. Un lupo, non ucciderà mai un suo simile che gli offre la gola in segno di sottomissione. Essere aggressivi in modo flessibile, fermando l'escalation al momento giusto fa parte delle strategie evolutive che servono all'individuo per sopravvivere. La natura ha optato affinché l'atto potenziale, il gesto simbolico, la resa formale, fosse sufficiente ad esaurire in se uno scontro altrimenti letale per le specie.

È sufficiente ai contendenti scaricare in atti simbolici l'energia accumulata negli atti di minaccia, prima che sfoci in violenza cinetica aperta. Anticipiamo fin d'ora che nell'uomo il riso o il sorriso non sono altro che ritualizzazioni del comportamento di minaccia che consisteva nel digrignare i denti e che, nel corso dell'evoluzione, perduta la primitiva carica di aggressività, ha acquisito una valenza pacificatrice
All'inizio quando gli ominidi, scesero dagli alberi, non dovevano differire molto, in quanto ad aggressività intraspecifica, dai gruppi attuali di gorilla o di bonobo. Anche la ricerca del cibo doveva essere di tipo individuale senza distinzione di sesso. Oltre a foglie e frutta che ognuno raccoglieva e consumava individualmente, il menù si poteva arricchire di carcasse di animali, spolpate ed abbandonate da altri predatori e i bocconi migliori contesi con la forza. Ma, poiché era estremamente pericoloso consumare il pasto sul posto, divenne necessario trasportare le carcasse in "siti di soggiorno", dove poterle macellare in tranquillità. Ciò implicava lo stabilirsi a fianco dell'aggressività una più complessa forma di collaborazione e comunicazione fra i membri del gruppo
Un sistema collaborativo costituisce una maggiore risorsa per sfamarsi meglio, per essere maggiormente protetti e difesi in caso di pericolo. Il calcolo dei vantaggi rispetto agli svantaggi è presto fatto, ed è così evidente da costituire uno stimolo sufficiente affinché prevalgano nel mondo animale forme di socialità dai profili disparati ma che, comunque, una volta acquisiti risulta impossibile ritornare a situazioni individuale precedenti, se mai ve ne furono.

Titolo 4

In questo modo, quando gli ominidi furono costretti a lasciare i margini della foresta, per avventurarsi in ambienti più vasti e nacque il bisogno di spostarsi su aree più estese per trovare il cibo sufficiente, che rese l'andatura bipede vantaggiosa, essi avevano già interiorizzato caratteristiche della vita comunitaria ancestrale e una predisposizione biologica alla vita di gruppo.
Una constatazione che ci porta a considerare come il "comunismo", inteso come bisogno di cooperare fra gli uomini, sia una tendenza e una condizione insita nella natura stessa, che ha preceduto di gran lunga la comparsa dell'uomo sulla terra. Quello che gli ominidi ereditarono e che diffusero nella savana fu una forma di socialità che molto probabilmente si stabiliva sulla base di atteggiamenti improntati sull'aggressività, con i quali ogni singolo dava una rappresentazione intimidatoria di sé agli altri, segnali sufficientemente efficaci da pretendere rispetto e considerazione da parte di tutti i componenti il gruppo. È in questo modo che. Molto probabilmente e a fatica si sono stabilite regole e un primitivo comportamento sociale.
Possiamo immaginare le primitive forme di comunicazione avviate digrignando i denti, lanciando grida minacciosa o, viceversa, reclinando il capo, allontanandosi velocemente, ecc, Tutti precisi segnali che ogni individuo lanciava permeando di informazioni utili il resto del gruppo riguardo le proprie intenzioni, in modo che ognuno poteva tirarsi indietro senza lottare, e pretendere a sua volta che il più debole facesse lo stesso.
Ovviamente conosciamo poco o nulla nei riguardi del processo di pre-umanizzazione. sappiamo che fu favorito dalla postura eretta e di conseguenza dalle mani libere di costruire e trasportare oggetti, ma in esso possiamo iscrivere l'aggressività intraspecifica come un criterio primordiale di autorganizzazione della specie, la quale con la lotta, la combattività ha formulato un principio ordinatore per disciplinare e regolamentare le prime rudimentali forme di convivenza sociale.

Titolo 5

Lo scenario proposto non deve essere molto lontano dalla realtà. Proviamo ad immaginare i nostri lontani antenati costretti dal cambio climatico ad abbandonare i protettivi margini della foresta e attraversare timorosi la savana africana senza difese efficaci e con scarse risorse per la corsa. Dovettero, seguendo il loro istinto naturale, far leva espressamente sulla collaborazione allo scopo di unire le loro deboli risorse fisiche individuali con tecniche cooperative di sopravvivenza. Nello stesso tempo, in quanto prede, dovevano poter mantenere integra una forte carica di aggressività individuale per restare in vita, non potendo farne a meno in quel quadro di primordiale sopravvivenza.
Se l'istinto aggressivo ancestrale fosse stato rimosso completamente o abbassato sotto una certa soglia di tolleranza per eccessiva sicurezza o per qualsiasi altro motivo, il singolo sarebbe stato privato di quella difesa naturale costituita da una sana diffidenza e l'ostilità nei confronti degli altri predatori, senza i quali non aveva scampo nella lotta per la vita.
Nello stesso tempo si trattava di non precludersi le possibilità, anch'essa vitale, di cooperare con altri individui della stessa specie, anch'essi attrezzati con le stesse aggressive modalità di sopravvivenza.
In questo conflitto con se stessa la natura, da un lato, arma l'istinto, che spinge l'uomo in direzione del primate,

dall'altra parte l'incalza con la forza della collettività che lo spinge in direzione opposta.
Un controsenso che si risolve spostando il conflitto ad un livello superiore: trasformando la violenza cinetica in violenza potenziale. Lo stesso risultato, in una qualche misura, agisce anche in altre specie animali.
Ad esempio presso i polli domestici attivandosi come "ordine di beccata", o presso la famiglia dei cervidi come "ordine di cornata" e così via.

Titolo 6

Costretto, in questa lotta della natura, l'ominide si è trovato a vivere uno strano conflitto in cui aggressività e altruismo, cooperazione e repulsione attirandosi e respingendosi allo stesso tempo, hanno dato luogo ad uno stato di natura, tanto fisico che mentale, lontano sia da un ordine immutabile e statico, dettato dal puro raziocinio, sia dal disordine incontrollabile del caos animalesco primordiale. E' barcamenandosi intorno a questa condizione, in lotta fra il caos primordiale e il piano emergente di vita di specie, che si è andata formando la primordiale rete relazionare umana intrecciata su piccoli nodi stretti intorno a esigui ed isolati raggruppamenti umani.
Ma è proprio da questo conflitto, da questa instabilità, che si è snodato il filo della vita, lungo un tratto nel quale, se l'aggressività individuale si espandeva troppo finiva per prendere il sopravvento, facendo cadere il sistema nell'incoerenza animalesca. Viceversa, se si ritraeva oltre un certo margine, rovinava comunque nella dissoluzione. Insomma, se il conflitto eccedeva da una parte o dall'altra l'intero sistema crollava.
E' stato proprio questo stato di equilibrio instabile, puntellato da esibizioni muscolose e fughe precipitose, a formare la strettoia attraverso la quale la natura ha costretto gli uomini ad imboccare la strada di una superiore complessità, obbligando il sistema di relazioni ad assumere, nel tempo, una propria coerenza sociale interna, senza utilizzare la forza.
"*L'animale uomo* – scrive Bordiga – *comincia a descrivere il suo ciclo non certo uniforme e continuo né privo di crisi e di ritorni, ma nel senso generale inarrestabile, dal primo stato di libertà individuale illimitata, di autonomia totale del singolo, alla soggezione sempre più estesa ad una rete sempre più fitta di vincoli che prendono il carattere e il nome di ordine, di autorità, di diritto*".
Il singolo, sottoposto al flusso continuo di furiose pressioni da parte degli altri componenti il gruppo è costretto ad una continua vigilanza per schivarne le minacce ma, nello stesso tempo, impara a valutare i comportamenti e a prefigurarne le future intenzioni in modo da poterle prevenirle adattando un comportano adeguato.
Immaginare per prevenire i comportamenti altrui appare oggi un esercizio di poco conto mentre ha dovuto essere un passaggio mentale enorme, che è servito a ridurre il comportamento ereditario dalle antropomorfe a elementi semplici tali da poterli prevedere. Deve essere stato in questo gioco complesso di concatenazioni comportamentali che gli ominidi hanno imparato a calcolare il grado di relazione fra una causa agente e il suo effetto immediato, imparando a intervenire consapevolmente in modo da far corrispondere l'azione allo scopo voluto
Riuscire ad immedesimarsi nelle intenzioni altrui ha dovuto comportare uno sforzo mentale notevole, risultato di una lunga pratica che ha permesso di imparare a pianificare strategie di interazione con gli altri che non si esaurissero nel semplice ed immediato messaggio di forza. Questa capacità di sviluppare interazioni sociali finalizzate ad uno scopo, sono state riscontrare anche nei primati, solo che in essi si attiva solo per ristabilite la pace fra individui in seguito ad uno scontro violento. Gli scimpanzé, ad esempio, si comportano come se conoscessero il significato della riconciliazione, ma la loro complessità cognitiva si esaurisce nel segno della pace e non va oltre. Gli ominidi, invece, per stare al gioco nel complesso intreccio fra istinto e raziocinio, sono stati indotti ad acquisire la capacità di usare mezzi migliori che la sola forza muscolare per raggiungere i propri scopi.
Possiamo azzardare che probabilmente, in questo gioco di sopravvivenza, la materia grigia dei singoli, costretti a costruire in fretta complessi scenari mentali di rapporti personali futuri, ha dovuta adeguarsi costruendo nuove interazioni neurali, che a loro volta hanno dato luogo a una sfera di relazioni e di influenze che nel mondo delle scimmie antropomorfe erano appena abbozzate.
L'individuo, costretto a rispettare determinate regole, a poco a poco ha appreso a condividerle senza che nessun atto di forza lo costringesse a farlo. Segno che l'attività collettiva si era fatta abbastanza potente da orientare spontaneamente i componenti il gruppo verso una condivisione che alimentava reciproca complicità. L'attività collettiva li aveva predisposti alla fiducia e all'altruismo rinserrando vincoli duraturi di solidarietà (lavoro)
A differenza delle altre specie animale, dove ogni esemplare viene al mondo per così dire "completo" già formato come individuo che non deve imparare nulla dall'ambiente ne dall'esperienza, in quanto la sua abilità

nasce e muore con lui. L'ape sa già come costruire la sua celletta, il ragno sa tessere la rete e il castoro ha già impresso nella mente il modello per costruire la diga.
Negli ominidi la predisposizione biologica non arrivava a tanto e da sola non è sufficiente a garantirne l'esistenza. Non potendo subire passivamente le circostanze hanno dovuto interagire fra di loro e con la natura, trasformando entrambi per poter sopravvivere. In questa interazione hanno imparato*, in un processo non certo piano e lineare, a conoscere se stessi e il loro ambiente in relazione allo sviluppo delle "vie associative" cervello compreso.* È solo operando in relazione con gli altri e in lotta con l'ambiente che il singolo ha potuto faticosamente "imparare" a divenire da individuo sociale a individuo umano.

Titolo 7

In una prospettiva ampia, ciò che prende avvio nella preistoria è l'ascendere della materia vivente a materia razionale, di cui l'uomo costituisce il tramite. Un avvio che possiamo far risalire a circa 2- 2,5 milioni di anni fa, a Homo habilis, il primo fabbricante di strumenti. Un'attività di quel periodo consisteva nello spolpare carcasse o prede appena uccise da altri predatori. Si trattava di un esercizio che proietta gli ominidi da un rapporto immediato con la natura a quello di produttore di primitivi strumenti necessari a lacerare i tessuti rimasti sulla carcassa o se troppo spolpata a frantumare le ossa lunghe per estrarre il midollo.
Poco importa se, secondo alcuni antropologi, dopo queste escursioni nella savana alla ricerca di carogne questi ominidi, che ancora non conoscevano l'utilizzo del fuoco, tornavano a rifugiarsi sugli alberi per trascorrere la notte al sicuro. Quello che conta e che, anche se si trattava di operazioni semplici, che richiedevano una tecnica primitiva, lo scheggiare una pietra fino a ricavarne un bordo tagliente (choppers) rappresentava comunque un primo passo decisivo verso la condizione umana.
Possiamo ipotizzare che questa fase di "ordine di beccata" si sia prolungata in un tempo lunghissimo, forse fino a quando compare un nuovo e formidabile strumento: il bifacciale. Una grossa pietra a forma di mandorla, accuratamente scheggiata su entrambi le facce allo scopo di ottenere una forma simmetrica. È Il famoso "coltello multiuso del paleolitico", che costituisce una preziosa indicazione di come i rapporti fra gli ominidi avessero assunto caratteristiche nuove. La cooperazione, di quelli che ormai stavano diventando abili cacciatori, era probabilmente divenuta talmente potente da annullare definitivamente l'"ordine di beccata". La presa della selezione individuale aveva perso decisamente terreno a vantaggio degli insegnamenti appresi collettivamente.
É un salto ulteriore in cui l'umanità non si limita più solo a fabbricare frammenti di pietra da dedicare al consumo immediato di carcasse. Producendo un'utensile come il bifacciale, la cui multifunzionalità lo fa ritenere uno strumento fabbricato per fabbricare ulteriori strumenti, come il coltello, l'ascia o la lancia, si proietta in una nuova prospettiva che corrisponde alla prima caratteristica che definisce compiutamente la specie umana e cioè: fabbricare utensili con altri utensili, con i quali organizzare la produzione di ulteriori utensili. Si cominciano a progettare scadenze future e quindi in una qualche misura a rovesciare la prassi.
l'accuratezza con cui vengono fabbricati i nuovi manufatti, passati in modo significativo dallo scopo di riprodurre un singolo attributo, un margine tagliente senza interesse per la forma, al bifacciale, che ha invece molteplici usi, è che è palesemente costruito seguendo una morfologia simmetria secondo uno schema standardizzato, il cui impiego per tagliare, raschiare, e squartare ne fa uno strumento di largo uso, sembra suggerire che la nuova tecnologia rispecchi una maggiore e più intensa collaborazione, una maggiore concordia e un affermazione compiuta del senso comunitario.

Titolo 8

La caccia ha contribuito a rinsaldare i legami sociali, adattando il singolo a vivere interiorizzando e rispettando regole e norme senza bisogno di mediazioni o interventi aggressivi: il senso soggettivo si è completato in senso collettivo. L'attività cooperativa si è fatta ormai abbastanza potente da orientare naturalmente tutti i componenti il gruppo verso una forma di condivisione che presuppone armonia e complicità reciproca fra gli uomini. Nessuno ha più interesse a sottrarsi alle regole comunitarie, e comunque, chi volesse farlo, sospinto dalla primigenia animalità, sa di dover ingaggiare una sfida non più contro un singolo individuo ma con tutti gli altri componenti il gruppo coalizzati e più forti di lui. Sa che da solo, scacciato dal gruppo, non avrebbe nessuna possibilità di sopravvivere.
Le regole ormai sono dettate dal lavoro comune e dal modo di collaborazione che richiede, a cui nessuno ha più interesse a sottrarsi e vi si adatta spontaneamente
"Il senso generale dell'evoluzione è quello di rendere statisticamente meno frequenti i casi in cui la violenza tra uomo e uomo viene consumata nella forma cinetica, con la lotta, la sanzione corporale, l'esecuzione

capitale, ma nello stesso tempo di rendere più frequenti in raddoppiata ragione i casi in cui la disposizione autoritaria viene eseguita senza resistenza poiché l'oggetto di essa sa, per esperienza, che non gli conviene sottrarvisi", spiega Bordiga.
Tuttavia per quanto una tale risultato, basato su relazioni di tipo comuniste, fosse diventata una caratteristica umana universale, il tempo e il luogo della sua realizzazione presentavano tratti parziali e limitati, circoscritti com'erano alla tecnica produttiva venatoria e alla raccolta dei vegetali, attività esercitabile esclusivamente all'interno di ristrette e mobili cerchie familiare Una struttura comunitaria che mentre risultava un approccio sociale grandioso e potente, scontava economicamente, nello stesso tempo, limiti locali e storici tali da formare un tutto frammentato caotico e disperso.
A queste prime aggregazioni comunistiche non era permesso domiciliare a lungo nello stesso luogo, altrimenti non avrebbero dato il tempo ad animali e frutti di riprodursi e maturare, dovevano restare gruppi esigui per potersi spostarsi alla ricerca o all'inseguimento di sempre nuove fonti alimentari.
Che cosa accadeva se in questi spostamenti due diverse comunità si incrociavano, contendendosi gli stessi territori di caccia e raccolta?
Alcuni studiosi sostengono che in tal caso uno dei due gruppi poteva spostarsi altrove evitando il conflitto e, forse, in qualche eccezione, l'abbandono volontario può avere rappresentato una soluzione. Ma, in generale, è difficile pensare che una comunità potesse abbandonare volontariamente il proprio sistema di sopravvivenza per incamminarsi verso un esilio ignoto e minaccioso piuttosto che combattere armi alla mano. E' plausibile che lungo il paleolitico, quando due comunità entravano in contatto, scaturisse, il più delle volte, un conflitto sanguinoso il cui esito, generalmente, consisteva nell'annientamento indiscriminato di tutti i componenti la comunità che aveva la peggio.
Non perché la natura umana fosse malvagia, ma perché, non esistendo servitù personale, i prigionieri di guerra erano un ingombro, e non restava altra soluzione che eliminarli tutti. Uno sguardo sul mondo delle società cacciatrici-raccoglitrici che ancora sopravvivevano a centinaia in Australia negli anni '40, del secolo scorso, ci mostra società in conflitto permanente fra di loro. Un antropologo Gerard Wheeler, descriveva ad inizio secolo questi conflitti in questo modo:" *«Nelle azioni di guerra, una procedura comune consiste nell'avvicinarsi di soppiatto all'accampamento nemico nel cuore della notte e circondarlo alle prime luci dell'alba. A quel punto, con un grido, inizia la carneficina».*
Un comportamento che molto probabilmente seguiva le regole generali di interazione tra una comunità e l'altra almeno fino alla comparsa dell'agricoltura.
Non deve sorprenderci se, in mancanza di territori abbondanti di risorse e con una tecnica produttiva primitiva, la lotta, superato il primo ostacolo, che era consistito nello spingere il singolo a condividere spontaneamente le norme sociali, si svolge ad un livello superiore allo scopo di distribuire gli esseri umani nello spazio vitale disponibile al fine di evitarne l'estinzione derivabile da una sovrappopolazione incontrollabile.
Per sostenersi, al fine di preservare un equilibrio fra le risorse disponibili nel territorio e un numero limitato dei cacciatori-raccoglitori che l'abitavano, la lotta intra-specie si mostrava un mezzo necessario da perseguire fino in fondo senza apparire una serie indiscriminata di atti crudeli e casuali, come comunemente viene accreditato.
Così, mentre il comunismo originario innalzava gli ominidi a picchi di solidarietà mai visti, le necessità alimentari e le scarse risorse tecniche li respingeva in basso, costringendoli, per sopravvivere a blindarsi, per più di un milione di anni, in agguerrite comunità organiche senza violenza interna, ma separate ed isolate fra di loro. La natura umana si è così modellata integrando fiducia e solidarietà, nei confronti di ciò che ci sta intorno che conosciamo bene, congiuntamente al senso di diffidente ostilità su quanto si presenta estraneo ed ignoto.
La violenza, quindi, al contrario di quanto sostengono borghesi e pacifisti di ogni risma, non agisce in alternativa al vivere "civile", non è una deviazione patologica del senso comune. Violenza e cultura costituiscono un intreccio inestricabile, tanto da formare il "sistema nervoso" del corpo sociale, simile, per molti versi, a quello biologico nel trasmettere segnali edificanti o inibitori, provenienti dall'istinto e dall'ambiente esterno, allo scopo di inquadrare, intorno ad una media compatibile, il comportamento umano in una rete di relazioni predefinite.
Secondo le parole di Marx, la violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova, è lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte.

Titolo 9

Accecati dal bagliore della furia distruttrice dell'incendio tendiamo ad attribuirgli un esclusivo carattere devastante ma non è sempre così. Certi incendi nei boschi sono indispensabili e addirittura insostituibili alla

riproduzione della vita.
Vi sono esemplari di alberi in cui le scaglie delle pigne sono praticamente sigillate da una grande quantità di resina che solo temperature intorno ai 65° riescono a liquefare liberando i semi che continuano ad essere germinativi. Incendi di questo genere la natura li provoca spontaneamente ogni 80-200 anni: quando si sviluppano la maggior parte degli alberi muore, ma le pigne si aprono e le ceneri degli alberi bruciati fanno da fertilizzante e in qualche decennio la foresta rinasce.
Avvenimenti con queste caratteristiche sono innumerevoli e dimostrano come l'intreccio tra forza, impulso vitale e violenza è potente e inestricabile, denotano che in natura tutto ciò che è vitale contiene sempre un elemento di forza, di energia, di vigore che lo rende più adatto a vivere, ad adattarsi al mondo naturale.
Lo stesso criterio vige nella società; anche qui, la violenza agisce come strumento di rinnovamento indispensabile di ogni risultato umano. Pur non essendo partigiani della violenza sempre e in ogni caso, i comunisti rivoluzionari sanno bene che qualsiasi cambiamento è ostacolato dall'inerzia dell'ambiente e il rinnovamento non può realizzarsi se non attraverso uno sforzo tanto più violento tanto più intensa è la resistenza esercitata.
L'uso della forza da parte del proletariato non solo è legittimato dal fatto ovvio che la borghesia non rinuncerà mai volontariamente a sgombrare il campo dai suoi privilegi economici e sociali, ma anche in quanto la violenza rivoluzionaria è il solo mezzo pratico con il quale la classe dominata può scrollarsi di dosso l'enorme forza d'inerzia esercitata su di essa dalle vecchie, tenaci e secolari categorie borghesi.
"La liberazione delle coscienze dagli ammassi delle vecchie superstizioni non è affare di educazionismo propagandistico ma soprattutto di forza. La violenza non solo è un agente economico, ma un professore di filosofia", leggiamo in *Marxismo e persona umana*.
Riassumendo possiamo reputare il ruolo della violenza nella storia come una costante, che in forme e in misura diverse, svolge una funzione di "propedeutica sociale". Dall'iniziale "ordine di beccata" sugli ominidi ha fiancheggiato, lungo i corridoi del tempo, un processo preparatorio che consiste nel sottrarre con la forza l'individuo dal suo isolamento, per così dire "istruendolo" ad assumere un comportamento sempre più collaborativo e solidale.
Un percorso che tra tentennamenti, rinculi e brusche accelerazioni raggiunge un culmine e la sua conclusione nell'epoca moderna, quella caratterizzata dal trapasso dal regime capitalista alla forma sociale comunista. In effetti, con l'intervento del partito l'uso della forza nelle questioni sociali assume un carattere consapevole e una conseguente dissoluzione non appena lo scopo prefissato: la società senza classi è stato realizzato.
Quella comunista è l'ultima lotta che gli uomini conducono contro se stessi, in quanto essa, trascendendo il singolo e la sua essenza privata, si trasforma immediatamente in una gara di solidarietà sostenuta dall'energia e dall'entusiasmo collettivo di classe. Ogni lotta è sempre il risultato di profonde insoddisfazioni sociali, nella nostra epoca però essa trasforma le insoddisfazioni e le sofferenze individuali in gioia collettiva, facendo in modo che ognuno mentre lotta per se sa che combatte nello stesso tempo per tutti, anche se non ha ben definito l'orientamento di pensiero.
Lo stesso strumento di lotta immediata da semplice mezzo organizzativo, per difendere gli interessi individuali, diventa un fine in se per la cui difesa vengono sacrificati persino gli interessi individuali per il quale era spontaneamente sorto.
Ci sono ragioni a sufficienza affinché il partito della rivoluzione debba rompere radicalmente con ogni legalismo borghese, senza dissimulare i propri scopi eversivi, rivendicando apertamente l'uso della forza, e pianificando, al momento favorevole, la guerra di classe e la violenza dittatoriale fra lo scandalo di pacifisti e ideologi borghesi.

Titolo 10

Abbiamo detto che il militante può agire anche prima di avere un preciso orientamento di pensiero. Ciò è possibile perché è permeato dall'ineludibile sentimento dell'odio di classe, senza il quale non combatterebbe la borghesia armi alla mano.
Bordiga argomenta bene come l'oggetto di odio "non è un agglomerato gaudente di persone, bensì una potenza mondiale che forma ostacolo alla vittoria del partito rivoluzionario e quindi alla luce e alla gioia per tutti nella società comunista futura". Argomenta, con un passaggio storico di grande potenza, che vede l'odio generatore di gioia, e la guerra di classe generatrice di serena pace futura.
Approfondendo l'argomento si evince bene come la guerra di classe non si riassume tutta in un'azione politica per abbattere lo stato borghese, ma come essa si prolunga in una percezione fisica e di sentimento che invade i militanti e che tende a rompere l'immobilismo millenario costituito da contrapposizioni considerate eterne,

stabili ed assolute,
Contrapposizioni come singolo-collettivo, sofferenza-gioia, pace-guerra si dissolvono rapidamente nel corso della lotta, dove le sofferenze di ognuno diventano gioia nell'azione di tutti, alla luce di aspirazioni di cui tutti percepiscono i futuri vantaggi. Insomma la lotta comunista contemporaneamente al potere della borghesia dissolve anche antiche e persistenti dicotomie di pensiero.
"Quando voglio sollevare un peso, fare uno sforzo per raggiungere un risultato, quando per esempio voglio avere la gioia, il puro godimento di un'escursione in alta montagna, di un sesto grado affrontato col tormento delle membra, io soffro per ottenere quel risultato. Ogni risultato si ottiene soffrendo. La mia azione non è il cammino verso la gioia, né il cammino per evitare il dolore: è il cammino per avere una combinazione razionale, naturale ed umana di gioia e di dolore, perché il rapporto dell'uomo con la natura considera questi due elementi inseparabili".
È come se all'improvviso la somma di tutte le aspirazioni alla felicità, alla solidarietà si risvegliassero contemporaneamente e nella durezza della lotta dissolvessero contrapposizioni ideologiche che non hanno corrispondenza nella rivolta sociale.
Sciogliendo il dualismo sofferenza-gioia, conflitto e cooperazione, la rivoluzione comunista renderà inutile il fattore violenza nella regolamentazione futura dei rapporti fra gli uomini. Rendendo il conflitto, per la prima volta nella storia, un elemento inessenziale allo sviluppo sociale, il quale regolato consapevolmente si risolverà unicamente negli scambi organici con la natura.
Le forze d'inerzia a futuri cambiamenti sociali, se ce ne saranno, verranno attentamente vagliati e valutati preventivamente secondo i consigli, le elaborazioni e le direttive scientifiche elaborate dal partito. Il quale venuta meno la sua funzione politica con l'estinzione degli antagonismi di classe, avrà assunto i connotati di un organismo che rappresenta e coordina la prassi divenuta razionale della specie umana. Nel senso di salvaguardare la continuità spostando ad un gradino superiore la lotta. Quella diretta a prevenire disastri naturali, cambiamenti climatici e epidemie, attraverso tentativi di sintonia, di elaborazioni progettuali, di valutazione degli impatti dell'azione umana sulla natura.

Titolo 11

Abbiamo iniziato il nostro viaggio della lotta della natura con se stessa a partire da qualche milione di anni fa. Ovviamente è un inizio arbitrario. Essa può benissimo cominciare con la formazione delle sostanze chimiche semplici che miliardi di anni fa si unirono a formare modelli molecolari complessi, generando prima le cellule, poi gli animali, i mammiferi, i primati, le grandi scimmie, lungo un processo filogenetico nel quale la materia ha trasformato continuamente se stessa per formare infine, con gli ominidi, un materiale da modellare per trasformare ulteriormente se stessa ad un livello "superiore"
Ovviamente siamo in presenza di una trasformazione perenne della materia che non ha un termine. Ma, questo processo incessante, con la formazione della materia vivente umana, perviene ad un apice e a un nuovo cominciamento. Attraverso l'uomo, la materia ha dato inizio a un processo di consapevolezza di se stessa (*Élisée Reclus*), che con l'avvento del comunismo svolgerà in modo appropriato essendosi dotata anche di un proprio organo di senso: il partito di specie. Il quale sviluppando vasti progetti di intervento organico sulla biosfera o sulla specie stessa, li configurerà come controllo e salvaguardia dei processi evolutivi.
Il vero salto dal regno della necessità a quello della libertà, cioè la possibilità per gli uomini di capovolgere la prassi, non è tanto quello che compie l'uomo nei riguardi della società, ma quello che realizza la specie umana rispetto alla natura. E ciò avviene nel momento stesso in cui il partito diviene parte attiva e soggetto conoscente del reale processo di umanizzazione della materia.
Diventa chiara la prospettiva indicata da Marx secondo cui "l'intera storia è storia di preparazione affinché l'"uomo" divenga oggetto della coscienza sensibile e il bisogno dell'uomo come uomo divenga bisogno. La storia stessa è una parte reale della storia naturale, della umanizzazione della natura".

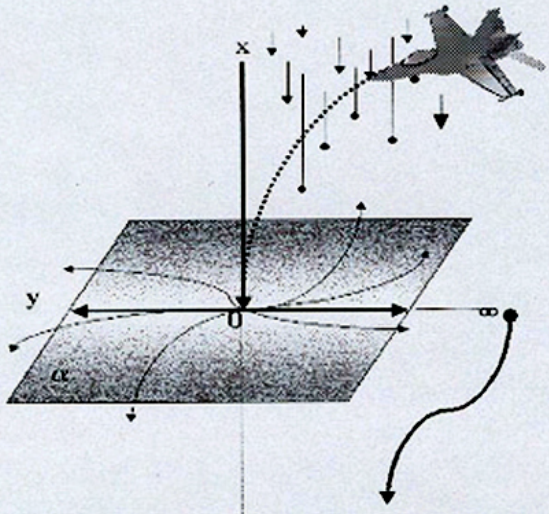
NB – *Non repertato il documento cartaceo della bozza realmente utilizzata dai relatori nel corso dell'evento. In sostituzione Cfr. video della manifestazione conservato in Archivio Videosorveglianza Circondariale / Attività Culturali e sportive . Incontri Relazionali domenica 6 dicembre 2020.*

***

BUNKER
ARCHIVIO FORNITURE
critiche

x - asse delle deflagrazioni , y - asse delle popolazioni . α - area

Avendo ad Aprile 1999



dell ospopolamento

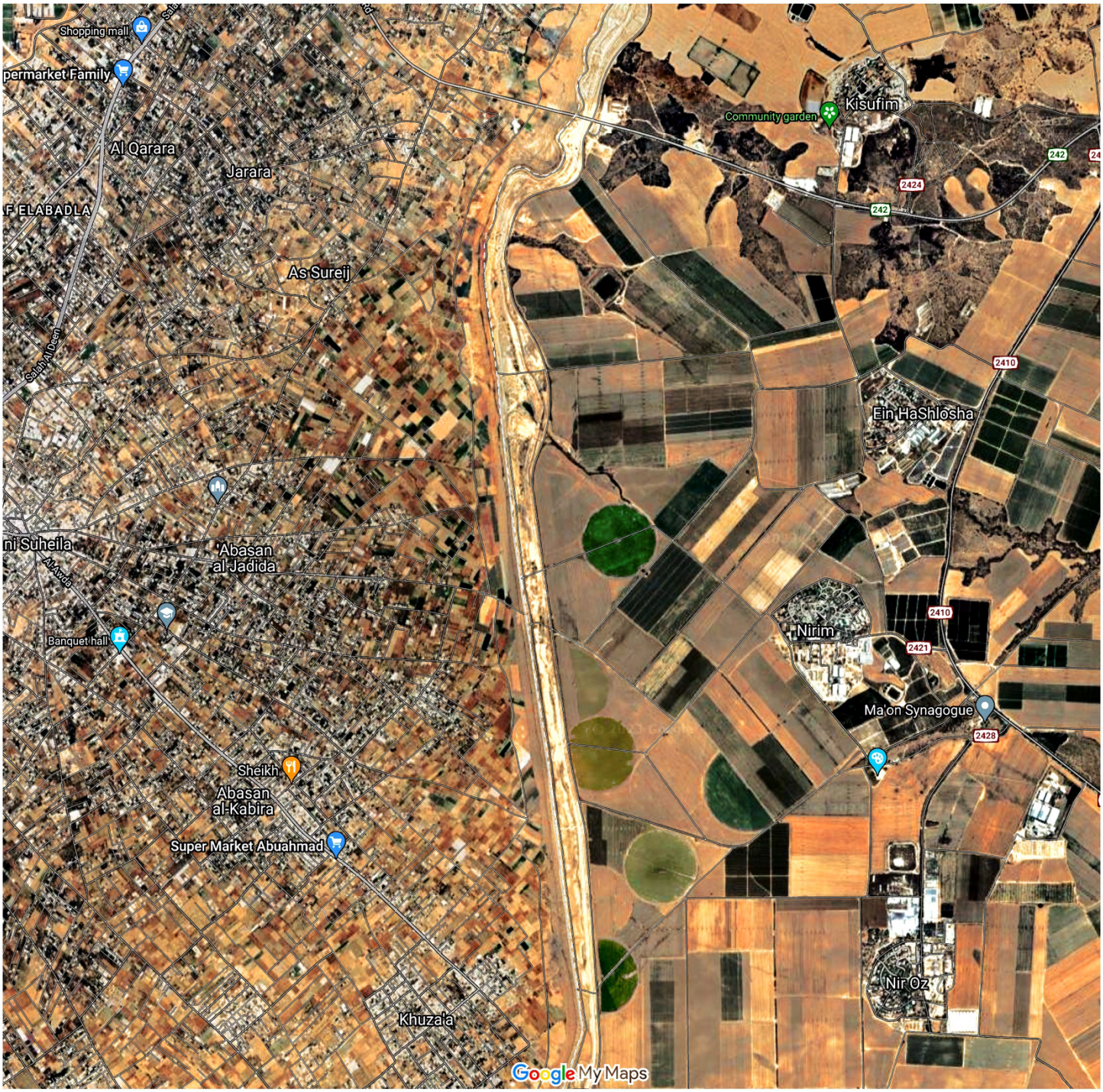
*con **x** tendente a Ø* *y tende all'infinito*

allora

ritrovare la classe

RITROVARE LA SPECIE

copia 2009
AGLI ATTI
N° 0381 22 310 289


Shopping mall
permarket Family
Al Qarara
Jarara
F ELABADLA
As Sureij
Salah Al Deen
ni Suheila
Al Awda
'Abasan
al Jadida
Banquet hall
Sheikh
Abasan
al-Kabira
Super Market Abuahmad
Khuzaʿa
Community garden
Kisufim
242
2424
242
2410
Ein HaShlosha
2410
Nirim
2421
Ma'on Synagogue
2428
Nir Oz
Google My Maps